LETTERE E SCRITTI INEDITI

DI PIETRO E DI ALESSANDRO VERRI

LETTERE E SCRITTI INEDITI

DI

PIETRO E DI ALESSANDRO VERRI

ANNOTATI E PUBLICATI

DAL

DOTTOR CARLO CASATI

VOLUME PRIMO.

MILANO
GIUSEPPE GALLI, EDITORE-LIBRAJO
Galleria Vittorio Emanuele, 17-80.

1879.

Veritas in omnem sui partem
semper eadem est.

SENECA, *Epist.* 79.

Nel render di publica ragione queste lettere inedite di Pietro e di Alessandro Verri, mi credo strettamente obligato a far consapevole chi legge di due cose: donde e come mi venisse il pensiero; quali e quante cure io v'abbia speso.

Occupato a svolgere i pochi manoscritti di Pietro Custodi che si conservano alla Biblioteca Ambrosiana, non mi sfugirono due cartelle sulle quali è scritto: — Lettere di Pietro e di Alessandro Verri. — *Il desiderio che avevo vivissimo di conoscere nella sua interezza il carteggio di quei due sommi nostri compatrioti, — noto fin*

qui soltanto a brani, — mi spinse a scorrere avidamente quelle carte.

A mano a mano ch'io leggevo, mi pareva veder surgere a me dinanzi la severa figura di quel primo *che*

> Scrisse . . . . . l'alta economia
> Che i popoli conserva, e tutta svolse
> Del piacer la sottile anatomia (1),

e quella vivacissima dell'autore delle Notti Romane.

---

(1) V. Monti, *Mascheroniana,* canto III, terz. 72.ª — Aggiungo queste due sestine del Porta intorno ai Verri, che sono stupende:

> E quand se dis on Verr, l'ha de savè
> Che l'è 'l tôs de don *Peder,* on trattin
> L'autor de tanti articol del *Caffè,*
> L'œucc drizz del Beccaria e del Parin,
> L'istorich de Milan, quell fjola mia
> Che ha faa fà largo a la filosofia.
> Se intend che l'è nevôd de quell'ommon
> De don *Lissander,* che n'ha faa inscì onor
> Coi sò *Nocc* ai sepolcher di Scipion;
> Se intend che l'è nevôd del senator,
> De don *Carlo,* omm de penna e de consei:
> El ved che poch trè pinol de fradei!

Porta, *Per el matrimoni del sur cont don Gabriell Verr con la sura contessina Donna Giustina Borromea,* sest. 29 e 30.

In quei fogli, vergati senz'alcuna mira alla stampa, così come l'animo spontaneamente dettava, è l'imagine più pura dell'indole loro, è l'espressione più naturale di quel che chiamasi carattere dell'uomo, è la storia più genuina della loro vita interiore ed esteriore; ed è insieme l'eco più fedele della storia del tempo loro, testimonianza della parte ch'ebbero nell'andamento della cosa publica.

Ne ritrassi un'impressione grandissima; onde mi determinai a stamparle, convinto che, per le cose curiosissime che vi si raccontano, per le utili e filosofiche osservazioni che le infiorano, saranno lette con quella medesima dilettazione ed avidità con che lette le ho io.

La massima parte delle lettere che ora publico, fatte trascrivere dal Custodi nel 1834 sulli originali a lui consegnati dal figlio di Pietro Verri, il conte Gabriele, eran destinate per le stampe, ma infiacchitasi dopo il 1830 la salute del Custodi, e poscia ammalatosi gravemente d'occhi, l'idea sua non ebbe effetto.

Mia prima cura è stata il disporle per ordine di tempo, come il più acconcio a

rappresentare il progresso dell'intelletto di chi le scrisse e dei varj casi della loro vita. Mi son fatto dovere di rispettare gelosamente le cose famigliari; in quanto a' giudizj intorno alle persone publiche e private, oramai diventate storiche *e che non formano più parte di questo mondo, delle quali i Verri parlano con libertà, ho lasciate intatte le censure, sempre che non eccedessero i termini leciti ed usuali; ho lasciato in bianco quelle in cui lo sdegno, comechè giustissimo, uscisse in accenti troppo acuti.*

Ai critici severi riusciranno queste lettere non finite e troppo neglette pel loro stile, ma egli è d'uopo riflettere ch'esse portano l'impronta del tempo, e che le lettere famigliari non soffrono il tormento della lima, onde le ho lasciate come sono, soltanto ho osato di dichiarare alcune voci tenebrose o forestiere con mie noterelle.

A taluno, e specialmente alli ammiratori di Beccaria, non anderà a sangue questo epistolario, perchè son messe a nudo le sue debolezze come uomo, che era la parte meno bella di lui.

A costoro risponderò che l'indole di Beccaria, indipendentemente da quanto ora ci vien rivelato dai Verri, era già stata abbastanza giudicata da' suoi contemporanei, e dopo la sua morte dai biografi.

E pel primo lascerò parlare il Morellet, che nelle sue Memorie *narra il soggiorno di Beccaria in Parigi, e scopre di che male fosse ammalato.*

« Beccaria fu ricevuto con ogni sollecitudine imaginabile in tutte le nostre compagnie.....

« Tosto però avemmo una triste esperienza della debolezza umana. Beccaria erasi strappato dal fianco di giovine sposa, di cui era geloso, sentimento che lo avrebbe condutto a ricalcare le proprie orme ancor fresche tornando da Lione a Milano, se l'amico non l'avesse con sè trascinato. Finalmente arriva concentrato e saturnino, e non se ne può cavare quattro parole. L'amico suo, per contrario, di figura avvenente, d'indole facile e gaja, che pigliava piacere a tutto, non andò guari che a sè converse di preferenza le cure e le finezze di tutti. Questo finì di far girare il capo al povero Beccaria, il quale, dopo

aver passato tre settimane o un mese in Parigi, se ne tornò soletto, lasciandoci per arra il conte Verri. Verso la fine di sua dimora, la testa e l'umore erano in lui così alterati, ch'ei restava tutto il dì confinato nella stanza dell'albergo, dove mio fratello ed io andavamo a tenergli compagnia, procurando indarno di calmarlo. Partì con lettera a mio cognato Belz a Lione, che lo raccolse per alcuni giorni, e lo condusse fino a Pont-Beauvoisin, temendo ad ogni momento che la testa non gli desse un bollo » (1).

Camillo Ugoni parimente, attingendo al Lomonaco, così dice di Beccaria:

« *.....volentieri ci asterremo dal parlare dell'indole morale del nostro autore; ma dobbiamo pur farlo, checchè ne costi al nostro cuore. Il suo non andò del pari coll'ingegno, nè la forza dell'animo uguagliò quella della mente. Leggiamo ch'ebbe dissapori col padre e colla moglie, che fu dedito a' piaceri, e massime a quelli della gola, come un sibarita; che per avarizia fu duro al fratello e a' figliuoli; che verso*

(1) *Mémoires de Morellet,* ch. VII, t. 1, pag. 168.

li infelici fu indolente; che in giudizio disse reo di furto un suo servitore, che invocò i magistrati perchè gli dessero la tortura, affinchè confessasse il misfatto; che mortagli la moglie nel 1774, dopo quaranta giorni s'ammogliò di nuovo con Anna Barbò; che quando era al bujo tremava come un fanciullo » (1).

Il Custodi confessa che « *la sua filosofia era talora in contradizione con le sue azioni* » (2).

E per ultimo Carlo Pietro Villa, nelle sue Notizie intorno alla Vita di Beccaria (3), *accenna che* « *l'amicizia di Beccaria coi fratelli Verri non fu più così viva com'era stata per l'addietro. Ciò nullameno i Verri non mancarono giammai di rendergli scambievolmente giustizia,* » *e, senza toccare i difetti tutti di Cesare, conclude col dire:*

---

(1) C. Ugoni, *Della Letteratura Italiana nella seconda metà del secolo XVIII*, opera postuma. Milano, Bernardoni, 1856. Vol. II, a carte 240. — Lomonaco F., *Vite delli eccellenti italiani*. Opere, Lugano, 1836, volume VIII, a carte 300 e seguenti.

(2) *Vita di Beccaria fra quelle di sessanta illustri italiani.*

(3) Edita in Milano, Tipografia dei Classici Italiani, 1821.

« *Questo è un bell'esempio delle morali contradizioni, e serve a provarci quanto ad un tempo stesso ed in uno stesso individuo possa essere grande ed inferma la mente umana.* »

Ora le lettere che publico provano che in quelli scrittori parlava la verità, che è una sola, la quale può languire, ma non perire; e ti mostrano ad evidenza che le ire di Pietro e di Alessandro Verri contro il Beccaria, comunque pronte, e forse talvolta intempestive, eran però mosse da giuste cagioni. Beccaria, amato, beneficato e stimato da Pietro Verri, che era affettuosissimo nell'amicizia, odiatore d'ogni male, innamorato del bene, impaziente d'iniquità, non doveva opprimere l'amico col dispregio e la non curanza, e permettere che fosse inaffiato coll'aquaforte della calunnia [1].

Chi leggerà senz'ira e prevenzione que-

---

(1) Fra le molte voci che allora correvano intorno al distacco di Beccaria da Pietro Verri, fu sparsa anche questa, che Pietro amoreggiasse colla moglie di Cesare; tal calunnia, ripetuta anche in oggi, risulterà falsissima dalla presente publicazione.

st'espistolario, potrà giudicare da qual parte fossero i torti maggiori.

Tornando ora alla mia collezione, aggiungerò, che sarebbe stato mio desiderio il produrla completa. Moltissime altre lettere dei Verri, meritevoli d'essere stampate, se ne rimangono inedite presso li eredi e presso altre persone; dalle mani delle quali non mi venne fatto di trarle. Resti pertanto a coloro che le posseggono il pensiero di publicarle, se hanno volontà di giovare al Publico, e render vie più stimati e onorati i nomi di Pietro e di Alessandro Verri; o pure non si curino ancora di farlo, se di tanto a loro non cale. Io al certo mi tengo come bene avventurato d'aver potuto, col produrre una parte di queste lettere, dare una publica testimonianza della venerazione che a quelle anime grandi professo.

ERRORI			EMENDAZIONI
Pagina	Linea		
72	29	della Francia	dalla Francia
74	28	Carlo Castelli	Gian Francesco Castelli
80	30	Prenziow	Prenzlow
132	14	1750	1730
176	16	distibuiti	distribuiti
307	6-8	Clerant	Clairant
314	24	queste due	questi due
355	1	frivoli	frivole

LETTERE DEL CAV. PIETRO VERRI

ai fratelli ed amici in Milano

DAL 14 DI MAGGIO DEL 1759 AL 15 DI DICEMBRE DEL 1765

I.

Vienna, 14 maggio, 1759.

Eccomi giunto. Ma quanta diversità dal correre la posta tranquillamente al camino, e coll'itinerario in mano, dire domani al tal sito, posdomani comodamente al tal altro. Sedendo al fuoco agiatamente, da Milano a Vienna vi si passa in sei o sette giorni. Io però nel Tirolo, nella Stiria e Carinzia, ho incontrato delle difficoltà che sulla carta non erano scritte. La mattina al fare del giorno 5 di questo mese m'avete veduto partire; ora vi dico, che non ho potuto giungere a Vienna se non jeri, cioè il nono giorno di viaggio, e vi sarei giunto assai più tardi, se non avessi sacrificate quattro notti. La sera del 5 dormii a Brescia, viaggiai tutto il giorno 6 e la notte, e dormii la sera del 7 a Bolzano. La mattina del giorno 8 partii, viaggiai

di seguito tutta la notte e tutto il giorno 9, e la sera dormii a Lienz. Ripigliai il viaggio e lo proseguii anche la notte del giorno 10, nè riposai che la sera dell'11 a Villac, da dove non mi riposai che a Vienna jeri sera. Non mi è accaduto nessun accidente per viaggio, niente s'è rotto del mio biroccio, non era nemmeno pesante, giacchè sapete che il mio equipaggio l'ho spedito in dirittura a Praga, non ho meco se non un pajo d'uniformi e la biancheria che m'abbisogna, il tutto rinchiuso in un mediocre baule. Non ho incontrata nè neve, nè cattivo tempo che m'abbia fatto rallentare il corso, la colpa si deve unicamente a sei o sette postiglioni, dai quali sono stato mal servito.

Sinchè sono stato nell'Italia, sino a Bolzano ho potuto andare lestamente, passato quel tratto di strada, talvolta mi sono capitati dei villani per postiglione, i quali poteva batterli, poteva caricarli di denaro, ma farli correre no. La posta prima di Brunecken mi è costata un'intera notte, nella quale avrei pure fatto saggiamente a dormire s'avessi potuto essere profeta. Quella disgraziata bestia che faceva il postiglione nemmeno aveva gli stivali, appena uscito dalla posta ricevette varie bastonate sulla gamba dal timone, dal quale non sapeva preservarsi, ciò gli rese impossibile lo starsene a cavallo, onde ci servì a piedi, e a piedi zoppicando. Ne ho bastonato alcuno, ma vi perdeva inutilmente anche questo incomodo, onde abbandonandomi pazientemente al destino,

mi sono lasciato condurre come una cassa di mercanzia, come e quando si poteva. Gli alloggi sono buoni, i letti morbidi, le stanze assai ben difese, e passabilmente si mangia, questo è quel poco di buono che ho trovato nei giorni scorsi, ma la maggior parte delle cose sulle quali mi è accaduto di volgere lo sguardo, mi hanno fatto noja e tedio (1). Dopo passato il Veronese s'ingolfa nel fondo d'una valle circondata da monti sterili e assai alti, e quasi tutto il viaggio è in mezzo a sassoni pelati. Qualche cascata d'acqua di tratto in tratto fa piacere, ma abitualmente mi si stringe il cuore nel non vedere mai l'orizzonte. Talvolta anche la strada maestra nel Tirolo è sotto un masso enorme del quale si vedono i pezzi caduti e ve ne pendono altri sul capò: non vi si passa senza qualche inquietudine. Gli uomini poi sono robusti, quadrati, ma assai meno vivi e sensibili dei nostri. Esibite un pugno di monete ad un postiglione Italiano perchè scelga da sè stesso la buona mano, lo vedrete sorpreso, forse arrossirà e ricuserà ad un tempo stesso di essere giudice e parte, ovvero sceglierà il giusto e consueto. Fate la medesima esibizione ad un Tedesco, e vedrete che vi scoperà pulitamente tutto il palmo della mano, e sogghignando s'intascherà il tutto facendosi beffa di voi. L'Italiano ha più bisogni, conosce il bisogno della stima altrui e ne è

(1) Il *tedio* è più che la *noja*: è la noja prolungata troppo.

geloso; il Tedesco oltre i bisogni fisici non ne conosce altri. Già altra volta sono stato in questo paese, ma ero allora troppo giovine, nè riflettevo sulla maggior parte degli oggetti. Vi dirò che sono stato sin ora poco contento dell'assistenza di Giuseppe. Sapete che a Milano la sua famiglia gode l'intero salario; sapete che a lui ho fissato quattro zecchini al mese; e sapete pure come io son fatto; egli, stando con me, non avrà da pensare nè al pranzo, nè alla cena, nè al vestito, onde quei quattro zecchini sono puramente per il suo divertimento. Mi pare che ogni altro servitore sarebbe grato e contento; ma costui è il più nojoso ipocondriaco, il più inetto compagno che si potesse scegliere. Da principio gli consegnai una dozzina di zecchini a ciò che pagasse la posta; accadeva che erano già all'ordine e attaccati i cavalli senza che vi fosse modo di distanarlo dalla stanza, ove si rinchiudeva per scrivere il suo conto. Sino a Brescia egli stette dietro il biroccio, e non faceva che bestemmiare contro i postiglioni perchè correvano. Mi sono incaricato io di pagare le poste, l'ho preso meco nel biroccio, e per quanto gli andassi predicando la discrezione, costui stava sedendo in mezzo al biroccio e mi comprimeva contro il fianco, e quasi sempre sonnolento mi cozzava, mi urtava; un pugno di tempo in tempo ch'io gli slanciava, lo faceva rimettere in dovere, ma non passavano pochi minuti che eravamo da capo. Del meglio che era

preparato per me, io ne faceva divisione con questo mio don Sancio: ho portata l'umanità al segno che la mattina dopo viaggiato, e la notte mentre si cambiavano i cavalli discendevo e preparavo io stesso il cioccolatte per due, e presane la mia porzione, uscivo a custodire il biroccio facendolo entrare a ristorarsi ove tutto era preparato, come se io fossi di lui cameriere. Costui non mi ha mai detta una parola di gratitudine e non mi riesce veramente che di peso e d'incomodo. Non sa una parola di tedesco, e si ostina a credere che questi postiglioni per malizia non vogliano intenderlo. Basta, ne sono fuori di questa seccatura. Gli ho fatti i conti, e non si sovviene di cinque zecchini che mancano, ed io anche di questi non ne parlerò più. Voglio pur vedere se v'è modo di rendermelo affezionato, ma ne dubito assai, egli è troppo stolido e duro naturalmente per poterlo ridurre a sentire.

Ora si apre per me una nuova scena, debbo presentarmi al signor conte di Kaunitz (1) e ottenere

(1) Kaunitz-Rittberg (*Vincislao*, principe di), famoso ministro austriaco, nato nel 1710, fu da prima iniziato nella via ecclesiastica, poi, morto suo fratello maggiore, diventò ciambellano dell'imperatore Carlo VI. Sottoscrisse il trattato d'Aquisgrana nel 1748; fu quindi nominato ambasciatore presso Luigi XV, e seppe tanto farsi innanzi nell'animo della Pompadour, che per suo mezzo fe' conchiudere tra Francia ed Austria un'alleanza che fino a quell'ora s'era riputata come impossibile. Qui fu l'origine di quell'alta fama a che venne

da lui una lettera per far la campagna al quartier generale. Il marchese Clerici (1) mi vorrebbe al reggimento, dove non avrei che noja senza conoscere niente di quanto mi può giovare. Giacchè per opera del signor conte di Kaunitz impensatamente sono stato fatto capitano, io spero che farà il resto. Al reggimento non ci potrei stare che come volontario, giacchè la mia compagnia, come sapete, non è all'armata; e posto che debba essere volontario, mi conviene vivere in più buona compagnia e dove possa imparare in grande cosa è il mestiere della guerra. Vi terrò informato di quanto mi accadrà. Frattanto vi abbraccio.

---

come uomo di Stato, e che sì male sostenne al colloquio di Neustad (1770) tra Giuseppe II ed il re di Prussia, e nei negoziati ch'ebbero luogo otto anni dopo per la cessione della Baviera. A quel tempo Kaunitz era cancelliere di Corte e di Stato, le quali dignità tenne fino a che morì, nel 1794. Erasi dichiarato avverso alla rivoluzione francese. A molte sue prerogative aggiungeva molto sapere e semplicità.

(1) È questi il marchese Antonio Giorgio Clerici, nato nel 1715, generale, grande di Spagna, e dei 60 decurioni, colonnello d'un reggimento di fanteria fatto a sue spese, in cui il Verri ottenne il grado di capitano.

II.

Vienna, 18 maggio, 1759.

Il marchese Visconti mi ha presentato al signor conte di Kaunitz. Questo ministro non suole dare udienza ad alcuno privatamente, e il tempo d'essergli presentati è o dopo che si alza da tavola, ovvero la sera dopo il teatro quando entra nella sala dell'assemblea che si tiene nel suo palazzo. In questa sala fui condotto e presentato alla sorella del signor conte la signora contessa di Questemberg che fa li onori di casa. Il ministro ancora non v'era. La padrona di casa sta sedendo in mezzo ad un canapè, intorno v'è un circolo di dame e credo che osservino il rango della distanza; le persone della primissima distinzione siedono a fianco della contessa sul canapè. Tale è l'usanza di questo paese ove la padrona di casa invece di cedere il luogo più degno alle persone che vengono a visitarla, stassene, per lo contrario, come sul trono, a ricevere da esse li omaggi. Feci un profondo inchino, mi fu risposto con una piccola inclinazione di testa, e tutto è finito. Eravi nella sala un vecchio a sedere, il marchese mi avvisò che questi era il maresciallo Nei-

perg (1), e a lui mi presento; fui accolto cortesemente e mi disse se andavo all'armata, risposi di sì — così va, diss'egli, quando si è giovani si sta in moto e s'acquista della gloria, quando s'è vecchi, come io lo sono, si sta a sedere riparato dall'aria. — Gli risposi che quando s'era fatto un nome come quello di Neiperg, s'era ben acquistato il diritto di godere il riposo. Replicò ringraziandomi della mia officiosità. Poco dopo comparvero nella sala due camerieri, ed accesero quella porzione di candele che tutt'ora erano spente. Questo è il segno, mi disse il marchese, che il conte sta per comparire. Anche questo

(1) Neipperg o Neuperg (*Guglielmo Bernardo*, conte di), feld-maresciallo austriaco, nato nel 1684, vestì le divise militari nel 1702; ottenne, nel 1717, il grado di colonnello di fanti, e si rese illustre alle imprese di Temeswar e di Belgrado, e poi gli venne affidata l'educazione dell'arciduca, che in appresso fu Francesco I. Nel 1730 passò comandante nella fortezza di Lussemburgo, e nel 1733 era inviato in Italia col grado di feld-maresciallo. Alcuni anni dopo fece la guerra di Ungheria. contro il Turco; e crebbe la sua nominanza nel combattimento di Kornéa nel 1738; coprì la ritirata degli Austriaci dopo la giornata di Grotcka, e gli venne confidata amplissima autorità di trattare la pace. Al tempo della guerra della successione di Baviera fu posto al governo dell'esercito spagnuolo; essendo rimasto ferito nella battaglia di Molwitz, nel 1742, si ritirò in Moravia; andò quindi a sostituire il duca d'Aremberg nei Paesi Bassi e prese parte alla battaglia di Dettingen. Riduttosi nel suo governo di Lussembugo nel 1743, fu chiamato a Vienna nel 1753 per entrare nel Consiglio di guerra, e morì in quella città nel 1774.

mi colpì, come accogliendo il ministro in sua casa le persone più distinte non facesse compiere l'illuminazione che per sè medesimo. Si aprì poi la porta per dove suole uscire il ministro, e tutti colà si volsero, si fece un gran silenzio nella sala e il marchese mi fe' cenno che lo seguissi e mi accostai a un circolo nel centro di cui stava il signor conte. La di lui figura è veramente nobile e bella, si veste con molta eleganza, i moti suoi sono tutti pittoreschi, ma peccano di studio, e fecemi l'impressione d'un personaggio da teatro. Parla varie lingue con molta grazia e colla più esatta pronunzia. Sembra un francese o un italiano ogni volta che cambia linguaggio. La fisonomia è dolce e previene sommamente, in ogni sua azione v'è un non so che di maestoso e ricercato che lo distingue. Quando ci fu dato, me li accostai ringraziandolo, perchè mi avesse ottenuto l'onore d'essere al reale servizio come capitano, e inoltre perchè col di lui mezzo avessi ottenuto il permesso d'abbandonare l'Italia ove era destinato per fare la campagna all'armata, in seguito soggiunsi che per colmo de' suoi benefizii imploravo di poter essere assegnato al quartier generale. Mi accolse con viso favorevole, e mi disse, che le buone informazioni avute di me dal conte Cristiani (1), avevano deter-

(1) Cristiani (*Beltrame*, conte). Naque a Genova nel 1702 da parenti d'umile condizione, e solo ai proprii meriti dovette la rapida e brillante sua carriera. Fu preposto alle fi-

minato sua maestà a così collocarmi, e soggiunse, io poi avrò sempre piacere che mi si presenti l'occasione di giovarvi. Fui contento, ma non lasciò di farmi specie la confidenza di trattarmi col *voi* avendo io anche la chiave di ciambellano, mi accostai al conte Arconati, e gli chiesi s'egli pure fosse dal ministro trattato col *voi*, e inteso che ebbi questo essere il suo linguaggio con noi Milanesi, posi il cuore in pace.

Il giorno dopo questa presentazione, mi portai a casa del maresciallo Neiperg, il quale essendo presidente del Consiglio di guerra, è il mio superiore. L'accoglienza cortese della sera precedente mi determinò a farlo volontieri. Mi feci annunziare, nome, cognome, patria e qualità. Fui accolto. Era a sedere solo in una sala. Faccio una profonda riverenza, egli non si scuote, ma mi interroga: — Chi è lei? — Sono il tale, rispondo. — Che rango ha? — Sono

---

nanze e fatto governatore a Piacenza, indi amministrator generale del ducato di Modena, e finalmente gran cancelliere degli Stati di Milano. Morì nel 1758, e fu sepolto a Milano nella chiesa di San Pietro in Monforte. Atterrata questa vetusta chiesuola per allargar la via, la salma venne in segreto trasferita nella chiesa di Santa Maria della Passione. Maria Teresa, imperatrice, gli scriveva in questi sensi: « Io saprei darmi pace più facilmente della perdita della metà del mio esercito che di quella d'un ministro quale voi siete. » Abbiamo di lui: *Lettera d'un amico ad un amico* sulla guerra del 1757, in latino ed in francese. — *Memoria sul fondo di Malgrate*, ed un *Trattato sopra l'asilo sacro* (Milano, 1758).

capitano. — Di che reggimento? — Del reggimento Clerici. — Cosa vuole? — Niente, fuor che fare un atto di rispetto con Vostra Signoria. — Il marchese Clerici cosa fa? — Dei cattivi contratti, rispondo. — Perchè dei cattivi contratti? — Perchè ha speso a Roma centomila scudi per riportare due cadaveri. Questa mia risposta l'ha fatto smontare ed è entrato a schiarire cosa fossero i due cadaveri, io gli spiegai che il nuovo papa gli ha fatto il solito dono destinato alli ambasciatori cesarei, cioè, due corpi santi, i quali gli sono costati assai cari; dopo qualche discreto tempo sono partito contento di me medesimo. Veramente l'accoglienza è stata strana dopo l'accaduto della sera precedente, e dopo essermi fatto annunziare. Ma qui un italiano avvezzo all'officiosità e alla società delicata bisogna che deponga il pensiero nè d'essere inteso se adopera modi gentili, nè di riceverne. V'è qualche cosa di terreo nel clima stesso, e gli Italiani che per poco vi dimorino ne acquistano la scabrosità. Io ho osservato che li uomini che dall'Austria vengono in Lombardia, da principio sono assai duri, ma poi si ammansano e s'ingentiliscono nel nostro paese.

Questa visita del maresciallo non era per me la più importante, lo era bensì quella del barone Du-Beyne, che è il referendario delli affari d'Italia sotto il conte di Kaunitz. Volevo prevenirlo della supplica fatta al ministro per essere appoggiato al quartier generale, e ringraziando lui pure del pas-

sato, pregarlo a sollecitare la decisione, affine di poter sollecitamente andare al campo. Pregai il Damiani (1) che è l'agente dei nostri fermieri generali, il quale mi presentò al signor Du-Beyne. Questi ha l'aria veramente d'un ebreo ringentilito, e la sua moglie pare una Rebecca, tutta la famiglia mi sembra malsana, il referendario è uomo d'una studiata civiltà automatica, che tiene più al cerimoniale che alla cortesia dell'animo. Mi ha accolto assai bene, ma avendogli il Damiani detto, non so a qual proposito, ch'io fossi dedito alla lettura, il referendario mi ha chiesto quali libri avessi letti. Veramente una tal domanda è così impensata ed imbarazzante, che in riscontro gli dissi che il signor Damiani mi faceva un onore che io non meritavo. Vedete s'io ho ragione di chiamare la civiltà sua un cerimoniale, non una cortesia. Che giova a me che uno mi accompagni per più stanze con molte riverenze, quando mi pone indiscretamente nella scelta o di fare il ciarlatano colla lista dei libri da me veduti, o di fare la umiliante figura d'un discepolo che va all'esame? Ma qui non se ne avvede chi fa di queste interrogazioni d'essere inofficioso, e conviene, come dissi, *obliviscere populum tuum et domum patris tui*, e livellarsi alla meglio senza prendere a male delle sgarbatezze che vengono fatte

(1) Francesco Damiani, agente a Vienna dei fermieri Giacomo Mellerio e Antonio Greppi.

non per offesa, ma per mancanza di riflessione. Il punto sta che bisogna guardarsi bene di non seccare il ministro, perchè facilmente gli si diventa antipatico, e altronde io vorrei uscire dalla incertezza, ed avere la decisione se potrò o non potrò andare al quartier generale. La stagione è già avanzata, e non vorrei che accadesse un fatto d'armi frattanto ch'io sono in Vienna. L'ordine generale di Sua Maestà è che non si ammettono volontarii al quartier generale, ma quest'ordine è emanato perchè nelle campagne passate era troppo grande il numero dei Moscoviti, Polacchi ed altri d'ogni nazione, i quali, non essendo al servizio, facevano da volontarii appresso il maresciallo Daun (1), che si trovò imba-

(1) Daun (*Leopoldo Giuseppe Maria,* conte di), feld-maresciallo di Maria Teresa, nato a Vienna nel 1705; corse la prima fortuna dell'armi contro i Turchi, conducendo un reggimento di fanti, e combattè con onore nelli ultimi anni del regno di Carlo VI. Ma quando la morte di questo principe pose in guerra tutta Europa, allora Daun s'acquistò gloria immortale combattendo contro Federico II, con varia, ma sempre onorata vicenda. Posto, nel 1757, al supremo commando, vinse contro Federico a Kollin quella battaglia che fu la prima perduta da quel gran principe; lo ruppe a Chotzemitz nel 1757, ad Hochkirch nel 1758, a Pirna nel 1759; lo costrinse a levare li assedii da Praga, da Dresda e da Olmutz. Ma non gli fu sempre seconda la fortuna; fu vinto più volte e spesso per non aver saputo trarre quei profitti che i casi e il tempo gli offrivano. Dopo la pace dal 1763, Daun fu eletto presidente del Consiglio aulico di guerra, e morì a Vienna nel 1766 pieno dei favori della sua sovrana.

razzato pei foraggi e viveri di questa inutile moltitudine. Io sono al servizio, e su questo spero una eccezione in favor mio. Non costerà al ministro che una lettera, avuta la quale, parto. Frattanto io mi lascerò regolarmente vedere tutte le sere dal ministro a ciò che si sovvenga di me senza che io l'importuni.

Ho preso un cameriere e un servitore e mi trovo meglio col lasciare il bisbetico Giuseppe a custodire la casa. Subito che avrò mie nuove da darvi le avrete. Vi abbraccio.

III.

Vienna, 23 giugno, 1759.

Voi sarete maravigliati, come lo sono io stesso, dal ricevere anche sotto questa data mie nuove da Vienna. Vi avviso però che parto, ed ho ottenuto d'essere al quartier generale, almeno con probabilità, lo spero. Prima di dirvi come ciò sia accaduto, vi dirò qualche cosa della vita ed osservazioni che ho fatte su questo paese. Sono ammesso in molte case; dove vivo con qualche piacere è da monsignor

Crivelli (1), buon uomo che ha buona tavola, che accoglie bene i suoi patrioti, e si vive con discreta libertà; ha seco due nipoti che hanno buone maniere. Nelle altre case mi annojo, ma vi vado. Generalmente questi signori Austriaci ci guardano come provinciali, come li Inglesi guarderebbero li Americani loro sudditi. Un galantuomo di merito e modesto può guardarsi come perduto, non s'accorgeranno mai che un uomo abbia cognizioni e spirito s'egli medesimo sfrontatamente non glielo ripete, e non conviene ributtarsi per freddezza o sgarbo, ma instare, proseguire, farsi avanti e parlar alto, fermo e decisivo. Io vedo uomini ben da poco, che con questa scuola vengono festeggiati e ben accolti. A me non fa invidia alcuna il lor destino e non comprerò mai le distinzioni con quest'arte. Passerò per un uomo comune, anche meno se si vuole, ma sarò sempre io stesso e non discenderò all'impostura. Ho osservato che in questa città capitale non vi son forestieri di sorte alcuna, se non quelli che per officio o speranza vi soffrono il soggiorno. Nell'Italia, in Toscana, a Napoli, a Roma, e così via, quanti forastieri vi soggiornano per puro genio di vivere in quella società piuttosto che altrove; ma qui vengono Inglesi, Francesi e Italiani per poter dire d'es-

---

(1) Ignazio, dei Crivelli di Cremona, conti di Ossolano. Fu nunzio a Bruxelles, poscia a Vienna, creato cardinale il 24 di settembre del 1759, quindi arcivescovo di Cesarea.

servi stati nei loro viaggi, e dopo pochi giorni se ne vanno. Si credono di buona fede questi Austriaci superiori al restante d'Europa, se ne eccettui Parigi e Londra, che hanno i loro partigiani anche qui. Quante siano poi nelle biblioteche le opere d'ingegno prodotte in questo clima e da questi nazionali, non saprei, non conosco un celebre pittore, non un architetto illustre che sia da annoverarsi fra li Austriaci, e nemmeno saprei se in tutta la monarchia abbia la casa d'Austria una città che sia paragonabile a Milano per ogni riguardo. Comunque sia, l'opinione d'un paese non si affronta da un uomo solo, conviene soffrirsela in pace e sentirsi talvolta di riverbero rimproverare d'essere Italiano. Se non sapete il tedesco, vostro danno, essi non hanno l'attenzione che abbiamo noi in Italia di usare del francese quando vi sia un forastiere che non sappia la nostra lingua, non s'incomodano punto perciò, vi invitano a pranzo, le tavole sono assai ben servite, ma talvolta vi è un silenzio stupido che vi annoja mortalmente nel tempo che pure altrove è destinato alla giocondità ed alla amicizia. Le figlie nubili sono cortesi ed officiose, un forastiero che possa ammogliarsi è festeggiato da esse, le doti sono povere, e per una figlia si tratta di passare all'esistenza col trovare un marito; conviene però essere assai cauti, poichè per poco che vi addomesticate in semplici frequenze di parlare, vi faranno un'imboscata, vi accuseranno di mancare alla

parola che non avete data, e potreste essere esposto ad un affare disgustoso anche in faccia della Corte, così è accaduto a varii italiani. Ordinariamente avviene che gl'Italiani generosi restano gabbati enormemente da questi Austriaci. Noi siamo in concetto di furberia; questa opinione ingiuriosa, l'Italiano ben nato cerca di superarla con una decisa ingenuità e buona fede. Il costume rozzo e pesante di questa gente non ci rende cauti, non si teme l'insidia, e allora siamo enormemente traditi e nelle compre e ne' contratti, nel giuoco, nel commercio colle figlie. Vi è tutto da temere, e non si falla mai se si esibisce la decima parte di quello che viene domandato, e se si sta cauti al giuoco, il quale non è indifferente, perchè le signore della prima sfera non dimenticano nel giuoco tutti i vantaggi ai quali un'Italiana non oserebbe nè meno pensare. Il lusso è enorme, i mezzi sono scarsi, a tutto si mette mano per sostenere la pompa e la vanità.

Le dame qui non sono tanto riverite come da noi. Se siete al teatro od altro luogo pubblico nessun uomo abbandona il suo posto per cederlo ad una principessa che venga dopo; se si vede scendere o salir le scale una dama, non si usa di servirla in modo alcuno, ciascuno pensa a sè. Le donne in generale sono più franche e ardite che in Italia, la loro educazione le rende disposte a correre la città sole a far le compre per le botteghe, ed assai cosa rara è il veder sul viso d'una donna

quell'imbarazzo, quel rossore, quel fiore di sentimento che dà il maggior vezzo al sesso amabile. Basti il dire che la maggior parte delle funzioni del carnefice è sulle donne che assassinano, rubano e si abbandonano ad ogni sorta di delitto. Persino le donne di partito in Italia, in mezzo all'abbandono de' sentimenti al quale le porta il loro genere di vita, conservano un non so che di nobile per cui si deve offrir loro la mercede del loro corpo con certa qual disinvoltura, sicchè abbia l'apparenza di esser fatto per genio quell'atto che, secondo la natura, non dovrebbe appunto esser fatto che per esso. Qui il contratto è spaccato, e mi si dice che nell'atto medesimo della delizia non avrà difficoltà la vostra bella di replicarvi: « Mi darete bene un zecchino! »

Il modo di fabbricar le case, d'ammobigliarle, di mangiare, di vestire è quasi uniforme presso i cittadini. Chi vede una casa può dire d'averle vedute tutte. Pavimento di tavole; porte con serrature tutte eguali; finestre presso a poco della stessa misura, la soffitta piana coperta di stucco, tutto è uniforme. In Italia ciascuno ha la sua idea e fabbrica chi a vôlta, chi a soffitta, chi a finestra, chi a terrazzini a modo suo, e questa feconda varietà e capricciosa diversità qui non si vede, onde li alberghi pajono piuttosto fabbricati per istinto che per fantasia. Credo che i cibi del popolo e i loro alloggi siano i medesimi che erano ne' secoli passati. Grand'uso

v'è di sacre imagini, e statue gigantesche di santi e grandi aspersioni d'acqua benedetta, e grandi preghiere nelle chiese di fanciulli che vi stordiscono, e grandi illuminazioni di candele che le donne accendono sulle panche della chiesa per riverenza alle imagini che hanno nei loro libri di preghiere; vi è parimente nell'insegne delle stesse botteghe dei pezzi tutti in gigantesco come fanno i cavadenti da noi. Tutto mi fa vedere che hanno bisogno questi abitanti di oggetti che vastamente percuotano i loro sensi per accorgersi che esistono. L'ordine della città però in parte mi piace. Le guardie che vegliano la notte per le strade, l'illuminazione di Vienna la rendono sicura di notte, sicchè potete andarvi coll'oro in mano. Le carrozze di noleggio sempre pronte e numerizzate sono d'un gran comodo. Il vitto non è caro nè dispiacevole, l'alloggio è comodo e tutto è in certa regola e simetria; meglio che a Milano. Solamente m'incomoda che quando meno si crede bisogna avere la borsa alla mano. Sia che passate le porte della città ad una certa ora, che andate al teatro o che giuocate una partita tutto si paga al momento. A Milano posso uscire senza mai aver meco denari, a Vienna se ho dimenticato la borsa bisogna che me ne torni a casa a prenderla. Queste in breve sono le poche idee che mi ha fatte nascere la vista di questo paese. Vengo a me. Periodicamente mi lasciavo vedere la sera dal ministro pel fine che vi dissi; ma

un giorno dopo l'altro passava senza risoluzione; avvertito che non bisogna infastidirlo, mi trovavo imbarazzato vedendo avanzarsi la stagione. Giorni sono fui dalla contessa d'Harrach (1), la quale mi chiese del mio destino, le manifestai il desiderio di sbrigarmi e il motivo che mi tratteneva. Essa si offerse di parlarne l'indomani al conte di Kaunitz, il quale, essendo giorno non so se di sua nascita o nome, veniva a pranzare in amicizia da lei. La sera al solito mi trovai dal ministro; vedo che mi adocchia più del solito, m'accosto verso di lui, egli verso di me e mi apostrofa in tal guisa: — Siete voi quello che va dicendo per Vienna di non poter partire per cagion mia?... — L'esordio detto con maestà non era piacevole; decisamente risposi. — Eccellenza, sì son quello, perchè aspetto ch'Ella si degni decidere sulla supplica mia per servire al quartier generale. — E che volete, disse il ministro, che sua maestà vi trovi il generale presso del quale servire? — Non questo, risposi, ma unicamente che

---

(1) Rosa d'Harrach, moglie a Ferdinando Bonaventura, conte d'Harrach, che fu governatore di Milano dal 1747 al 1750, fu una dama giovane, bella, galante e vivace, che difuse l'allegria, il buon gusto e un'onesta libertà di costumi nella nostra Milano. Essa per la prima introdusse la moda che le donne cavalcassero anche in città, e di girare pei palchi le maschere anche al carnovale. Per questa dama, Pietro Verri aveva composta in Vienna un Anacreontica non terminata, nè presentata.

l'eccellenza vostra si degni o di farmi avere il permesso da servire come volontario al quartier generale, ovvero di negarmelo. — Rispose che mi avrebbe data una lettera pel maresciallo Daun. Questo è quello ch'io cercava e lo ringraziai. Vedete però che il modo era un po' duro, e per un Italiano sensibile non è il più aspettato in ricompensa della somma delicatezza usata nel non infastidirlo; spendendo frattanto inutilmente i miei soldi e a Praga dove ho il mio equipaggio, e qui. Ma ringrazio il Cielo perchè son fatto in modo che quando sento che un uomo ingiustamente mi vuole abbassare, mi sento raddoppiare l'animo e la franchezza in corpo, e perdo tutte quelle delicate misure che son naturali con chi le usa meco. Insomma, domani o dopo al più avrò la lettera, mi son raccomandato al signor Du-Beyne che deve stenderla e sarà fatta in modo che spero di restare presso il maresciallo. Subito avutala, partirò. Frattanto le armate sono state nell'inazione, spero che giungerò in tempo. Ma se la disgrazia portasse che dovessi far la campagna nella cattiva compagnia del reggimento Clerici sarei ben malcontento, sarebbe un'annata di mia vita passata male senza farmi conoscere da alcuno, senza imparar nulla e gettando senza frutto la sanità, il tempo e i denari. Vi abbraccio.

IV.

Vienna, 2 luglio, 1759.

Ebbi la lettera il giorno 27 scaduto, e la sera del 28 partii da Vienna e sono giunto a Praga jeri. Gli alloggi non sono sì buoni come nell'altro viaggio e la tavola delle osterie è pessima. Qui ho ritrovato il mio Federico e i miei cavalli, la mia roba tutto in buon essere. L'armata è lontana da qui quasi due giorni di viaggio per posta. Vi dirò alcune particolarità che mi sono accadute in queste ventiquattro ore che mi trovo a Praga. Damiani di Vienna m'ha appoggiato qui a certo signor Ubiale che fa li affari de' Fermieri generali, dai quali passono le mie rimesse. Questo Ubiale, genovese, non mi pare tanto buon uomo come il Damiani. Mi hanno preso un alloggio di sette stanze magnifiche in fila, e in questa città spopolata mi fan pagare uno zecchino al giorno per l'alloggio, mentre io avevo ricercato due o tre stanze, chè niente più mi occorre essendo di passaggio. Questo Ubiale mi va continuamente raccomandando di prevalermi d'un certo signor Peppe italiano che fa il fattore, e mi pare un poco di buono. Jeri per forza ha voluto

che andassi a pranzo da lui, ove va pessima compagnia d'ufficiali la maggior parte italiani. Peppe ha una figlia che sta a tavola ed ha adescato un ufficiale con un empiastro sopra d'un occhio, forse spera di sposarlo almeno *ad tempus*. Costui è informato che posso avere tutto il denaro che mi occorre dall'Ubiale, ed è affannoso per me a ciò che nulla mi manchi all'armata, vorrebbe che mi provvedessi di pellicce, di stivali in quantità, di vestiti pei domestici, e che non vorrebbe costui farmi comprare! Tutta la mattina mi ha perseguitato a farmi entrare in molte botteghe; egli crede che io non sappia una parola di tedesco, e a ciascun bottegaro dice che gli conduce una buona fortuna, un Italiano ricco, che faccia bene i suoi affari, ma che si ricordi poi che egli vuole la sua porzione. Io ho dissimulato d'intenderlo, gli ho fatto passeggiare mezza Praga da una bottega all'altra e non ho mai trovata cosa a proposito, onde a frutto della sua insidia non ha ricavato che stanchezza e sudore. Voleva, strada facendo questo Peppe impormi, perchè è Servente Muratore, io colla scorta del libro stampato *Ordre des Francs Massons trahì* ho avuta la fortuna di farmi credere non solamente Franco Muratore, ma Maestro e Gran Maestro, e quel che più gran Maestro Visitatore, e voglio visitare li arnesi ch'egli conserva della Loggia e criticarli ben bene. Non v'è piacere più gustoso di quello d'imporre ad un impostore. Costui, che pretendeva farla da bello spirito,

ora mi sta intorno con rispetto e riverenza. Strada facendo mi andò raccontando ch'egli da giovane aveva studiato assai, che specialmente aveva fatto progressi nella magia bianca, e mi interrogò, per esempio, come avrei fatto per far salire in aria un uovo da sè. Poi mi raccontò che riempiendolo di rugiada ed esponendolo al sole, siccome la rugiada tende ad alzarsi, così l'uovo sarebbe montato da sè. Presi la cosa sul serio e gli mostrai che non avrebbe avuto che a bere assai rugiada, ed indi esponendo il suo panciuto ventre ai raggi del sole con questo principio sarebbe volato. Oh che animale è costui! Nelle anticamere e ne' postriboli credo bene che anco in Italia se ne troveranno di simili, ma a me riescon nuovi, perchè col nuovo genere di persone fra le quali mi pone il vestito che ho indossato, mi pare che la natura umana, che ora vedo, non sia certamente più bella e colta di quella porzione nella quale ho vissuto sin ora. Qui in Praga, nessuna casa nobile ammette gli ufficiali, a meno che la persona non lo meriti per sè stessa, ed io non ho portato meco alcuna lettera, onde mi trovo in una sciocca società. Ho spedito il mio equipaggio all'armata, la quale non si sa bene ove precisamente sia; ho alcune piccole spese da fare, poi fra una settimana vado al campo. Vedrò nuovi oggetti, spero che gli interessi dei pericoli reciproci renderà quella società più viva e brillante. Vi sono delle persone della più elevata nascita, se posso

essere al quartier generale potrò avere un'idea della guerra, occuparmi di grandi cose, far conoscenze utili, insomma mettere a profitto il tempo e i quattrini, meglio che non m'è accaduto sin ora, giacchè sia per le cognizioni acquistate, sia per i piaceri provati, vi posso dire che non ho impiegato niente bene il mio capitale. Vi scriverò dal campo; non vedo l'ora d'allontanarmi da Praga. Vi abbraccio.

V.

Gorlitzheim, 14 luglio, 1759.

Eccomi alla grande armata del maresciallo Daun, oggi verso mezzodì vi sono giunto, partii da Praga il giorno 12, e prima di mettermi a dormire vi scrivo anche le cose più minute a ciò che conosciate esattamente gli oggetti tanto da vicino come li vedo io stesso. Da mezzodì a questa parte già qualche strana cosa mi è capitata. Giungendo all'armata non vi ho conosciuta veruna regolarità; di tratto in tratto ho incontrate tende di vivandieri e mercanti; chiesi del quartier generale e mi fu

indicato. Promisi di regalare il postiglione affinchè restasse coi cavalli in un prato colla mia gente e col mio carrettino, sul quale ho la tenda, il letto e qualche mio arnese, perchè, non sapendo se vi sia al campo il mio Federico co' miei cavalli, non sapevo di quali servirmi per collocare al mio alloggio l'equipaggio. Poi preso meco il cameriere di Vienna, m'incamminai alla casa ove alloggia il maresciallo. Avanti la porta di quella casa eravi, come sempre, una compagnia di granatieri con due sentinelle. Entrai. Tutto era in moto pel pranzo. Un ufficiale dello stato maggiore interrogato da me se si poteva presentarsi a Sua Eccellenza, rispose che andava allora a tavola, e conoscendo ch'io era un ufficiale che veniva da Vienna, e che aveva una lettera pel maresciallo, pulitamente mi invitò a pranzare ad un tavolino con lui e un altro ajutante generale, che poi finito il pranzo mi avrebbe annunziato. Accettai l'invito e fummo serviti bene. Durante il pranzo chiesi a quei due che erano del quartier generale, se l'inimico che avevano di fronte fosse il re ovvero il principe Enrico, non lo sapevano; se era lontano o vicino, se era forte più o men di noi, a quanto ascendesse la nostra armata, a nessuna di queste questioni seppero nè l'uno nè l'altro rispondere, eppure uno era ajutante generale del maresciallo, l'altro ajutante d'ala. Terminato il pranzo, l'ajutante d'ala mi chiese nome, qualità e reggimento per annunziarmi, poi mi disse che s'imaginava che

avrei fatta la mia campagna al mio reggimento; risposi, dipenderà questo dalla volontà del signor maresciallo. — Oh, il maresciallo, soggiunse egli, sicuramente lo manderà al reggimento. — Con questa bella prevenzione mi scortò alle stanze superiori ove era la gran tavola, e mi introdusse nel momento in cui s'alzavano da tavola. Ero prevenuto che il maresciallo Daun fosse sommamente altero, ma da quanto m'è accaduto non posso dirlo. Mi ha ricevuto con cortesia, gli ho presentata la lettera del conte Kaunitz, un'altra della contessa Simonetti, e lettele mi fece varie interrogazioni intorno il teatro di Vienna, intorno Milano e la signora contessa, con grande meraviglia di molti generali e signori che, facendo circolo, ascoltavano il dialogo. Alcuni cominciarono a mirarmi bieco, non so bene perchè, forse perchè non avendo il ventre gallonato, osassi rispondere in loro presenza al maresciallo; ma io gli squadrava con eguale franchezza e non m'imbarazzava di essi. Dopo ciò la conversazione cangiò, ed io mi sottrassi al circolo e mi posi alla porta ove doveva passare il maresciallo. Lo abbordai umilmente al passaggio, e lo supplicai a decidere di me ove dovessi fare la campagna. — La scelta dipende da lei, rispose il maresciallo cortesemente. — Io sarò al colmo dei miei voti, soggiunsi, se avrò il bene di servire immediatamente presso di Vostra Eccellenza. — Mi ringraziò della mia ufficiosità, e immediatamente ordinò ad un generale ajutante che mi venisse asse-

gnato il quartiere. Ecco svanita la mia inquietudine ed ottenuto il fine propostomi. V'assicuro che questo mi ha veramente allargato il cuore, pensando che niente avrò più a che fare con quei signori del reggimento, mezzo italiani e mezzo intedescati, che hanno i difetti delle due nazioni. Avevo premura di conoscere il mio quartiere e collocarvi la roba mia che avevo lasciato sul prato col postiglione. L'ajutante generale adunque scrisse un ordine al colonnello quartier maestro, in cui venivagli comandato d'assegnarmi un quartiere per essere io fissato al quartier generale. Questa cedola fu consegnata ad un sergente d'ordinanza, col quale mi venne voglia d'incamminarmi per disbrigare più presto il mio affare. Intesi che il colonnello quartier maestro era discosto quasi una mezz'ora di cammino, ma non m'increbbe, e giuntovi dissi al sergente che gli presentasse la cedola e gli dicesse che ero venuto per visitarlo; mi fece poi entrare. Stavasi il colonnello a sedere col cappello in testa nella casa d'un villano ove alloggiava, e appena cavatosi il cappello se lo ripose e mi chiese chi ero, poi di qual reggimento, poi voleva il mio rango; alla terza interrogazione tanto incivile, alla quale lasciava che io rispondessi in piedi e scoperto, mentre egli non si era mosso dal suo sito, risposi ponendomi il cappello e sedendo. — Signore, non sono venuto per subire l'interrogatorio. Il nome, la qualità e tutto sta scritto nella cedola che il maresciallo le invia affinchè mi dia

un quartiere. Io non son venuto che per usarle una civiltà, se vuol riceverla. — Sin qui il nostro discorso era stato in francese. Allora il colonnello cavò il cappello, si alzò, mi chiese se ero italiano, si mostrò molto amico degli Italiani, e finì col disporre subito pel mio quartiere, Voi vedete adunque quale è il tuono di società di questi signori. Partii buon amico, trovai il mio nuovo albergo, mi aveva fatto scusa il colonnello che essendo già l'armata collocata ove siamo, non poteva darmi per ora che un quartier cattivo, ma che nelle altre marce vi rimedierà. Trovai modo di far collocare i cavalli e condurre la mia roba al quartiere, che è veramente un meschino tugurio d'un povero contadino, e non so come vi potrò stare. Poi mancavano ancora almeno due ore al finire del giorno, mi sentivo bene ed allegro, non sapevo che fare, e pensai di visitare il reggimento Clerici, e vedere come sarei stato accolto da quei signori. L'armata si vede bene dal mio quartiere, è un bel colpo d'occhio, e solo mi incamminai al campo. Prima di chiudere e mettermi a riposo vi voglio raccontare l'accoglienza avuta.

Dopo aver trovato che gli ajutanti generali non sanno dire dove, come o quale sia il nemico che di qui non si vede, non mi fece più meraviglia il girare il campo e chiedere conto a quanti incontravo dove è il reggimento Clerici, senza trovare un'anima che me lo sapesse indicare. Eppure un reggimento non è un ago da smarrirsi, e dopo anni

che si guerreggia vi parrà impossibile che i soldati ed anche gli ufficiali non conoscano l'esistenza d'un reggimento, ma la cosa è così: passeggiai molto lungo l'armata, sempre cercando ove fosse il reggimento Clerici, e non lo seppi allora che la ventura mi vi fece cadere. Ascolto parlare italiano, osservo l'uniforme, ecco il famoso reggimento. Cerco della tenda del signor colonnello Ferretti, mi viene indicata, ed io mi presento dicendo, se era permesso al conte Verri d'inchinarsi al signor colonnello. — Oh, signor capitano, rispose egli, è giunto ben tardi, cosa ha avuto a Vienna, è stato forse ammalato? — Sanissimo sempre, risposi, forse è accaduto qualche fatto d'armi del quale non si è saputa la nuova? — Ma lei, soggiunse, doveva venir prima. — Il signor colonnello, diss'io, sta bene? me ne rallegro. — Poi mi interrogò il colonnello se avessi meco la mia tenda. — La tenda! risposi, ed a qual uso? — Bisogna, soggiunse egli, averla se non vuol dormire a ciel sereno. — Oh per questo poi frattanto vi rimedierò e dormirò in qualche alloggio di contadino. — Questo non si può, non lo permetterò mai. — Ma, signor colonnello, vuol ella ch'io stia alla pioggia a dormire? — Suo danno, si cerchi una tenda! — E perchè non potrei frattanto stare in qualche casuccia da villano? — Io le dico di no, che non lo voglio. — Ma lei, signor colonnello, è meno cortese del signor maresciallo... — a questo nome restò come attonito. — E come, replicò, ha

ella parlato al signor maresciallo? — Sicuramente, soggiunsi, e crede il signor colonnello che vorrei venire all'armata senza prima presentarmi a chi comanda e a lei e a me? — Ed il signor maresciallo, disse il colonnello, le ha permesso d'alloggiare in una casa? — Signor sì, in una casa. — Dunque ella è al quartier generale? — A questo scongiuro diventò l'uomo il più ufficioso, m'invitò a pranzo per domani, mi fece cento cortesie. Amico, credo che costoro facciano automaticamente il mestiere del soldato per necessità. Che vivono come frati al loro reggimento e il nome di quartier generale loro impone. Forse non osano mai presentarsi al comandante. Credo che lo scopo fosse di tenermi al reggimento per avere la mia tavola e per impedire ch'io mi faccia degli appoggi. Ora è sventato. Che gente, amico, guai ad aver bisogno di essi! Vedete se in quest'oggi ho avuto degli oggetti (1) per me interessanti. Sono stanco, chiudo la lettera abbracciandovi di cuore.

(1) Per *avventure*.

VI.

Lichtenau, 2 agosto, 1759.

Gli altri dall'armata scrivono per comparire spaccamonti, io scrivo semplicemente a fine di farvi schiettamente partecipi di quanto vado io osservando, e se non vi dico la verità degli oggetti, sicuramente almeno vi paleso la verità delle mie sensazioni. Ho almeno il piacere di porvi in situazione di conoscere qualche poco il mestiere del soldato in campagna, e voi lo potete conoscere con meno incomodo certamente che non faccio io.

Io mi figuravo venendo all'armata di dovervi trovare assai libertinaggio, assai festa e allegria, e molta famigliarità fra uomo e uomo: tutte idee sognate. Mi pare che questa unione di uomini che forma l'armata sia un aggregato del rifiuto delle altre società. I soldati comuni sono o canaglia, che invece della galera è stato loro destinato un reggimento, ovvero scioperati che per essersi ubbriacati una volta hanno giurato fedeltà. I bassi ufficiali sono scelti da questo primo fondo. Gli ufficiali poi pochi sono gente di buona nascita, e quei pochi sono ordinariamente spiantati cadetti che, essendo incapaci d'altra occupazione, indossarono

un abito bianco e rosso per vivere. Ora tutto questo bel composto è un'unione di persone essenzialmente malcontente. Vi vorrebbe una energia di animo non volgare, un amor della gloria, una passione di farsi distinguere assai violenta per soffocare nel cuore il tedio della vita che ciascuno mena. Non calcolo il pericolo, chè questo è il meno, perchè nel corso di un anno difficilmente troverete un uomo che sia stato per sei ore tutto in complesso esposto al pericolo, ma calcolate tutte le intemperie delle stagioni che s'hanno a soffrire, le marce, la schiavitù di non poter uscire dal distretto del reggimento, il cattivo cibo, la mancanza di ogni distrazione, non una donna, non un ballo, niente che rassereni e ravvivi. Io vedo su tutti i visi della tristezza feroce che palesa l'uomo malcontento; questo introduce delle maniere assai ruvide reciprocamente. Si cavano il cappello gli ufficiali l'un l'altro quasi che s'insultassero. Passare delle ore con davanti un bicchiere di cattiva birra o fumando, questo è il solo bene che comunemente prova un ufficiale. Interrogate sulla guerra, pochissimi sapranno rispondervi, non sono al fatto nè degli avvenimenti della guerra presente, nè della teoria dell'arte in generale della guerra. Un capitano sa come campa la sua compagnia, quanti uomini la compongono e il dettaglio delle scarpe, stivaletti, ecc., che gli occorrono. Sa che si è battuto nella tale e tale occasione, che ha fatto la tal marcia, ecc.

Ma fuori della sfera di quanto lo riguarda immediatamente, ben pochi sono che ne sappiano qualche cosa. Erano otto giorni da che io era giunto all'armata a Görlitzheim ove da più settimane era il campo, ed io non avevo mai potuto sapere precisamente se eravamo nella Slesia, ovvero in Boemia, ovvero nella Lusazia, giacchè questo piccolo luogo non si trovava sulle mie carte, e i confini erano vicini. Alcuni da me interrogati non lo sapevano, altri davano varie e contradittorie risposte, finalmente il giovine principe Lobkovitz (1), che è assai più colto degli altri, mi ha mostrato una carta esatta ed ho da esso saputo che eravamo veramente in Lusazia. Un bastimento in mare almeno sa in qual parte del globo si trova, e in un corpo d'armata dopo venti giorni nessuno sapeva dirlo! Che direte della mia ingenuità se vi scrivo che gli stessi generali ajutanti fanno venire da Vienna la gazzetta per avere le nuove dell'armata! Io lo vedo ogni giorno e me lo crederete. Il maresciallo Daun non parla mai di guerra, alla sua tavola, ove v'è sem-

---

(1) Lobkovitz *(Giuseppe)* figlio del principe Giorgio-Cristiano, nato nel 1725; general maggiore nel 1758; si segnalò nella guerra dei Sette Anni; ambasciatore in Russia (1761-1777), si adoperò co' suoi accorgimenti a far aggiudicare all'Austria la Gallizia e la Lombardia, e morì a Vienna nel 1802, commandante degli arcieri della guardia, e generale feld-maresciallo.

pre un luogo per me, si sta come se fossimo in città, non si nominano mai i Prussiani, non si tocca mai discorso che appartenga alla guerra. Vi assicuro che a vedere da vicino questi oggetti sono diversi assai da quello che appajono da lontano. Noi crediamo di vedere le descrizioni del Tasso e dell'Ariosto, un'unione di eroi che avvampano per la gloria, anime passionate pel mestiere, avide d'illuminarsi, animate da principii di generosa elevazione... cassa, cassa, ipocondria, noja, schiavitù, invidia, rusticità e non altro.

Pochi giorni dopo che fui all'armata mi raggiunse il mio Federico e mi liberò dal pensiero che avevo, che se frattanto capitava una marcia non solamente dovevo farla a piedi, ma rischiavo perdere la roba mia non avendo cavalli da trasportarla. Privo di cavallo, dovevo in quei giorni fare le cinque o sei miglia a piedi, poichè distante il quartier generale più d'un miglio, vi andavo due volte al giorno se non altro per sentire se si marciava. Avuti i miei cavalli, i quali con Federico avevano fatto un giro cercando l'armata ove non era, ho cominciato a soffrir meno incomodo. Anzi ho abbandonato il quartiere così meschino e discosto, ed ho piantata la mia tenda in vicinanza del signor maresciallo: dormo assai meglio sotto la tenda che in quella puzzolenta stanza che non basta a contenermi ritto in piedi e ove una falange di mosche non mi lasciava quieto. Il giorno 29, secondo il so-

lito, io era dopo pranzo all'anticamera del maresciallo. Egli uscì e tutti vi facemmo seguito a cavallo, si fece un gran giro per visitare il terreno all'intorno ed io non capii nulla, nè trovai alcuno che mi sapesse insegnare qualche cosa; a notte ritornai nella tenda e vidi che il mio cameriere aveva già fatto impacchettare il letto e stava per spiantare la tenda. — E perchè questo? gli chiesi. — Perchè domattina all'aurora si marcia, rispose. — Questo è impossibile, or ora vengo dal quartier generale, nessuno parla o sa di questo. — Se non lo sanno quei signori, io l'assicuro che è così, la tenda del principe d'Anhalt è già spiantata, lo so dal cameriere del principe che è mio amico, e il cameriere lo sa per mezzo dei stallieri di sua eccellenza il maresciallo. — Imparai da quel punto a regalare i palafrenieri e stallieri del signor maresciallo, i quali ai loro buoni amici sanno dar avviso preventivo delle marce, essendo essi informati di ciò, coll'ordine che ricevono per la biada ai cavalli più per tempo e per tenerli sellati. Questi fatti non si crederebbero se venissero scritti da altri, tanto sono veramente poco ragionevoli e difformi dagli usi comuni della vita. Ricevuto quest'annunzio, feci immediatamente por mano perchè tutto fosse pronto, e allo spuntar del giorno il mio carro potesse essere dei primi a mettersi in fila onde in tal modo fosse anche dei primi a giungere e collocarsi al mio nuovo quartiere, il quale, come quello d'ogni altro asse-

gnato al quartier generale, sarebbe scritto alla porta del nuovo alloggio del maresciallo. Vi confesso che nell'interno dell'animo mio ebbi in quell'ora dell'agitazione. Si marcia. Si osserva un mistero impenetrabile sulla marcia, non meno che sul luogo ove dobbiamo portarci. Verosimilmente si vuol sorprendere ed attaccare l'inimico. Forse a quest'ora, domani, sarò senza una gamba... Ma è il mio mestiere, son venuto qui per questo; tanti altri corrono lo stesso pericolo; vi sono alcuni che contano ventine di battaglie e sono sani; avrò piacere di raccontarlo poi, queste ragioni mi riaccomodano (1) con me stesso. Vi dirò però, che dell'inquietudine mia interna nessuno nè meno i miei domestici se ne sono accorti, anzi non ho mai detto pazzie tanto buffone in quella notte, effetto naturale per distrarre me stesso. All'albeggiare del giorno monto a cavallo col mio palafreniere e vado dal signor maresciallo. Fui dei primi, un ajutante generale s'alzava allora dalla paglia nell'anticamera, chiesi ove andavamo, nessuno lo sapeva. Cessai d'interrogare a ciò che nessuno sospettasse inquietudine in me. Poco dopo giunge il generale principe di Montacoremi. Cerca da me ove si marciava! compare il maresciallo, si dice messa, si legge l'orazione per la fortuna delle nostre armi, si discende, il maresciallo monta a cavallo e tutti

(1) Per *riconfortavano, pacificavano.*

noi di seguito. Il maresciallo aveva avanti da sè quattro ajutanti generali e due ajutanti d'ala, poi subito dopo la sua persona eravi un trombetta, poi un ussero di suo servizio, poi una moltitudine di volontarii. Il duca di Braganza, il principe Luigi di Vittemberg, un figlio del conte Kaunitz, un Lobkovitz, e una folla d'altri generali. Io povero capitano, naturalmente venivo in seguito con altri *Dii minorum gentium.* Nessuno sapeva ove si andasse, per il che non chiesi altro; la polve era enorme alzata da tanto calpestio; nelle marce bisogna stare attenti che i tanti cavalli, che guidano a mano i palafrenieri, non vi favoriscano un calcio. Si marciò sin verso mezzogiorno. Ebbi pena ad informarmi che il nuovo campo ove giungemmo fosse Lichtenau. Tutti quanti girammo avanti e indietro nel nuovo campo senza ch'io abbia potuto formarmi un embrione d'idea come eravamo accampati. Non ho osservato che linee irregolari, parte dell'armata fa fronte da un lato, e parte dall'opposto; non v'è uomo fra tutti costoro che capisca od abbia volontà d'insegnare a chi ha voglia d'istruirsi. Dopo questo gran cavalcare per dieci ore di seguito, io e il cavallo non ne potevamo più dal caldo, dalla stanchezza e dalla polvere. Accompagno il maresciallo sino al suo alloggio, e alla porta vedo il libro, cerco il mio nome, trovo che il mio quartiere è presso Matthias Hilber. Cerco un ragazzo che con pochi soldi mi conduca da Matthias Hilber,

spero trovarvi la mia gente che mi avessero apparecchiato il pranzo, ma non erano giunti. Del pan nero e del burro che aveva il buon Matthias, furono il mio pranzo. Però mi sentivo stranamente stanco, e la mia gente di servizio tardarono a comparire sino verso sera. Mi dissero tante scuse e pretesti che non posso verificare, fatto si è che non mi hanno servito bene.

Il punto essenziale è che sin ora non ho veduto il nemico, nemmeno col cannocchiale, nessuno sa dove sta o presso a poco. Gli uni dicono che contro di noi v'è il re, altri al contrario sostengono che vi è il principe Enrico. È una vera babilonia, e, amico caro, se la cosa continua così, mi pare che questa sia veramente una vita da disperato. Non intendo nè imparo precisamente nulla affatto, e tocco con mano che la massima parte degli ufficiali non ne sanno più di me. Basta, potrò almen dire e conoscere che nel mestier della guerra, il quale pare a primo aspetto sia da farsi con energia, con impeto, con calore e con impegno, realmente gli uomini sono spossati, indifferenti, annojati e ignoranti. *Hoc tantum scio me nihil scire.* Se coll'andare avanti la scena muterà ve ne avviserò, e di buon grado mi ritratterò, sempre però vi communicherò i sentimenti che mi occupano.

Il signor maresciallo mi fa tutte le graziosità, m'ha fatto avvisare che per me sempre vi è luogo alla sua tavola; io vi vado di tempo in tempo per

farmi vedere, ma mi piace pranzare colla roba mia. È accaduto che volendomi collocare alla seconda tavola, ove però vi sono gli ufficiali dello stato maggiore, sono stato tolto di là e collocato alla prima dal maresciallo istesso. Osservo che m'indirizza sempre qualche parola; sono contentissimo di questo signore, che non so come da taluni siasi creduto altiero.

Un generale m'ha lodato il mio tabacco di Spagna ed esagerava che a nessun prezzo se ne può qui trovare. Gli feci avere al suo quartiere un barattolo di due libbre. Mi ha ringraziato; in seguito non mi salutò più. Prima ch'io doni l'altro barattolo, me lo sapranno dire! D'inezie ne abbiamo sin che se ne vuole: vi sono merciaj all'alloggio del comandante che vendono tutte le più inutili galanterie del lusso; ma se volete un pajo di stivali, un cappello, del panno per vestirvi, un pajo di guanti, ecc., non si trovano, Si vive del resto da veri cappuccini, non vedo una donna, giacchè non darò questo nome alle orribili figure di quelle che vengono insieme all'armata coi vivandieri. Credo anzi che la più bella e fresca giovane in venti giorni che vivesse con noi, diverrebbe deforme dal sole, dalla polve, dagli stenti e dal dormire vestita, oltre poi la rogna e qualche insetto che acquisterebbe. Oh, amico, quanto sarebbe mai deforme il peccato! Vi abbraccio teneramente, ecc.

VII.

Sorau, 7 settembre, 1759.

Da che vi ho scritto, poco è accaduto di nuovo, siamo marciati avanti e indietro, abbiamo accampato in diversi luoghi, a Penzig, a Rothenberg, a Priebus, a Triebel, a Muskau, a Forst, poi nuovamente a Triebel, poi a Eskerswalde (1), poi qui. La prima volta che ho potuto vedere i Prussiani è stato il giorno due del corrente. Almeno questa volta siamo stati avvisati. La sera di sabato scorso, giorno uno, al quartier generale si disse: « *Domattina prima di giorno tutti i carabinieri e granatieri dell'armata marceranno verso Sorau. Li equipaggi a ruota resteranno indietro.* » Non v'era dubbio che dovevamo batterci, ed io mi trovai meno sensibile a questo affare che non lo fui l'altra volta, forse vi contribuì il non esservi mistero. Venni al mio quartiere, mi posi per tempo a letto, e mi raccomandai singolarmente a Giuseppe perchè nella piccola valigia che porta il palafreniere, solo equipag-

(1) Non ho trovato indicato sulle carte questo Eskerswalde; forse è un piccolo villaggio fra Triebel e Sorau.

gio che doveva servirmi, vi riponesse le cose più necessarie. Mi promise tutta l'attenzione, m'assicurò che dormissi quieto. L'avvertii che poteva darsi, che per qualche settimana non ritornassi a vederlo, onde mi premeva d'avere il bisognevole. Che non dubitassi, che mi fidassi, ecc., fu la risposta. Due ore prima di giorno eccomi lesto, giungo col mio palafreno dal maresciallo, ci poniamo in marcia, la notte era oscurissima, ed io non travedevo che qualche raggio delle torce a vento che portavano i lacchè del maresciallo; ma il gran numero dei cavalli che mi precedevano faceva sì che io andassi a caso. Spuntò il giorno che eravamo vicini a Sorau, e già cominciamo ad udire delle schioppettate. Erano i Prussiani, niente più che sei o settemila, un piccol corpo staccato dall'armata e accampato vicino a Sorau. Appena videro che venivamo sopra di loro in numero assai maggiore, i soldati più bravi dell'armata frettolosamente scamparono, ma non sì tosto poterono ritirarsi perchè dovevano passare un piccol fiume sopra un sol ponte. Se da parte nostra ci fossimo contemporaneamente distribuiti ad impadronirci del ponte, erano o battuti o forse presi. Io, seguìto il maresciallo cogli altri, c'incamminammo sopra un'altura imminente alla città ove stava un mulino a vento. Ivi si fermò, e dalla finestra del mulino col cannocchiale stava osservando. Un certo capitano Colin, che è al quartier generale, mi chiese cosa facevamo colà. — Non lo so per verità, ri-

sposi, io sono cogli altri. — Volete voi, mi disse, che andiamo a prendere la città di Sorau che vedete? — Prenderla? Noi due soli! — E perchè no, disse; noi le intimeremo la resa, e se nessuno ci ha preceduti, avremo la gloria di questo fatto. — Così disse quel capitano. A me veramente pareva ridicolo il progetto; ma perchè non sospettasse che il mio dissenso venisse da timore, mi determinai e andammo ben lesto. In breve fummo alla porta che era già aperta. — Ebbene, disse Colin, andiamo a batterci? — Andiamo, risposi, e seguendo il mio Ruggiero, c'incamminammo là ove si ascoltavano le schioppettate, e salita una riva assai alta, ci trovammo in un prato che di fronte terminava con un bosco, e nel prato gli usseri dalle due parti facevan piccolo fuoco, mentre c'inoltravamo, il Colin per pazzia, io per puntiglio, eccoti che dal bosco sbocca una turba di usseri prussiani e cannonate e una tempesta di schioppettate; i nostri usseri, che erano pochi assai, fuggono, e il mio Colin si mette a precipizio gridando in buon francese, *foutter le camp, foutter le camp,* e giù a rompicollo tutti e due da quella ripa. Appena scesi, c'incontriamo in uno squadrone di nostri usseri che venivano in buon ordine, ci accompagniamo con essi e ritorniamo al prato, fischiavano le palle da fucile, e il capitano Colin mi disse, per la pratica ch'egli aveva, che passavano di mezzo a noi con assai gentilezza senza toccarci. Noi stavamo per curiosità colà piantati

come due statue equestri senza scaricar nemmeno le nostre pistole, pazienti di ricevere una schioppettata senza dovere che ci consigliasse, senza gloria. Non so cosa pensasse il Colin, forse la curiosità pura ve lo tratteneva, so che io mi trovai tranquillo e senza gran ribrezzo, il rumore delle palle da fucile non mi è spaventevole come quello della palla da cannone che mi fa terrore, ma lo nascondo. Venne una palla che colpì vicino. *Oh mon ami, vous êtes blessé*, grida Colin. — Io no, sarete voi, io sono sano, ecco le gambe, ecco le braccia, infatti credo il colpo sia stato rasente terra, perchè anche il mio cavallo era sano. Dopo qualche tempo i Prussiani si sono ritirati nel bosco, ed io con Colin abbiamo girato il loro campo e i dintorni. Stanco per aver cavalcato più di undici ore senza cibo, contento di aver provato quanto possa rispondere di me, pranzai dal maresciallo verso sera a Eskerswalde, indi andai al quartiere assegnatomi. La porta della stalla era più bassa de' miei cavalli, il mio alloggio era un fienile, delizioso per chi era stanco come lo era io. Mi congratulavo che la vista dei morti, il sibilo delle palle non mi avessero eccitati troppo vivi sentimenti nel mio animo, cerco le cose bisognevoli nella valigia, e non trovo nè pettini, nè fazzoletti, nè camicia, nè tabacco, nè forbici, nè rasoj. Niente insomma, di quello che mi premeva. Dovetti farne senza. Questa minuzia è stata per me un martirio, e bisogna veramente avere delle gran bestie scortesi al suo

salario per essere assistito come lo sono io, singolarmente da Giuseppe. Soltanto l'altro jeri giunsero gli equipaggi, andai loro incontro, è veduto finalmente il mio carro, non dissi altro se non che in avvenire saprei quanto fidarmi della loro attenzione, e nominai le cose che mi mancavano. La sera mentre cenavo nel mio quartiere non vidi Giuseppe, ne feci ricerca, nè mi si diceva il motivo per cui non veniva. Seppi che era in un orto attiguo, lo ritrovai coricato e involto nel tabarro, lo chiamo, non risponde, gli do un colpo o due di canna, allora si scuote, è la prima volta che fui obbligato usare di questa eloquenza con costui. Indovinate cosa mi rispose. Disse, *questa sera io sono a Brescia e domani a Milano*, e non gli potei cavare altro di bocca. Costui o era pazzo od ubbriaco, il giorno dopo avevo concertato di rimandarlo spesato in patria col mezzo dei direttori del treno dei muli, mi si gittò in ginocchio, pianse, supplicò, insomma mi fece compassione, ed ho fatta la pazzia di lasciarmelo vicino ancora. L'imbecille teme d'esser fatto prigioniero dai Prussiani, e che lo faccian tamburino e lo bastonino, sempre invoca i morti di San Bernardino e trema, davvero dubito che diventi pazzo del tutto. Son pure stato buono a prendermi per *Sancio pancia* un decano della signora marchesa Litta!

Ho provatò una sensazione affatto nuova prima dell'affare di Sorau. Dacchè ero all'armata, non

avevo veduto niente di bello e d'elegante. I miei quartieri erano un miserabile granajo, al quale s'ascendeva con una scala a mano, ove il tetto mal rattoppato mi faceva piovere sul capo mentre dormivo, e dove non poteva muovermi per le sconnessure del pavimento. Anelo l'alloggio del maresciallo, se bene sia la casa più degna del luogo, è meschino. Dopo un mese di visita unicamente di questi oggetti, passiamo a porre il quartiere generale in una villa mediocremente ben fatta; il passeggiare da solo per qualche viale, il mirare i verdi tappeti ben fatti che lo costeggiano, mi fecero provare nell'animo un'emozione deliziosa. Credo che i villani ne provino di simili, se pure la mia delizia non nasceva dalla grata illusione di credermi per un momento in Italia, di che non saprei darvi buon conto; pare che i beni e i mali si compensino, e che la consolazione consistendo nel passare ad uno stato migliore, sia anzi più facile il provarne di più vive, quanto più infelicemente viviamo.

Mi è accaduto qui un caso assai strano, come sono quasi tutti i casi che capitano in questa società formata del rifiuto delle altre. Stavo qui sulla piazza di Sorau in circolo con cinque o sei altri ufficiali, e fra questi il tenente colonnello conte Origo (1), che da molti anni conosco. Mentre pensavo a tutt'altro,

(1) Galeazzo Origo figlio di Francesco, della famiglia dei conti Origo.

ecco che entra nel circolo un ufficiale col petto gallonato, che con viso arcigno mi squadra dalla testa ai piedi, e mi domanda se sono del reggimento Clerici. — Sì, signore, rispondo. — M'avvedo bene, diss'egli, che lei è un ufficiale che non sa il suo dovere, perchè non s'è presentato a me che sono il maggiore del reggimento. — A tale improvvisata mi montò il sangue alla testa. Non avevo mai veduto colui, secco secco gli risposi che non sapevo cosa si volesse dire, che non dipendevo che dal signor maresciallo, e che nè conoscevo lui, nè mi curavo di conoscerlo. Origo mi prese pel braccio, mi trascinò in disparte dicendomi che col superiore si ha sempre il torto, che per amicizia m'avvisava di dissimulare e non cercarmi un affare; che le leggi militari condannano nella testa chi sfida un suo superiore, ecc. Non dissi altro, ma sottrattomi subito da Origo, cercai il maggiore, che frattanto stava sulla piazza contrattando delle erbe, gli lasciai fare il contratto, poi me gli accostai senza testimonii, e gli dissi che non avrei sofferto d'essere maltrattato da lui, e che s'egli aveva piacere d'intendersela con me, ero pronto. Colle sue erbe in mano voleva provarmi che un capitano è obbligato a questo e a quello; non volli sentir altro, e gli dissi che ogni volta che mi voleva, io stavo di quartiere al tal sito, ove ora sono. Gli voltai le spalle e fu finita. Oggi ho veduto il maggiore stesso venire alla volta del mio alloggio. Sopra di me dimora uno che fa

spade, ivi egli è salito, al suo discendere mi affacciai alla porta affinchè mi passasse davanti e mi vedesse, ha cavato il cappello, e pare affare finito. Ma che razza di bestie! Questo maggiore si chiama Brady, è un Irlandese che s'ubbriaca tutte le mattine, ed ha già avuto un processo per altre brutalità. Per dinci, al reggimento non vi tornerei per tutto l'oro, nemmeno se m'avessero a far generale dopo un solo anno di pazienza. È una maledettissima compagnia. Vi abbraccio e sono.

VIII.

Bautzen, 15 settembre, 1759.

Delle notizie della guerra non mi impegno a scrivervi. Primieramente, son tanti i corpi in moto, Daun, Laudon, De Ville, Buccow, il re, il principe Enrico, i moscoviti, l'armata dell'Impero; tanti pezzi che giuocano a scacco, io conosco appena i movimenti di quel pezzo in cui sono collocato, nè vi potrei dare alcuna idea interessante delle cose attuali. Mi pare d'avervi già detto che i generali, gli ajutanti generali fanno venire le gazzette da Vienna

per saper le cose della guerra, vi rimetto dunque alla sorgente istessa. Io vi comunicherò solo le mie idee nate dalle cose che vedo ed osservo, elleno sono assai più minute, ma le loro conseguenze diventano grandi in un uomo che ragiona. Innanzi tutto adunque vi dirò che ho trovato un uomo, e coll'opera di lui comincio ad intendere qualche cosa. Il caso ha fatto che mi trovassi in piccola compagnia con un ufficiale affamato, che avendo corso tutta la giornata, pranzava; la sua figura non ha niente di singolare, ma tre o quattro proposizioni che gli sfuggirono, e il tuono ragionevole e ingegnoso col quale le disse mi scossero. M'accostai a lui, cominciai ad entrare in dialogo, e m'avvidi che anche il mio umore non gli spiaceva. Gli confessai che ero felice d'aver incontrato un essere ragionevole, e dissi *vestigia hominum video*. La nostra amicizia fu presto incominciata. Egli è Inglese, ha vissuto molto in Italia e nella Spagna, e ne conosce assai bene le lingue oltre la sua nativa, ed il tedesco che s'ingegna di parlare. È tenente, e tenente nel più miserabile reggimento dell'armata, il suo nome è Lloyd, non ha ancora trent'anni, è d'una singolare penetrazione d'ingegno, d'una serie di cognizioni che sorprende, uomo pieno di coraggio, deciso, umano, generoso, non finirei di dirvi la stima, l'ammirazione e l'amicizia che ho per lui. Vi dirò come egli è all'armata. È nato nella contea di Galles, da giovane uscì dalla sua patria disgustato d'un tutore che

4

aveva sposata la vedova sua madre; non credo che sia nè ricco, nè molto nobile. Da ragazzo passò a Berlino, s'innamorò d'una ballerina, ebbe guai e se ne partì venendo a Venezia. I debiti che vi contrasse e ai quali non poteva soddisfare lo posero in situazione assai triste, e i Gesuiti lo cavarono d'intrigo tacitando i suoi creditori, poi lo mandarono a Roma nel collegio Inglese, ove s'abbandonò allo studio. Terminato il corso, non volendo egli farsi Gesuita come avrebbero desiderato, ritornò a Venezia raccomandato all'ambasciatore di Spagna, che gli si affezionò, e di lui si prevalse come secretario, poi, per fargli una fortuna, lo mandò in Spagna raccomandandolo al marchese de Las Minas, governatore della Catalogna. Visse in Barcellona assai bene col marchese, che, non potendogli dare un impiego se non nel militare, lo appoggiò a Madrid al signor Watt, secretario di gabinetto del re cattolico. Ivi lavorò, si guadagnò la grazia del ministro, che lo lusingava volerlo spedire secretario d'ambasciata, ma passarono due occasioni e Lloyd si vide preterito; non volle più sperare alla Corte, ritornò a Barcellona, e dal marchese de Las Minas, che lo stimava, ottenne d'essere ufficiale negli ingegneri militari. Allora si consacrò totalmente allo studio e meditazione sulla guerra. Non c'è autore di questa materia del quale Lloyd non sappia render buon conto. Eruditissimo nella storia, egli trova le somiglianze e dissomiglianze fra le attuali posizioni e

quelle del tal romano, del tal cartaginese, greco, ecc. Fatto si è ch'egli ebbe uno studio profondo nell'arte della guerra, dell'artiglieria, tattica, fortificazione, ecc. Scoppiata la guerra in Germania, aspettava che il suo re prendesse qualche partito, e che la guerra diventasse universale come credevasi; ma vedendo ch'essa era ristretta in Germania, chiese al marchese d'essere raccomandato nell'armata austriaca, ove aveva desiderio di vedere in pratica il mestiere e tentare la fortuna. Ebbe soccorso e due lettere di raccommandazione, una al principe di Lichtenstein, l'altra all'arcivescovo di Vienna monsignor Migazzi. Le presentò a Vienna quest'inverno scorso, ed ottenne l'amicizia d'entrambi, anzi a segno quella dell'arcivescovo, che lo volle alloggiato presso di lui. I suoi due protettori gli diedero lettere per l'armata dirette al generale Lascy (1), che è generale quartier mastro ed ha sotto di sè un corpo d'ufficiali. Lascy è assai sprezzante, ma ha buone qualità. Lloyd viene

(1) Lascy (*Giuseppe Francesco Maurizio,* conte di) era figliuolo del maresciallo Pietro Lascy, che, insieme col maresciallo di Munich, commandò con tanto valore li eserciti della Russia nella guerra contro i Turchi sotto il regno dell'imperatrice Anna. Naque egli in Pietroburgo nel 1718, e, dopo aver ricevuta un'accurata educazione, studiò la milizia sotto il Munich. All'inalzamento al trono di Maria Teresa, entrò al servizio dell'Austria, dove la sua buona condutta, il suo coraggio, il suo sapere gli acquistarono la stima dei capi, e salì rapidamente al grado di colonnello. La sua cognizione

ricevuto in mezzo ad un circolo di ufficiali, e presenta le sue lettere, Lascy le legge, e poi gli dice che l'avrebbe fatto tenente nel reggimento Staps. Lloyd sapeva già che quel reggimento, composto di invalidi, era destinato a custodire i bagagli dell'armata. Risponde adunque ch'egli non ha fatto trecento leghe di viaggio per custodire li equipaggi dell'armata. — Cosa è dunque venuto a farvi, disse Lascy. — Ad imparare il mestiere della guerra, risponde Lloyd. — Allora, con tuono derisorio replicò Lascy, cosa intende ella pel mestiere della guerra? — Intendo, rispose Lloyd, quello che suppongo che Vostra Eccellenza sappia. — Allora Lascy con amara ironia terminò col dire che non aveva impiego per un uomo di tanto merito. Figuratevi che Lascy è un vero bascià a tre code, temuto, ossequiato, al quale nessuno oserebbe replicar parola. Tutto il circolo degli ufficiali stava in silenzio, attoniti per questo dialogo. Il mio Lloyd, che si vede insul-

---

della teorica militare, la vigilanza e l'attività sua gli attirarono li sguardi del Daun; ed egli accrescer seppe, colla specie di corte che gli fece e co' seducenti suoi modi, la buona opinione che il generale aveva per lui concepita. Fu nominato colonnello in sul principiare della guerra de' Sette Anni, ed in breve, nel 1756, promosso al grado di maggior generale e finalmente maresciallo nel 1762. Al tempo della pace entrò nel Consiglio aulico, 13 di maggio del 1779, introdusse molto ordine e misura di spese nel reggimento interno dello Stato. Morì a Vienna il 30 di novembre del 1800.

tato, con tuono deciso e tranquillo terminò col dire: — Signore, voi non mi conoscete, forse non ho verun merito, ma fors'anco ne posso avere più di voi. — Ciò detto, gli voltò le spalle, e se ne partì per cercare al maresciallo Daun un passaporto e ritornare a Vienna. Lascy, sebben piccato, piacque la risposta, andò al quartier generale, ritrovò Lloyd, se gli accostò chiedendo a che fine fosse ivi, e Lloyd glielo disse. Lascy soggiunse che s'egli aveva piacere servire sotto di lui, l'avrebbe accomodato, che accettasse un posto di tenente, il solo vacante che potesse dargli, e che l'avrebbe dispensato dallo stare al reggimento, lasciandolo servire sotto di lui, e così fu accomodato. Da questo succinto abbozzo d'un romanzo, conoscerete che Lloyd è uomo non volgare, d'una impazienza somma e d'una libertà di parlare egualmente grande: questi sono i due difetti ch'io gli conosco, difetti che pregiudicheranno alla sua fortuna, se non si modera (1).

---

(1) A completare le notizie che il Verri dà intorno *Enrico Llyod*, aggiungerò ch'esso era nato nel principato di Galles nel 1729. Fattosi nominare ajutante di campo del generale austriaco Lascy, speditamente salì ai gradi di capitano e luogotenente colonnello, e fu posto, nel 1760, al commando di un grosso nerbo di fanti e cavalli per osservare i movimenti dell'esercito prussiano. Mal soddisfatto di non aver un più rapido avanzamento, lasciò le insegne dell'Austria per quelle di Prussia, e fu fatto ajutante di campo generale del principe di Brunswich. Dopo la pace prese nuovamente a viag-

Ora che v'ho fatto il ritratto del mio amico, non già ciecamente su quello che di lui mi fu detto, ma sulle informazioni che ho avute d'altre parti, vi dirò che egli ne sa incomparabilmente più d'ogni altro che v'è al campo, e sebbene sia un povero tenente senza nome e senza soldi, vedo che il generale Montazet, francese, il duca di Braganza, il principe di Vittemberg e quanto v'è di più illuminato, cerca di ragionare con Lloyd sugli affari nostri, e prevedere, conoscere e definire le cose dell'armata co' suoi lumi. Lloyd conosce che pochissimi capiscano cosa si faccia o cosa facciano. Io cavalco seco girando il

---

giare; si condusse a Pietroburgo, ed ottenne da Caterina il grado di general maggiore ed un commando nell'esercito messo in armi per la guerra contro i Turchi. Molto allora si fece chiaro per la sua tattica, e già stava per esser messo al governo d'un corpo di 30,000 uomini in Finlandia, quando la pace colla Svezia rese inutile ogni nuova istituzione d'esercito. Llyod lasciando allora la Russia, visitò l'Italia, la Spagna e il Portogallo; quindi ritornò furtivamente in Inghilterra, donde ben presto fu costretto a sgombrare, non senza però aver acquistato, per alcune secrete esplorazioni, una profonda cognizione delle coste e de' punti d'assalto; si stabilì ad Huy sulle rive della Meuse e morì nel 1785. Di lui si hanno le seguenti opere: *Memoria sull'invasione e la difesa della Gran Brettagna,* un'*Introduzione sulla Storia della guerra della Germania, Del componimento dei diversi eserciti antichi e moderni,* che furono tradutte in francese; *Saggi politici, Saggi sulle passioni,* e un *Saggio sulle finanze:* tre opere che non sono state tradutte in francese.

paese, ora passiamo davanti la nostra armata ed egli mi dà idea dei vantaggi e svantaggi delle posizioni in cui siamo, come, nel tal luogo siamo forti, deboli nel tal altro, cosa potrebbe fare il nemico per vantaggiosamente attaccarci, cosa dovremo far noi, ove egli avrebbe preferito accampare, come e perchè. Poi scorriamo a conoscere il terreno fra noi e il nemico, visitiamo i posti avanzati dei Prussiani, egli entra nei particolari con una chiarezza e maestria, che mi solleva l'animo, e più ho imparato in un'ora col mio Lloyd, che non avrei fatto da me in un anno fra mezzo a questi ufficiali. Lloyd ha passione per la guerra, è instancabile. Dopo aver localmente osservato e ragionato da uomo superiore, egli sa valutare sotto un sol colpo d'occhio i reciproci movimenti di questa campagna, rilevarne il bene e il male fatto, ragionare sulle teorie della guerra. Ora comincio a vivere all'armata, perchè vedo che ottengo il fine d'istruirmi, sia ch'io continui a fare questo mestiere, sia che l'abbandoni, sempre mi gioverà il conoscerlo ed averne un'idea.

Il modo col quale si fa da noi questa guerra è certamente un vero disinganno per chi abbia entusiasmo di mestiere. Il maresciallo, secondo tutte le apparenze, ne sa pochissimo, e lo prova anche la sua ritenutezza nel non parlar mai di guerra. L'amor proprio di ciascuno, lo porta naturalmente a mettere in mostra il buono che ha, e quando nel

cuore v'è una passione è necessario che sbucci. La continua riserva è una dimostrazione di mancanza d'energia e di cognizioni. Il maresciallo s'è acquistato un gran nome colla vittoria di Kollin. È stato il primo che ha battuto il re Federico; ma a saper le cose come sono, questa gloria svanisce. Alla battaglia di Kollin il maresciallo aveva già comandata la ritirata, e la vittoria era pei Prussiani. Un reggimento fiammingo, piccato contro i Tedeschi che lo deridevano perchè non stava esattamente in linea retta, e le sue armi non erano tanto lucide quanto le austriache perpetuamente strofinate; questo reggimento, dico, per un movimento spontaneo, mal soffrendo di non aver combattuto e che il nemico non fosse mai venuto a quella parte, attaccò una colonna prussiana di fianco. Cominciò la colonna a piegare, altri reggimenti vennero spontaneamente dietro ai Fiamminghi, mossi unicamente dai loro commandanti, furono battuti i Prussiani, dovettero ritirarsi, e la vittoria immortalò Daun, e Praga fu liberata, e liberata tutta la Boemia. Ciò dipendette dalla direzione del maresciallo Daun quanto dalla mia. Ebbe il maresciallo il frutto, per la passione d'un fiammingo di farsi stimare dagli Austriaci, e quel fiammingo avrebbe meritato un processo per aver agito a proprio capriccio, e altrettanto ne meritavano i colonnelli che lo seguivano.

L'anno passato il maresciallo ebbe nuovo titolo

d'onore colla sorpresa di Hochkirch (1), ma tutto il progetto era di Lascy, e il buon maresciallo nel tempo della sorpresa andava interrogando se si credeva che quell'affare avrebbe prodotto qualche cosa di buono. Io vi presento gli uomini quali sono, e come io stesso sono passato dalla meraviglia al disinganno, così passatevi voi pure. Daun che si trova così bene assistito dalla fortuna, credo che non vorrebbe battersi più. Se dalla Corte gli venisse dato pien potere, credo che sarebbe inconsolabile, perchè i suoi fautori non potrebbero attribuire alla dipendenza della Corte la lentezza colla quale si fa da esso una guerra offensiva. Si tratta non di difendere i nostri Stati, ma d'acquistare la Slesia, e per acquistarla noi stiamo sulla porta! Certamente quando il re comanda ei stesso le sue truppe, ogni soldato si batte con più impeto, e sopporta i mali con pazienza, animato dalla speranza di far la sua fortuna sotto gli occhi del suo re. All'incontro da noi prima d'approfittare d'una occasione, conviene aspettare l'ordine della Corte, e tutto languisce, cominciando dal comandante, discendendo sino al fantaccino. Sin ora non abbiamo fatto che

(1) Hochkirch, villaggio del regno di Sassonia, circolo di Lusazia. È memorabile per la sconfitta data dagli Austriaci, sotto il commando del maresciallo Daun, all'armata del re di Prussia, il giorno 14 d'ottobre del 1758, e nella quale rimase occiso il generale Keith.

una finta d'andare nella bassa Lusazia, poi ai confini della Slesia, poi ritorniamo nell'alta Lusazia, accostandoci a Dresda. I nemici non gli ho veduti più a far schioppettate con noi da Sorau a questa parte. Le sentinelle avanzate prussiane sono così umane, che quando con Lloyd ci accostiamo di troppo, ci avvisano di ritirarci senza offesa alcuna. Veramente l'uccidere un uomo o due non cambia la cosa, ognuno di noi siam quattrini in un tesoro, non val la pena di sottrarveli. Così ci calcolano costoro, io però e Lloyd protestiamo altamente, e siam persuasi di valere di più.

In questi contorni di Bautzen (che nelle carte si scrive anche Badissin, ora in tedesco ed ora in lingua schiavona che si parla dai villani) si trova una piccola società d'uomini che merita osservazione. Ve ne dirò qualche cosa. Nella Moravia si formò una setta che somiglia ai quaccheri cristiani che non hanno simbolo, non sacerdote, non sacramenti. Fanno professione di non dire mai il falso, di non offendere mai il prossimo, d'assistere i poveri e adorar Dio. Vennero perseguitati in Moravia, e ottennero dall'Elettore di Sassonia di ricoverarsi in Lusazia poco da qui discosti. Venne loro assegnato uno spazio di terreno incolto e deserto. Ottennero il privilegio che non avrebbero avuto nè presidio militare, nè giudici, ma avrebbero ivi goduto della libertà, non solo d'esercitare la loro religione, ma altresì d'amministrarsi civilmente la

giustizia, mediante, credo, un annuo fisso tributo.

Questi, che si chiamavano *Fratelli Moravi* (1), fabbricarono un borgo in breve tempo, con case gentilmente fatte, ma senza fasto. Fu chiamato Hernhutt. Il vicino territorio fu in breve coltivato. La maggior parte di questi Ernuttesi fa il mercante, e voi trovate da essi la più eccellente mercanzia utile in ogni genere, e nessuna di vanità o di lusso. Telerie eccellenti e sopraffine. Panni d'Inghilterra i più perfetti. Pellicce le più belle e fine del nord e dell'America, cuoi, stivali, ecc. Mandate un bambino a comprare o andate voi è lo stesso; comprate o lasciate, vi viene detto precisamente il prezzo. Questi hanno i loro fratelli già sparsi pel mondo, alle Indie orientali, all'America, in Olanda, a Londra, ecc. Staffe d'oro, merletti, galloni d'oro o d'ar-

(1) Setta d'entusiasti che risale al XVI secolo; nel suo principio (1547) si stabilì in Boemia sotto la direzione del curato Michele Bradacz, col nome di *Fratelli di Boemia* o *Fratelli dell'Unità;* poscia si rifugiarono in Polonia e in Russia, ove godettero d'una certa libertà religiosa. Parecchi loro corregionarj rimasti in Boemia, protetti da Massimiliano II, piantaronsi a Fulneck in Moravia, ove assunsero il nome di *Fratelli Moravi.* Dopo la guerra dei Trent'Anni, sparpagliatisi in varie parti, trovarono infine un asilo (1721) a Hernhutt nell'alta Lusazia, presso il conte di Zinzendorf, che si dichiarò loro protettore. Questa setta è rappresentata anche in Russia, in Inghilterra, in Olanda e negli Stati Uniti.

gento non ne trovate, bensì tutto il liscio più elegante. Quasi tutti sono ammogliati. Se hanno mezzi e volontà di custodire i figli ed allevarli, sono padroni; se vogliono deporli nella casa di fanciulli, lo possono. In queste case pubbliche è somma la decenza e l'attenzione nell'educarli, a loro niente manca perchè stiano sani e siano bene allevati. Alla loro tutela, sinchè sono bambini, vegliano le donne rimaste vedove, le quali hanno un decente e libero ricovero in quelle case ove sono mantenute di tutto. Esse hanno cura dei bambini; cresciuti ad una età di sette ad otto anni, passano ad essere educati in un'altra casa, ove a questo fine vengono mantenuti uomini savii, capaci di bene allevarli, e questi sono quei fratelli, che mancando di mezzi di fare il commercio, sono mantenuti a pubbliche spese. V'è un'altra casa per le zitelle, allevate pure colla direzione delle vedove. Non crediate già che siavi nè la povertà, nè la schifezza degli ospitali, la società non è numerosa, lo spirito della sua setta è fresco e vigoroso, il loro commercio li rende ricchi, il lusso e la pompa non disperdono le loro ricchezze, quindi di buon grado s'impone ogni abitante la tassa d'un tanto per cento sugli utili del suo negozio, e questa serve al mantenimento di queste pubbliche istituzioni. Un giovine allevato che sia sa leggere, scrivere, e qualche mestiere, trova da servire come garzone presso qualche artigiano o mercante, e se ha condotta unisce bastantemente per negoziare poi

da sè. È incredibile il numero de' Sassoni e Boemi che vengono a lasciare il loro denaro a questi industriosi repubblicani. Se un giovine si dispone a prender moglie, è ammesso all'albergo delle zitelle, e dopo qualche esame può scegliere, e se la figlia acconsente, ella è sua moglie. Anche nelle case private può far ricerca di una moglie. Il costume di questi Ernuttesi è puro. Non si ha idea d'infedeltà conjugale, e quello che da noi si considera come una piacevole galanteria, farebbe orrore e sembrerebbe un tradimento presso questi buoni uomini. Ognuno vive nella casta unione del matrimonio. Del libertinaggio non v'è ombra alcuna. Nemmeno si dà il caso che uno dica ad un altro un'ingiuria, ma si trattano con una dolcezza e amorevolezza l'un l'altro, e s'ajutano come fratelli ed amici. Se nasce qualche differenza fra di essi o per affari di negozio o per cose di famiglia, v'è un conte di Zinzendorf (1), che vive con essi, è della

---

(1) Nicolò Luigi, conte di Zinzendorf, figlio di Giorgio Luigi, ciambellano d'Augusto III, elettore di Sassonia e re di Polonia, naque a Dresda il 29 di maggio del 1700. In giovine età, tormentato dal desiderio d'essere capo d'una setta, abbracciò la dottrina di Spener, che aveva formato un numero grande di discepoli nella Sassonia, e specialmente ad Halla, e ne provò le più violenti procelle; la sua bollente imaginazione non era fatta per calmarle. Egli roppe ad ogni sorta di disordine. Nel 1721, alcuni discendenti degli antichi Moravi, perseguitati nel loro paese, ripararono nel-

stessa religione, ed ha fuori le sue rendite e questo saggio signore arbitra, accomoda, tutti stanno alle sue decisioni unicamente per una stima personale che hanno di lui. La loro religione, come dissi, consiste principalmente nelle buone azioni, soccorrere i loro fratelli, essere fedeli, veridici ed esatti. La domenica si radunano in una sala senza imagini, so che non hanno nè pastore, nè paroco, nè prete, non so poi se cantino o predichino. In fine, vi dirò che la virtù di questa gente ha sparsa tanta opinione, che, sebbene le armate nostre e dei nostri nemici siano spesse volte girate intorno a loro, alcuno non ha mai osato violare il loro tranquillo e ri-

---

l'alta Lusazia. Il conte di Zinzendorf, ch'era allora alla Corte di Dresda, accordò ad essi un asilo nel villaggio di Berthelsdorf, di cui egli era padrone. L'anno seguente essi incominciarono il loro stabilimento, noto sotto la denominazione di *Hernhütters* (guardiani del Signore), che si accrebbe coll'arrivo d'alcuni altri Moravi, e che ricevette insensibilmente la forma che ha tuttora. A tal'epoca Zinzendorf strinse relazione più intima con Federico di Vattewille, da lui conosciuto ad Halle, e con Augusto Amadio Spangenberg, i quali divennero di lui discepoli e li apostoli più zelanti della sua dottrina. Quanto a lui, non risparmiava nè cure, nè spese per l'accrescimento della setta, alla quale connetteva la sua gloria. Predicava, scriveva, viaggiava successivamente parecchi paesi d'Europa, nelle isole e nel continente dell'America; mandava missionarii dovunque non poteva andare in persona. Nel 1727 mise in ordine l'antica liturgia de' Moravi, e

spettabile asilo. Sino a che le istituzioni son vicine alla loro origine, e non siano molto dilatate, quando abbiano una base di vera virtù, abbelliscono la natura umana, e la fanno esistere bella e senza vizii. Non vi ho parlato di carceri, sgherri, di pene di questa giovine repubblica che non le conosce, nè ha idea che di scacciare dalla sua società un cattivo membro, se mai col tempo alcuno se ne trovasse. Per ora sono stanco, e vi abbraccio.

---

tre anni dopo scrisse l'atto di unione dei fanatici di Himbach cogli Hernhütters. Nel 1731, trovandosi a Copenaghen ad assistere all'incoronazione del re di Danimarca, divisò di convertire il Groenland, e ciò eseguì l'anno seguente. Da quel momento rinunziò all'officio di consigliere, affidò alla moglie sua l'amministrazione de' suoi beni, e d'altro non si occupò che della difusione della sua setta. Nel 1734 fondò una seconda missione nell'isola di Santa Croce, e mandò tre suoi discepoli nella Lapponia. Nel 1737 il sovrano dichiarò che la Chiesa di Hernhutt avrebbe potuto conservare la sua costituzione per tutto il tempo che avesse professata la confessione augustana. Nel 1740 fondò Bethleem su d'un terreno comperato negli Stati Uniti, ch'era uno de' suoi più belli stabilimenti nel Nuovo Mondo. Nell'anno 1741 si trasferì in Inghilterra, ove fece molti proseliti. Morì ad Hernhutt, il 9 di giugno del 1760, in età di sessant'anni.

IX.

Host in Sassonia (1), 8 ottobre, 1759.

Dai fogli pubblici avrete osservato che il secreto del nostro piano di campagna era di vincere col sangue dei nostri alleati e risparmiarci; in fatti i Moscoviti, credendo alle nostre finte, si son bravamente battuti; noi dovevamo cader sopra al re, uno o due giorni dopo la rotta, approfittare dello sconcerto della sua armata, e non abbiamo mai fatto niente da vero. Mentre stavamo avanzando, ritirando il quartiere, un errore del generale De-Ville ci ha obbligati a correre per salvare Dresda. De-Ville comandava un corpo staccato di diecimila uomini, fu collocato per riparare Dresda dalle invasioni che potevan farsi dalla Slesia. Si appostò senza alcuna precauzione. Un sergente non collocherà trenta uomini, senza porre prima uno o due in sentinella avanzata verso il nemico, almeno per avvisarlo quando possa essere attaccato. Un corpo di diecimila uomini stacca sempre qualche compagnia che stia ai posti

(1) Così nel manoscritto, forse Hosterwitz, villaggio della Sassonia fra Dresda e Pilnitz.

avanzati, e da questa vi staccano sentinelle ancora più vicine al nemico, in modo che dai colpi di fucile sia avvisato dell'avanzarsi del nemico, prenda le disposizioni e si metta in istato di riceverlo e respingerlo. De-Ville aveva dimenticato tutto ciò. Una banda di Prussiani s'avanzava per attaccarlo, non per riconoscerlo. Questa cade immediatamente sul campo. Sorpresi i nostri e il De-Ville, non ebbero tempo d'esaminare quanti fossero i nemici, tutti si precipitarono sbandatamente in fuga, e obbligarono l'armata a venire nei contorni di Dresda ove era l'armata dell'Impero, se pure merita il nome d'armata. Ho veduto Dresda un momento; ma da che ci avanziamo alla volta di Vittemberg, ogni giorno vediamo il nemico che si ritira a piccole marce, e noi a piccole marce andiamo seguendolo. Tutto il giorno si fanno schioppettate fra i nostri usseri e Prussiani, e sempre, grazie al cielo, rimangono sani e salvi. L'ussero non ammazza mai un ussero, nè un cannoniere un cannoniere, credo abbiano un patto di famiglia e gettino la polve al vento.

A Dresda si sono uniti con noi i due principi reali di Sassonia, Alberto e Clemente; è qualche cosa di grande pel maresciallo vedersi corteggiato uno per parte da simili volontarii. Oltre il principe Luigi di Würtemberg, duca di Braganza e altri signori della prima distinzione, il maresciallo ha per la sua persona una guardia del corpo d'usseri e cacciatori, e al suo alloggio una compagnia di granatieri. L'im-

5

peratore non ne avrebbe di più se fosse qui in persona. La subordinazione lo rende superiore a tutti, e si vedono i principi reali fargli i rapporti col cappello in mano, mentre egli sta coperto. La guerra ritorna gli uomini allo stato di natura, il più forte comanda, chi ha bisogno cerca la benevolenza; questi due principi, dei quali il paese è in preda alla guerra, senza tributi, senza sudditi, senza armata, sono costretti a vedere sotto i loro occhi depredate le loro contrade, e inutilmente compiangere la sventura de' suoi. Vi dirò un aneddoto. A Dresda mi fu mostrata la porta dell'archivio, sulla quale la regina in persona voleva opporsi all'ufficiale prussiano incaricato di estrarre alcune carte originali, ma inutilmente adoperò l'incanto della maestà regia, perchè l'ufficiale aveva troppo precisi ordini, e il re Federico vuole esattezza. L'aneddoto è questo. Il ministro imperiale a Berlino era, come sapete, il generale conte Puebla, al quale dalla nostra Corte era stato assegnato per secretario di delegazione il Veingarten. Puebla non era tranquillo sulla fedeltà di questo secretario, infatti costui tradì la Corte, e svelò al Gabinetto prussiano il trattato che era sul tappeto fra la Moscovia e il re di Prussia, e noi per la Slesia. Questo filo bastò perchè i ministri prussiani a Pietroburgo, a Vienna e a Dresda fossero avvisati di scoprirne l'oggetto. Il ministro prussiano a Dresda aveva un abilissimo secretario, questi fece lega con un secretario di Gabinetto di Sassonia, onestissimo, fedelis-

simo, ma per sua sventura dato al giuoco ed alle donne. Il prussiano aspettò che il sassone avesse fatta una perdita e fosse inquieto per comparir puntuale, e gli esibì denaro in prestito. Poi l'amicizia sempre più stringeva, si passava a cene deliziose con belle e facili fanciulle, e così voluttuosamente il povero sassone si trovò d'aver contratto un debito sensibile. Fece perdite, e il prussiano si mostrò afflitto per non aver più di che soccorrere il suo amico, lo lasciò per qualche tempo in pena, poi gli propose l'espediente di ricorrere al ministro di Prussia suo principale, essendo egli uomo che aveva del denaro e inclinato a far piacere. Questa proposizione sbigottì il buon secretario sassone, al quale fece senso, essendo di Gabinetto in un geloso ufficio di Stato (1), di poter comparire legato con un ministro estero e singolarmente d'un vicino gelosamente osservato come il re di Prussia. Ma il bisogno, l'inopia d'altri mezzi, la fiducia nell'apparente buona fede di quel secretario che credeva suo amico, la speranza di sanar tutto con miglior fortuna al giuoco, gli fecero sorpassare il passo e ricevette soccorso in prestito dal ministro

(1) Questo passo non troppo chiaro nel manoscritto, così va spiegato, cioè: che *al buon secretario sassone fece senso* la proposta del secretario prussiano, poichè, essendo egli (il sassone) secretario di Gabinetto ed impiegato in un geloso officio di Stato, non voleva comparire d'esser legato con un ministro estero, ecc.

prussiano. Legato che fu, forse anche con replicate somme, la scena cambiò. Il secretario prussiano cominciò a chieder la restituzione in nome del suo principale; fingeva dispiacere di questo e gettava tutta la colpa sul ministro, pretestava i motivi del bisogno che il ministro aveva del denaro, e gradatamente dopo alcune settimane venne all'intimazione che se non pagava la somma, il ministro avrebbe trovato modo d'essere pagato. A questo colpo il secretario sassone si vide perso. Se avesse avuto almeno vigore d'animo, egli stesso doveva confessare al conte di Brühl il suo fallo prima di lasciarsi trascinare a perdere la sua virtù e sacrificare il dovere e tradire il sovrano; ma fu timido, e le anime timide sono le più disposte a far male. Nella desolazione in cui si trovò, gettossi ciecamente nelle braccia del suo finto amico, che destramente lo condusse dove voleva, cioè, che il ministro prussiano potesse essere introdotto nell'archivio, soltanto per un momento a fine di conoscere un tal nominato dispaccio (e questo era di nessuna importanza), gli prometteva che avrebbe lacerato ogni suo vaglia e tutto sarebbe finito. Gli spianò ogni difficoltà sul modo dell'esecuzione, l'ora, la strada, il mezzo cauto e sicuro furon trovati, fu indotto il sassone a questa rea condiscendenza. Posto che ebbe il piede il prussiano nell'archivio, cercò invece gli scaffali nei quali eranvi i dispacci del conte di Flemming ministro di Sassonia a Vienna; vi dimorò quanto gli piacque,

fece le annotazioni che volle, e il sassone smarrito non poteva più nè ritirarsi nè dir ragione, dovette lasciar fare, ed ecco che il re di Prussia, nell'invadere la Sassonia, potè dar ordine al suo ufficiale di prendere dal tal scaffale, al numero tale, la tale e tal carta, che si ritrovò esattamente, e queste carte originali le fece poi dai suoi ministri alle Corti dell'impero vedere, e giustificare come fosse ordita la trama di spogliarlo della Slesia, e la guerra fosse difensiva per parte sua, come poi pubblicò anche colla stampa quei documenti nel suo *Mémoire raisonné*. Quest'aneddoto potrebbe servire ad ammaestrare gli uomini che sono mal sicuri contro qualunque eccesso, tosto che smoderatamente si abbandonino al giuoco, e che la virtù e l'onestà si perdono colla debolezza e coll'incauta docilità anche da chi abbia un'ottima ed onorata indole. Io deploro il povero secretario sassone, disonorato ed in preda ai rimorsi. S'egli fosse stato un uomo perverso, non avrebbe nè rossore, nè rimprovero al suo cuore; era buono e virtuoso, e perciò è più miserabile, e degno di compassione.

Il maresciallo è sempre dello stesso umore, quando si è presso di lui non si parla mai di guerra. Son sempre ben trattato alla sua tavola e m'indirizza qualche parola. Nei calori dell'estate scorsa alcune volte al dopo pranzo usciva a capo nudo e pelato, senza parrucca o berretta, con un giubboncino di tela bianca slacciato il collo, e sedeva circondato da varii

dei primi signori e generali che stavano in piedi. Veniva il maresciallo a prendere una gran tazza enorme di sorbetto di limoni senza che ne venisse offerto a nessuno, e godendo delle ciarle che si facevano si rinfrescava, mentre io mi sentivo un'impetuosissima voglia d'avere un sorbetto. Ma come trovare ghiaccio in un miserabile villaggio, Dopo il sorbetto beveva una caraffina di *tockay*. Il costume non è cortese, poteva prendere da solo nella sua stanza quella delizia, senza farla invidiare a tanti galantuomini. Ma la società austriaca non riflette delicatamente, nè fa economia di sensazioni disgustose agli altri. Il mio Lloyd è il mio Mentore, la mia consolazione, più lo conosco e più lo stimo ed amo, egli ha dell'amicizia per me; mi son distaccato da alcune mignatte di capitani che avevano amicizia col mio cioccolatte e col mio cuoco, per disfarmene ho dovuto chiaramente dir loro che se n'andassero perchè volevo pranzar da solo. Questi parassiti ruinerebbero al paro degli altri, nè vi consolerebbero colle apparenti officiosità dei nostri. Lloyd è sommamente generoso, è povero, ma è indifferente a vivere con un pezzo di pane. Il Lascy lo adopera assai, ultimamente l'ho veduto incaricato a far fortificare un sito, egli portava le fascine, adoperava la zappa, travagliava come i soldati che erano sotto i suoi ordini, e li chiamava fratelli, lavorava allegramente, rallegrava gli altri, e sotto di lui in un giorno s'è fatto quello che un altro avrebbe

fatto in tre o quattro. Giriamo il paese, visitiamo le posizioni, ragioniamo sulla guerra: dico ragioniamo, perchè sebbene io senta la gran distanza che v'è fra le sue cognizioni e le mie che cominciano, sento però che principio a ragionare. Ma vi ripeto che sono rarissimi coloro che all'armata sappiano cosa sia la guerra e cosa si faccia. Vi abbraccio, addio, ecc.

X.

Schilda, 1 novembre, 1759.

Son già dieci giorni che siamo immobili in questo quartiere, passo a passo siam giunti sin qui. Il nemico è accampato a Torgau (1) contro di noi, che siamo appostati prima a Belgern, poi qui, ma si dice che non è visibile da vicino, sta sopra una

(1) Città fortificata della provincia prussiana di Sassonia sull'Elba. È celebre per li articoli di Torgovia compilati da Lutero in opposizione alla lega catolica di Dessau, e per la vittoria (3 novembre 1760), che Federico il Grande ottenne su li Austriaci.

costa elevata, ha davanti delle paludi, ai due fianchi l'Elba e un'altr cinta di boschi.

Lloyd vorrebbe dar fuoco a quel bosco di piante resinose, aspettare che il vento spingesse il fumo nel campo, ha designato come attaccarlo; ma le sue idee sono idee d'un povero tenente. Abbiamo distaccato il duca d'Aremberg (1) con diciottomila uomini, che si è appostato dietro al nemico a Dommitzch, ma i Prussiani hanno libera la riva diritta dell'Elba e non s'imbarazzano d'essere fra due, attesa la vantaggiosa situazione del loro campo. Giorni sono è accaduto che l'ajutante del duca d'Aremberg è stato fatto prigioniero dai nemici, mentre dall'armata andava a portare al duca le lettere della posta. Il principe Enrico, ricevute queste, ed osservato il sigillo della duchessa d'Aremberg, spedì un trombetta al corpo del duca colla lettera e due righe, nelle quali gli diceva che, sebbene avesse preso coll'ajutante le sue lettere, non voleva differirgli la soddisfazione d'avere nuove della duchessa sua sposa, giacchè era informato dei

(1) Arhemberg (*Carlo-Maria-Raimondo*, duca di) figlio di Leopoldo Filippo, feld-maresciallo, governatore di Mons e gran balio dell'Hainaut, guerreggiò contro i Turchi sotto il principe Eugenio; si segnalò alla battaglia di Torgau, nel 1760, Dettingen nel 1773 e nella guerra dei Sette Anni; alla battaglia nel 1760 rimase ferito; morì nel 1778. Era in corrispondenza con Voltaire, e diede asilo a Gian Giacomo Rousseau, sbandito della Francia.

rispettabili sentimenti che li univa. In questa guerra si vedono altresì dei tratti d'umanità. Tutto il bene che si può fare ai nemici senza pregiudicare la causa, si fa. Se un servitore mi ruba e va al nemico, con un trombetta si passa l'avviso, e reciprocamente si consegna. I nostri prigionieri eran ben trattati nei primi anni a Berlino e dovunque; ma avendo poi il re di Prussia saputo che i suoi si confinavano nel Tirolo, non si tolleravano in Vienna, ed erano maltrattati, cambiò metodo; però non si può dire che siano maltrattati. Qui non v'è opinione nè stabile, nè ragionevole sul conto del re di Prussia, è un asino e peggio se occorre. Nel momento però che abbiamo un minimo rovescio, tutti ammutoliscono e si guarda il re come un gran soldato, e si teme. Un gran soldato lo è certamente, e lo dobbiamo dire per nostra riputazione, giacchè resiste alla Francia, Austria, Moscovia, Impero e Svezia collegati contro di lui, e attualmente non possediamo un palmo del suo.

Da che v'ho scritto mi son più volte trovato nella piccola guerra che i posti avanzati fanno a Belgeren. Mi son trovato in mezzo alle nostre batterie di cannoni e quelle dei nemici. La curiosità mi spinse ad accostarmi verso il villaggio di Benewitz, che se ne disputavano il possesso una banda di Prussiani e dei nostri; a mezza strada cominciò a sentirsi lo scoppio alle spalle del nostro cannone; dopo un momento si sentì di contro la risposta ed il mug-

gito delle palle sulla mia testa, la musica rinforzava d'ambe le parti, e ingenuamente vi dico che niente mi piaceva. Quel rumore della palla di cannone ha del ferale, e bisogna ch'io faccia uno sforzo per resistervi, ma erano con me altri ufficiali; incontrammo il generale O'Donnell, che disse: — Costoro ci hanno preso di mira. — Il vicendevole impegno ci ha tenuti tutti fermi e tranquilli, sebbene continuasse vivamente la musica. Io solo ho saputo che avevo assai timore, ma intanto distribuivo tabacco, e il capitano Castelli (1), ajutante di O'Donnell, ne prese e mi parlò, credo che allora avesse tanto pensiero di sè, che nemmeno dopo gli potei far risovvenire d'avermi parlato. Bel bello il generale s'incammina verso i nostri, e tutti noi lo seguimmo con eguale gravità sotto il continuo muggito di queste palle, che credo non passassero lontane. Un movimento naturale mi avrebbe costretto ogni volta a piegarmi sul collo del cavallo; ma la brama dell'opinione mi faceva star ritto come un palo. Quando ne fui fuori, dopo un buon quarto d'ora di questa faccenda, v'assicuro che mi trovai ben contento. Mi direte perchè mi vado esponendo così alla ventura, sebbene non lo debba fare che in seguito al maresciallo; vi rispondo che l'occasione porta di essere in compagnia, e quando uno propone d'andare per curiosità, non mai bisogna farsi

(1) Carlo Castelli, milanese, capitano di corazze.

desiderare; non vorrei che per essere io più civile e ragionevole di costoro, mi credessero di minor coraggio, la mia cortesia nasce da scelta educazione e da principii, non da timidezza. Eccovi il secreto. Il maggiore del mio reggimento comanda un distaccamento di granatieri, quando il maresciallo cerca il mio cannocchiale che è eccellente e quasi sempre lo cerca per osservare il nemico, il maggiore cerca di formarsi un crocchio con un cannocchiale di Venezia di cinque o sei paoli, e pare un saltimbanco cercando di screditare il mio in confronto del suo. Vedete che vendetta! Fatto si è che nessuno degli ufficiali del reggimento vedonsi al quartier generale, non osano mostrarsi e vivono nel loro covile, annojatissimi fra gli annojati, sapendo nulla di ciò che accade e non conosciuti da alcuno. Il bel mestiere che avrei fatto, se non otteneva di essere collocato ove sono! Il quartier generale è veramente la Corte dell'armata. Credo che l'accoglienza fattami dal colonnello, e la bella cortesia del maggiore siano state eccitate dal maresciallo Clerici; egli è di carattere ad ordire simile ricevimento, per qual ragione poi due uomini ai quali non aveva fatto alcun dispiacere, e che mi vedevano per la prima volta di mia vita, dovevano usarmi ostilità? Fra costoro del reggimento non ho veduto che un solo il quale mi è parso ragionevole, ed è il tenente colonnello Lombardi, egli vi è addetto e da poco tempo. Difficilmente m'indurrò

a vivere in così disgustosa società. Ho già scritto ad un amico di casa per vedere se mi vorranno assistere per altre campagne, sulla risposta prenderò le mie misure. Il marchese Clerici, mio cugino, quando partii mi raccomandò vivamente di scrivergli nuove. Sino a che fu a Milano le aggradì moltissimo e mi rispose graziosamente, ora che è a Vienna e non ne ha bisogno, ha cambiato stile; può aspettarsi altre mie lettere! Non ho mai cercato d'entrare nel suo reggimento. Il conte Cristiani spontaneamente s'era esibito di collocarmi in un impiego. L'anno scorso prima di morire mi fece avvisare che, s'egli soccombeva, dovessi dirigermi al conte Kaunitz, già da lui prevenuto; in conseguenza di ciò, v'assicuro che nessuno è stato più maravigliato di me, quando in agosto dell'anno scorso mi venne annunciato che ero capitano nel reggimento Clerici, colla inaspettata condizione di dover servire sempre nel battaglione d'Italia, per non scostarmi dai miei parenti. Questa condizione mi ha spinto appunto a chiedere il permesso di fare la campagna. Ma quel poco tempo d'otto mesi che fui a Milano coll'uniforme, bastò per farmi desiderare di non aver a che fare col marchese cugino. Alla domenica egli lascia venire gli ufficiali alla sua anticamera, ove li lascia per un'ora, frattanto entrano i suoi buffoni, e termina col farci dire che ci ringrazia, ma non può riceverci. Per un galantuomo ben nato, la cerimonia è poco graziosa.

Egli è aspro, in faccia diventa officioso, non mi va a genio il suo carattere. Giorni sono il maresciallo ha spedito secretamente a Dresda il capitano Collin per sapere dal generale Griboval (1), che ha la cura di fortificarvi un campo, qual sicurezza avremo. Questo prova che probabilmente finiremo l'anno col tornare indietro. Di più so che il maresciallo non

---

(1) Gribeauval (*Giovanni Battista*. Vaquette di), generale d'artiglieria, nato ad Amiens nel 1715, vestì le militari divise l'anno 1732 come volontario nel reggimento reale d'artiglieria, e diventò a grado a grado officiale nel corpo medesimo, capitano dei minatori e luogotenente-colonnello nel 1757. Passato, con la buona grazia del re, agli stipendii dell'Austria, fu inalzato alla dignità di generale, e di commandante dell'artiglieria e del Genio ; quindi venne a gran nominanza per la difesa di Schweidnitz, assediata da Federico II re di Prussia; fu creato da Maria Teresa feld-maresciallo, e nel 1763 tornò in Francia, dove il re gli diè a mano a mano il titolo di maresciallo di campo, di luogotenente-generale e d'ispettor generale d'artiglieria, e morì nel 1789. Da lui fu promossa l'ordinanza del 1764, che stanziò la proporzione delle milizie d'artiglieria corrispondente al grosso dell'esercito, e ne designò l'officio; l'istituzione del corpo dei minatori, del quale gli fu confidato il particolar commando; la miglior perfezione delle manifatture d'armi, delle fusine e delle fonderie; le nuove batterie di spiagge son certi letti di suo trovato, ecc. Passac publicò un *Cenno sopra il signor di Gribeauval* (Parigi, 1816), e Puysegur nel *Giornale di Parigi* dell'8 luglio, 1789, stampò una *Notizia* su questo generale.

sa di fortificazione, e il capitano ha avuta molta difficoltà a fargli comprendere i movimenti di terra che si son fatti. *Quantum est in rebus inane!* Sento che questo Griboval sia un francese di molto merito, non vorrei che anch'esso finisse a disgustarsi. I due generali prussiani, Rebentisch e Finck, che ora comandano due corpi separati, e ci perseguitano giorno e notte senza posa, erano due ufficialetti al servizio nostro, maltrattati forse perchè non erano al livello degli altri. Finalmente disgustatisi, abbandonarono e passarono al servizio di Prussia, Federico gli ha conosciuti, gli ha rialzati, e lo proviamo noi: coloro fanno la guerra del loro padrone e la loro propria.

Il mio Lloyd è generalmente temuto ed odiato, perchè non sa trattenersi e lascia vedere il proprio disprezzo che ha per chi lo merita. I primi signori gli corrono dietro come ad un uomo singolare. Al quartier generale, nell'anticamera, alle volte egli ha un circolo di quanto v'è di più distinto, lo stuzzicano a parlare sullo stato delle cose, su quello che si può fare, sul bene e male dei nostri movimenti, egli lascia sbucciare la sua impazienza sulla nostra inoperosità, ed una volta l'ho udito alla porta stessa del maresciallo, interrogato cosa credeva che si facesse. — Delle sciocccherie al solito — rispose ad alta voce È molto se non si perde: ma egli vuol volare, od andarsene. Qualunque sia il suo destino, lo amerò e lo onorerò sempre, perchè

sin ora non ho trovate riunite in un uomo tante eccellenti qualità. Egli dice che invidia la cortesia del mio carattere, e se ne potesse avere una dose nel suo tutto, vorrebbe diventar padrone del mondo.

Vi abbraccio.

XI.

Dresda, 28 novembre, 1759.

Troppe cose vorrei scrivervi, nè so se ne avrò l'agio; prima vi dirò dell'affare di Maxen (1) accaduto giorni sono: omettendo interamente quello che potrete sapere dai fogli pubblici, vi informerò invece di quelle circostanze che formano la storia arcana. Figuratevi che la nostra armata, dopo avere inutilmente contemplato il nemico nel suo campo di Torgau per quindici giorni, inoltrandosi la stagione, si ripiegò verso Dresda, dove fummo il giorno 17.

---

(1) Villaggio della Sassonia, quattro leghe al sud di Dresda celebre per la battaglia (20 di novembre, 1759) che Daun guadagnò contro i Prussiani.

L'armata appoggiava il suo fianco dritto alla città, e faceva fronte al nemico che era al nord. Il re di Prussia, non trovando il suo conto d'attaccarci ove eravamo, pensò d'obbligarci ad abbandonare Dresda col tagliarci la comunicazione colla Boemia. Distaccò un corpo di dodicimila uomini sotto il comando del generale Wunsch (1) e lo portò a Maxen. Ciò fatto, a noi non restava altro partito o di passar l'Elba e ritornarcene in Boemia, ovvero far sloggiare il nemico da Maxen, d'onde ci avrebbe rappresagliati i viveri che ci vengono dalla Boemia e intercettata la comunicazione. Il maresciallo marciò con porzione di gente verso Maxen il giorno 19, poi vi marciò il 20, e sempre ritornò senza mai aver potuto vedere i nemici, i quali sono contornati da boschi e

(1) Wunsch (*Giovanni Giacomo*), generale prussiano, naque nel 1717 nel paese di Würtemberg; aveva militato sotto i vessilli dell'Austria, della Baviera e dell'Olanda (1737-55), quando al cominciare della guerra dei Sette Anni si mise in un corpo franco agli stipendii della Prussia. Fu fatto tenente colonnello di quella milizia, poi colonnello, e meritò lode nelle fazioni del 1759. Il re Federico II, per atto di rimunerazione, lo creò general maggiore, indi tenente generale nel 1771. Fu mandato a prender parte nella guerra della successione di Baviera l'anno 1778, e conchiusa la pace, ebbe l'incarico di sopraintendere al cambio dei prigionieri. Il re Federico Guglielmo II, che aveva per Wunsch la estesa benevolenza che Federico II, lo creò nel 1787 generale di cavalleria e cavalliere dell'Ordine dell'Aquila Nera. Il Wunsch morì a Prenziow il 18 di ottobre, del 1788.

scavi impraticabili. Anche il giorno 21 il maresciallo stava per ritornasene a Dresda colle truppe. Era veramente cosa meschina il vedere come non si trovasse un villano che potesse spiegare come fosse quel terreno al di là del bosco. I Sassoni non sono niente nostri amici. Si stava disputando che convenisse fare, perdendo il tempo verso Reinharksgrimme, piccolo villaggio. Un nostro italiano, il tenente colonnello Fabris (1), nativo del Friuli, uomo di testa e di quei pochi che amano la gloria, impazientato del ridicolo perditempo che si faceva per ritornare alla volta del bosco, da cui si passava al nemico, incontrato un capitano dei Croati che era al nostro posto avanzato, gli chiese se volesse venir seco colla sua compagnia, e questi lo seguì. Eravi una piccola altura che dominava l'unica strada per cui si passava al bosco. Fabris l'esaminò, e vide che il nemico aveva mancato d'impadronirsene, ove, collocando qualche pezzo d'artiglieria, poteva impedire l'accesso. Cominciò a giudicare che i Prussiani s'erano malamente appostati. Entrò nel bosco seguito dai Croati, osservò che non si erano gettate delle piante attraverso la strada per impedirvi il passaggio dei cavalli e della artiglieria. Osservò al-

---

(1) Francesco Beccatini nella sua *Istoria politica, ecclesiastica e militare del secolo XVIII,* Milano, 1796, vol. 3, dice che Fabris era nativo di Oderzo, città della marca Trivigiana.

tresì che non v'erano cacciatori, nè truppe leggiere a dritta ed a sinistra del bosco. Queste negligenze dei Prussiani sempre più gli fecero pensare che poco sapientemente s'erano collocati. Stava già per isbucare dal bosco, quando vide alcuni usseri prussiani che alla vista dei Croati, credendoli forse in assai maggior numero, presero la fuga per unirsi al loro corpo. Allora Fabris si pose a galoppar loro dietro per non perderli di vista ; osservò che, terminato il bosco, eravi una pianura capace a schierarvi dodicimila uomini; ma questa era dominata da tre alture, dalle quali il cannone avrebbe potuto molestarci troppo. Era a conoscere se su di quelle alture fossero appostate artiglierie. Fabris teneva di vista gli usseri, affine, mi diss'egli, d'osservare se essi, avvicinandosi a quelle alture, rallentavano il corso, allora avrebbe giudicato che questa tranquillità nasceva dall'esser ivi i loro compagni; se poi proseguivano, era segno che anche quelle importanti alture erano sguernite. In fatti continuarono a galoppare. Fabris allora apposta i suoi Croati all'imboccatura interna del bosco, e ascende solo quelle alture, e vede tutto libero. Esamina il nemico, e vede che nel campo tutto era in movimento ed inquietudine, quasi per cercare una nuova posizione. Osservò che v'erano due strade poste in modo dalla natura, che, senza essere vedute dal nemico, potevano due nostre colonne portarsi sino al colpo di fucile ed attaccare senz'essere prima offese. Il nemico era collocato su di

un'altura, per cui conveniva a noi, giunti alla portata del fucile, discendere, e poscia arrampicarsi ad essi. Il contegno dei Prussiani, la somma negligenza di non aver difeso il solo ingresso del bosco, non gli lasciò dubitare dell'esito. Conviene ch'io dica che il nemico non era accessibile ai fianchi, perchè scorrevano due cavi profondi che sboccano l'acqua nell'Elba, con rive altissime e intralciate d'alberi. Visto ciò, Fabris lascia i Croati ove li aveva collocati, e a gran galoppo ritorna a noi, e dice al maresciallo: — Signore, questo è il momento, venite e vi rispondo della vittoria. Io condurrò una colonna alla portata del fucile senza perdere un uomo, darò a Beaulieu la condotta d'un'altra, che giungerà sicura come la mia, i nemici non sanno quello che si facciano, ho visitato tutto, il momento decide. — Fabris era conosciuto, perchè serviva nel numero degli addetti al generale Lascy per le marce e i quartieri. La sua franchezza, la necessità d'appigliarsi ad un partito, il non conoscerne uno migliore, determinarono il maresciallo ad ordinare la marcia del corpo di truppa che aveva seco. Fabris precedeva. Passiamo tranquillamente nel bosco; ci schieriamo con sicurezza nella pianura, e, usciti fuori dal bosco, ci dividiamo in due colonne. I nemici cannoneggiavano senza far danno ad alcuno, perchè eravamo coperti dalle alture. Fabris, alla testa della sua colonna, appena si mostrò ai nemici, scivolò sedendo, ed in egual modo fece scivolare sul loro sedere i grana-

tieri che gli venivan dietro, così i cannoni d'un fortino che stava sul fianco sinistro dei Prussiani, e di contro al quale si mostrò, non poterono più offenderli, giacchè, oltre una certa inclinazione, il cannone non si piega. Poi arrampicandosi e sostenendosi siccome ad una scaletta, attaccarono il fortino. I Prussiani, dopo una scarica generale dei loro fucili, la maggior parte li gettarono e si diedero alla fuga. Fabris, posto il piede nel fortino, mandò al maresciallo un complimento di congratulazione per la vittoria. I nemici furono inseguiti, ma sopraggiunse la notte. I Prussiani si trovarono coll'Elba alle spalle; di contro eravamo noi, ai fianchi eranvi i due cavi come ho detto, sopra d'uno eravi il generale Brentano (1) col suo corpo, sull'altro verso Dohna il maresciallo Serbelloni (2) coll'armata del-

---

(1) Brentano guerreggiò contro i Turchi; ebbe il commando del paese di Treves nel 1792 sotto li ordini del principe di Hohenlohe, e morì qualche tempo dopo.

(2) Serbelloni conte Giovanni Battista, figlio del duca Giovanni, naque in Milano il 5 di novembre del 1697. Giovanissimo entrò nella carriera militare agli stipendii dell'imperatore Carlo VI, ove ben presto (1718) ottenne il grado di capitano di cavalli del reggimento Lobkovitz; successivamente si distinse nella guerra della successione, nell'esercito d'Italia, ed ebbe, nel 1745, un reggimento di corazzieri, di cui fu proprietario per 33 anni. L'armata del principe di Lichtenstein data avendo, il 16 di giugno del 1746, la battaglia di Piacenza, che fu lungamente disputata, Serbelloni

l'Impero. Durante la notte tentarono di farsi strada verso l'armata dell'Impero, ma con pochi colpi di cannone vennero respinti. Comparve il giorno, cercarono essi capitolazione, non fu ammessa, dovettero arrendersi, dimettere le armi e darsi prigionieri; l'unica cortesia loro accordata fu di lasciare a ciascuno il suo equipaggio. Notate che dalla costa, sulla quale erano accampati i Prussiani, sino all'Elba si discende continuamente, laonde abbandonato che ebbero il campo, noi fummo loro sempre imminenti.

Di questo fatto pochi ne sono informati, come

---

contribuì molto alla vittoria, caricando rapidamente la cavalleria francese. Nella guerra dei Sette Anni colse nuovi allori. Accusato venne d'ostinazione e di lentezza nei movimenti della battaglia di Praga, ma in quella di Kollin, il 18 di giugno del 1757, si avventò con gran impeto sui fianchi di Federico II e vi fu gravemente ferito. Nel 1761, essendo stato fatto feld-maresciallo, egli prese il commando d'un corpo di truppe dell'impero non esperimentate, colle quali uopo gli fu di far testa ad un valente generale e sicuro della sua armata. Serbelloni si tenne chiuso nel campo trincerato sulla Mulda, e fece dei tentativi staccati contro il principe Enrico di Prussia; ma tale modo di guerreggiare non ebbe niun risultato importante. Essendogli stato indi conferito il commando della Lombardia, Serbelloni terminò di vivere nella sua patria, il 7 di settembre del 1778, e fu sepolto nel castello, ove il nipote Giovanni Galeazzo gli fece erigere un monumento nella chiesa; quando questa venne suppressa, ne ottenne, mediante decreto 5 vendemiale, anno VII, la gratuita liberazione.

ora lo siete voi. Il vulgo anche gallonato incolpa d'errore il re, d'aver così collocato questo corpo; ma voi vedete che se il Wunsch si fosse collocato con più sapienza, a noi sarebbe stato impossibile l'accostarvici. A me sembra che il re ha disposto da abile capitano, che se il suo generale avesse saputo meglio il suo mestiere, noi eravamo scacciati dalla Sassonia, e alla campagna ventura da capo alla guerra. Del trionfo poi del maresciallo parlerà l'Europa e forse la storia; sempre più mi confermo nel mio pirronismo sulla storia. Ecco Kollin, Hockirken, e Maxen tre trionfi di Daun, senza sua saputa. Fabris è stato dichiarato colonnello sul campo di battaglia, e, sebbene il maresciallo non abbia questa facoltà, nessuno dubita che la Corte applaudirà a questa promozione confermandola. Daun venne a Dresda come in trionfo, conducendo nel suo seguito i generali Wunsch, Fink e Rebentisch, che ha tenuto seco a pranzo. Nell'accogliere Wunsch, gli disse una freddura che è un giuoco di parole. *Wunsch* in tedesco significa *desiderio*, il maresciallo gli disse che aveva piacere di conoscerlo, che spiacevagli la circostanza, ma che in questo modo le cose non vanno sempre a seconda di *Wunsch*, cioè del *desiderio* (1).

---

(1) A questo scherzo aggiungo l'altro che si fece sul nome del generale prussiano *Fink*, che in tedesco vuol dire *fringuello*, per il che il fatto d'armi di Maxen si chiamò la *gran caccia dei fringuelli di Maxen*.

Il reggimento Clerici aveva perdute le tende, che l'inimico gli aveva tolte, e perciò s'era collocato in Meissen. Nel ritirarsi verso Dresda, una delle nostre colonne attraversava Meissen (1). Il reggimento Clerici era schierato sulla piazza ed aveva ordine di marciare dopo il tale reggimento. Poi doveva venirgli dietro la cavalleria.

Un reggimento di cavalleria appostato fuori dalle porte di Meissen, che riceveva qualche colpo di fucile dalle truppe leggieri nemiche, non volle sapere d'aspettare, e s'inoltrò nella città; Clerici non riescì a metterlo in ordine, sì che dovette incamminarsi l'ultimo, col nemico vicino. In fine se ne uscirono lasciando, sia per paura o per smemoratezza, i loro cannoni in Meissen. Per caso il maresciallo li vide, osservò che mancavano i cannoni, ne chiese al colonnello, il quale in quel momento aveva meno imperio di quello che aveva mostrato al mio ricevimento, rispose scioccamente. Non ho mai veduto il maresciallo Daun sulle furie se non in quel punto; deciso gli disse che andasse a riprendere i cannoni, e se non li conduceva ne avrebbe risposto colla sua testa. Il giorno dopo vidi giungere all'anticamera del maresciallo il tenente colonnello Lombardi, e fu la prima volta che vidi uno del reggimento Cle-

(1) Città della Sassonia, capoluogo della *Misnia* o *Meissen*, sull'Elba, fra i fiumi Meisse e Triebisch, sei leghe all'ovest di Dresda.

rici in quel luogo. Il signor duca di Braganza lo conosceva, gli si avvicinò incoraggiandolo. Il Lombardi, stato leggermente ferito in una mano, aveva riacquistati i cannoni; col mezzo del signor duca potè avvicinarsi al maresciallo, che al sentire il nome Clerici avvampò in volto, e sebbene il buon Lombardi non ne avesse colpa, fu bruscamente ricevuto, ed in pubblico intesi che gli replicò che aveva tutti i torti il colonnello, che non aveva fatto il suo dovere. Il maresciallo Daun è però assai di rado collerico. Il generale Lascy è assai più duro. Egli ha un drappello d'ufficiali colonnelli, maggiori capitani, unicamente dipendenti da lui, e sono i migliori dell'armata. Fra questi il Fabris e il Lloyd. Questi non si ricordano se sia notte o giorno, s'espongono a mille incomodi e pericoli allo scopo di riconoscere il paese, gli accampamenti, e quanto dipende dal generale quartier mastro. Non v'è memoria che Lascy abbia detto una volta ad alcuno: — Son contento di voi. — Egli è impetuosissimo, ha un sogghigno derisore, è pieno di valore, è anche generoso, ma non conosce la moneta che costa meno e fa operar di più, la cortesia e le buone parole de' grandi. Al di lui quartiere in ogni ora i suoi ufficiali trovano tavola, e in ciò spende liberamente ed è necessario, poichè, chi è sotto ai suoi ordini non può avere ore fisse per far cosa alcuna. Mentre giorni sono eravamo a Heinitz, ebbimo un piccolo assalto coi nemici. Un nostro capitano, appostato con due can-

noni di campagna sopra un'altura, pronto a difendersi, il generale Lascy gli mandò a dire che se movevasi l'avrebbe fatto appiccare; per un uomo d'onore, questa è una maniera assai strana di comandargli. Eppure chi vi è, conviene che vi stia, non v'è rimedio con un superiore. Non so se nelle armate francesi o spagnuole si usi simile linguaggio. I Moscoviti si bastonano tutti, non v'è che il generale in capo che non lo possa essere. Il generale è bastonato dal tenente maresciallo, questi dal tenente generale, e il tenente generale dal generalissimo, ossia generale in capo. Così si vive all'armata moscovita. In fatti, non vi sono a quel servizio nè ufficiali francesi, nè italiani, nè credo d'altre nazioni. Noi non siamo a questo segno; è cosa disgustosa per un uomo d'onore il vedersi minacciato del capestro nell'ingiusta ed ingiuriosa supposizione che voglia fuggire dal nemico, ovvero ricevere la bastonata. Il problema meriterebbe una dissertazione, che non ho tempo di farvi. Questi sono gli aneddoti che pochi dicono, perchè ciascuno vorrebbe far invidiare il suo mestiere, ma a voi svelo gli oggetti, e vi mostro *interiora rerum*. Ve ne scrivo un altro per illuminarvi sulla nobiltà della professione a cui siamo elevati. Il conte Origo, tenente colonnello posto nel corpo comandato dal duca d'Artemberg, ebbe occasione di respingere una banda di nemici e ne approfittò per recarsi a farne il rapporto in persona al duca, e così farsi cono-

scere, e in quella occasione raccomandarsi. Fu ammesso al suo quartiere; il duca stava sedendo sopra una seggiola senz'appoggio, e un cameriere da una parte, un altro dall'altra stavano pettinandolo. Si inchinò profondamente a sua altezza il nostro tenente colonnello, riferì il fatto, e poichè vide che il duca n'era contento, s'avanzò per esporgli i suoi lunghi anni di servizio, e si raccomandò alla sua persona per essere promosso. Il duca chiese ad un cameriere un pezzo di carta e se ne servì all'uso che un altro fa senza testimonii, poi altro pezzo, poi un altro, e frattanto andava rispondendo al tenente colonnello ch'egli non ha nulla a che fare con lui, che ha abbastanza da pensare al suo proprio reggimento, e che non infastidirebbe Sua Maestà per il conte Origo, e così si congedò il tenente colonnello.

Questo fatto fresco fresco l'ho dalla bocca dello stesso Origo. Vedete se i nostri allori sono splendenti, se la gloria e l'onore hanno grandi adorazioni da noi. Quello che più mi sorprende si è che ciò sia fatto non da un soldato di fortuna, ma da un duca d'Artemberg, che per la sua nascita dovrebbe certamente avere tutt'altre maniere. Vedete cos'è l'armata, cos'è questo mestiere! Vi abbraccio.

XII.

Dresda, 20 dicembre, 1759.

Da un mese a questa parte mi trovo assai ben collocato in questa città. Ho preso a mie spese un quartiere, ed alloggio da un trattore alla vecchia cancelleria di guerra, dove mi trovo con decenza e comodo. Ho pregato Lloyd di venire con me, poichè se dovessimo ricoverarci nei meschini quartieri assegnatici, staremmo male. Il caro Lloyd non mi ha mai cercato a prestito un soldo, ed è povero; non mi ha mai cercato un pranzo, finalmente accettò di starsene con me; mi è di nessun peso, ma bensì d'un'amabile ed utile compagnia, e credo che egli voglia bene a me ed a quelle poche oneste qualità che ho nell'animo.

La vita che facciamo noi due si è d'uscire tutte le mattine soli, senza palafreniere, per riconoscere l'inimico ed il terreno di mezzo. Il freddo è così intenso, che talvolta la terra è come uno specchio, tutte le notti trovansi soldati morti pel freddo. Gli ufficiali riparati sotto le tende, s'ajutano con alcune stufe di ferro, ma questo ajuto, in una casa ove soffia l'aria da ogni cucitura, e coll'entrarvi d'un

uomo si muta tutto l'ambiente, è debole assai. Bel piacere assai se avessi dovuto stare sotto una tenda!

Varie mattine ebbimo scaramuccie coi posti avanzati degli usseri prussiani. Una fra le altre, Lloyd s'avvide che una dozzina di questi usseri ci avevano adocchiati, e ci facevano la festa per prenderci. Costoro avrebbero rubato quello che avevamo, e poi ci avrebbero consegnati prigionieri. Essi si divisero da lontano per poterci chiudere l'uscita; Lloyd m'avvisò dicendomi di star seco e saldo che non potevano riuscire nell'intento. In fatti fra essi e noi eravi un fosso stretto e profondo ch'egli conosceva, perchè il terreno lo conosce palmo a palmo. Quando i Prussiani credettero d'essere a tempo, si posero a galoppare alla nostra volta. Lloyd, quando li vide vicino alla riva del fosso, cavò loro il cappello canzonandoli. Gli usseri scaricarono le loro pistole, e Lloyd nuovo inchino canzonandoli; poscia li usseri ci fecero segno d'aspettare che avrebbero ricaricate le armi. Lloyd freddamente rispose: — Oh, eroi dei miei stivali, siete veramente valorosi, dodici contro due, che nemmeno adoperan le armi contro di voi. Non siete buoni di prenderci, nè buoni di mirarci colle pistole, e avete l'ardire di farci segno di starvi ad aspettare! Eroi de' miei stivali. Dodici di voi altri non valgono un mezzo uomo. — Così disse, e fatto un terzo inchino d'arlecchino, passo passo ritornammo ai fatti nostri. Vi

assicuro che è un uomo unico nella sua specie. Una mattina vi fu del fuoco più generale, il maresciallo era presente. Lloyd ed io, dopo finito l'affare, abbiamo voluto visitare, vedere e riconoscere, sì che fummo di ritorno a casa assai tardi. La mia gente cominciava a dubitare ci fosse accaduta qualche cosa di peggio. Sapete qual sentimento aveva il mio bravo Giuseppe? osservò che mi ero dimenticato l'orologio appeso al letto, e si consolò che non l'avessi portato via. Vi sono delle anime che non si rendono mai sensibili per qualunque beneficio loro si faccia. Dunque, come vi dissi, la mattina siam presto in moto, il resto della giornata lo passo a mio modo. Buon pranzo. Abbiamo un eccellente pasticciere, squisiti vini di Sciampagna, Borgogna, ecc. Il mio padrone di casa serve una buona tavola. Dopo pranzo andiamo dal librajo Valter, che ha un gran negozio e stamperia, compro, leggo e porto quello che voglio al mio quartiere. La sera, dopo una passeggiata per la città, ritorno a casa. In Dresda non v'è nessun nobile; son tutti rifugiati chi in Polonia, chi altrove, non vi si trovano che cittadine ed artigiani; vi posso dire una verità che non è esagerata, ed è che le donne che son rimaste a Dresda, e son molte, son tutte al comando di chi offra loro uno zecchino. Il libertinaggio è così facile che non costa un momento di pensiero, e per questo mi pare che se ne diminuisca lo stimolo. In tutte le case di queste

cittadine siete ammesso, se lo volete. Il solito cerimoniale è che vi si prepara una caraffa d'ottimo vino del Reno ed il caffè; questo è il costume del paese. Le donne sono vestite elegantemente, e belle assai; la lingua tedesca è dolce nella loro bocca, non hanno l'asprezza dell'accento austriaco. Portano in capo un elegante berrettino contornato di zibellini, formato a punta, che si posta in mezzo alla fronte e gira come una corona scherzata sul capo; il berrettino è di raso celeste, o rubino, o di altro colore, riccamente guarnito d'oro, e termina in una punta ricca di frange d'oro, che cade fra l'orecchio e la guancia. Hanno molt'anima nella fisonomia, occhi vivaci, bellissime tinte, bei denti; un mantello di raso celeste o rubino, foderato di pelliccia bianca, l'abito assestato al busto, gonnelle corte, e sopratutto gran lusso ed eleganza nelle calze bianche di seta, scarpe finamente calzate, sì che sono figure teatrali assai belle e gentili. Gli uomini in proporzione sono anch'essi eleganti, e soffrono piuttosto il freddo che guastare la parrucca linda e polverosa coll'uso del cappello. Ben volentieri avrei veduto la Galleria e la Corte, ma noi Austriaci siam tanto in buon concetto che non v'è modo; dicesi che le chiavi sieno state portate in Polonia. Per darvi però un'idea della città, vi basti il sapere ciò che m'è accaduto in un *traiteur* francese, certo La Fon. Un giorno, in compagnia di cinque ufficiali, si propose di pranzare

dal La Fon. Entriamo in un palazzo, che tale era veramente, ci si affaccia cortesemente un uomo ben vestito, al quale chiediamo un pranzo. Egli ci fa le scuse se la folla delle persone gl'impediva di darci un alloggio, quasi sembrava che non vi fosse luogo, ma vedendoci disposti ad accontentarci d'una camera qualunque, ci condusse, replicando le scuse, in un piccolo appartamento affatto libero, composto di una sala, una stanza da letto e un gabinetto, pavimento di legno cerato, tappezzerie di damasco cremisi, specchi fra una finestra e l'altra, lampadarii di cristallo, canapè e scranne: il tutto sommamente decente. Poco dopo si preparò una tavola con biancheria a figure, e tutto fu servito in argento assai ben lavorato, od in porcellana. Le vivande corrisposero alla finezza del rimanente, ed ebbimo vini d'ottima qualità che ci piacque d'ordinare. Non avrei difficoltà alcuna ad invitare chiunque ad un simil pranzo in casa mia. Il prezzo che ci venne chiesto fu, credo, d'uno scudo a testa, prezzo assai moderato. Quello poi che v'è di curioso nel costume di quest'ospite, è che voi potete francamente ordinare una cena per tanti coperti, e prevenire che sianvi tante fanciulle, due bionde, una bruna, grande, piccola, ecc., ed è lo stesso come se gli ordinaste uno storione o dei tartuffi; niente lo scompone, niente lo fa ridere. La Fon ordina ai suoi commessi d'andare dalla signora Kreps, grande abadessa di fanciulle, e siete servito, senza che la

riputazione del padrone di casa ne soffra. Se volete passarvi la notte, siete libero.

Dresda è una deliziosa città. Situata in una pianura attorniata, alla distanza di due o tre miglia, da collinette, che sono come l'anello di Saturno, le quali riflettono i raggi del sole e riparano dai venti, per modo che il clima vi è meno rigido che nei dintorni. Vi crescono le viti, e in questo spazio di terra si fa del vino, sebbene nella parte più meridionale, verso la Boemia, non reggano le viti all'asprezza dell'inverno. I vini però comunemente usati qui, sono del Reno, e sono ottimi. Voi qui avete pesci di mare e ostriche dell'Oceano, nel quale sbocca l'Elba. che è come l'Adda. La città è divisa da questo fiume, e si unisce con un bel ponte, che non è pesante, come sogliono usare gli architetti tedeschi. La chiesa cattolica della Corte è bella. La chiesa di città, cioè la protestante, assomiglia al nostro San Lorenzo. Le case son quasi tutte fabbricate solidamente di pietra, ben mobiliate, e tutto spira una colta nazione. Se andate a Vienna in una bottega per spendervi i vostri denari, siete ricevuto come un seccatore o qualche cosa di peggio; qui gli abitanti sono officiosissimi, civilissimi, e giacchè un forestiero, secondo i principii di natura e delle genti, dev'essere gabbato, in buon'ora lo siamo almeno con civiltà e buona maniera. Se Dresda è tale in mezzo alla desolazione di questa guerra che le sta intorno, ed è già il quarto anno, mi fi-

guro che debba essere il soggiorno delle grazie e degli amori in tempi tranquilli. In generale, come vi dissi, noi Austriaci siamo poco amati, e sebbene alleati coi Sassoni, essi preferiscono i Prussiani a noi. Ho osservato all'*Hôtel de Pologne,* locanda frequentata, che le stanze sono addobbate con quadri rappresentanti battaglie, e da per tutto i bianchi e i rossi, che siamo noi, sono in positure umilianti, e i bleu sempre in atto di eroi vincitori. Molte cagioni vi sono di questo genio. Primieramente gli Austriaci sono poco civili e cortesi, e per lo più non hanno educazione, onde coi loro sgarbi indispongono gli altri, laddove nell'armata prussiana gli ufficiali cercano d'accostarsi, com'è naturale, al loro modello, il re, e quindi a gara s'inciviliscono, si mostran colti ed educati. Secondariamente, la religione vi ha la sua parte; non è già che naturalmente i Sassoni abbiano al dì d'oggi fanatismo per la loro setta; ma sentendosi disprezzare dai nostri soldati, e chiamare *cani Luterani,* è ben naturale che preferiscano i Prussiani loro confratelli. Finalmente molta parte vi ha la diversa disciplina delle due armate. Quando la nostra marcia, e si reca in un nuovo campo, vedreste come da ogni reggimento si stacchi un drappello di soldati per foraggiare e trovare paglia, legna e altro da portare al campo. Questi nostri drappelli, composti di gente feroce, di mal umore, entra nei villaggi del contorno, rompe, distrugge, ruba, maltratta, e per por-

tare al campo il valore di dieci, rovina pel valore di cento. I Prussiani, per contrario, non escono mai dal loro campo. Sono muniti di cartelle e tabelle così esatte, che sanno appuntino il numero degli abitanti di ciascuna terra, e presso a poco i viveri che vi sono. Dal campo regolarmente si staccano gli ordini alla tal terra di portare tanta paglia, tanta legna, ecc., così fanno molto bene. Primo, disertano meno soldati; secondo, niente si devasta, tutto si distribuisce con prudente economia, e l'armata prussiana trova la sussistenza per venti giorni in quel campo d'onde noi saremmo obbligati di sloggiare dopo cinque o sei, dopo aver tutto ruinato all'intorno; terzo, i villani non fuggono, non si sottraggono all'arrivo dei Prussiani, anzi vanno al lor campo, vi portano, come ad un mercato, ogni genere di polli, carni e viveri; a nessuno si fa violenza, tutto è pagato, e tutti fanno la spia in favore di essi, col sentimento che posto che vi è la guerra, l'armata prussiana li difende dalle nostre depredazioni. Io ho cercato di farmi voler bene dai contadini, presso i quali sono stato di quartiere, tutto ho pagato largamente, nè ho sloggiato se prima non sapeva dai padroni di casa che i miei domestici gli dovevano nulla; non di meno varie volte ho dovuto soffrire l'odio nazionale. Una mattina singolarmente volevo prima di giorno essere al quartiere del maresciallo per unirmi alla marcia. Posto tutto in ordine, vedo una nebbia così densa che non ne

ho vista di simile; figuratevi che stando a cavallo non si vedeva il terreno in nessuna guisa. I fuochi dell'armata mi facevano l'effetto come d'un'aurora all'orizzonte senza distinguerli, quantunque fossero vicini. Ho regalato, pregato, accarezzato il villano perchè mi guidasse, egli mi ha condotto pochi passi fuori di casa, poi ho avuto bello a chiamarlo, promettergli nuovi regali, rimasi isolato, ascoltando la voce de' miei domestici senza vederli, ed avrei avuto bisogno d'una bussola per non dare colla testa del cavallo nella casa. Dovetti aspettare sui quattro piedi del cavallo che spuntasse il giorno, e allora si diradò la nebbia, che pareva quella di Mosè in Egitto. Ma già la mia è troppo lunga, vi abbraccio.

XIII.

Dresda, 2 gennaio, 1760.

Sono già quarantasei giorni che me ne stò in Dresda alloggiato dal mio calvinista, che è il più buon uomo del mondo. Non pare allevato in questa città, è rigido nell'osservanza del costume. Sua mo-

glie, i suoi figli pregano più volte il giorno. Domani lo abbandono, e parto dall'armata per Vienna, giacchè i miei parenti non sono disposti lasciarmi fare un'altra campagna. Prima però d'abbandonare Dresda ho altre cose da scrivervi. A proposito dunque del mio *traiteur*, l'ho pregato di condurmi domenica scorsa alla sua chiesa, ed ei lo fece. Essi sono tutti figli di francesi rifugiati per la rivocazione dell'editto di Nantes, e sebbene sieno nati in Germania, conservano il cuore francese, e cantano gli inni come gli Israeliti per ritornare alla Terra Promessa. Essi sono tollerati. La loro chiesa è una sala al primo piano sopra al pian terreno. Questa sala sembra una delle nostre scuole di grammatica e non più. Non v'è altare, non imagini, non candele o lampade. V'è una cattedra, sotto di essa un banco più elevato degli altri, ed ivi stanno i cantori, poi all'intorno le panche come nella scuola. Nessuno si pone in ginocchio. All'entrare v'è uno alla porta che civilmente v'indica un sito ove potete sedere. Quei della loro comunione prima di sedere stanno un minuto ritti in piedi, e si coprono il viso col cappello, le signore invece col ventaglio; da ciò credo l'uso dei ventagli bucati, comodissimi per la curiosità femminile in non perdere i momenti. Poi ciascuno si siede. Il pastore scende alla cattedra con veste lunga, nera, collare come i preti francesi e parrucca tonda da abate, e fa il suo sermone in francese. Quello che ho ascoltato era assai

ben detto, patetico, tenero, pieno di virtù. Poi si cantano dei salmi tradotti in francese, e non v'è cerimoniale. Alcune domeniche fanno la commemorazione della santa Cena, mangiano un pane, bevono del vino, ma non ho avuto occasione di vederla, tanto più che il freddo enorme di quella sala, sebbene fosse eloquente il predicatore, mi ha fatto soffrire dopo un mancamento di respiro, assai strano per me, e serio se continuava. Mi son fatto dare dal mio ospite il suo libro di preghiere, e devo dirvi che non ho letto presso i nostri ascetici niente di simile, nè di più capace d'elevarci a Dio. La preghiera che si fa a Dio appena svegliato è questa: « Dio mio, mio Creatore, mio Salvatore, sono così povero in faccia vostra, che non ho cosa alcuna d'offrirvi; sono così limitato ed ignorante, che non so cosa domandarvi. Voi che siete la bontà stessa, che conoscete i miei bisogni meglio che non li conosca io, guidatemi, assistetemi, confortatemi a fare il vostro santo volere. » Questa breve preghiera mi pare degna d'un filosofo che ha quella poca inadeguata idea della divinità che può avere un uomo. Ho avuto anche la curiosità di osservare le funzioni della Chiesa luterana, e l'occasione l'ebbi in un villaggio della Lusazia. Le loro chiese nei villaggi, e le loro funzioni sono talmente simili alle nostre, che non v'era modo ch'io facessi credere a Giuseppe che costoro sono eretici. Nelle chiese hanno l'organo, l'altar maggiore cinto da

cancelli, i due gradini per ascendere all'altare che ha in mezzo il crocifisso, a fianco i candellieri, e dietro il crocifisso era, intagliata in legno dorato, la lavanda dei piedi: in una parola, senz'entrare in una minuta descrizione, esattamente era come una chiesa cattolica dove vi sia un altare solo. Credo che molte chiese siano rimaste intatte quali erano prima della Riforma. La domenica fanno un servizio di chiesa che è come la messa. Il predicatore, vestito di nero con sottana lunga e lungo camice, va all'altare, ivi legge al popolo l'Epistola, poi dice delle preghiere, poi legge l'Evangelio e lo spiega, poi il vice parroco porta sull'altare tre calici come i nostri con sopra ciascuno una patena, e un'ostia grande sopra quella di mezzo, e piccole ostie sopra le altre due patene, poi ad alta voce il predicatore, posto in mezzo all'altare con due chierici con cotta in ginocchio, dice il canone della messa, poi accosta le patene, e ad alta voce, sempre in tedesco, dice le parole della consacrazione, indi alza l'ostia come noi, e tutto il popolo s'inginocchia. Poi lo stesso sopra i calici, dei quali innalza quello di mezzo. Poi dice l'orazione domenicale, poi si comunica. Fatto ciò, s'accostano ai cancelli quei del popolo che vogliono comunicarsi, e primieramente vanno dalla parte del Vangelo, ed ivi il parroco dando in bocca l'ostia dice: « Prendete, questo è veramente il corpo del Nostro Signor Gesù Cristo morto per i nostri peccati. » Poi, dopo così comu-

nicato, si passa dietro il coro, e si presenta dalla parte dell'Epistola, ove sta il vice curato con un calice, e dà a bere a ciascuno, dicendo: « Bevete, questo è veramente il sangue di Nostro Signore Gesù Cristo sparso pei nostri peccati. » Il sentimento col quale quella buona gente si accostava, mi commoveva come farebbe una tenera scena d'una tragedia. Gran potere hanno sul cuore dell'uomo le cerimonie religiose, e noi ne siamo meno tocchi, perchè abituati; ma osservate che le funzioni che si vedono rare volte, come quelle della settimana santa, e consecrazioni di vescovi, ecc., ci muovono assai più. Quasi quasi faccio un trattato di liturgia; ma io vi rendo conto della impressione ricevuta da qualunque oggetto che il caso mi abbia fatto incontrare.

Domani dunque ho destinato di partire, e darò un addio per sempre a questo mestiere, che, a confessione di tutti quei che parlano schiettamente e lo provano, è un mestiere da disperato. Ho piacere d'averlo conosciuto anche per disingannarmene; se non avessi avuto la risorsa di finire la campagna in una bella città come questa, non mi troverei d'aver speso niente bene il mio tempo. Io credevo che bastasse aver coraggio e buon senso per viver bene all'armata, credevo che vi fosse buon umore, della bizzarria, e che i bisogni fisici facessero appunto crescere l'industria per rallegrarsi; non so se tutte le armate sieno come la nostra, ma in ve-

rità non ho trovato che pochissimi oggetti grandi ed interessanti, e moltissimi disgustosi. Sentimenti non ne ho trovati generalmente in nessuno. Un giorno il capitano Collin entra nel mio quartiere ridendo smascellatamente. E perchè? non poteva parlare pel gran ridere. — Ma cosa avvenne? — L'ho sempre detto, dic'egli, che queste austriache sono bestie. Or ora trovo una donna che seguita l'armata, aveva un ragazzo entro il barile che tiene sulla schiena, un altro per mano, un terzo che allattava gli è morto, l'aveva morto fra le mani, e la stolida, invece di ringraziare il Cielo che la libera di quel tedio, la stolida si disperava! — Poi nuovamente si getta sopra un tavolo e smascellatamente rideva. Che ve ne pare? Quali sentimenti sperereste da tali uomini? Nelle marce, durante i calori dell'estate, che in questi paesi sono enormi, il povero soldato, vestito tutto di panno, giubba e sottogiubba colla tracolla pesante di cuojo, colla pentola di rame sulla schiena, colla sua valigia pure sulla schiena, oltre il fucile, il berrettone, se è granatiere, e talvolta il bastone della tenda tutto sul suo corpo, il meschino soldato, al quale l'ufficiale talvolta ha l'inumanità di far portare anche la sua partesana, oppresso non può più reggere. Sapete allora il rimedio? Si bastona; forzato va e fa sforzi, e spesse volte cade morto per terra, e nelle marce ne' giorni caldi qualche mezza dozzina ne restano sempre. Se al momento v'è chi cavi sangue, rin-

vengono, passato il primo momento sono veramente morti. E questa vi pare una società piacevole! Io ho ascoltato chi fortemente si lagnava del maresciallo, perchè suole comandare con buona maniera, diceva: — Che modo è questo per un maresciallo di dire, mi faccia il piacere di far questo! Un vero maresciallo dirà... e parlava un linguaggio da ubbriaco. Oh quanto è detestabile la natura umana fra questo rifiuto della società, che unisce tutto il ferino d'un popolo selvaggio colla falsità e bassezza d'un popolo corrotto. Ho veduto far le adulazioni più vili e sfacciate verso coloro che si volevano render propizii. Ma da tutto quello che vi scrivo, conviene fare eccezioni d'alcuni pochi, i quali sentono, e pensano precisamente come faccio io. Ma voi vedete che nessuno parlerà o scriverà con quella schiettezza che io uso per più motivi; giacchè sempre disconviene mostrarsi malcontento del proprio stato; ciò s'attribuirebbe a mancanza di coraggio, se nelle città un militare dicesse quel che sente del suo mestiere, sarebbe anche il mezzo di farsi detestare dai compagni, svelando le interne magagne del nostro eroismo. Credete voi che, almeno qui in Dresda, li ufficiali sappiano viver bene? essi dividono la loro giornata fra il faraone, il bordello ed il vino, o la birra. Stanno nei caffè, fumano come orsi, s'annojano, e questa è la loro vita, usando pochissima società l'uno coll'altro.

Per rendermi ancora più graziosa la mia partenza,

lascio il mio amico Lloyd, capitano. Vi dirò come ciò sia seguìto. Giorni sono una mattina si alza e mi dice: — Amico, oggi decido, o sarò capitano o vado dai miei Spagnuoli. — Diamine, rispondo io, questa è strana, il viaggio da qui in Spagna in questa stagione non è un passeggio, e l'essere fatto capitano dopo pochi mesi di servizio, mentre vi sono tenenti che servono da anni, è cosa che vuol essere difficile. — Vi ho pensato, mi risponde, a rivederci. — E se ne va. Di lì a due ore ritorna, m'abbraccia, e dice: — Addio, camerata. — Come! siete capitano! — Lo sono. — Ditemi, come va questa faccenda? — Mi sono recato, disse egli, dal mio bascià a tre code (cioè Lascy), gli ho detto che mio malgrado doveva fargli una preghiera, cioè d'ascoltare pazientemente il mio caso. Ho ricevuto dalla Spagna cento zecchini, ed è l'ultimo bene che mi resta al mondo. La primavera quando venni all'armata avevo altri cento zecchini che dovetti spendere oltre il mio soldo di tenente, in questa campagna, se continuo così l'anno venturo, resto senza un soldo e senza mezzi da mantenermi. Se con questa somma ora parto per la Spagna, ne ho abbastanza per ritornarvi, ed ivi non mi mancherà il mio posto in Barcellona col quale vivevo. Vede adunque Vostra Eccellenza che io non potrei avere più l'onore di servire sotto ai suoi ordini se non nel caso che sia promosso a capitano, la paga mi basterebbe. Vostra Eccellenza sa le mie circostanze, non le ag-

giungo, se nòn che servo assai volontieri sotto ai suoi ordini. — Lascy restò stupefatto ad un discorso così semplice e concludente. Finì col farlo capitano dei cacciatori da quel momento, giacchè aveva una compagnia vacante. Vedete che curioso uomo è quel Lloyd! Lo odiano e lo temono molti; ma Lascy ha conosciuto di quai servigi è capace Lloyd. Mi spiace distaccarmi da lui e da alcuni altri pochi uomini di merito che qui ho conosciuti. Frattanto se le mie lettere non sono molto militari, come v'aspettavate, desidero che in ogni modo abbiano potuto interessarvi, se non altro, per quel sentimento d'amicizia col quale vi abbraccio.

XIV.

Praga, 14 gennaio, 1760.

Partii il giorno 3 da Dresda, e qui giunsi il giorno susseguente. Voi sarete maravigliati dei primi piaceri che vi ho provati, sono assai inaspettati per voi. Ho mangiato di magro, ho calzato le scarpe, sono andato in carrozza. Questi sono tre vivissimi piaceri, l'ultimo singolarmente. La mollezza del no-

stro vivere ci rende insensibile a delle situazioni che farebbero la delizia d'un povero uomo. Mangiar pesci e uova, dopo essere vissuto a carne; sentirsi il piede leggiero e agile dopo l'imbarazzo dei stivali, trovarsi in una stanzina difesi dalla stagione, riparati dal freddo, seduti e trasportati comodamente, è una voluttà divina, *oh fortunatus nimium, sua si bona norint!* (1) La buona sorte mi ha fatto incontrare sul ponte di questa città l'abate Fabris (2), fratello del colonnello di Maxen, e ch'io ho conosciuto dal Nunzio, ora cardinale Crivelli. Egli mi conobbe sebbene fossi in carrozza (notate la notizia che vi do d'essere in carrozza), e si esibì di presentarmi nelle buone case, ove non si ricusano li ufficiali quando siano persone ben nate. Mi ha dunque presentato nelle case Natolitzcki, Collovrat, dall'arcivescovo, ecc., e vi ho trovato una splendida maniera di vivere, anche più cortese che a Vienna, ove m'incammino domani. Sono stato a diversi pranzi, al bel ridotto, al ballo, ho passato bene il mio tempo. Ho scacciato il signor Peppe, nè voglio più saperne della sua detestabile compagnia; ora che mi crede in alta società, mi ha fatto inchini enormissimi. M'è accaduto un fatto assai buffone al teatro, ed è la sola cosa che mi si presenta di scrivervi. Qui v'è un'opera italiana, di mu-

---

(1) VIRGILIO, *Georgica*, II, 458.
(2) Francesco Fabris.

sica a buon mercato. Una sera vado sul palco, mi accosto ad una scena, ove il suggeritore urlava come un toro per suggerire, e si udiva dal fondo del teatro. Il suggeritore era una strana figura, con un vecchio mantello rosso, una cattiva parrucca, e finito il recitativo, cominciata l'arietta, mi squadra da capo a piedi e mi domanda: — Italiano lei? — Italiano. — Gran bravi signori che sono i Milanesi! Vede ella quella là che canta? — La vedo. — Che le pare, è bella? — Sì, è bella. — Sappia, signore, che è mia figlia. Me ne consolo davvero. — È bella, sa, ma bella assai. — Avete ragione, avete fatto una bella ragazza. — Il marchese Casnedi, sa, si era innamorato, innamorato perdutamente, gran bravo cavaliere quel marchese!: gli mangiavamo tutto quello che aveva; — eh Rosa... — e qui chiama sua moglie — Rosa! lascia vedere l'oriuolo della ragazza... veda veda, oro, sa... eh, hai la scatola? veda veda, argento dorato, sotto è argento, e questo tabarro... il marchese Casnedi, e la mantiglia di Rosa il marchese Casnedi, gran bravo cavaliere quel marchese Casnedi, gli mangiavamo tutto quello che aveva! — Dopo una così ingenua declamazione mi propose che andassi a trovare la sua ragazza, che aveva spirito, era brava, io però gli risposi che non ero d'umore che mi si mangiasse tutto quello che avevo. — Mi meraviglio, soggiunse, oh per chi mi prende! siamo gente che sa distinguere e che sa il vivere del mondo, e mia figlia è savia, venga venga.

— Se Goldoni avesse ascoltato così pazzo dialogo, avrebbe fatto un'aggiunta alla sua *Figlia ubbidiente*. Questa feccia d'Italiani che viaggia il mondo, son quelli che discreditano la nazione; se non hanno costumi, almeno avessero della decenza!

La lettera è ben corta e poco interessante, ma non è colpa mia, se non mi si è presentata altra cosa strana che questa, e giacchè la descrizione di Praga poco merita d'esser fatta, nè io la conosco abbastanza per intraprenderla. Vi abbraccio.

XV.

Vienna, 24 gennajo, 1760.

Sono stato accolto al mio arrivo con altro pettegolezzo militare. Il marchese Clerici è qui, forse per render conto delli *agnus Dei* e corpi santi acquistati a Roma colla sua ambasciata al nuovo papa Rezzonico. Fatto sta ch'egli con taluno ha sparlato di me, perchè sono stato veduto in Vienna, prima che mi presentassi a lui. Giunsi qui il giorno ventinove verso mezzogiorno. Ero da viaggio, e per quel giorno non visitai alcuno, uscii per la città.

Il signor cardinale Crivelli m'incontrò, l'azzardo fa ch'egli andava a visitare questo ministro militare delli *agnus Dei* che è ammalato, gli disse che mi aveva veduto, ed egli pretendeva poi che m'avrebbe fatto sloggiare da Vienna, ed impedito che facessi la settimana per la quale son qui venuto. Non ne sapeva nulla. Vado il giorno diciannove a visitarlo, son accolto con somma graziosità secondo il suo solito, poi da un amico son avvertito che mi voleva fare questo bel servizio! Veramente egli non ha diritto alcuno sopra di me. La mia compagnia è a Cremona, ed io sono assente dal mio reggimento per concessione di Sua Maestà. Che io sia all'armata o in Vienna o dovunque non è suo pensiero, nè credo che gli sarebbe dato retta alle sue istanze, poichè non potrebbe appoggiarle a pretesto alcuno: nondimeno la parola *subordinazione* è sempre terribile per un militare, e per ischivare ogni disgusto è entrato di mezzo il marchese Visconti a persuaderlo che veramente la prima visita che ho fatta a Vienna è stata da lui. Non ha lasciato però d'inquietarmi questa disgustosa accoglienza. Adunque bisogna ch'io prenda un partito. Naturalmente dovrei far la settimana, poi partire e andare a Cremona alla mia compagnia. Ma qual prospettiva è mai questa! In una città provinciale ritornare alla pessima società del reggimento, ove l'invidia stessa d'essere stato al quartier generale, mi esporrà a mille dispiaceri, sotto un proprietario che mi fa que-

ste buone grazie alle spalle, è un partito che non mi presenta che noje e mali umori. A che mi condurrebbero poi le mie pazienze infinite! Dopo quindici o venti anni a diventar forse maggiore. Vi confesso che ho ribrezzo ad ingolfarmi in questa pozzanghera. Tornerei piuttosto a fare una seconda campagna, perchè ora che conosco li oggetti vi starei con minore tedio, e l'azzardo potrà presentarmi l'occasione di farmi del merito e passare alla fortuna; da casa mia non occorre ch'io speri su quest'argomento una continuazione dei soccorsi prestatimi. Dunque bisogna uscire da questo mestiere, e tentare d'uscire con ragionevolezza. L'oggetto è arduo, ma pure convien pensare di servire nella carriera politica, alla quale voleva incamminarmi il conte Cristiani. Una commissione a qualche Corte delle minori sarebbe a proposito, se lo stipendio dovesse bastare alle spese; caso che no, qualche commissione in Milano, od alla peggio essere assegnato presso il nuovo ministro plenipotenziario conte di Firmian (1), che mi si dice uomo placido, amico

(1) Questo personaggio illustre è abbastanza conosciuto, per il che sembrami inutile il dilungarmi in cenni biografici. Naque l'anno 1716 nel Tirolo, secondo alcuni a Mezzolombardo o a Trento, e secondo altri a Kromnetz o a Deutschmetz. Fu nel 1758 da Maria Teresa inviato ministro plenipotenziario in Lombardia, ove assunse il 15 di giugno li affari, e diede opera con zelo alle riforme ordinate dal Kaunitz. Morì in Milano il 20 di giugno del 1782. Il suo elogio fu scritto in

delle lettere, colto, e se ottenessi di conservare il mio soldo attuale di capitano, travagliando sotto di lui, sarei contentissimo. In mia casa non avrei rimproveri per la spesa fatta, avrei anzi anche nel paese tutti i riguardi per esser vicino a chi comanda; le cose di Milano sono tutte abbandonate ai dottori, e pure il commercio, le finanze, le monete, ecc., non mi pajono materia da giurisperiti, potrebbe forse contribuire al mio intento il genio che avesse il signor conte di Firmian di ripulire il paese. Ma tutti questi desiderii, piani e progetti hanno le loro difficoltà da sorpassare, e tenendoli tutti di vista bisognerebbe che tentassi la via più facile; d'altronde il tempo attuale d'una rovinosa guerra non è quello in cui si pensi a riforme; io stesso sulle materie, in cui potrebbero darmi una nicchia, non ho letto positivamente li scrittori; bisogna che mi prepari; qui vi è un'insigne biblioteca aperta la mattina, converrà ch'io la frequenti, e poi il dopo pranzo introdurmi nelle case, vedere e stare sull'intento. Primieramente cercherò di far la settimana da ciambellano, questa m'accostumerà a vedere da vicino ed a parlare alla Padrona (1) e renderà

italiano dal conte Giambattista d'Arco, ed in latino da Angelo Teodoro Villa; il barone Antonio Mazzetti compose la sua biografia, che giace tutt'ora manoscritta nella biblioteca di Trento.

(1) L'imperatrice Maria Teresa.

la mia persona conosciuta a lei. Confesso che mi sento imbarazzato pensando come le dovrò parlare; l'imperatore è più deciso e ruvido, e questa apparente asprezza mi dà coraggio e non m'imbarazzerei a parlargli; ma l'imperatrice è tanto dolce e graziosa, che mi sentirò penetrato di rispetto in faccia sua. Basta, incomincerò dalla settimana, e poi sarà quello che il Cielo vuole. Sono diciotto mesi che il mio animo è in agitazione continua, ora per una cosa, ora per l'altra, vorrei tornare in calma con me stesso, e farò di tutto per potervi giungere.

Qui v'è il conte Castiglioni (1), che non conosco, ho fatto amicizia seco, ed abbiamo preso alloggio

(1) Alessandro, figlio di Pompeo e Maria Antonia Crivelli. Cavalliere gerosolimitano nel 1724. Si pose al servizio imperiale in qualità di capitano nel reggimento *Kevennhüller* dragoni e militò con distinzione nelle guerre d'Ungheria con il Turco, e nelli affari di Genova presso il maresciallo *Botta*. Eletto tenente colonnello nel 1745, e ciambellano nel 1749, fu anche in appresso promosso al grado di colonnello, ma non venne con suo rammarico impiegato nella guerra de' Sette Anni contro la Prussia, anzi venne posto in riposo. Nel 1770 essendo venuto in Milano l'imperatore Giuseppe II, gli si presentò chiedendo d'essere adoperato, e lagnandosi di vivere in ozio a carico dello Stato; ma o non facesse impressione sull'animo del sovrano la nobile insistenza, o volesse col tempo l'imperatore servirsi dell'opera sua, Alessandro lo stesso anno morì d'accuoramento nel suo castello di Sammartino di Mozzate (Litta, *Famiglia Castiglioni*).

vicini l'uno all'altro. Il conte D'Adda (1) è pure sul punto di giungere a Vienna, v'è il conte Candiani (2), vi sono i due nipoti del nunzio Crivelli, Antonio e Francesco (3), v'è Tomaso Visconti d'Aragona (4), siamo una colonia milanese, ma non tutti siamo amici, anzi v'è da stare guardinghi. Noi altri Italiani siamo assai screditati in questa città, la colpa è di tanti vagabondi che son venuti a sorprendere in ogni maniera, e la poca unione stessa che regna fra noi tende a confermare il sinistro concetto. Per ora non vi posso dir altro, se non le viste che ho, a misura che si chiarirà il mio destino ve ne farò partecipe. Vi abbraccio.

---

(1) Lorenzo D'Adda, figlio del conte Costanzo.

(2) Giuseppe, figlio del conte Francesco Candiani. Capitano, poi maggiore nel reggimento Palfi, morto nel 1799. — Possessore di un palazzo, da lui edificato, in Rivolta d'Adda, dove soggiornava a lungo. Tale palazzo, ereditato dal conte Giulio Ottolini, fu poi alla costui morte comperato dal banchiere genovese Celesia.

(3) Figli del conte Gaetano Crivelli di Ossolano.

(4) Tomaso, figlio di Alberto Visconti e Chiara Visconti d'Aragona, capitano, quindi colonnello, e ciambellano di casa d'Austria, morto in Ungheria nel 1789.

XVI.

Vienna, 8 marzo, 1760.

Jeri ho avuto udienza dalla Padrona. Le ho in succinto riferito come il conte Cristiani mi avesse fatto nascere il pensiero d'aspirare all'onore di servire; com'egli volesse farmi lavorare sotto di lui, il che aveva già cominciato a fare, e per darmi uno stipendio senz'aggravio alla Camera, avesse destinato il soldo di capitano nel reggimento svizzero che aveva progettato, e stava per levare destinato a star sempre in Lombardia. Che morendo aveva lasciato che ricorressi al conte di Kaunitz, già da lui prevenuto; che impensatamente mi si fece la clemenza di farmi capitano nel reggimento Clerici col privilegio di non servire fuori di Lombardia. Che questo privilegio istesso, durante la guerra, in Germania, sebbene dettato dalla clemenza augustissima, m'era di peso, per sottrarmi al quale implorai la grazia di servire come volontario nell'armata e l'ottenni; che volontieri continuerei a servire, se due difficoltà non incontrassi: l'una la tenerezza dei miei parenti che soffrono, essendo io il primogenito; l'altra il mio temperamento, che avvezzo ad un genere di vita

più regolare, mi rende gravosi i disagi. Che in questa situazione io mi presentavo ai piedi di Sua Maestà, implorando la grazia d'essere conservato al suo reale servizio, in una carriera, nella quale non trovassi queste difficoltà, analoga all'idea del defunto ministro conte Cristiani. La Padrona mi ha benignamente accolto, ha trovato ragionevole il mio modo di pensare, m'ha chiesto se io abbia fatto degli studii, ed ha concluso che m'indirizzassi al conte di Kaunitz. Questa udienza l'ebbi jeri mattina, ero invitato a pranzo dal conte suddetto, ed al levarsi da tavola mi presentai, e m'accorsi che Sua Maestà gli aveva già parlato; egli s'attenne a termini generali, cioè che avrebbe volontieri veduta l'occasione di compiacermi. Prima però d'avere l'udienza, volli fare le settimane per la ragione già scrittavi in altra mia, e le settimane furono la prima al 3 dello scorso, la seconda il 9, e la terza di gran servizio al 16, e terminai il 23. Di queste tre settimane, l'ultima è la più importante. Il primo giorno di essa, il 16, si diede udienza pubblica, e l'etichetta di Corte si è che allora ella esce nella stanza del trono, che è quella dove sta ordinariamente il ciambellano di servizio: l'imperatrice sta in piedi sotto il trono senza gradino, vi è la sedia vuota. A mezzo della stanza, fra una finestra e l'altra, sta la prima dama d'onore, ossia la *grande maîtresse*. Subito dentro della porta sta il ciambellano di servizio dietro una specie di paravento, che impedisce

che aprendosi la porta, chi è di fuori veda la Padrona. Prima d'incominciare l'udienza l'usciere aveva già inoltrata nel gabinetto la nota delle persone che cercavano udienza, e Sua Maestà aveva fatti dei segni col lapis a coloro che voleva ascoltare, e mi fece avere la lista, incaricandomi d'avvisare gli esclusi, che potevano o lasciare i loro memoriali o ritornare un altro giorno d'udienza. Poi uscì ella e si collocò come dissi: io di volta in volta uscivo dal mio paravento e nominavo a Sua Maestà per ordine quello che stava notato in lista, poi lo faceva entrare. Con somma grazia l'imperatrice da principio dissemi: — Ebbene, vedrò come vi caverete d'impiccio. — Tutto andò regolarmente. Nelli altri giorni poi non ascoltò che ciambellani o consiglieri di Stato, e questi sono ammessi nella stanza interiore senza trono e senza testimonii. In quella settimana bisogna dormire a Corte, e stupirete che io vi dica che si pagano dieci zecchini pel letto, quantunque abbia fatti portare i miei materazzi. L'economia è minutissima. Vi danno il primo giorno sette candele di cera gialla di numero, e vi devono durare tutta la settimana, e sette candelotti grossi di cera da tenere accesi la notte immersi nell'acqua. Se volete cioccolata e caffè la mattina, ve lo danno nell'anticamera, ma nella vostra stanza non mai, perchè non lo godono i nostri domestici. La tavola, al contrario, è nobile, il ciambellano ne fa li onori come se fosse il padrone di casa, vi sono

li ufficiali della guardia, quelli d'ispezione, e prima di cambiare prendono sempre li ordini i camerieri del ciambellano, il quale anche ordina i vini forestieri che vuole. Si alterna un giorno dall'imperatrice, uno dall'imperatore, e questi dà poco da fare. Vi ho veduto il generale Lascy nell'anticamera mentre era di servizio, è una pecora mansueta, cortese, officiosa, non pare più il *bascià* come l'ho veduto e come lo chiamava il mio Lloyd, del quale gli ho parlato.

Mentre ero di servizio nell'ultima settimana, mi è capitata una lettera del tenente colonnello Strozzi del mio reggimento, e ve la trascrivo parola per parola:

« *Era ben giusto che ricevesse le sue paghe; ma era altresì giusto che non trascurasse i suoi superiori.*

« STROZZI, *tenente colonnello.* »

Vedete che vi è tanta educazione, quanta cortesia. Sapete a qual proposito? Sono diciotto mesi che servo da capitano, e non ho mai potuto ricevere la mia paga. Questo è poco; ho dovuto de' miei denari pagare tre mesate alla Bagdevkoda perchè ho avuta la compagnia del suo diletto sposo morto a Hockirken. Sin che fui in Italia si diceva che il mio soldo era in Ungheria, poi all'armata; quando venni all'armata di slancio, il mio soldo per

dispetto era rifugiato in Italia. Fissato che fu questo soldo in Milano, trasmisi le mie quitanze in bianco a mio padre perchè le riscuotesse; non gli vollero contare alcun denaro, perchè dissero che bisognava avessero da me l'ordine di pagarglielo, quando avevano le mie firme per là ricevuta; vedete ora cosa avviene. Scrissi non ostante a questo illustre tenente colonnello che comanda il battaglione, a ciò che si compiacesse di far pagare a mio padre che aveva la mia firma, e in risposta mi viene l'*Era ben giusto* con quel che segue; sono vere bestie, colle quali non vivrei oltremodo se non quando vi fossero i costumi moscoviti, ed io fossi il comandante in capo. Se mai il mio povero tenente colonnello fosse venuto in persona nel sito nel quale è venuta la sua pregiatissima lettera, son sicuro che non avrebbe parlato come ha scritto. Sappiate, amico, che qui io faccio due diversissime figure da commedia. Quando è giorno in cui non vi sia servizio di chiesa, debbo venirvi col mio uniforme bianco e rosso, ed è a forza di urtoni e di spinte che riesco a scendere le scale in mezzo alle livree; quando poi per funzioni di chiesa compajo col mio bravo collare, tabarro e chiave d'oro, presto a dritta ed a sinistra si schierano le livree e lasciano il passo al signore. Se il signor Strozzi venisse col suo bell'abitino bianco e rosso, ed io col mio lugubre tabarro nero, mi farebbe le sue umili scuse e cercherebbe la mia protezione, ne son certo, per-

chè li conosco, e la minima apparenza di Corte fa tremar questi eroi. Anche il maggiore Brady, mi fu detto, che a Dresda, in una compagnia anche numerosa, sparlava di me, e diceva che se fossi stato al reggimento mi avrebbe fatto mettere in arresto; io risposi a chi lo disse che se fossi colonnello farei mettere il maggiore Brady ai ferri, e glielo può dire da mia parte; ma giacchè nè io sono al reggimento, nè sono colonnello, così resteremo pari e non se ne farà niente. Del reggimento Clerici non ne voglio sapere altro, e credo che ne sarete convinti che ne ho ben ragione.

Nell'ultima settimana di servizio vi fu un ballo privato a Corte, e Sua Maestà l'imperatrice appena mi vide ordinò al gran ciambellano che mi esibisse di ballare, sebbene fossi in uniforme, e tutti gli altri in domino. Ho avuto l'onore di ballare con tutte le arciduchesse. Il gran ciambellano mi presentava alla dama d'onore dell'arciduchessa, ed essa alla sua Padrona, questa è l'etichetta. Il ciambellano di servizio è sempre ammesso ai balli, anche privati. Verso il fine anche Sua Maestà l'imperatore ha invitata a ballare la Padrona, ed hanno festosamente fatto il loro bravo minuetto, che terminò con un bacio. L'imperatrice, sebbene corpulenta, balla svelta, e per una signora di quarantadue anni è difficile trovarne un'altra più fresca di carnagione e bella donna. In quel ballo in mezzo alla maestà della Corte, mi pareva di scorgervi una buona famiglia. Ho avuto l'occasione di

conoscere monsignor arcivescovo Migazzi: mi pare italianizzato assai, è stato sul punto di contar molto in questa Corte, e mi guarda con simpatia e con tuono d'amicizia. Ora bisogna che io faccia la mia corte al Du Beine e a quanti possono influire, vedremo; ma tutto va lentamente qui, anche li affari i più incanalati, figuratevi il mio che non ha esempio. Vi abbraccio.

XVII.

Vienna, 13 aprile, 1760.

De' miei affari non ho cosa alcuna da scrivervi, perchè sono a un di presso nello stato medesimo; vi scriverò invece alcune riflessioni che mi passano per la mente relative alla guerra, e che sono il risultato di quanto ho osservato nella scorsa campagna. A primo aspetto, pare che la guerra si decida per forza fisica, laddove le altre cose umane consistono principalmente nell'opinione, e questa, per lo contrario, sia sottratta dal di lei regno; eppure non è così, anzi la stessa guerra altro non è che

un affare di semplice opinione. Se due uomini soli si battono, l'affare non termina se non allora che uno dei due ferito, non ha più forza fisica per offendere; nel duello veramente si decide colla forza; ma quando due moltitudini d'uomini si azzuffano in una battaglia, la parte che si ritira o fugge è sempre composta d'un numero bastante a cimentarsi e unicamente fugge per timore, non per fisica impotenza, quindi una battaglia è un giuoco d'opinione, e si tratta l'arte di fare che il nemico si sbigottisca più presto di noi. Supponete da una parte ottantamila uomini, supponetene dall'altra anche soli settantamila. Supponete quello che non è mai accaduto in questa guerra, ed è che siano rimasti uccisi e feriti veramente da una parte diecimila uomini; supponete che il partito più debole sia ridotto a soli sessantamila combattenti, ed anche tutto ciò supposto, vedrete che sessantamila uomini imperterriti non fuggirebbero davanti a ottantamila. Se la questione si decide colla sola fisica, una battaglia dovrebbe distruggere uno dei due eserciti, e se non vi entrasse timore, si continuerebbe la carnificina rabbiosa sin che v'è numero per disputarla; ma l'uomo non è mai ridotto a tale stoicismo da perder ogni pensiero della propria esistenza. Il re di Prussia ha fatto il possibile più volte in questa guerra per attaccare il nemico senza fuoco, e formata una colonna a guisa di falange che presenti al di fuori uno spinajo di bajonette,

farla marciare a romperci; ma non gli è mai potuto riuscire il colpo; giunti i Prussiani a pochi passi da noi, mentre avevano già sofferto tutto il nostro fuoco, e stavano sul punto di cogliere la vittoria, si sgomentarono sempre e si diedero alla fuga. Il tumulto dell'anima nel tempo d'una battaglia è sommo e tale, che dopo la vittoria si vedono gli uomini più insensibili e induriti a versare abbondanti lacrime di consolazione, le quali il volgo le attribuirà ad affetto per il suo principe; ma il filosofo le conosce un effetto della cessazione d'un violento timore unito all'idea dei vantaggi personali che si sperano con questo nuovo grado di gloria acquistata. Niente più ferale di quel momento in cui silenziosamente si marcia al nemico per battersi, niente è più delizioso del momento della vittoria.

Se dunque la regina del mondo, l'opinione, è quella che fa volgere le spalle ad un esercito perchè è stato sbigottito, vedrete, amico, quanto felicemente s'introducono le armi nuove, le quali, qualora siano atte ad imporre, fanno l'effetto degli elefanti di Pirro, almeno la prima volta; se si riesce a sorprendere il nemico con qualche inaspettato ordigno di terrore, si è certi della vittoria. Vedrete pure quanto giovi il far credere ai nostri la debolezza del nemico, e rendere quello attonito colla fermezza nostra e colla nostra risoluzione. Mentre il generale Lascy andava a riconoscere i posti del

nemico, improvvisamente, e contro ogni aspettazione gli fu fatta una scarica dai cacciatori prussiani appiattati in un bosco; varii ufficiali del seguito di lui, sorpresi, cominciarono a mettere i loro cavalli al galoppo. Il generale, al momento li richiamò, li volle al loro sito presso di lui, continuò passo passo la sua strada, diè tempo ai cacciatori di ricaricare e scaricargli una nuova salva di fucilate, una delle quali lo ferì al braccio: grondava sangue, continuava colla stessa gravità, nè volle visitare la ferita, se non dopo uscito lentamente da ogni pericolo. Simili fatti sconcertano il nemico, il quale vede d'aver a battersi con gente che non sa temere. Son persuaso che Lascy temeva moltissimo, ma contrapponeva a questo sentimento quello della generosa azione che faceva, e del concetto altrui; e così rappresentando una parte di commedia, disponeva i nemici al timore, nel che consiste la somma dell'arte militare.

Osservate però che generalmente l'uomo quanto più vive meschinamente ed affannosamente, tanto è meno timoroso di morire, perchè la morte si considera un male quando ci toglie dei piaceri, e si considererebbe un bene, se togliendoci la vita non ci togliesse che dei dolori e delle infelicità. Su di questo principio s'appoggia la durezza della vita che si fa menare al soldato mal pasciuto, bastonato, vilipeso, trattato come e peggio d'un cane. Un disgraziato che mena così i suoi giorni, desidera

una battaglia per finirla, o sterminando i nemici, o facendosi del merito per essere promosso, o almeno andando al bottino sull'equipaggio del nemico, come chi è alla disperazione sempre desidera un cambiamento, fosse anche un incendio, un terremoto, ecc. Posto ciò, una nazione più miserabile, più rozza, più maltrattata, dovrà vincere in guerra contro una nazione più felice, colta e ben governata; voi vedete infatti che i Francesi quasi sempre sono battuti dai Tedeschi, voi vedete che i barbari del Settentrione hanno potuto devastare prima, poi affatto distruggere l'impero romano. I Romani sotto Cesare, sotto i Scipioni, in mezzo alla felicità e alla gloria, dilatarono le loro conquiste, è vero, sopra popoli rozzi e barbari, ma o erano popoli suddivisi in piccoli Stati e non bene armati, ovvero erano popoli del Mezzodì, deboli ed ammolliti. Nella Germania non ebbero mai ferma sede i Romani, nè conobbero neppure le parti più incallite del Nord. La natura ha dunque stabilito che gli uomini più aspri e selvaggi diventino i padroni degli uomini più inciviliti e colti, a meno che questi ultimi non sappiano conservarsi un'industria privativa, come sarebbe stato se la polve da cannone fosse rimasta un secreto, o come si disse del fuoco che usavasi nella difesa di Costantinopoli slanciato sopra i nemici, e che maggiormente avvampava coll'acqua.

Da questo nasce la necessità di tenere il soldato in una vita stentatissima, di farlo, anche senza bi-

sogno, travagliare a muover terra, circonvallare il campo, affaticarlo abitualmente, per mòdo che poco tempo gli rimanga da pensare e niente godere di bene; ma subordinazione per legge fondamentale lo sottopone ad essere bastonato da qualunque suo superiore; mangia un pane che alle volte i cani ricusano, e una zuppa, questo è tutto il suo pasto. Per tal modo egli, essendo meno affezionato alla vita, con maggiore indifferenza si espone alla ventura o di migliorarla o di finirla. La migliore armata del mondo è quella nella quale meno si pensa dal soldato, un'unione d'automi che si muova prontamente alla voce del suo generale è la più formidabile di tutte, qualora abbia alla testa un generale di mente. Per questo io credo che difficilmente quella nazione che vi dà un buon generale, vi darà buoni soldati, o quella nazione che vi dà buoni soldati, vi somministrerà un generale. Dico difficilmente, perchè non si dà nella natura una costanza rigorosa.

Ho detto poc'anzi che l'opinione è quella che decide della vittoria, è più facile poi anche il provare che la stessa opinione è quella che decide della obbedienza ai sovrani. Per lo passato avevano gran cura i re d'essere solennemente consacrati, unti, coronati, e comparendo in faccia del popolo quali imagini della divinità, quali sacre persone, appoggiavano sulla religione (dalla quale sola trae origine la voce obbligazione morale) la base di loro

dominazione. Numa aveva la sua Egeria, Cesare era Pontefice Massimo, come lo furono i suoi successori, Alessandro aveva il suo Ammone, Carlo Magno, Costantino, e la maggior parte dei fondatori d'imperi ebbero al fianco la religione che li sostenne ed elevò nell'opinione del popolo. Ora i sovrani sembrano mostrare indifferenza per tale politica, e credono miglior appoggio del trono la forza dell'armi. Si conta che un milione di soldati siavi attualmente nell'Europa. Finora non v'è da temere; se i principi avranno tanto buon senso da tenere questi mastini divisi in reggimenti, dei quali nessuno ecceda tremila uomini, e questi stessi reggimenti suddividerli in battaglioni collocati in separate guarnigioni, dislocandoli frequentemente, non vi sarà facilmente una riunione contro il sovrano. Ma quando mai l'idea di formare delle legioni e corpi di maggior massa prendesse voga, e che si radunassero in corpi di dodici o quattordicimila uomini l'uno, composti d'infanteria, cavalleria, artiglieria, ecc., in piccolo formante ciascuno un'armata, allora si accorgerebbero che una riunione d'armati mal pagati e mal pasciuti, bastonati e trattati come bestie, in un momento d'impazienza rovescia l'idolo, ne innalza uno nuovo, e tiranneggia il sovrano e lo Stato. I Prussiani, i Strelitz, i Giannizzeri ne sono un esempio. Nè è sperabile di avere una sì grande moltitudine di soldati senza che ciascuno individuo sia malcontento, poichè le forze dello

Stato hanno un limite, e conseguentemente non potete accrescere eccessivamente la milizia senza ridurre il soldato al puro necessario, e ridottovi, dovete custodirlo come uno schiavo a ciò che non deserti, e in conseguenza renderlo sempre più malcontento, unicamente distraendolo dal pensiero dei mali che soffre, coll'esercitarlo continuamente affaticandolo. Ma è troppo lungo questo cicaleggio politico. Vi abbraccio.

XVIII.

Vienna, 10 ottobre, 1760.

Dopo sei mesi di silenzio in mezzo alle splendidissime nozze (1) e alle feste, è giusto ch'io ri-

(1) Durante i memorandi fatti della guerra dei Sette Anni, Maria Teresa andava occupandosi d'un legame di famiglia fra la di lei Casa e quella dei Borboni. La principessa Isabella Maria Luigia di Parma, figlia maggiore di don Filippo duca di Parma ed infante di Spagna, giovinetta di somma bellezza, spiritosa e leggiadra, fu scelta a consorte dell'arciduca Giuseppe. Il principe Venceslao Lichtenstein presentò la formale inchiesta alla Corte di Parma. Il primo di ottobre la principessa fece il suo solenne ingresso in Vienna, ed il sei si festeggiarono i sponsali con pompa e magnificenza.

prenda la penna e vi scriva. In questo frattempo non si è variata la situazione delle cose; mio padre mi fa premura di ritonarmene, il reggimento mi voleva a Cremona a montar la guardia da capitano, in casa non mi si voleva dare assistenza per una seconda campagna, io ho rinunziato a buon conto la compagnia a Sua Maestà; sono vestito senza uniforme e ricevo più accoglienze al cambiare il colore del vestito, che non ne aveva prima. Io cercherò d'essere appoggiato al signor conte di Firmian, alla peggio non cercherò soldo, non titolo, unicamente di non star ozioso ed aver mezzo per farmi del merito, pare che sia onesta e discreta la richiesta e in tal guisa mi procurerò un appoggio per non avere in casa ulteriori amarezze. Tutte le gazzette vi avranno descritte le pompe delle auguste nozze seguìte il sei corrente; io non vi ripeterò la descrizione stampata, vi dirò unicamente che in questa occasione il fasto, la magnificenza sono sorprendenti. L'ingresso nella città della regia sposa Elisabetta (che era collocata al palazzo del Giardino del principe Eugenio, dove furono tutti a baciarle la mano), fu preceduto da un'immensa fila di mute a sei cavalli superbamente bardati, livree, lacchè magnifici; ogni consigliere di Stato, ogni ciambellano che ha avuto mezzi, ha fatta la sua figura in carrozza magnifica a sei cavalli. I primi avevano quattro servitori e due lacchè, gli altri due servitori e due lacchè. Figuratevi che i

meno ricchi avevano la livrea gallonata. Molti l'avevano a punto di Spagna, alcuni la livrea ricamata, e persino le borse de' capegli delle livree colore di esse e ricamate. Compreso il cocchiere e il cavalcante, vedete che si tratta per i consiglieri di Stato di otto livree, e di sei per i ciambellani. Mi chiederete forse come erano vestiti i padroni, per esserlo meglio dei servitori? Vi dirò che una stoffa d'oro non è abito di gala se non sia o ricamata, ovvero ornata con un punto di Spagna; varii vestiti hanno la fodera di stoffa d'oro o d'argento. Lusso, profusione asiatica da far meraviglia; ma per conseguenza nessun gusto; oro, argento, un colpo d'occhio sorprendente, non v'erano che alcune carrozze di Francia che fossero eleganti. Il vedervi passare sott'occhio una marcia lunghissima di così superbi equipaggi che precedevano la regia sposa, è un colpo d'occhio che ne impone e sorprende, come nel mezzo d'una guerra rovinosa che costa nientemeno di quaranta milioni, vi sia modo di fare di sì grandi magnificenze.

Sono destinati i varii divertimenti, come saprete. Un giorno festa da ballo, un altro teatro, un altro serenata, ecc. Al teatro v'è un'opera nuova di Metastasio, *Alcide al Bivio* (1), posta in musica dal

(1) Questa festa teatrale venne rappresentata nella Cesarea Corte con magnificenza proporzionata alla occasione. La musica era del celebre compositore Giovanni Adolfo Hasse, detto

Sassone, è un bello spettacolo in ogni sua parte. L'ultima scena sorprende, rappresenta il tempio della Gloria, ed è tutta di orpello illuminata a cera, che abbaglia. Cantano Manzoli (1), la Gabrielli (2), la Piccinelli, ecc. Ballano Pirtrot, ecc. La cantata si fa in una sala distinta, sopra di una mac-

---

il *Sassone*, nato il 25 di marzo del 1699 a Bergedorf vicino ad Amburgo, e morto a Venezia il 16 di dicembre del 1783. Studiò a Napoli sotto il Porpora e seguì quindi le lezioni del celebre cav. Scarlatti.

(1) Manzoli o Manzuoli, celebre cantante dell'antica scuola; nato a Firenze nel 1720.

(2) Gabrielli (*Caterina*), celebre cantatrice Italiana, nata a Roma nel 1750, era figlia del cuoco del principe Gabrielli. Ornata di bellissima voce, ella si fe' ammirare fin dall'età di 14 anni, ed il principe prese cura di farla ammaestrare nella musica. Esordì a Lucca, nel 1747, in qualità di *prima donna*; percorse quindi varj teatri d'Italia; passò a Napoli nel 1750, e per la sua riputazione fu chiamata dal celebre Metastasio a Vienna, e nominata dall'imperatore Francesco I prima cantatrice di Corte. Dopo aver guadagnate somme inestimabili, la Gabrielli passò, nel 1765, a Palermo, quindi a Parma, dove l'infante don Filippo si accese tanto follemente di lei da menarle buona ogni sua vaghezza o capriccio. Nel 1768 uscì secretamente da questa città, andò in Russia, ove l'imperatrice Caterina chiamavala da gran tempo; stette varj anni a Pietroburgo; ritornò in Italia con gran tesoro di gemme, e con tanto denaro da bastarle per costituirsi una rendita di 20,000 franchi, ma ciò non le fu impedimento a farsi udire per molto tempo ancora sui principali teatri d'Italia. Nel 1780 si ridusse a Roma, e ivi morì nell'aprile del 1796.

china imaginata dal Servandoni italiano (1), che ha guadagnato molto in Portogallo, poi a Parigi. La macchina è come uno scoglio, avente alla cima un tempietto, ornato di coralli, conche marine, ecc. Varii ruscelli scendono da varie parti, si frammischiano abbasso al mare, voi ascoltate il mormorio, vedete la caduta delle acque. Rappresenta la regia di Teti, poesia del signor Migliavacca. Se nel restante non v'è da ammirare che il lusso, in questi

(1) Servandoni (*Gio. Girolamo*, o secondo altri *Gio. Nicolò*), pittore ed architetto, nato a Firenze nel 1695; se ne andò giovanissimo a Roma per studiarvi la pittura nella scuola del Pannini; ebbe altresì ammaestramenti d'architettura da G. G. de Rossi, e poi si rendè compiuto nell'arte studiando i monumenti antichi. Il Portogallo, la Francia, Inghilterra, Austria e la Polonia si giovarono a mano a mano della sua perizia. Fa stupore il considerare l'infinita quantità di apparati da lui fatti per publiche feste, senza annoverare l'incredibil copia di quadri d'architetture, di ruine e di prospettive che uscirono da' suoi penelli, cose tutte molte desiderate dalli amatori. Il re di Portogallo l'ordinò cavalliere di Cristo; l'Academia francese di pittura lo ricevette come pittor paesista; il re di Francia gli diede titolo di suo pittore di decorazioni, e l'incarico di dirigere l'apparato che fece la città di Parigi nel 1739 in celebrazione della pace, e l'altro per le nozze di madama Luisa-Elisabetta di Francia con don Filippo infante di Spagna. Come architetto edificò varj ragguardevoli monumenti: la *facciata* della chiesa di San Sulpizio in Parigi è opera che lo pone a pari degli artefici più commendati per fecondità di concetto, fuoco ed ardire. Il Servandoni chiuse la sua vita in Parigi nel 1766.

due spettacoli si accoppia il discernimento e il gusto. Sono stanco però di questi diplomatici divertimenti, questo caos di roba stordisce, ma non va al cuore, credo che s'annoj la Corte, che si annoja ciascuno di noi, e la stanchezza ci fa desiderare una vita più placida, dei divertimenti meno rumoreggianti di questi. Vi abbraccio.

XIX.

Vienna, 20 dicembre, 17C0.

Domani sicuramente parto da questo paese, dove mi trovo da più di undici mesi, e me ne ritorno in Italia. Dopo tutto pensato e tentato, dopo essermi offerto a servire da ministro in Portogallo, attualmente vacante dopo la partenza del conte di Kevenhüller, posto che non è ambito da molti, non vedendo altra vicina speranza, e ricusando mio padre di soccombere a ulteriore dispendio, altro partito non v'era che quello di essere appoggiato al nuovo ministro plenipotenziario conte Firmian. Ho cercato di esserlo nel modo più efficace. Il ministro è qui: ha promesso alla signora contessa d'Harrach,

alla contessa Canal, al conte suo marito, all'arcivescovo monsignor Migazzi, a me; ha una lettera del signor conte di Kaunitz, che lo determina, perfino Sua Maestà la Padrona me ne ha di sua bocca assicurato, ed io ne ho reso partecipe il ministro, che si è espresso meco in termini di cordialità e d'amicizia. Ogni umana prudenza mi persuade ch'io potrò travagliare vicino a lui, farmi del merito, e se ciò accade, il resto lo farà il destino. La difficoltà massima è di cominciare.

Vedete come questo destino fila la vita d'un galantuomo. Io, naturalmente, portato ad una vita placida, a coltivare lo studio, alla lettura, alla contemplazione della fisica; io lontanissimo dalle idee d'esser mai uomo d'affari; io che ho sofferti tanti mali umori domestici appunto per non aver mai voluto piegarmi a battere la carriera di mio padre, di cui la vita schiava ed affannosa mi aveva impressa profondamente l'avversione alle cariche; io placido epicureo, debbo ricevere in dono dal padre Frisi (1) una copia del manifesto stampato dal signor conte Cristiani contro il re di Prussia. S'ha da continuare il caso che il conte Algarotti a Bologna ne riceva un esemplare; che ciò si sappia dal signor conte Cristiani, ch'egli sappia pure che un esemplare era stato dato a me; che sospetti che sia lo stesso da me trasmessogli; che ne parli con

(1) L'abbate Paolo Frisi, di cui il Verri scrisse l'elogio.

mio padre, che questi, intimorito, venga a farmi una reprimenda; che io nulla consapevole di ciò, non essendo in corrispondenza coll'Algarotti, avendo tuttavia l'esemplare meco, vada dal conte Cristiani per convincerlo, e anche per far vedere a mio padre che non mi aveva avvilito. Che in quella occasione mi lagni della vita che menavo in casa, e che egli affezionandosi a me, senza pensarlo, mi spinga alla strada militare da dove mi rifugio per necessità nella politica. Io sono un essere troppo piccolo per interessare altri che me stesso o il mio amico; ma confessiamola, che in tutto quello che da due anni a questa parte è accaduto di me, io vi ho la minima parte, e nessun uomo ha avuto il determinato disegno di farmivi passare. Dalla miniatura passiamo al grande, e troveremo che anche le pitture di galleria sono fatte sui medesimi principii, e gran parte, e massima parte negli avvenimenti ha l'azzardo, ossia sono tante diagonali prodotte da più forze diversamente cospiranti; ma il corpo non si muove per veruna delle linee di direzione dei movimenti.

Dunque sarò adoperato. Ma in che? Ora vi scopro il mio piano. In Milano non vi sono altri lumi che quei della pratica curiale. La zecca, l'annona, le acque, le manifatture, il commercio, tutto è in mano dei dottori, i quali imbevuti delle opinioni del tempo di Bartolo, veramente o non hanno idea dell'economia politica, o ne hanno di tali che sa-

rebbe meglio il non averne. Il marchese Carpani (1), anni sono, ha veduto questo pertugio per dove uscire, ma si è smarrito per troppa imprudenza; non saprei nemmeno s'egli avesse i principii capaci di produrre una ragionevole riforma. Ecco la strada che vorrei aprirmi. Ma non è inconsideratamente che mi vi sono determinato. Io senza aver letto nessuno de' moderni scrittori, mi sono provato a scrivere, mesi sono, gli elementi del commercio. Definizioni, proposizioni, conseguenze, e via via filando, ho cavato da' miei pensieri quello che mi sembra ragionevole. Poi, compiuto che ebbi il mio lavoro, allora m'incamminai alla imperiale Biblioteca, e chiesi a leggere di questa materia. Ho letto Forbonnai, ho letto Melon, Dantot, Hume, e trovo che i miei elementi stanno in piedi, e non mi vergogno di averli scritti. Con ciò io mi sono reso giudice delle mie proprie forze nella maniera la più imparziale che ho potuto. Son dunque persuaso che ho testa per battere questa strada, e mi apro con voi con quella libertà che sarebbe ridicola con altri. Capisco che da principio io dovrò prestarmi a ricopiare se occorre, a scrivere delle lettere, consulte, ecc., ma il fine che ho in mente è quello. Vedremo cosa farà di me il destino. La mia partenza sarà domani a sera. Vado

(1) Francesco Maria Carpani, morto l'anno 1777.

a Capo d'Istria, ho scelta quella strada per vedere un mio buon amico, il conte Carli (1). Forse di là avrete mie nuove. Vi abbraccio.

XX.

Capo d'Istria, 27 dicembre, 1760.

Eccomi uomo di parola. La sera del ventuno partii da Vienna. Viaggiai la notte con un freddo assai sensibile. La sera del dodici fui a Gratz, indi riposai il ventiquattro a Lubiana, e jeri giunsi da Trieste a questo lido. Sono dal mio conte Carli, mio amico da sei anni, egli è sempre stato in carteggio con me durante la mia campagna e durante la mia dimora in Vienna. La nostra amicizia incominciò all'occasione di una piccola battagliuola letteraria che ebbi coll'abate Chiari nel 1755, prese il mio par-

(1) Carli (*Gio. Rinaldo* conte) nato da nobile e antica famiglia a Capo d'Istria nel 1720, ove morì nel 1795, dotto letterato ed antiquario. Curiose sono le notizie che il Verri dà nella successiva lettera, su alcuni particolari della vita del Carli. Luigi Bossi ne scrisse l'elogio.

tito e femmo insieme i frammenti, che poi si stamparono a Lugano (1).

Mi affezionai a quest'uomo, colto, decente, di cuore, fui in carteggio con lui, e mentr'era in Toscana, e dopo il suo ritorno in patria dove lo vedo che ha degli amici, ma vive assai ristretto, e il paese stesso lo porta. Sono stato invitato a un pranzo veneziano dell'eccellentissimo signor Gritti, aveva una bottiglia di Cipro che m'ha fatta rimarcare, e dopo tavola mi mostrò una valdrappa ornata di cannucce di vetro in prova di sua magnificenza. Per un galantuomo che viene dallo sposalizio di Vienna non è da sorprenderlo. Mi vogliono accettare nella loro Accademia questi signori, che si chiamano *Risorti*, forse vi reciterò qualche cattivo verso anch'io. Col mio Carli ragioniamo di politica alla disperata. Egli vorrebbe uscire dalla servitù vene-

(1) L'abbate Pietro Chiari, bresciano. A questo abbate, che pretendeva co' suoi scritti promuovere fra di noi la riforma del Teatro, poco accommodavano li encomj che dal Verri erano stati meritamente resi al Goldoni, per lo che, preso da bassa gelosia, si avventò contro l'autore del poemetto *La vera comedia,* indirizzandogli una lettera in versi martelliani molto pungente ed incivile. Il partito preso dal Verri fu quello di porsi ad esaminare con occhio perspicace non solo l'amara lettera del Chiari a lui diretta, che è una delle quattro risguardanti la *Filosofia per tutti*, ma ancora tutte le altre undici di lui lettere filosofiche, e publicò, nel 1755, i *Frammenti morali, scientifici, eruditi e poetici del signor abbate Pietro Chiari*, ecc.

ziana e dalle strettezze nelle quali si trova. La sua moglie, inquieta, non gli lascia riposo. Andiamo sperando un avvenire incerto; e mi spiace di piombare a casa nel tempo in cui il signor conte di Firmian è tuttora a Vienna; conosco l'umore dei miei di casa, e dopo due anni di vita libera e decente, è cosa dura ritornare figlio di famiglia, senza soldo, esposto ai rimproveri dello speso, e a qualche amarezza sulla disoccupazione attuale. Non mi voglio anticipare i mali.

Questo paese è ameno, anche in questa stagione vi sono li ulivi, l'aria è dolce; varie collinette circondano il mare, ma tutto spira povertà e rozzezza. I villani sono schiavoni, non sanno l'italiano che si parla nella città, sono figure sozze da selvaggi appena vestiti. V'è della difficoltà a trovare del latte per prenderlo col caffè. Figuratevi il restante, i comandanti veneziani sono sommamente rispettati, e portano le calze rosse, il che mi si dice essere una distinzione che usano oltre mare.

Saprete le avventure del conte Carli. Povero ed avvenente giovine, ottenne per protezione una cattedra in Padova, e per collocarlo ne eressero una di nautica. Viveva col poco stipendio, quando una figlia, erede d'un negozio importante, la signora Rubbi (1),

---

(1) Paolina Rubbi di Venezia, donzella fregiata delle più amabili e pregevoli qualità. Frutto di quest'unione fu il conte commendatore *Agostino Carli-Rubbi.*

lo vide, se ne innamorò. Ricusò dei gentiluomini veneziani e prescelse Carli. Questi abbandonò la lettura, la sposò, n'ebbe un figlio, la perdè, rimase tutore del figlio, amministratore d'un patrimonio. Ritratti, busti, incisioni in rame della sposa, scriverne e stamparne la vita, confinarsi a una vita solitaria furono le occupazioni del vedovo sposo. Si riseppe dal marchese abate Nicolini in Toscana lo straordinario dolore di questo vedovo; la marchesa di San Martini, anch'essa vedova, nata Lanfranchi (2), nobilissima, poverissima e galante, concepì il progetto di consolare il conte Carli. A lui fu diretta dal marchese Nicolini come una dama che passava in Germania alla Corte d'una principessa. Dovette il conte Carli pensare ad un alloggio, lo dispose fuori di sua casa in Venezia, ve la collocò; la marchesa si lagnò dell'alloggio, fu forza esibirle la casa propria, questo appunto ella voleva, e vi si pose. Tutte le arti furono poste in moto sino ad una supposta gravissima malattia. L'ospitalità voleva ch'egli usasse tutta l'assistenza al letto della bella ammalata, e la natura del cuore umano portò che dal dolore passò al desiderio d'occuparsi d'una passione che lo distrasse, e quindi gradatamente la sposò. Fatto il colpo, l'ambizione della nuova contessa volle che il marito avesse in petto una croce,

(2) Anna Maria Lanfranchi vedova Sanmartini, dama senese di molto brio e talento, che gli fu compagna sino al 1772.

e sborsò un capitale in Torino per farsi commendatore dei Santi Maurizio e Lazaro. Poi non figurando a Venezia, lo determinò a venire a Milano, ove cercò sotto il conte Cristiani un impiego nella zecca ovvero nel censo. Svanite le speranze, si portò in Toscana, sollecitato dal signor conte di Richecourt, ma la morte di quel ministro, accaduta verso la fine del 1756, ruppe nuovamente i suoi fili, onde si ritirò in patria dopo avere spese delle somme di considerazione nel mantenersi prima a Torino solo, poi colla moglie, e a Milano e in Toscana. La vita di questo galantuomo è, come vedete, alquanto strana, egli ha stampato di greco, di cronologia, di teatro, d'erudizione, e di monete singolarmente quattro tomi, ma il suo carattere meriterebbe un destino ancora migliore di quello che potrebbero fargli sperare i suoi scritti. Io penso ai primi giorni dell'anno di partire per Venezia, venirmene a Milano. Frattanto prendo molto caffè. Parlo assai di speranze e di timori. Vi abbraccio.

XXI.

Milano, 16 gennaio, 1761.

La sera del tre partii da Capo d'Istria, mi trattenni a Venezia cinque giorni, è la seconda volta che l'ho veduta (1), e giunsi in patria l'altro jeri. Durante la mia assenza abbiamo comprato una casa nuova, onde non mi par vero d'essere in Milano. Quantunque stiamo assai meglio, mi spiace d'aver abbandonata la casa nelle quale son nato (2). Sin

(1) Pietro vide la prima volta Venezia nel 1753, allorchè ritornò da Vienna, ov'erasi recato in compagnia di suo padre il conte Gabriele.

(2) La casa in cui naque Pietro Verri era situata in via Stampi, N. 19, in allora di proprietà del conte Carlo Archinti, ora della famiglia Galimberti. Tale notizia e le successive mi furono gentilmente communicate dal sacerdote Emilio Diviani, coadjutore nella basilica collegiale e parochiale di San Giorgio in Palazzo.

Nei registri di stato d'anime della suppressa parochia di San Sisto, ora concentrati in quella di San Giorgio in Palazzo, sotto l'anno 1729 si accenna al bambino primogenito di Gabriele Verri per nome *Pietro Antonio*, nato nel 1728 il 12 di dicembre, battezzato il giorno 13 *in casa per giusta causa* e

ora l'accoglienza non è cattiva. Tutto è in sospeso per me sin tanto che giunga il ministro plenipotenziario. In generale mi trovo accolto con maggiore freddezza, e vedo nel paese minore cordialità e cortesia di quella che trovava due anni or sono. Io non ho meritato questa mutazione. Naturalmente sarà un effetto di quanto il marchese Clerici avrà sparso od inventato. L'abbandonare il servizio militare in tempo di guerra certamente non è cosa commendevole, ma il preferire la mia libertà al servizio nojoso di montar la guardia a Cremona dove mi volevano, non è il minimo sospetto di mancanza di generosità. Io poteva starmene in pace al battaglione in Italia, ed ho cercato di andare all'armata, avrei continuato a farvi la guerra se mi fosse stato permesso, ma per servire a Cremona sotto il signor Strozzi io non avevo vocazione. Lasciamo dire e pensare chi vuole, operiamo con ragione e con principii; tutto col tempo si livella da sè, e sarò ancora quello di prima. Quello che ho trovato di consolante per me sono i miei due fratelli, hanno ter-

---

con la dovuta licenza del curato di San Sisto, D. Antonio Maria Beretta. Dalli stessi registri di stato d'anime risulta altresì che nel 1759 la famiglia Verri per l'ultima volta figura sotto la parochia di San Sisto, per il che è a credersi che l'acquisto fatto dai Verri della casa in via Monte Napoleone, N. 23, anticamente di proprietà dei marchesi Lonati, avvenisse in quell'anno.

minato i loro studii e sono in casa, sono buoni giovani, ma il primo, Alessandro, ha un'anima piena d'energia, mi pare spinto a diventare mio amico come io di lui; non è un campo coltivato, ma la natura ne è feconda assai, è inquieta di produrre. I sentimenti domestici toccano e consolano più da vicino. Vi abbraccio.

XXII.

Milano, 2 settembre, 1761.

Non vi avrei potuto scrivere che delle nojosissime seccature domestiche, che è meglio dimenticare. Il signor conte di Firmian, giunto in Milano, mi fece cento proteste di amicizia, e che voleva che travagliassimo insieme, m' invitò varie volte a pranzo e non mai mi ha dato cosa alcuna da fare. Oltre un certo abate Salvadori, che si è condotto seco, gli è entrato in grazia l'abate Castelli, e questi due staranno in sentinella perchè non si accosti alcuno che possa dare gelosia. Io ho creduto di dargli un saggio di me con una scrittura che mette

in chiaro le regalie del sale (1), le variazioni che hanno sofferte nei tempi passati, il sistema attuale, ecc., e con questa occasione vi si è fatto luogo a toccare alcune idee generali. Glie l'ho consegnata ricopiata di mio carattere nel mese scorso, e non vi ho acquistato altro se non che ora nemmeno più m'invita a pranzo. Andare alli impieghi a forza di riverenze e anticamere non è la mia vocazione; guadagnare questo ministro nella positura in cui lo vedo diffidente d'ogni milanese è una chimera. Il partito che io prendo è d'occuparmi seriamente del locale del mio paese, dei fatti domestici attinenti alle regalie, al commercio, alla zecca, ecc. Vi è un bujo perfettissimo, nessuno ha spianata la strada o per inerzia, o per politica, voglio tentarla io, voglio fare un'opera di peso, fatta, la stamperò e farò conoscere che posso meritare di far qualche cosa. Il sovrano fa una grazia nominando un suddito a un impiego, ma è anche suo obbligo di nominarvi le persone le più informate e capaci quando sieno oneste. Vi dirò con quali materiali io mi determini a questa impresa.

Il dottor Ilario Corte (2), archivista del Senato,

---

(1) Tale saggio col titolo *Sul tributo del sale nello Stato di Milano*, 1761, è fra la opere inedite del Verri.

(2) Ilario Corte, figlio di Giuseppe, naque in Monza il 12 di luglio del 1723. Fu direttore delli archivj dell'Eccellentissimo Senato di Milano. Nel 1762 venne delegato per lo stralcio e

ha messo in ordine quell'ammasso smisurato di scritture. Ha avuto il pensiero di fare una classe distinta di tutte le carte che concernono li oggetti della economia politica. Dispacci, consulte, rimostranze dei Corpi delle arti, del Tribunale di Provvisione, della Congregazione dello Stato, ecc., tutto è posto in disparte e tutto sarà a mia disposizione. Il Senato ne' tempi passati fu il centro di riunione dello Stato, onde facilmente nulla vi sarà, massimamente del passato secolo, che ivi si trovi. Entrerò a coltivarlo. Si tratta di due sacchi pieni di scritture non poste in ordine, ma tutte sulla materia. Io sono deciso, non vi sono per me teatri o altri divertimenti, tutto sono in questo, vedremo come vi riuscirò. Se dal mistero e dalla densissima nebbia che ora copre ogni parte della amministrazione, trattone il censo, se potrò mettere in chiara luce li oggetti come desidero, avrò insegnato al principe a conoscere il suo paese, ai ministri a ravvisare le parti merite-

---

consegna al regio Governo Sardo delle carte riguardanti le Provincie di quell'epoca staccate dallo Stato di Milano e cedute al Piemonte. Nel 1765 nominato secretario presso il Senato di Milano. Nel 1769 secretario del regio Governo della Lombardia austriaca e pro-prefetto dell'archivio di Governo. Nel 1776 chiamato a Vienna per ordinare li archivj di quella Cancelleria d'Italia. A lui è dovuto il collocamento e classificazione delle carte ducali e documenti affastellati da lunga pezza nel Castello di Porta Giovia nel più acconcio locale di San Fedele. Morì in Milano il 12 di luglio del 1786.

voli di attenzione, ai cittadini a non ripetere li errori di tradizione, ma a ragionare, suggerire quanto contribuisce al bene di tutti, l'impresa sarà faticosa, può fors'anco diventar grande. Lo vedremo. Vi abbraccio.

XXIII.

Milano, 31 dicembre, 1761.

Colla intesa fatica di quattro mesi ho digeriti tutti i materiali del Senato, ho affrontata la lettura del Somaglia, Piazzoli, Tridi, Negri, Opizzoni (1), ecc. Che barbaro caos di roba! Tutto superato, ne ho compilato e trascritto un libretto col titolo *Saggio della grandezza e decadenza del commercio di Milano sino al 1750*. Comincio dal principio del secolo decimoquinto e giungo sino alla metà del presente

(1) Carlo Girolamo Cavazzi della Somaglia, Cesare Piazzoli, Giovanni Maria Tridi, Negri e Ambrogio Opizzoni, scrittori economisti milanesi, che trattano delle imposte dello Stato di Milano.

scorrendo su quanto ho ritrovato nello spazio di tre secoli e mezzo. Comincio da quel tempo anteriore alla scoperta del Capo di Buona Speranza, nel quale il ricchissimo commercio de' Veneziani rianimava la nostra industria e ci dava sfogo a immenso lavoro di manifatture di lana, che essi portavano poi al Levante e ad altre parti d'Europa. Tutte le notizie municipali sul numero e fórza delle fabbriche, sulla popolazione in tempi diversi, ho cercato di metterle a luogo. Ho confrontato sempre li avvenimenti generali delle guerre, viaggi, pesti, ecc., co' municipali, e così ho toccate le cagioni che non sarebbero emerse da questi ultimi soli. Ho confrontate le diverse legislazioni e *suntazioni* nelle forme dei giudizii, e vi ho apposte le variazioni buone o cattive che hanno operato. I diversi spedienti presi dalla Corte e dai Tribunali li ho esaminati, accennando perchè sieno cessati, che effetti produssero, qual merito o vizio avessero seco. Ho esaminato quanto diverso in tempi diversi fosse lo spirito di chi procedette all'industria nazionale, e ponendo sempre in paralello le leggi, i costumi, lo stato della popolazione e del commercio, ho cercato, colla imparzialità che professo, di svelare l'origine de' mali della provincia. Lo spirito curiale trasfusosi dagli Spagnuoli ha tutto invaso e tutto corrotto. Ottime leggi statutarie furono deluse colle costituzioni pubblicate da Carlo V. L'attività della nazione si rivolse alle cavillazioni del foro, e la in-

dustria abbandonò la riproduzione per esercitarsi nella disputa. Alla giurisprudenza si congiunse una teologia intollerante, fecero lega e si sostennero. Diventò il ministro un corpo opaco, soffocò le grida delli infelici che gemevano sotto la tirannia d'ogni sorta. Una repubblica di togati fu il governo nostro. l'industria, le scienze, il coraggio di pensare si risguardarono come un principio di ribellione. La Corte inutilmente di tempo in tempo pretese di comandare che tutto fu deluso. Tale è il risultato delle mie scoperte. Passo passo seguito il commercio dal suo colmo al suo annientamento. Le rendite dello Stato diminuite suggerirono rovinosi spedienti, accrescimento di tributi, creazione di nuovi, vendite di fondi camerali, vendite di regalie, fallimenti dei Monti, fallimento della 'Camera, e così colla rovina del popolo si videro ammassate le ricchezze in pochissime mani di ministri ed impresari. Dopo che la casa d'Austria di Germania comanda, qualche risorgimento si prova, ma ancora molto vi resta a fare.

Spero con ciò d'avervi comunicata un'idea del mio lavoro. Le angustie domestiche non m'hanno permesso di pagare uno scrivano, e l'ho ricopiato io. Credo che niente sin ora siasi fatto di simile da noi, nè si poteva fare, perchè io ho avuto il primo nelle mani i documenti. Di ogni asserzione ne cito la prova col documento. Questo mio saggio l'ho consegnato al signor conte di Firmian. Questa sarà sicura-

mente l'ultima prova, egli lo ha accettato con molta cortesia l'altro jeri, vedrò l'esito, ma ne spero poco. Io ora ho in mente che questo che è fatto sia la prima parte d'un'opera alla quale converrà che ne aggiunga altre due, cioè lo stato attuale e i rimedii. Nel tempo in cui io occupavo tutta la giornata in questo lavoro che mi assorbiva tutta l'anima, mentre ero ritirato in campagna a Rovagnate dal dottor Conti mio buon amico per dare l'ultima mano ai materiali disposti in novembre scaduto, ho inteso che forzatamente, dopo un anno dacchè stava in casa, mio fratello Carlo è stato spedito nel collegio di Parma a studiare la teologia, e ciò con un giro impensato fatto col consultore di Governo nel tempo della mia assenza. Il castigo è per essere buoni amici fra di noi. Questi tratti domestici mi feriscono il cuore, come me lo ferisce il vedere che in faccia de' domestici un padre che rispetto, qualifica le mie occupazioni di begli studii d'ornamento, sogni, ecc. Basta, più opposizioni trovo e più mi sento animato a superarle, se non mi disprezzano o fingessero di disprezzarmi, non farei gli sforzi che ho fatti, e sono disposto a fare per emergere ed acquistarmi una esistenza. Tendiamo al grande, al sodo, e lasciamo al destino a regolare il mondo. Vi abbraccio.

XXIV.

Milano, 6 aprile, 1762.

È deciso ch'io non ho da sperare più nulla dal ministro. Egli di suo fondo è buono, vorrebbe fare del bene. ama d'essere il fautore delle lettere e delle belle arti, ha una bella biblioteca, una raccolta di quadri; ma li affari lo annojano sovranamente, e questa disposizione unita alla gelosia di comandare, ha fatto che siasi gettato in braccio dei segretarii e d'uno singolarmente. Questa classe di persone, alle quali può il ministro togliere da un momento all'altro tutta l'influenza, può essere depositaria delli affari senza inquietare l'ambizione, e deve, poste le circostanze, essere preferita a persone di condizione più elevata. I secretarii poi, che sono egualmente interessati a ritenere presso loro l'autorità, sono un mezzo inaccessibile che non permette a un gentiluomo nazionale di accostarsi al ministro per affari. In poco mi pare d'avervi detto tutto, onde non v'è da pensare cosa alcuna di bene per me sotto questo pontificato. Quanto più ho fatto per provare che sarei buono a servire, tanto più è cresciuta la freddezza per me, in guisa che ho ricuperato il mio

manoscritto e mi basta. Un altro forse perderebbe la lena, io l'acquisto appunto colla contrarietà. Sto travagliando il mio libro, e farò arrossire di non avermi impiegato. Così sono deciso.

La vita che meno è tutta allo studio. Rimasto solo in casa col mio caro Alessandro, che ha una passionata voglia di studiare, unita a un ingegno raro, trovo in questo amabile fratello un amico, e per la uniformità del genio e per la bontà del cuore, e per la vivacità e la grazia del suo talento. È difficile il ritrovare una più amena società della sua. Si va formando da me una scelta compagnia di giovani di talento, fra questi vi nominerò un certo marchese Beccaria, figlio di famiglia, di venticinque anni, di cui la fantasia e l'imaginazione vivacissima unita a uno intenso studio sul cuore umano, fanno un uomo di merito singolare. Egli s'è maritato con una giovine figlia di un colonnello (1), il Governo

(1) Teresa, figlia di Domenico Blasco, tenente colonnello. Cesare Beccaria invaghitosi di questa giovinetta, le promise con scritto reciproco di sposarla. Il padre del Beccaria, avutane notizia, si oppose non solo a tal matrimonio, ma ricorse a Vienna per impedirlo: la Corte, che a quei tempi s'intrometteva anche nelli interessi casalinghi, scrisse al conte Amor di Soria, consultore di Governo, perchè si opponesse ai voti di Cesare, delegando a quel fine il marchese Massimiliano Stampa di Soncino, che, informatosi bene di questo affare, e trovato che non v'era disparità di nascita, che la Teresa Blasco era superiore ad ogni eccezione, e che

l'ha tenuto in arresto per più d'un mese per impedirglielo, non so poi con qual ragione, e dopo cento dicerie, infine ha potuto sposarsi, ed è stato scacciato da casa sua con un tenuissimo assegnamento, col quale non ha pane. Egli è con questo discreditato a segno che nessuno vuol trattare con lui. È un profondo algebrista, buon poeta, testa fatta per tentare strade nuove, se la inerzia e l'avvilimento non lo soffocano. Questi viene ogni giorno da me e studiamo nel silenzio nella stessa camera dopo aver fatte le nostre ciarle. Un giovine Lambertenghi (1), che ha molte cognizioni di fisica e

---

trentamila lire di dote potevan bastare ad un onesto collocamento, invece di sciogliere li amanti dalla promessa, li unì anzi maggiormente, sì che in breve contrassero il matrimonio. Ma il padre, la madre ed il zio non vollero la sposa in casa, onde Cesare dovette vivere separato dalla famiglia. La madre Ortensia Visconti di Saliceto spinse a tanto l'esaggerazione d'ordinare che la famiglia vestisse a lutto grave, come se il figlio Cesare fosse morto. Pietro Verri poi accommodò le cose, e nel 1762 li sposi furon ricevuti in famiglia.

(1) Lambertenghi (conte *Luigi*) fu consultore della Repubblica Italiana, occupò per più anni la carica di consigliere di Stato, direttore generale delle dogane del Regno, ne disimpegnò le funzioni con zelo ed integrità. Quando se gli tolse tal carica, fu nominato Senatore. Certuni congratulandosi con lui di questa promozione — *Sì, sì,* diss'egli, *mi danno il fumo, ma mi tolgono l'arrosto.* — La frase era per altro di uomo che nelle cariche apprezzava meno l'onorifico che il lucrativo. Morì nel 1813.

geometria, viene da noi. Altri ne sono amanti d'istruirsi, e questa piccola e oscura società di amici collegati dall'amore dello studio, dalla virtù, dalla somiglianza della condizione, e niente stimata nella opinione pubblica, forse un giorno farà parlare di sè, e farà onore a quella patria che ora la motteggia. Il nostro delitto è quello di voler vivere fra di noi e non mischiarci colla vita comune; hanno tanto senso anche i volgari per accorgersi che questo prova che non li stimiamo, vorrebbero mostrare di disprezzarci, nel mentre che ci odiano e temono. Questa disistima è quella che ci accosta sempre più l'uno all'altro. Frattanto Beccaria ho potuto indurlo a scrivere sulle monete (1), oggetto che il Governo ha di mira, e vedrete il suo libro che ho trasmesso a Lucca a stampare, perchè qui non è stato permesso il farlo; vedrete con quanta chiarezza e precisione è capace di scrivere. La ingiustizia pubblica verso di lui, la sua povertà, la bonomia del suo carattere mi interessano colla più viva amicizia per lui, e spero che lo potrò ancora di più scuotere, e costringere il pubblico a stimarlo e gloriarsene.

In mezzo alle mie disgrazie ministeriali, io ho però della fortuna nel mio lavoro. L'azzardo mi ha fatto capitare il materiale più adattato per fare

---

(1) *Sul disordine e su i rimedj delle monete nello Stato di Milano.*

la mia seconda parte. Un vecchio ufficiale del censo, stato rimosso dall'ufficio recentemente, si trova possessore di tutte le carte spettanti ai Corpi delle arti e mestieri, e me le affida. Un altro galantuomo mi affida uno spoglio di tutte le robe daziate tanto per entrata quanto per uscita, e questa operazione dello spoglio di duemila e più libri, fatta per ordine del signor conte Cristiani, gli restò inoperosa nelle mani alla di lui morte. Non è mai stato fatto prima d'ora un simile transunto, ed avrò di che fare il primo bilancio delle importazioni ed esportazioni che siasi fatto nel paese. Pare che il Cielo secondi il mio lavoro; e da varie parti ricevo ajuti di libri, manoscritti e quanto pareva impossibile. In casa si sa che lavoro, ma di che e come non si sa, lo stesso fuori di casa. Il dottor Corte è il mio trova-roba, e quello che mi fa coraggio a progredire. Il solo frutto che sin ora ho ritratto dalla mia fatica è stato l'elogio che ne ha fatto il mio conte Carli, che tengo esattamente informato delle cose mie, e che mi ha chiesto d'averne una copia, come gliel'ho spedita. Forse il mio libro lo manderò a Vienna terminato ch'ei sia: ma non vorrei che la pace si facesse così presto. Ho bisogno che seguitino a battersi i Prussiani con noi sin che il mio lidro è terminato e trascritto, allora giungo il primo al momento in cui si pensa a riparare ai danni sofferti. Vedremo se le Potenze belligeranti avranno questa cortesia per favorirmi. Vi abbraccio.

XXV.

Milano, 15 ottobre, 1762.

Oh che battaglia! Appena il marchese Carpani (1) seppe da me che Beccaria scriveva sulle monete, ha rapidamente fatto stampare un libretto per prevenirlo, giacchè il nostro dovendosi stampare a Lucca, non potevamo averlo che lentamente. Poi appena comparve il libro di Beccaria lo ha attaccato, pubblicando tabelle e scritti contro di lui. Io, che ho messo in ballo Beccaria e che l'ho fatto perchè possa farsi conoscere e rischiare d'ottenere qualche impiego, sono entrato anch'io in iscena. Alessandro, il mio caro fratello, ha fatto anch'egli una allegazione in jure contraffacendo uno stile contorto, cruschevole e stentato, ed infilzando tutto quanto di più bestiale è stato scritto dai curiali sulle monete, e con questa mercanzia ha attaccato egli pure il Beccaria. S'è voluto così divertire del poco buon senso comune nel nostro paese, che pro-

(1) Francesco Maria Carpani, milanese, uomo non ignaro delle cose economiche, diede fuori in Milano, verso la metà d'aprile del 1762, uno scritto col titolo di *Risposta ad un amico sopra le monete.*

pende a favore degli scritti confusi di Carpani contro la luminosa scrittura di Beccaria. Quello che v'è di meglio poi si è che alla testa della scrittura vi ha poste le seguenti lettere P. P. I. C., inscrizione che nessun capiva. Una sera il mio Alessandro sentì in un circolo persone che parlavano di questa sua opericciuola senza saperne l'autore, in quel circolo v'era l'abate Parini, che non credendola fatta a bella posta, così diceva: che meritava quel sciocco curiale la berlina, e che era un vitupero che simili scioperatezze si pubblicassero. Don Nicola Beccaria, uomo caustico e zio dell'autore scacciato di casa, se la godeva, e portava in trionfo il P. P. I. C., qualificandolo per un profondo ragionatore, che aveva annientato il libricciuolo del suo nipote. Figuratevi come rimase poi quando seppe che quelle lettere significavano *Pascolo per i c......* e che la celia era tutta d'Alessandro amico di suo nipote! (1). Di tutta questa battaglia di monete, non se ne può cavare altra conseguenza se non col dire che ancora non v'è nel pubblico di Milano abbastanza lume per avere un giudizio ragionevole; che Carpani vorrebbe avere in monopolio le materie economiche, ed è geloso che alcuno osi di parlarne; e

(1) Questo opuscolo d'Alessandro Verri, publicato coi torchi del Galeazzi di Milano, era intitolato: *Riflessioni in punto di ragione sopra il libro intitolato: Del disordine e dei rimedj delle monete dello Stato di Milano.*

che i revisori nostri sono decisi a lasciar stampare ogni cosa purchè non abbia il vero senso comune. Vi potrei dire un aneddoto accaduto anche a me, al quale hanno ricusato la stampa d'un dialogo, senza ombra di motivo. In fatti ve la voglio raccontare. Eravamo nel fervore del carteggio su queste monete, per rispondere a un nuovo scritto del marchese Carpani avevo fatto un dialogo, voi mi conoscete ed è inutile il dirvi che puramente trattavasi la questione senz'ombra di personalità e d'offesa; il dogma poi non ci prescrive nulla se la proporzione fra l'oro e l'argento debbasi credere come 1 a 15, ovvero come 1 a 14. Parlai col libraro Reicend della noja che dovevo subire nello spedirlo a Lucca ed aspettare più d'un mese di averlo stampato, nel quale intervallo sarebbe svanito il fermento e sarebbe poi giunto il dialogo fuori di stagione. — E perchè, mi disse Reicend, non lo fa stampare qui in Milano? — Perchè, risposi, da sei o sette volte ho avute delle dispute con questi ignorantissimi ed ostinatissimi revisori, e non ne voglio saper altro. Una volta fra le altre non mi si volle passare una lettera diretta al signor dottor Goldoni (1), unicamente perchè gli diceva ch'egli aveva cominciato

(1) *La vera Comedia al chiarissimo signor avvocato Carlo Goldoni. Poemetto in versi martelliani di Midonte Priamideo.* P. A. di Roma: stampato a Venezia nel 1755 da Francesco Pitteri.

per gradi a ripulire la scena, e che primieramente adoperò le maschere che aveva trovate sul nostro teatro, e insinuò nella commedia dei sentimenti, un intreccio, una azione verisimile, dei caratteri senza togliere il favorito Arlecchino, il Pantalone, ecc., che poi avvezzato il pubblico gradatamente a gustare al pari delle maschere i sentimenti, osò di dare delle commedie senza le solite buffonerie, e cominciò felicemente colle due commedie la *Pamela* e il *Molière*. Ora il revisore non mi volle giammai passare nè *Pamela*, nè *Molière*, perchè la prima è un romanzo inglese proibito, e il secondo è un autore francese che merita d'essere proibito. Mi andava dicendo di nominare due altri nomi. Io rispondeva che si può nominare terremoto, inferno, demonio, e così un libro proibito; che poi non erano i libri proibiti che nominavo, ma due commedie che si rappresentavano sul nostro teatro attualmente e per tutta Italia, che si appendeva il gran cartellone coll'avviso *Si recita la Pamela*, e un altro giorno *Si recita il Molière*, che in fine se avessi nominate due altre commedie avrei detta una sciocca falsità, poichè tutti quei che conoscono il teatro sanno che appunto le prime commedie del Goldoni senza maschere furono il *Molière* e la *Pamela*; queste ragioni replicate, duplicate, triplicate non giunsero a far decampare punto sua riverenza, e la mia lettera stampata poi dal Pitteri in Venezia fu tranquillamente distribuita in Milano. Questo genuino aneddoto, che fu il quarto

che mi è accaduto, non fu l'ultimo, perchè a questo posto vi ripongo che il signor secretario Bersani senza nemmeno leggerlo rifiutò lo scritto di Beccaria sulle monete, e il dottor Corte dovette riportarlo a casa impacchettato com'era. Così dissi al Reicend. Questi mi consigliò di fidarmi di lui, che era amico del Padre Reverendissimo Inquisitore, che lasciassi fare, gli dissi il dialogo, ecc., ed io mi arresi a queste condizioni: prima, che non venisse mai pronunziato il mio nome in conto alcuno; secondo, che o si approvasse o si restituisse sollecitamente, giacchè quello era il mio originale. Dopo due, tre, quattro giorni, nei quali cercavo inutilmente riscontro, finalmente Reicend mi dice che l'Inquisitore voleva sapere chi era l'autore del dialogo. — Rispondete, gli dissi, che l'autore non si vuol palesare, che o l'ammetta, o lo ricusi e restituisca. Dopo due o tre altri giorni sento che non voleva restituire lo scritto se non andava da lui l'autore. Figuratevi se potevo stare a segno! Feci un memoriale a Sua Altezza Reale esponendo succintamente il fatto, e terminai col ricercare che dal Governo si nominasse chi esaminasse il manoscritto, nel quale se si trovava cosa degna di censura anticipatamente confessavo il mio torto, se poi non si trovava motivo della rappresaglia, imploravo la difesa del Governo, ed ero ben contento di essere lo strumento per isvelare una volta quali inciampi e quali violenze dovessero soffrire i giovani che cercavano in

questo paese di rendersi colti e farsi conoscere, inciampi e violenze promosse da una giurisdizione che si vantava indipendente e dal sovrano legittimo e dal vescovo.

Questo memoriale lo mostrai a mio padre prima di farne uso, e ciò per la dipendenza verso il capo della famiglia, non meno che per essere egli un individuo della Inquisizione, solo motivo per cui poteva stimarlo. Mio padre prese l'affare sopra di sè. Trattò. Riebbe il manoscritto, e sapete perchè si scusò il frate? Perchè disse che credeva che fosse quel dialogo contro il marchese Beccaria, e sapendo che marchese Beccaria è amico mio, che son figlio di lui che è nel tribunale dell'Inquisizione, non aveva creduto di lasciarlo correre. Vedete i lumi del frate se ha creduto quello che dice, cioè che fosse una scrittura contraria a quella che era in difesa! Vedete la imparzialità del giudice, che ricusa perchè è contro l'opinione d'un amico del figlio di chi appartiene al suo tribunale! Vedete perfino la grossolana cabala se tutto questo sotterfugio fu inventato per cavarsi d'imbroglio! Si maravigliano gli Inglesi ed i Francesi che ora l'Italia sia addormentata; ma io mi meraviglio che vi sia ancora l'arte di leggere e scrivere. Da noi non si può sperare stima dal pubblico, non si possono sperare impieghi, non onori, non soldi, non si può nemmeno sperare di comparire in faccia del pubblico colle stampe senza mille amarezze e vessazioni, onde concludo che è

uno sforzo della natura che ci ha dato dell'ingegno se qualcuno può avere la costanza di non diramarlo nella cavillosità del foro o nella teologia sulla corrente degli altri, o non disperderlo nella frivola occupazione della nostra società piena di doveri, di officii, di formolarii, e preservandosi illeso contro tanti ostacoli ardisce di pensare da sè, amare la verità e ricercarla.

Della mia vita che faccio non vi dirò cosa alcuna, perchè sono interamente occupato del mio libro e mi trovo molto avanzato. Prima però di terminare questa lettera, voglio scrivervi una mia impresa fatta per ajutare Beccaria, la quale mi è felicemente riuscita. L'ho collocato nella casa paterna e cavato dalla miseria. Eccovi il mio piano di campagna. Egli era in mezzo ai debiti, senza modo di sussistere, con in faccia un avvenire tristissimo. Li officii furono inutilmente fatti; scritte più lettere d'umiliazione al padre, non v'era più cosa da tentare. La desolazione era al colmo. Io non conoscevo nè il padre, nè la madre del mio amico, unicamente conoscevo il zio don Nicola, uomo legulejo, caustico e ostinato a non voler riconoscere la nuora. Osservai, dai riscontri che s'ebbero, che il padre sopratutto esclamava non ardisse mai suo figlio di presentarsi a lui, che assolutamente non lo voleva più vedere. Da questa violenza, colla quale gli vietava di comparirgli davanti, compresi che ei temeva adunque quell'incontro, che dunque tentandolo v'era della probabilità di

riuscire. Il marchese padre e la madre seppi che erano buona gente: mi parve che tutto l'impegno venisse dal zio, e che un passo dopo l'altro avendo spinte le cose all'eccesso, non avevano coraggio di rientrare in loro stessi. Concepii l'idea d'una sorpresa. Bisognava cogliere tutta la famiglià radunata. Dunque l'ora del pranzo. Bisognava togliere ogni appiglio che si volgesse in senso d'una violenza quell'azione, e perciò disposi che andasse disarmato, senza spada. Bisognava pensare al personaggio che doveva rappresentare la moglie, e destinai che ella, come trascinata dal marito, fingesse uno svenimento sulla prima sedia che avesse trovata nella stanza dove era la famiglia. Disposi due lettere, nelle quali Beccaria dava parte al ministro plenipotenziario ed al presidente del Senato della risoluzione che prendeva di gettarsi ai piedi del padre, e disposi che le dovesse contemporaneamente portare nel momento dell'azione, affine di prevenire ogni accidente. Disposi il discorso che Beccaria doveva fare di scusa, umiliazione e preghiera. I pochi mobili e vestiti disposi di sottrarli dalla casa acciocchè non venissero sequestrati per il fitto di essa. Tutto fu condotto col maggior secreto. Persuasi lui sulla necessità di farlo, lei sulla medesima e sulla convenienza di far sembiante che essendo chiesta dal marito di fare una passeggiata, trovandosi davanti la casa, l'abbia quasi a forza dovuto seguitare. Insomma, l'impresa è riuscita bene, la sorpresa fece

il suo effetto, e la natura soffocò l'arte, e con lacrime, abbracci e cordialità fu accolto e collocato colla moglie nella casa paterna, tratto dall'inquietudine di vivere. Di questo fatto me ne applaudisco, perchè ho potuto far del bene a un giovine di merito.

Voi mi chiederete se nella disputa sulle monete non avesse verun canto debole Beccaria. Sì, l'aveva, i suoi calcoli sono tutti appoggiati a dati falsi, perchè ci siamo fidati dell'opera del conte Carli, ed abbiamo supposto che i pesi coi quali egli esprime il fino d'ogni moneta fossero sempre gli stessi.

Egli dice, nel tomo II, pagina 341, che lo zecchino della zecca di Genova contiene d'oro puro grani 75.17.6, e che lo zecchino della zecca di Firenze contiene d'oro puro grani 70.21.1 come a pagina 361, e che lo zecchino di Venezia contiene d'oro puro grani 67.12 $^{36}/_{91}$ come a pagina 303, senza avvisarci che questi grani sono di peso diverso, la conseguenza ne viene che dovrebbe valere più di tutti il genovese, poi verrà il fiorentino, e per ultimo il veneziano. Così ha ragionato Beccaria. La colpa è di Carli, che facendo quattro tomi in quarto per confrontare il valore delle monete, si è dimenticato di confrontarlo. Non gli so perdonare simile negligenza, per cui la sua opera diventa un vero caos. Ma se i calcoli non reggono, i ragionamenti e i principii sono inconcussi. Vi abbraccio.

XXVI.

Milano, 2 maggio, 1763.

L'opera è compiuta, il libro è fatto, si sta trascrivendo da un eccellente scrivano, bellissimo carattere, e per supplire a questa spesa mi sono disfatto d'un abito che mi restava di gala. Nessuno sa in casa cosa io lavori od abbia lavorato. Mi sento sollevato dalla enorme fatica, dal dettaglio, dalle idee che mi occupavano la testa, la mia attenzione è stata così forte che nemmeno ne' miei sogni potevo dipartirmi dalle idee che m'avevano interamente occupato. Ora sono liberato, il colpo è fatto e non vi voglio più pensare. È un modo di vivere ansioso quello di essere violentemente impegnato in un'opera di qualche estensione, sempre vi si pensa: vi starebbe bene la tale riflessione, sarebbe meglio il tal ordine, mi son dimenticato di questo, mi occorrerebbe quest'altro, forse esprimerei meglio sotto quest'altro aspetto, ecc., ecc., e sempre sempre con simili crucci nel cuore, è un tedio alla fine. Il libro riuscirà un in quarto di più di 300 pagine, ma le materie vi sono fitte assai. Della prima parte ve n'ho dato conto altra volta. La seconda in breve vi dirò che è divisa in cinque capi. Primieramente esamino det-

tagliatamente l'articolo dell'esportazione e della importazione, d'onde riceviamo, dove trasmettiamo le mercanzie e i nostri prodotti, e formo un bilancio. Secondariamente esamino sotto quali leggi viva la nostra industria, confronto li originarii antichi statuti colle posteriori leggi venuteci collo spagnuolismo, e in esse scopersi il germe della distruzione e la sapienza delle antiche. Nel terzo capo esamino l'inviluppo della direzione del commercio appoggiata parte al Tribunale di Provvisione, parte al Senato, parte ad una Giunta, parte a separate Deputazioni, per lo che ciascuna indipendentemente operando, queste potenze si distruggono e non camminano ad un oggetto. Poi passo ad esaminare le massime erronee che si passano per tradizione e si custodiscono come sacri canoni, la facilità d'accordar privative, il sistema di leggi vincolanti, proibitive, tassative dei prezzi a pregiudizio dell'agricoltura e dell'abbondanza. Finalmente entro a parlare delle Ferme e dell'influenza che esse hanno avuto ed hanno per distruggere il commercio.

Le terza parte scaturisce dalle precedenti. Il rimedio che io propongo si è che, scadendo da qui a due anni, cioè alla fine del 1765, la Ferma, si pongano le regalie in amministrazione regia, e il sovrano faccia per sè i grossi guadagni che sin ora hanno fatto i Fermieri. S'instituisca una Camera di commercio composta d'un presidente e quattro consiglieri. Per il primo anno saranno assai occupati

col tenere in moto l'azienda. Nel secondo anno, resi pratici, si rivolgeranno a mettere mano alla tariffa e la renderanno più chiara, semplice e adattata ai bisogni dello Stato. Nel terzo anno si rivolgeranno ad esaminare le leggi del commercio, quelle dei Corpi commerciali, le tasse impostevi, e progetteranno le utili riforme, e un breve codice commerciale per impedire le liti e accorciarle quanto è possibile. Nel quarto anno potranno a vicenda e regolare le entrate, e presedere al commercio, dirigendo acciocchè tutto stia in ordine, nè il debole sia oppresso dal potente, e si distribuiscano soccorsi ed ajuti alla industria. In poco, questo è il mio piano. Mi pare che le idee siano non poetiche, se si ha voglia di far del bene. Il libro andrà a Vienna. Vi abbraccio.

XXVII.

Milano, 4 febbrajo, 1764.

Dopo quasi un anno di silenzio vi do parte che sono il signor consigliere (1). Sì, signor consigliere

(1) Il diploma, con cui venne il Verri creato consigliere, ha la data del 4 di genajo del 1764; ed in esso, oltre le lodi del di lui padre e famiglia, si legge: *Cum Tu non vulgarem eruditionem scriptis jam comprobaveris, etc.*

senza soldo, ma con voto decisivo, e ascoltate come va la faccenda. Al principio di giugno dell'anno scorso io trasmisi a Vienna il mio manoscritto con una breve lettera al signor conte Kaunitz, e questa involta all'abate referendario Giusti (1). Nella lettera al medesimo detti una rapida corsa alle mie cose passate, ai motivi che mi portarono al militare, e che mi ritrassero alle speranze di lavorare sotto il ministro plenipotenziario deluse, finalmente al partito preso da due anni di occuparmi dei fatti della economia nazionale, di che ne inviava il ri-

---

(1) Giusti (*Luigi*), letterato ed uomo di Stato, nato a Venezia, fu educato alle lettere dal Lazzarini, dal Zeno, dal Recanati; passato quindi a Milano per procacciarsi miglior fortuna, contrásse matrimonio con la poetessa donna Francesca Manzoni d'Adda nel 1741, ma nel 1743 rimasto vedovo e padre di due figliuoli, si rendè sacerdote. Intanto però fattosi chiaro il merito suo, fu dal governo austriaco adoperato in importanti negozj politici. Nel 1756 fu a Mantova direttore della secreteria di quel vice-governo; due anni dopo fu chiamato a Vienna come secretario aulico di Stato del dipartimento d'Italia; e in capo a quattro anni ebbe l'officio di consigliere aulico e referendario per li Stati d'Italia. Morendo a Vienna nel 1766, meritò la più bella lode che ad uomo posto nella sua condizione si possa mai fare, perocchè non lasciò a Pietro Paolo suo figlio altro retaggio che un'ottima educazione, da lui stesso diretta. Seppe molto innanzi in fatto di lettere, ma poche e lievi cose lasciò per le stampe, e consistono in componimenti poetici, in due melodrami, di una traduzione delle *Favole di Fedro*.

sultato. Concludeva colle seguenti parole: « Se
« a Vostra Signoria illustrissima trova male inol-
« trare questo manoscritto, egli resterà nell'oscu-
« rità in cui l'ho tenuto sin ora; ma quando lo
« creda degno degli sguardi di Sua Eccellenza conte
« Kaunitz, lo supplico aggiungergli il merito d'essere
« presentato dalla di lei mano unitamente alla let-
« tera che prendo la libertà di annettere. Prego
« infine Vostra Signoria illustrissima a considerarmi
« come un cittadino che ha fatto tutto quello che
« nelle sue circostanze poteva, per rendersi utile al
« reale servizio, e che desidera vivamente la gloria
« d'essere impiegato, risolutissimo di non brigarla
« mai, nè d'impetrarla per altre strade che per
« quella d'una nobile ed illibata virtù, ecc. » Con-
tai allora di aver posto un bastimento in mare, e
dissipandomi dalle troppe uniformi e serie idee che
assiduameute mi avevano oppresso col loro peso
nello spazio di ventiquattro mesi, aspettai con una
sorte d'indifferenza il mio destino, certo almeno di
me stesso d'aver interposto tutti i mezzi che con-
venivano per ottenere un impiego. Comincia ad es-
sere un preludio favorevole la risposta che mi fece
il signor conte Kaunitz alli 8 di settembre, av-
visandomi della ricevuta della mia lettera, del ma-
noscritto, ringraziandomi perchè l'avessi a lui pre-
sentato, ed applaudendo all'applicazione e *ottima
scelta* de' miei studii, prometteva di voler far esa-
minare la mia opera, e che in vista dell'opinione

che aveva di me previamente, già credeva che, ecc., concludeva che nutriva speranza di adoperarmi. Fatto fu che sino alla sera del 31 gennajo prossimo passato io non seppi cosa alcuna. Ebbi avviso per quella sera di trovarmi alla anticamera del ministro plenipotenziario. Fui inquieto tutta la giornata, perchè due buffoni almanacchi fatti da me per quest'anno (1) riempivano la città di dicerie e quasi mi teneva di certo una rimbrottata per questo soggetto; ma fu tanto più grata la sorpresa sentendomi annunziare che Sua Maestà mi ha dichiarato consigliere di una nuova Giunta eretta a fine di rettificare le leggi della Ferma. Ora ho letto il dispaccio del 23 gennajo prossimo passato e ve ne darò in succinto l'idea.

Scade l'attuale Ferma (2) colla fine dell'anno ven-

(1) Erano il *Mal di milza. Astrologiche osservazioni per l'anno bisestile 1764, in cui si trovano cose belle, cose bellissime, cose non più udite,* stampato in Zibit (cioè Lugano) presso Enea Aretis; ed il *Gran Zoroastro, ossia astrologiche predizioni per l'anno bisestile 1764 per servire di contrapelo al nuovo almanacco publicato col titolo di Mal di milza.* Quando uscì l'almanacco del *Mal di milza,* che da molti si credeva proibito, e da altri si spacciava, si suppose che l'autore fosse stato posto in Castello; ecco che comparve il *Gran Zoroastro* coll'aria di confutare il *Mal di milza.*

(2) La Ferma Generale era nata nel 1750 per opera del conte Gian-Luca Pallavicini, ministro plenipotenziario, il quale abolì i separati appalti delle regalie, sale, tabacchi, mercanzie, polvere, ecc., riunendole in un sol corpo le af-

turo, e così al principio del 1766 Sua Maestà vuole che si cominci una Ferma novennale, di cui essa sarà socio per la terza parte. Sarà diretta la Società da sei rappresentanti e due di regia nomina. Vuole Sua Maestà che sieno ridotte a maggior dolcezza, sollievo e soddisfazione del paese le leggi di finanza, rifusa la tariffa, protette le arti e manifatture, sollevato il commercio, ecc. Affine di occuparsi di questa riforma instituisce la Giunta del presidente, del magistrato, due questori, due consiglieri eletti di nuovo, cioè io e il marchese Mantegazza (1), un fiscale, un fermiere e un negoziante. Mi pare in prospettiva che i due nuovi consiglieri siano destinati a farla da rappresentanti nella Ferma.

Per la mia destinazione ne sono contentissimo, ma non spero niente di bene per il pubblico da questo partito. Si comincia a fare per metà quanto ho progettato. Invece d'una regia, si vuole una Ferma mista. Invece di far precedere la locale esperienza che s'acquista coll'amministrazione alla riforma delle leggi e tariffe, se ne affida la rifusione a un ceto di dottori e d'altri non prevenuti dai lumi o interessati a conservare il caos; o non si farà cosa alcuna, o si farà un pasticcio, sia detto colla no-

---

fidò ad una compagnia di pochi appaltatori. Per maggiore notizie intorno alla *Ferma generale e mista* vedi F. Cusani, *Storia di Milano*, vol. 3, a carte 259 e seguenti.

(1) Angelo Maria Mantegazza Meravigli.

stra libertà. I beneficii ad un paese vi vuole molta arte per saperli fare, molta scelta nel metodo e nel tempo per farli riuscire. L'amor proprio dei ministri li porta a metter mano ai progetti, a rassettarli, dislocarli, accomodarli secondo le loro idee, e se ne formano poi delli esseri chimerici, si conservanó le lettere d'un nome e se ne forma un storpiato anagramma per fare qualche cosa del proprio. Vi darò nuova di quanto potrà interessarmi. Vi abbraccio.

XXVIII.

Milano, 15 maggio, 1764.

Cominciam bene davvero. Vi ho scritto nella mia precedente che la Corte fra le altre cose ha comandato che si rifonda la tariffa, e sia accomodata ai bisogni dell'industria nazionale. Si propose quest'oggetto nella Giunta, e un ministro fece vedere che, a meno che d'avere uno stato delle importazioni ed esportazioni, non si può cautamente metter mano a quest'opera. La evidenza di questa verità fu sentita da ciascuno, onde (poichè questo stralcio co-

sterebbe più d'un anno di lavoro, trattandosi di trascrivere in classi quanto, confusamente e col solo seguito del caso de' daziati, trovasi sopra più di duemila volumi di bollette), si metteva da parte il pensiero d'ogni riforma su quest'articolo con gran contento della compagnia dei Fermieri. Avrei creduto di mancare ai miei sentimenti se avessi dissimulato di possedere io questo stralcio e d'essere disposto a comunicarlo. Così feci, ed il presidente mi pregò istantemente di comunicarlo.

Come io avessi questo bilancio ve lo dirò. In mezzo al mistero ed alle tenebre potei ottenere tutte le carte dello spoglio fatto sopra i daziati del 1752. Quest'operazione fu intrapresa per ordine del signor conte Cristiani, rimase imperfetta per la di lui morte, restò presso un galantuomo che mi confidò le carte, ed io con una fatica lunga ed ostinata ho data l'ultima disposizione e fatti i calcoli. Questo bilancio è il primo capitolo della seconda parte del mio libro mandato a Vienna; e anche per ciò mi son creduto in dovere di non dissimulare.

Se avessi dato alla Giunta un solo esemplare di questo scritto, facilmente si metteva in silenzio nel fascio delle scritture. Bisogna darne una copia a ciascuno delli otti componenti la Giunta. Rivedere otto volte tanti carteggi era una fatica inutile. Li scritti per i Tribunali e le Giunte si stampano, così feci, consegnai all'Agnelli il mio manoscritto e ne feci stampare cinquanta copie in numero.

Risulta da quel bilancio che il credito di quell'anno 1752 era di lire tredici milioni circa, più una incognita, e questa partita incognita sono i frutti dei beni posseduti dai Milanesi negli Stati Sardi; partita che ho accennata, ma non potuta calcolare per mancanza di mezzi. Il debito di quell'anno risulta in ventidue milioni circa, più un'altra incognita che è l'uscita del denaro per la cassa militare, oggetto pure sul quale mi mancavano i dati.

Terminava dunque così:

Dovrebbe $x = 9{,}751069.\ 13.\ 2 + y.$

Vi trascriverò la chiusa di questo mio bilancio, eccovela: « A questo termine mi ha condotto l'im-
« parziale ragionamento sui fatti del nostro com-
« mercio, che ho fatto stampare bensì, ma non pub-
« blicare, e ciò unicamente per poterne rivedere otto
« esemplari con una sola occhiata; sebbene questa
« ancora siasi dovuta fare di fretta. Se la fatica
« mia mi ha condotto alla verità, con piacere la co-
« munico, essendo essa il dono più pregevole e puro
« che possa presentarsi ai direttori delle pubbliche
« cose; se la fatica mia non mi ha fatto andar
« dritto alla verità, essa servirà almeno di occa-
« sione di disterrarla e produrla, ed io conterò fra
« i momenti felici quello in cui potrò risanarmi da
« un errore. Milano, 2 marzo, 1764. »

L'oggetto era nuovo affatto, perchè non vi fu prima che uno scritto ipotetico del marchese Carpani, che nel 1754 sosteneva senza prove che il no-

stro commercio attivo ascende a quarantanove milioni, e il passivo a quaranta milioni. Io, analizzava i prodotti interni, seta, grani, lino, cacio, manifatture, analizzava capo per capo le merci estere, indicando d'onde ne riceviamo principalmente ogni classe, e appoggiando ai daziati fatti nel 1752, ne calcolavo il valore. Era oggetto importante, reso anche necessario per non arenare il tutto, era parte d'un libro approvato dalla Corte, era annunziato con modestia, non pubblicato, perchè otto soli esemplari ne distribuii, scrivendo in fronte di ciascuno di questi otto il nome del ministro della Giunta a cui lo affidava. Poi avendomene richiesti altri esemplari, il presidente pregandomi a farli stampare se la stampa non era rotta, glieli diedi, e avendone egli distibuiti a dei suoi amici, feci io lo stesso del restante a' miei, cosicchè in tutto cinquanta copie ne furono visibili..... — Ma perchè, direte voi, tutto questo minuto proemio? Che importanza e a qual proposito a una cosa tanto naturale? — Eccovene la risposta al quesito nella lettera che fedelmente vi trascrivo:

« Illustrissimo signore,

« Mi ha cagionato molta sorpresa l'intendere che
« Vostra Signoria illustrissima, senza partecipazione
« e permesso del Governo, abbia dato alle stampe an-
« che in paese forestiere (cioè in Milano dal signor
« Agnelli), un supposto bilancio del commercio di

« cotesto Stato di Sua Maestà, e più sorpresa mi ha
« fatto il vederlo compilato senza le necessarie co-
« gnizioni e i fondamenti che necessariamente richie-
« donsi ad accertare una tal opera. Sarebbe stato
« riparabile in tutti un passo così poco considerato,
« ma rendesi molto più degno d'osservazione in Vo-
« stra Signoria illustrissima, la quale, appena am-
« messa all'onore di servire Sua Maestà, ha dato
« un saggio che non può se non compatirsi come
« effetto di leggerezza giovanile. Concorrono in
« questa sua risoluzione tutti i caratteri che la
« qualificano impropria e inopportuna, sì perchè
« non era ella autorizzata a riconoscere i fonti
« onde poter equilibrare la forza e la debolezza
« dello Stato, sì perchè ha dato ella fuori un cal-
« colo che discredita il paese, e per conseguenza fa
« poco onore a Sua Maestà, al di cui servigio po-
« trebbero derivare delle molte perniciose conse-
« guenze. L'opera a capriccio e con indipendenza
« da quelli che sostengono la rappresentanza so-
« vrana non è la strada che deve battere chi s'i-
« nizia al Ministero. Molto meno poi quando si
« tratta di comparire al pubblico, il che non deve
« farsi senza prevenzione ed approvazione della
« Corte. L'amor proprio deve sottomettersi ad es-
« sere subordinato ai doveri del Ministero, e chi
« non intende o non sa conformarsi a questa mas-
« sima, non merita d'essere ministro. Io voglio dar
« tempo a Vostra Signoria illustrissima di meditare

« sopra queste riflessioni, e quando si senta virtù
« e coraggio bastante per adattarvisi, procurerò di
« scusare e coprire il suo trascorso. Se poi le sem-
« brassero troppo rigide e troppo difficili ad ese-
« guirsi, in tal caso mi resterà il piacere d'aver
« conosciuto in lei un giovane cavaliere che ha
« dei lumi naturali ed acquisiti, e che avrebbe
« della disposizione per maturarsi; ma che gli
« manca il principale requisito, che è quello della
« docilità e moderazione. Sono con distinto rispetto

« Di Vostra Signoria illustrissima

« Vienna, 19 aprile, 1764.

« *Dev.mo ed obbl.mo serv.re*

« KAUNITZ RITTBERG. »

Il fallo non dà luogo a riflessioni. Uno speculativo potrebbe credere che gl'impresarii, vedendo con ciò aperta la strada ad una riforma, avessero indotto uno dei segretarii del ministro plenipotenziario a dipingermi a guazzo in una lettera che il ministro sottoscrisse. Io vi dirò che da ogni parte mi sono vedute piovere addosso l'ire dei Fermieri. Il Baretti, nella sua *Frusta letteraria* (1), mi ha terribilmente confutato col dire libricciatolo, politicuzzo, e cose simili provanti come vedete.

Si fece serpeggiare una poverissima tessitura di

(1) N. XXI della *Frusta letteraria*, a carte 328 e seguenti, edizione del 1763-64.

scipitaggini manoscritte, che s'intitolò *Confutazione del bilancio*, ecc. Comparve in iscena il marchese Carpani con altro scritto intitolato *Saggio sopra il bilancio dello Stato di Milano*, e sostiene che i libri dei daziati sono inutili per fare un bilancio, ma che si deve farlo *a priori*. Comparvero sonetti che dicono che da Voltaire e da Hume ho cavato il bilancio. Compare un senatore, ed è Muttoni, che stampa in Cosmopoli il 19 marzo 1774, e dice che per avere commercio bisogna avere popolazione, e siccome io non sono tanto vigoroso da popolare tutto lo Stato, così nemmeno posso suggerire cosa che convenga al commercio, al qual commercio niente ha che fare la tariffa delle gabelle; e cos se la va nobilmente ragionando.

— Ma almeno (direte voi) il paese vi farà giustizia. La rabbia stessa dei Fermieri farà conoscere che avete difeso la patria; essi sono tanto detestati che un loro avversario debb'essere il benvenuto. Voi sostenete che il paese perde, e con ciò stimolate a soccorrerlo, allontanate dall'accrescer aggravii, tutto ciò i vostri patrioti lo sentiranno. Avete portata la luce in questo bujo, avete comunicato dei fatti con modestia, senza offendere alcuno, sarete ricompensato dal partito pubblico. — No, amico, sono isolato, e il pubblico è ancora troppo cieco per rendermi ragione. Sento tutta l'ingiustizia che mi si fa, ma il mio temperamento è di ricevere lena dalli ostacoli. Il camminare al bene coll'aura se-

conda è men glorioso che il camminarvi fermo e costante attraverso le tempeste. Se avessi un rimorso, non sarei così. La mia vita, le mie azioni, i miei pensieri sono limpidi e puri. Camminiamo avanti. Saranno giorni dacchè mi è stata data la commissione di fare uno spoglio dei libri della daziaria. Ho in mia casa i libri del 1762, ho scrittori e computisti che travagliano, la direzione la do io. A buon conto la Corte ha riconosciuto, primieramente: che il bilancio si deve cavare dai libri. Secondariamente, che è utile l'averlo. In terzo luogo, che io sono capace d'organizzarlo e dirigerlo. Conclusione: Ho impiegato più mesi a fare dei conti, ho spesi quattro zecchini per la stampa e diciotto soldi per pagare l'onorevolissima lettera descrittavi, servo senza soldo, sono un poverissimo figlio di famiglia, vedete il bel negozio che ho fatto. Vi abbraccio.

XXIX.

Milano, 28 maggio, 1764.

Il questor Pellegrini s'è impadronito della tariffa, ha in sua casa scrittori, gabellieri, ecc., ed ha posto mano al lavoro. Credereste? Quel disgraziato e ma-

ledetto mio bilancio è il solo filo che tengono davanti alli occhi per regolarsi! Io ho proposto di rifondere la tariffa in un modo più semplice. Tuttora conservasi lo scisma fra le cinque provincie che compongono lo Stato, allorquando ogni città si reggeva indipendentemente da sè. La circolazione è intercetta dai dazii, e una merce paga il transito di ciascuna provincia che attraversa e l'entrata in quella in cui entra, per lo che niente è più disuguale quanto questo tributo. Il Cremonese paga pochissimo tributo sulle merci che riceve dal Bresciano, Ferrarese, ecc., e moltissimo su di quelle che riceve dalli Svizzeri o da Genova. Dite l'opposto del Comasco. Si è pareggiato il tributo sulle terre col nuovo censo, facciamo altrettanto sulle gabelle, e siavi una facile percezione di uniforme dazio per ogni merce all'entrare nello Stato o all'uscire, e si liberi la interna comunicazione. Diventi lo Stato una sola società. Questo è il mio piano; l'ho scritto, si è detto che la massima è buona, ma che non è il caso. *Amen, amen.*

Il conte Carli ha rianimata la sua amicizia per me. Sinceramente vi dirò che l'errore preso da Beccaria m'aveva diminuito alquanto la stima per Carli; il vederlo ora tanto assiduo dacchè sono fatto consigliere, si può prevedere una futura rivoluzione di cose che mi fa anche specie. Singolarmente me ne ha fatta una lettera da lui scritta al Padre Demetrio, Trinitario scalzo, in cui gli dice d'ani-

marmi a procurargli una nicchia, e ricordarmi che sarebbe un'azione degna di me l'imitare il consigliere Piombanti, il quale essendo stato prescelto dal signor conte Pallavicini per presidente della Giunta del Censo per amicizia col signor Pompeo Neri (1), lo determinò a dare la presidenza a Neri, e si contentò d'essere consigliere sotto d'un amico. Questi fatti sono gloriosi per chi li fa, e indiscreti per chi li indica. Sia però ciò detto in confidenza. Carli ha nelle mani il mio manoscritto storico, gli ho scritto chiaramente che qui a Milano non v'era nulla da sperare per me, nemmeno per lui ve ne sarà, e che si rivolga a Vienna, dove credo che sarà ascoltato.

Alcune leggi, ossia gride, sono già fatte; ma, a dir vero, non sono migliori delle passate, nè per la ragionevolezza, nè per la beneficenza. Si vuol fare un pasticcio; i Fermieri hanno un potere terribile e alla Corte e presso il Governo. Il conte Arese (2), vicario di provvisione, ha ricevuta una strapazzata

---

(1) Pompeo Neri. Insigne magistrato ed economista, nato a Firenze nel 1707 da Giovanni Bonaventura, già valente giureconsulto. Giovinetto, insegnò diritto publico nell'Università di Pisa, servì in qualità di secretario la reggenza di Toscana, formata da Francesco I duca di Lorena; e nel 1749 venne nominato presidente della Giunta instituita in Milano del Censimento, che dovevasi formar nella Lombardia Austriaca. Morì in Firenze il 14 di settembre del 1776.

(2) Arese conte Galeazzo.

da Vienna anche più forte della mia, perchè la Congregazione dello Stato ha stampata la sua supplica presentata al Governo sul proposito della riforma delle leggi della finanza; questo è poco. Il Fermiere ha sparse le copie di questa lettera, che naturalmente il vicario non ha mostrate a nessuno. Vedete che bella speranza di riforma! Io mi occupo del mio bilancio, e lascio poi che questo caos di roba vada come può andare. Aspettiamo tempi migliori. Vi abbraccio.

XXX.

Milano, 1 novembre, 1765.

Dispacci terribili si fulminano da Vienna contro il Senato. Uno del 3 giugno prossimo passato, in cui Sua Maestà dichiarasi d'essere *sorpresa* che il Senato abbia *avuto la contemplazione* di permettere ai monaci Cistercensi la fabbrica del nuovo monastero presso San Celso, la quale, senza il sovrano beneplacito, non si poteva accordare, deroga perciò ed annulla quanto ha fatto il Senato. L'altro è del 16 agosto prossimo passato, rapporto alla succes-

sione dei conti Bolagnos all'eredità d'un loro agnato, pieno d'amaro disprezzo e che risguarda come una greggia di legulei tutto il nostro un tempo rispettabilissimo Senato. Vedo che la toga decade. Io sono il primo milanese, che, senza essere dottore, comincia ad avere un voto decisivo, e spero che avrò poi anche un soldo e impiego fisso. Molte cose ho da scrivervi, ho taciuto tanti mesi perchè non avevo materiale interessante, ora mi sfogherò.

Comincio dalle cose della nostra Giunta. Il pasticcio è fatto, i capitoli, le gride, la tariffa, tutta roba unita insieme coll'afflato del Fermiere, tutta roba già approvata dalla Corte. Era men male lasciare queste gride com'erano, il Fermiere sapeva calcolarvi la sua rendita, e il popolo vi era accostumato. Basta, la cosa è fatta, ne vedremo l'effetto.

Il mio bilancio è finito. È costato alla Camera appunto, tutto compreso, diciassettemila e una lira e soldi dieci. Risulta l'attivo di quindici milioni, passivo circa diciassette milioni. Resta di passivo 1.593.453. 9. 2, vedete. Tale è lo spoglio dei libri del 1762. Troverete ora voi chimerico che nel 1752 invece l'altro riuscisse a tredici milioni e il passivo a ventidue milioni come nel mio stampato bilancio? Da una annata all'altra niente v'è di più naturale di questo divario. Questo secondo bilancio è tutto stralciato bolletta per bolletta, con esatti richiami, così che ogni partita si giustifica ne' suoi elementi, ed ogni elemento si trova dove si è collocato, onde

ad ogni richiesta si dimostra niente esservi d'arbitrariamente asserito, nè di arbitrariamente omesso. L'operazione sarebbe nojosa a descriversi e la intendereste al momento veggendola. Tutte le mercanzie sono stimate dopo replicate diligenze praticate presso le persone perite. Si dimostra ad evidenza il grossolano errore di chi ha giganteggiato il nostro commercio dei grani per ingrassare la parte lucrativa del nostro commercio. Tutto questo l'ho spedito a Vienna in tre volumi, che mi sono costati fatica, ma anche m'hanno procurata la soddisfazione vedendo l'opera riuscir bene. Vi è finalmente, dopo un secolo di tenebroso mistero, vi è un dizionario in cui di qualunque capo di roba si vede precisamente quanto in un anno ne sia entrato, e quanto ne sia uscito.

Sta sul capo imminente qualche grande mutazione. Il mio libro sin ora non ha prodotto che delli anagrammi di sistema; cioè si pigliano tutti li oggetti da prendersi, e poi s'inverte l'ordine e si formano dei pasticci. Il conte Carli ha battuta la strada d'indirizzarsi a Vienna. Ivi il signor Montagnini (1), di lui

---

(1) Il Montagnini qui accennato dal Verri, credo sia il Montagnini (*Carlo-Ignazio*), conte di Mirabello, uomo di Stato piemontese, nato a Trino nel Monferrato l'anno 1730; studiò il diritto nella Università torinese; poichè si fu addottorato, andò a Vienna per trattare d'una privata quistione, nella quale fece prova di tanto senno, che l'ambasciatore di Sar-

amico, ha aperto l'adito al discorso. L'abate Giusti referendario ne ha impressa un'idea vantaggiosa, sino dal tempo in cui lo conobbe a Milano. Carli ha trasmesso a Vienna un piano d'un nuovo Tribunale di commercio, ma questo piano è una vera poesia degna della Repubblica del divino Platone. Si tratta di distribuire premii, dare nastri con decorazioni ai tessitori migliori, ecc. Si tratta di togliere li inciampi delle mal collocate gabelle, di impedire che i causidici non divorino i Corpi mercantili con eterne liti; di stabilire una forma spiccia e non dispendiosa dei giudizii mercantili, di punire la mala fede dai fallimenti dolosi, di togliere i pregiudizii che si oppongono allo sviluppo dell'industria, diramare nell'educazione dei giovani i semi delle benefiche verità, tutto questo è da fare, e sempre ricordandoci che la forza e ricchezza primordiale e fisica d'un paese fecondissimo e mediterraneo è collocata nella agricoltura, per lo che le manifatture per noi debbon essere un oggetto secondario e sempre da posporre alla coltura delle

---

degna presso la Corte austriaca il tolse per suo secretario. Per importanti servigi renduti allo Stato, meritò dal Sovrano esser creato conte di Mirabello nel 1773, e due anni appresso ministro plenipotenziario alla Dieta di Ratisbona, poi all'Aja nel 1778; morì a Torino nel 1790. È autore di varie operette quasi tutte di argumento politico e di publico diritto.

terre; siam ben lontani dal pensare al lusso delle decorazioni, medaglie e nastri! Io credo che l'accorto Montagnini non abbia voluto presentare uno scritto così leggiero, e gli abbia consigliato di fare un piano adattato alla provincia, dettagliato, e che ragionasse di più. Carli aveva i miei scritti, ma in essi non v'era tutto, nè su di essi aveva lavorato quanto bisognava per impossessarsene. Prese egli dunque l'occasione di porre suo figlio alla fine dell'anno scorso 1764 al collegio di Parma, e quindi si portò a Piacenza, dove con replicate istanze mi chiamò a Orio (1). Ivi svelò l'apertura già fatta a Vienna, le speranze concepite da lui d'esser presidente d'un nuovo Consiglio di commercio, l'incarico che aveva di far un piano, e il bisogno che aveva di tutta la mia amicizia per dargliene i materiali. Io tutto gli consegnai de' miei scritti del bilancio che stavo allora lavorando. Fece un abbozzo di piano; me lo consegnò, trapelava vanità, leggierezza, si parlava molto dei titoli, preferenze. ecc. Io lo ritoccai, feci molte opposizioni,

(1) In quel tempo in Orio ai confini del Lodigiano i conti *della Somaglia* possedevano una deliziosa *Villa*, ove Carli trovò una gentile ospitalità, e, quel ch'è più, il piacere inarrivabile di una virtuosa amicizia, legata in allora, e conservata poi sempre costantemente colla contessa *della Somaglia* nata dei principi di *Belgiojoso*, il di cui merito singolare risultante dalle più rare doti del corpo e dell'animo, visse per lungo tempo nella memoria de' suoi concittadini, e di tutti quelli ch'ebbero la sorte di conoscerla.

molto ottenni, ma non tutto, per modo che il piano sarà un piano, ma difettoso. L'ha mandato a Vienna, io gliel'ho fatto trascrivere. I difetti di questo piano consistono in due punti: il primo, a mio parere, è che egli vuol accollare al Consiglio di commercio la briga di giudicare le cause mercantili, l'altro ch'egli, e nella sostanza e nella forma, comincia ad indisporre ed inimicarsi tutti i Tribunali al bel principio; ma su questi due articoli non l'ho potuto far smontare. Ragioniamone d'entrambi.

L'accollare a un ceto destinato alla riforma la briga di giudicare fra Tizio e Sempronio, è lo stesso che in farraginare in dettagli nojosi ed insignificanti, ed affaticare per modo che non rimanga lena di pensare ai *tronchi* maestri. Mille dispute nasceranno fra Tribunale e Tribunale per cause che si crederanno da una parte mercantili e dall'altra no. Un debitore, per esempio, verso un mercante, da chi si deciderà? Un possessore che vende vino, seta, grano, lino ad un trafficante, da chi sarà deciso? Sono queste cause mercantili? Vedete che spinajo. Io credevo meglio di ristabilire nell'antico vigore la giurisdizione della Camera dei mercanti, e il Consiglio invigilasse per l'osservanza delle antiche leggi patrie, pensasse a consultare un codice, a dirigere li altri oggetti d'economia, ecc.

Ho detto che l'altro difetto del piano è di farsi al primo principio nemici i Tribunali. Così debb'essere. Distacca dal Senato anche tutte le cause in-

coate, distacca dal vicario di provvisione parimenti ogni ingerenza sulle università, dal magistrato distacca il censo, in somma tutti vengono a perdere, e questo si fa anche nella maniera la più dura e con termini di minacciare la disgrazia di Sua Maestà al Senato, se mai replicasse contro, ecc. Questo vi darà un saggio della maniera di pensare del conte Carli; in verità mi trovo assai imbarazzato d'essere legato seco da più anni, andiamo ad affrontare la detestazione pubblica, e sa il Cielo con quale profitto.

Prima di chiudere vi soddisferò sul proposito del libro *Dei delitti e delle pene.* Il libro è del marchese Beccaria. L'argomento gliel'ho dato io, e la maggior parte dei pensieri è il risultato delle conversazioni che giornalmente si tenevano fra Beccaria, Alessandro, Lambertenghi e me. Nella nostra società la sera la passiamo nella stanza medesima, ciascuno travagliando. Alessandro ha per le mani la *Storia d'Italia*, io i miei lavori economici-politici, altri legge, Beccaria si annojava e annojava gli altri. Per disperazione mi chiese un tema, io gli suggerii questo, conoscendo che per un uomo eloquente e d'imagini vivacissime era adattato appunto. Ma egli nulla sapeva dei nostri metodi criminali. Alessandro, che fu il *Protettore dei carcerati* (1), gli promise as-

(1) Alessandro Verri giovanissimo fu ascritto al Collegio dei Nobili Giureconsulti, ed ottenne l'incumbenza onorevolissima di *Protettore dei Carcerati.*

sistenza. Cominciò Beccaria a scrivere su dei pezzi di carta staccati delle idee, lo secondammo con entusiasmo, lo fomentammo tanto che scrisse una gran folla d'idee, il dopo pranzo si andava al passeggio, si parlava degli errori della giurisprudenza criminale, s'entrava in dispute, in questioni, e la sera egli scriveva; ma è tanto laborioso per lui lo scrivere, e gli costa tale sforzo che dopo un'ora cade e non può reggere. Ammassato che ebbe il materiale, io lo scrissi e si diede un ordine, e si formò un libro. Il punto stava, in una materia tanto irritabile, il pubblicare quest'opera senza guai. La trasmisi a Livorno al signor Aubert, che aveva stampate le mie *Meditazioni sulla felicità*. Il manoscritto lo spedii in aprile anno scorso e da me se ne ricevette il primo esemplare in luglio 1764. In agosto era già spacciata la prima edizione senza che in Milano se ne avesse notizia, e questo era quello ch'io cercavo. Tre mesi dopo solamente il libro fu conosciuto in Milano, e dopo li applausi della Toscana e d'Italia, nessun osa dirne male. Eccovi soddisfatto. Vi abbraccio e sono.

XXXI.

Milano, 15 dicembre, 1765.

Diecimila lire di soldo, consigliere solo delegato all'Amministrazione del terzo di Sua Maestà nella Ferma, membro annesso al futuro Supremo Consiglio commerciale, ecco il destino del vostro amico. Lo manifesta il dispaccio 1 novembre. Mi figuro che Greppi (1) non ne avrà piacere dopo la mortificazione che mi ha procurata. La Ferma sarà composta di tre rappresentanti: io, Greppi e Venino (2). L'affitto è per nove anni. Senz'altra dipendenza, noi tre siamo gli arbitri. Una compagnia d'Ignazio Pini e compagni ha offerto l'accrescimento della vigesima parte del fitto che si sono obbligati a corrispondere i Fermieri attuali. Si tratta di duecentocinquantamila lire annue, ossia di diecimila annue doppie, e la Corte le ricusa, quantunque per le leggi di Milano l'accrescimento della vigesima, quando il fitto passi il milione, sia valevole a rimettere all'asta un

(1) Antonio Greppi, impresario della Ferma Generale, poscia creato conte e consigliere di Stato nel 1760.

(2) Francesco Venino, figlio di Giovanni Pietro.

appalto fiscale proposto che sia prima che spirino quaranta giorni dopo la deliberazione. Vedete se Greppi è ben appoggiato alla Corte! La mia condizione è bella da un lato, ma è assai scabrosa dall'altro. Balzare a un soldo considerevole in tal guisa da noi non ha esempio, ottenere di primo slancio la firma e la facoltà libera di disporre della porzione della Sovrana da me solo, è una prova d'insigne confidenza ai primi passi che faccio nella carriera: ma trovarmi riposto esecutore di queste nuove gride, che il Sovrano ha solamente ordinato di rifondere per la tranquillità del suo popolo, e la briga ha per lo contrario fatte organizzare per sempre più stringerlo, trovarmi una nuova tariffa imbrogliatissima che in molti capi essenziali ha accresciuto il tributo, trovarmi socio e coll'obbligo di vestire uno spirito sociale coi Fermieri, tutto questo mi pone alla berlina in faccia al mio paese. Se io non mi lego co' Fermieri, o faccio loro contrasto, niente più facile che essi collo sborso d'una somma si redimano dalla interessenza del terzo regio e mi piantino, se avessi già dei servigi e un credito, sarebbe migliore la mia condizione, ma debbo farmela: se mi collego co' Fermieri divento l'obbrobrio del pubblico, e oltre il dispiacere d'essere uccello di mal augurio per la mia patria, considero anche che quando s'è generalmente odiato, il Sovrano fa la sua pace col popolo sacrificando il flagello che lo ha percosso. Il signor principe di Kaunitz, in una sua lettera del 28 scorso novembre,

mi scrive così: « Ella è assai spregiudicata per in-
« tendere che inchinandosi questa gran principessa
« ad una perfetta società co' suoi Fermieri, chi ha l'o-
« nore di sostenere la regia rappresentanza deve farsi
« pregio di non solo astenersi da tutto ciò che possa
« contaminarla e corromperla, ma di condursi con un
« vero spirito sociale che ne alimenti la più perfetta
armonia. » Capite, amico, le conseguenze di un tale
linguaggio! Il caso mio è imbarazzante; ma i viaggi
facili ogni uomo comune li intraprende, la difficoltà
è appunto quella che ricerca l'uomo che ha l'ambi-
zione di non essere del volgo. Sommo disinteresse,
illibatezza somma, queste sono qualità che non mi
costeranno e che sicuramente manterrò. Converrà
celare l'attività e lasciarsi condurre dalla corrente,
essere facile, in apparenza distratto dalli affari e
di buona fede. In fatti, radunare le notizie e im-
pratichirsi del vero nerbo del negozio senza che se
ne avvedano. I Fermieri sono e debbono essere miei
nemici, sono più forti e mi opprimeranno se mi te-
mono sul bel principio. La carriera è spinosa, la
virtù non la tradirò mai, ma vivrò coi lupi e con-
verrà sapere dissimulare. Greppi è uomo col quale
vivendo imparerò, non conosco uomo più accorto
di lui e che meglio lo nasconda. Vi abbraccio e
sono.

LETTERE RECIPROCHE

di Pietro ed Alessandro Verri, con alcune di Cesare Beccaria, di Paolo Frisi, del conte Gabriele Verri, padre dei due suddetti, e di Ilario Corte, 1766-1768.

XXXII.

Alessandro Verri al fratello Pietro.

Parigi, 12 ottobre, 1766.

Fin'ora io sono stato un forte oppositore alla risoluzione del mio amico Beccaria di ritornare a Milano, fin'ora io ho combattuto con lui con tutte quelle armi che danno l'amicizia e il buon senso, ma finalmente io stesso mi trovo vinto, e non mi sento ben fondato a poterlo persuadere di ulteriormente qui trattenersi. Bisogna riandare in breve la serie di questa passione per convincervi di quanto vi dico.

Sappiate adunque che fino dalla sera istessa della nostra partenza, questa passione ha incominciato; che a Novara quella sera fu inquietissimo la notte,

che a poco a poco essa andò crescendo di giorno in giorno, finchè a Lione scoppiò, ed affatto si decise la sua forza.

A Lione, e prima anco di arrivarvi, l'amico sarebbe più volte ritornato, e se non avesse che ascoltate le voci del suo cuore, sarebbe infallibilmente ritornato per le poste più veloci; ma la ragione ha tanto potuto su di lui, che malgrado il sentirsi squarciare l'anima, malgrado l'estrema desolazione, si è strascinato fin qui lottando con sè stesso fin dove non avrei sperato. Io l'ho veduto soffrire estremamente e compassionevolmente, eppure, vinto dalle mie ragioni, seguirmi come un uomo che va al patibolo. Se l'origine della sua passione ha forse un fondo di debolezza, il modo e il tempo in cui l'ha sostenuta e respinta mi pare il frutto di una costanza non ordinaria. Le ragioni che lo strascinarono fra le angosce e i tumulti dell'animo fino a Parigi sono quelle stesse stessissime che avete dette voi, e quelle medesime che le abbiamo tutte quante riandate tra me e lui ne' momenti di calma, con freddezza matematica calcolandole ad una ad una. Ciò abbiamo fatto sin'ora più volte al giorno. Io poi in viaggio aveva da aggiungere due altre ragioni che voi ora non avete, e sono: 1.° che il ritornare o da Lione o da un albergo della Savoja era una scena ben più triste, che il ritornare da Parigi anche dopo breve dimora; 2.° che pazientasse per qualche giorno finchè fossimo giunti a Pa-

rigi, dove si sarebbe provato se i divertimenti, li applausi, ecc., lo avessero contentato. Perchè, io diceva, si tratta di sciogliere un problema, e questo è se voi possiate esistere così bene a Parigi da non dover *regrettare* (1) la vostra famiglia: questo problema non si può sciogliere che andandovi: andiamo dunque e vedremo.

Giunti adunque a Parigi, rimaneva da vedersi in quale stato si ponesse l'animo suo. Erano sedici giorni ch'eravamo in viaggio, e la sua passione aveva sempre sussistito nel suo vigore in questo frattempo. Avea combattuto io, avea combattuto ei stesso contro la natura, ma invano. Dopo questa esperienza io speravo pochissimo in Parigi. L'esito ha comprovata la mia previsione. Che manca a Beccaria per esser qui diuturnamente bene? Trovammo il nostro Frisi subito il giorno dopo: fummo subito introdotti il giorno seguente al nostro arrivo dal barone d'*Holbach* (2), pranzammo, vedemmo i prin-

(1) Amareggiare.

(2) Holbach (*Paolo-Enrico-Thiry*, barone di), letterato, più celebre per le sue relazioni ch'ebbe con li Enciclopedisti, che per l'ingegno, benchè in lui fosse ragguardevole in molte parti, naque a Heidelsheim nel Palatinato nel 1723; ebbe accurata educazione in Parigi, ove passò quasi tutta la sua vita. Possedeva profonda e svariata erudizione, aveva studiato quasi tutte le scienze e cultivava le arti con lode. Moralista, filosofo, uomo pratico del viver civile, sapeva piegarsi ad ogni genere di discussioni; e la sua casa era il

cipali illustri uomini del paese, il nome di Beccaria risuonava da per tutto, applauso, festa grandissima. I seguenti giorni succedette lo stesso nelle varie presentazioni che si fecero della sua persona. In fine in una città immensa come questa, dove un uomo è un atomo, si seppe l'arrivo di Beccaria in varie parti, e per fino nella diligenza di Lione è stato a caso riconosciuto da varie persone, ed ha trovato chi gli parlava di lui con somma stima senza riconoscerlo. Sono avvenimenti ben lusinghieri per l'amor proprio. Ebbene, che succedeva di Beccaria

---

centro in cui adunavansi tutte le celebrità letterarie del suo tempo, Diderot, D'Alembert, Grimm, Raynal, Rousseau: Marmontel era a lui legato in istretta amicizia. Nei suntuosi banchetti del barone d'Holbach li apostoli della filosofia del secolo diciottesimo venivano a professare la loro dottrina e a porre ciascun giorno in discussione i principj più sacri della religione e della politica. « On y disait des choses, diceva Morellet, à faire tomber cent fois le tonnerre sur la maison, s'il tombait pour cela. » D'altra parte tolerante, generoso, proteggeva li autori e li artisti, sicchè Saint-Preux scriveva di lui: « il fait le bien sans espoir de récompense. » La sua istruzione, la varietà delle sue cognizioni ed il suo grado nel mondo non lo avevano nè punto nè poco invanito, e madama Geoffrin avrebbe detto di lui, che non aveva mai veduto « *homme plus simplement simple.* » Morì il 21 di genajo del 1789. D'Holbach scrisse molto, ma si tenne sempre anonimo, ed anche la sua opera di maggior grido a quei tempi, *Le système de la Nature*, fu publicata sotto il nome di Mirabeau.

in tanta gloria riposto? Non gustava nulla, aveva qualche leggiera distrazione, ma ritornava alla sua passione, e sempre sentivasi il verme nel suo cuore che lo corrodeva. In fine va al teatro e piange, e si commove un momento alle scene che commoverebbero una montagna, e poi per poco che la rappresentazione si raffreddi, cessa in lui ogni illusione e ritorna al suo dolore. Va nelle conversazioni più aggradevoli, è riposto in mezzo di uomini adorabili, è a una buona tavola, è alle *Tuileries*, è fra i libri, è dove volete, niente lo consola, sempre sempre la passione gli si solleva dal fondo del cuore, e quelle circostanze che farebbero esse sole distribuite su cento uomini la felicità di ciascuno, fanno nè punto nè poco la sua. Volete ancor più? Oggi siamo stati a *Versailles*. Vi assicuro che è un oggetto da piacere a chicchessia, eppure l'amico è sempre stato sepolto in una profonda melanconia. Io mi sono divertito assaissimo, egli ha gustato nulla, nulla affatto. Amico, sono cinque settimane e più che Beccaria sostiene questa lotta disastrosa e penosissima: ha egli ora torto di cedere? — Io, dic'egli, finchè potei sperare che questa mia passione fosse vincibile, finchè potei lusingarmi che fosse una passeggiera idea, finchè in somma non mi parve d'aver interposto mezzi efficaci per dissiparla, l'ho combattuta, mi sono sforzato, mi sono trattenuto con mio sommo sforzo: ma chi ora può chiamar la mia passione, e la mia risoluzione leggiera ed immatura.

Cinque gran settimane di prova non bastano forse? Coll'esistere orribilmente male per tanto tempo non ho io acquistato il diritto d'asserire che qui non posso esister bene? e se esisto male, perchè fermarmi? Non son io qui venuto per divertirmi? e dovrò morire di melanconia? Niente mi compensa la mia famiglia, niente mi consola, la sola idea di fermarmi qui un mese mi opprime, sono cinque settimane che sono in tale stato, e perchè fermarmi? per qualche diceria? Ella è minor male di quello che provo. Per i miei amici, moglie, padre? Non meritano tal nome se non mi compatiscono, e sono sicuro del loro cuore. Che rimane dunque da fare? vivere qui sicuramente male, o vivere a Milano sicuramente bene, o men male? Morire qui di melanconia, od avere il coraggio d'incontrare qualche diceria di cui non m'importa. — Aggiungi ch'egli dice, e mi par giusto, che la scena non sarà nelle presenti circostanze così deforme come la sarebbe stata partendo o prima di qui venire, o appena venuto. In fine terminerò alla corta e dirò, Beccaria è venuto a Parigi per viverci bene, a cui non può, dunque ritorni. La maggiore è manifesta, la minore si prova con una lunga e costantissima esperienza, dunque non si può che conchiudere per il ritorno. Tai sono le ragioni che mi disarmano: queste a voi propongo, e credo non altro rimanere nelle presenti circostanze alla vostra amicizia che di concorrere il più che possiate perchè questa risolu-

zione apparisca agli occhi d'ognuno colla decenza maggiore. Sono il tuo amico.

Questa è la lettera destinata per te. L'altra è fatta per compiacere Beccaria. La tua autorità gli pesa molto, cerca di giustificarsi in faccia tua. Mi ha pregato di farne la relazione del male, e di significarti il mio sentimento, questo è ciò che faccio. Credi, amico, che io vedo le cose sul fatto, son convinto che Beccaria non può qui rimanere. Intanto egli non si ammala, ed ha di tempo in tempo qualche calma, in quanto che la sua partenza è già risolta, e disposta. Sarà il giorno 22; nello stesso io andrò a Londra.

Avverti una cosa. Dallo stile stesso delle antecedenti lettere che ti ho scritto su quest'affare avrai ben inteso che esse erano scritte segretamente. Mi fu necessario dissimulare coll'amico. La sincerità mia in questo caso non gli sarebbe stata utile; ed io avevo un troppo gran bisogno di sfogarmi con un amico qual tu. Quest'avviso ti serva per tua regola nelle risposte. Ritieni che Beccaria pensa che ei è stato il primo a darti parte della sua melanconia coll'ultima sua lettera. Non sospetta ch'io ti abbia giammai scritto di ciò.

Ti darò delle notizie che mi vengono per la testa in confuso. Crederesti che in un paese così vasto vi fosse un tal Tribunale e regolamento di *Police* che i magistrati di essa sanno che vi fu ogni forastiero nell'ultimo dettaglio? Eppure è così, nè

si potrebbe credere a che segno arrivi la sagacità di questo Tribunale. Sono successi casi sorprendenti di persone, le quali avevano bisogno per una lite di sapere la vita d'un uomo sino a dieci anni e quindici anni successivi, e ricorrendo alla *Police* hanno avute tutte le memorie bisognevoli. La *Police* sono persuaso che sa non solo il mio nome, ma che faccio, perchè son venuto, dove frequento, e tutto in somma il fatto mio da mattina a sera. Così succede d'ogni altro forestiero. Molti sono gl'impiegati a questa magistratura. Al che aggiungi un infinito numero di spie da per tutto. Il paese è pieno di tal razza di gente. Per quanto mi si dice, bisogna temere una spia in ognuno. Seducono i servitori, nelle strade alla sera i Savojardi che servono colle lanterne sono tutte spie, in somma non v'è generazione più abbondante di codesta in questo paese. Ciò non entra nel sistema della *Police*. Quello è saggio, questo è il frutto della politica d'un ministro che vuol sapere i suoi amici ed i suoi nemici. Ciò almeno mi ha detto un ambasciatore. Altri dice che tal sistema sia fatto per avere delli aneddoti da contare al re. Comunque sia, per chi vuol divertirsi a Parigi, e cerca nulla, può dire in lungo ed in largo il suo sacro sentimento senza pericolo di sorta alcuna...

Abbiamo parlato varie volte delle opere inedite di Montesquieu. Vi dico adunque che i suoi *Saggi* esistono ma che non sortono già perchè siano

scritti con troppa libertà, ma perchè il suo figlio è bastevolmente indegno di un tal padre, per essere geloso della sua gloria e seppellire nell'oscurità un'opera che l'accrescerebbe. Così mi ha detto il barone d'Holbach. L'opera poi che è stata abbruciata dal segretario di Montesquieu è la vita di Luigi XI.

Monsieur Thomas (1), amabile ed ottimo genio, è stato ricevuto nell'Accademia reale delle lettere. Qui si stima assai tal posto. Si diventa subito come un uomo di un certo rango da essere ammesso nelle buone compagnie.

Sono stato a *Versailles*. Egli è come quasi tutte le campagne de' principi, malissimo situato. Lor piace di vincere la natura. Che era *Versailles* al tempo di Luigi XIV? una casupola da caccia di

---

(1) Thomas (*Antonio-Leonardo*), letterato, nato a Clermont-Ferrand il 1.° di ottobre del 1723; fece i suoi studj a Parigi nel collegio du Plessis, e poscia entrò presso un procuratore per accontentare la propria madre, che sperava rinvenire nel suo ingegno un ajuto di costa per sè stessa e per li altri suoi figli. Per qualche tempo trovò nella sua pietà figliale il coraggio di sacrificare alle aride forme della procedura il suo amore appassionato per le lettere; ma la sua vocazione prevalse e gli fece accettare un'umile catedra in uno dei collegi di Parigi, quello di Beauvais. In mezzo agli studj pei quali gli era d'uopo comperare i suoi successi letterarj, Thomas non trascurava nessuno de' suoi doveri di professore; ma per bastare a questo doppio lavoro rubava al sonno una parte delle notti; e ruinava insensibilmente la sua salute, il

Luigi XIII riposta in un pantano. Ora è una città di ottantamila anime. Il palazzo reale è vasto, è bello, è sorprendente. Il giardino è sublime nel suo genere. Oh soggiorno delle Muse e delle Grazie, che sarai questa primavera? Benchè le piante siano quasi decrepite e spelate, pur mi piacque sino al trasporto. Una cosa fra le altre mi ha incantato: quest'è una specie di bosco tagliato a labirinto, nel quale di tempo in tempo a varii intervalli vi sono delle piazzette dove, in figure bellissime di piombo, si rappresentano le favole d'Esopo a giuochi d'acqua. Questa dev'essere d'estate una divinissima cosa.

Ho veduto il re (1) alla messa ed al suo ritorno. Gran consolazione! È un uomo piuttosto corpulento,

---

cui deplorabile stato lo costrinse ad abbandonare la carriera dell'insegnamento. Accettò un posto dl secretario particolare del duca di Praslin, ministro degli affari esteri, ove rimase alcuni anni, e poscia abbandonò la casa del suo protettore. Nel 1767 le porte dell'Academia francese, che l'aveva più volte incoronato pe' suoi scritti, per lui si dischiusero. Morì nel 1785 a Oullins, villaggio vicino a Lione, colla calma d'una coscienza irreprensibile. Tutte le sue opere furono publicate dal Dessessarts nel 1802 in 7 volumi in-8. La-Harpe scrisse che negli scritti di Thomas « *Il a de la force, mais elle est emphatique... L'accumulation continuelle des termes abstraits dessèche et obscurcit sa diction, et les expressions parasites surchargent ses phrases; il a encore plus de tournures sentencieuses que de pensées.* »

(1) Luigi XVI.

grassotto, e stupidamente buono. Alla santa messa pone bravamente i suoi occhiali sul clemente e poderosissimo suo naso cristianissimo, poi apre il suo ufficio della Beata Vergine, o libro che sia d'altre divote preci, ed a ginocchio ascolta il sacrificio incruento con gran divozione. Che Dio lo benedica. Beati Francesi!

Avvegna Dio che in Francia tutto sia il re, così perchè il re sta in ginocchio alla messa, tutti ci debbano stare almeno dal tempo della consacrazione sino alla consumazione. Vi sono guardie da per tutto appostate nella cappella regia per quest'affare. Io non sapendo i divinissimi usi suggeriti alla risplendentissima fantasia della pia mente di Sua Maestà, me ne stavo in piedi in tal frattempo, e subito la guardia mi ha militarmente fatto segno di pormi in ginocchio, e non v'è rimedio, bisogna aver pazienza. Alcuni Inglesi hanno per ciò avuto dei guai, ed hanno finito per doversi porre in ginocchio.

Ho visto gran quantità di bei quadri tanto qui al palazzo del Lucemburgo, come a *Versailles;* ho visto molto delle pitture del *Poussin.* Mi pare un mediocrissimo uomo. La sensazione che mi fanno i suoi quadri è questa. Sembranmi lavati dal Sigurtà. Così sono molti altri pittori francesi. Quanto alle belle arti, qui ci stimano assaissimo, e non fanno cerimonie su tal conto. Abbiamo ragione: siamo i maestri.

Qui l'*Enciclopedia* è sospesa. Lo spaccio è proibito. Se alcuno la vuole, la manda fuor di Stato, e poi la fa entrare *di sfroso* (1). Non è proibita la sortita. Hanno varii fatto questa *mane imore*. Fa grande onore al paese. Addio, saluta Carli, Corte, ecc., ecc., tutti li amici. Addio, addio.

PS. Tutti i momenti che ho di ritiro li consacro alla santa amicizia e li impiego in iscriverti. Quanto mi rincrescerebbe che si perdessero queste mie povere lettere! Un giorno mi faranno piacere: vedrò cosa pensavo e facevo in questo tempo di mia vita per me interessantissimo.

Sono stato all'Accademia delle scienze, v'era il nostro Frisi nel consesso in qualità di corrispondente. Gran fatto che tutte le adunanze non siano così rispettabili come lo promettono la solennità e la pompa con cui sono condecorate! Che pensate che sia questo scientifico sinodo, in cui sembra condensata la quintessenza della ragione? Una potentissima seccatura. Figuratevi una gran sala, un gran tavolone, gran seggioloni, calamaroni e pennacce, e parrucche, e poi tre o quattro persone che leggono l'uno dopo l'altro delle dissertazioni in un tuono nasale e nojosissimo; figuratevi che taluno degli accademici dorme, molti nell'uditorio fanno lo stesso; figuratevi che la più gran parte non intende punto le dissertazioni, perchè piene di $a + b = y$, ed avendo

(1) Furtivamente.

esse per lo più bisogno di figure, le quali restano sospese in un canto della sala e non sono visibili che da alcuni pochi che lor son vicini, ne viene che giunge non altro all'orecchio dei benigni ascoltatori che un inintelligibile impasto di parole. Aggiungi che tal consesso si tiene il dopo pranzo; tempo inchinevole al sonno ed all'inerzia. Con queste deliziose circostanze appena dopo una gran mangiata, come soglio a codeste buone tavole, e pieno di generoso Borgogna, mi sono ritrovato; e dirò con gran rossore che al mondo non ho provato la maggiore seccatura quanto in quella ora che felicemente ho seduto in quella sala delle Muse. L'abate Nollet (1) ha letta una Memoria su alcune sue esperienze sull'elettricità. Si è letta da un altro nasalmente e coglionescamente un'altra Memoria sulla geografia fisica della Francia; ed un'altra da un'altro nojoso uomo guascone, che pronunciava nel suo gergo in modo che pareva un Milanese effettivo che

(1) Nollet (l'abbate *Giovanni Antonio*), uno delli uomini che più cooperarono a propagare in Francia lo studio della fisica; naque nel 1670 a Pimprè nel Nojonese. Congiuntosi al Dufay nelle sue investigazioni sull'elettrcità, quindi favoreggiato nei suoi studj dal Réaumur, acquistò in breve tempo amplissime cognizioni. Pei conforti de' suoi amici, diede un corso di lezioni di fisica, dal quale tolse il principio della sua fama. L'Academia delle scienze lo ammise tra' suoi membri nel 1739. Dopo aver ripetute le sue esperienze a Torino ed a Bordeaux, mise in luce nel 1743 la prima parte delle sue *Le-*

parlasse francese. Dopo di che me ne sono fuggito, e mai più vi torno. E ciò basti quanto all'elogio dell'Accademia.

Il mio viaggio a Londra è differito sino alla fine del mese. Beccaria, le di cui passioni sono in oscillazione, è attualmente del parere di star qui tutto questo mese. Io aveva già fatte tutte le disposizioni, aveva già così parlato a miei amici, tutt'era concluso, pure bisogna che segua la sua vaga incostanza. Più si ferma, più farà bene, ed è quello che vorrei per la sua estimazione. Ma non mi compromettο che da un minuto all'altro non cangi, e non sia preso da una forte melanconia d'essere rapidamente a Milano per le poste. Ciò è sicuro: o l'amico si adatta (cosa a mio credere impossibile) e vivremo bene insieme, o non si adatta e starà male lui, e peggio, e diabolicamente io. È per me il supplizio di Mezenzio. Altronde egli è prodigo, e mi obbliga ad un treno di vita e di spesa che non mi

---

zioni di fisica, opera più chiara e più metodica di quante fino allora s'erano publicate su tal proposito. Mandato nel 1749 in Italia a raccoglier notizie sullo stato a che ivi eran giunte le scienze, ne riportò molti manoscritti che presentò all'Academia. Una càtedrà di fisica esperimentale fu per lui fondata nel 1756; ricevette poco appresso il titolo di maestro di fisica e della storia naturale di Francia. Fu nominato professore di fisica esperimentale alla scuola d'artiglieria di La Fère, poi a quella di Meziers, e morì a Parigi nel 1770 nelle gallerie del Louvre, ove il re gli aveva dato alloggio.

accomoda. Figuratevi che ha già spesi *trecento* zecchini in libri, vestire, ecc. Di più ha comprata una sedia nuova di posta per correre a Milano furiosamente. Gli costa ventotto luigi. È stato lungo tempo che interrogava tutti, quanto vi voleva da qui a Milano correndo per le poste, e di non altro parlava che di andarsene a gran volo notte e dì; dopo tutto ciò è strano il differire quasi tre settimane tutto in un colpo. Ma non spero. Egli, quand'anche volesse qui fermarsi, non lo può più fare per avere già esaurita la massima parte dell'erario. La spesa attuale è forte. Egli vuole, fra le altre cose, la carrozza di *remise* tutti i giorni: vuole cento comodi. In somma, non ci accordiamo. Gli avanzano tutt'al più i denari di star qui due mesi compreso il viaggio, se pure usasse economia in questo frattempo. Che dirà suo padre dell'impiego di questi denari? È vero che porta seco roba, è vero che non gli ha male spesi quanto ai prezzi, essendo stato ben servito, ma pure perchè spender quasi tutto? Io non l'ho potuto impedire. Voi lo conoscete, e mi avrete per giustificato. Chi può opporsi alle sue passioni? Chi lo poteva, massimamente nelli accessi della sua melanconia? Gli vado predicando di portar a casa sua più denaro che può.

Le ore più maledette di nostra vita sono ritornando a casa la sera. Beve talvolta l'amico alle cene, è profondamente tristo. Ed io son sempre l'incudine.

Nota per dove sopra parlo di Versailles. Vi è un

piccolo lago, ossia piuttosto vasca nel giardino, nel mezzo della quale havvi una piccolissima isola. Essa vien detta Isola *Royale*, perchè Luigi XIV vi facea alzar un padiglione, e vi andava con una barchetta a tenere consiglio. Non si credeva sicuro nel suo palazzo che alcuno non venisse alle porte ad ascoltare. E di fatti mi si dice che veramente ciò succedesse.

Abbiamo qui nella nostra *Hôtel* una buona compagnia d'una dama e d'un avvocato di Lione, buonissima gente, che ci fanno mille finezze. Stiamo molto insieme, andiamo a teatro con loro. Sono in somma ottimi vicini. Bisogna che dica, perchè ne sono convinto, di non ritrovare nei Francesi quel fiele, quella malignità, quella astuta freddezza che ritrovo in tanti di cotestoro.

I Francesi sono buoni, non hanno gran profondità, ma sono amabili, ed incapaci per lo più di far dispiacere, di invidia, di rabbiette e passioncelle Menafogliesche e Dadesche. Amano l'allegria e l'uomo. Sono buoni, bisogna dirlo, ed io stesso stando qui mi sento a diventar più buono, e mi sento addolcire, se pure non m'inganno. Il popolo è umanissimo di suo fondo, pronto a far servizii, e gentilissimo. È vero che ha mangiato il cuore arrostito della marescialla d'Ancre (1), ma non importa. I

---

(1) Storicamente il popolazzo parigino fece le più strane vendette sul corpo del maresciallo d'Ancre (*Concino Concini*) e non su quello della marescialla vedova, la famosa *Galligai*

Francesi fanno presto a far le loro grandi bestialità; e poi finiscono; e diventano buoni; laddove altri popoli hanno una maledetta eguaglianza e freddezza nel vizio, che è il peggior carattere del mondo. I miei compatrioti meriterebbero forse queste riflessioni. Addio. Volevo tre volte terminar questa lettera. Addio. Saluta tutti. Non vedo l'ora d'aver tue risposte alle lettere che da qui ho scritte. L'ultima tua che ho ricevuta è responsiva alla mia di Lione ed in data del 26 del passato. Lambertenghi, Visconti, Odazzi, Calderari, Carli, Corte, vi saluto tutti quanti colle braccia aperte. Amicizia, amicizia. Cavaliere, addio. Animo da bravo. Forte in gamba, e sempre avanti. Chi ha cuore, chi ha sensibilità, ha tutti li ingredienti della filosofia.

Eleonora, che fu tratta al patibolo, ove ella soffrì intrepidamente la morte; il suo cadavere abbruciato, e la cenere sparsa al vento.

XXXIII.

Alessandro Verri allo stesso.

Parigi, 19 ottobre, 1766.

Bisogna finalmente che il mio cuore si sveli, e scoppi con voi. Io vi farò la serie di quanto mi è passato nell'animo dappoichè vi ho lasciato sino adesso. Mi andava lusingando che l'abbandonarvi per alcun tempo non mi sarebbe costato che o nulla o pochissimo. Si trattava di qualche mese di assenza, si trattava d'andare nella più gran città di Europa: mi credeva adunque che il nostro distacco sarebbe stato quello di due uomini, la di cui tenera amicizia non si sarebbe fatta sentire in questa occasione che dalla parte della cordialità solita. Di mano in mano però che si accostava il giorno della partenza, io sentii diminuire nell'animo mio questa tranquillità, che mi era promessa, finchè la sera antecedente in teatro mi sono propriamente ritrovato in uno stato nel quale io stesso fui sorpreso d'essere. È gran tempo che non provai siffatta prostrazione di cuore. Al momento ch'io lessi nel tuo volto al dopo pranzo i segni d'un dolore soffocato, e molto più alla sera ti giuro che mi sono sentito a scoppiare di tenerezza. Vedi se non lo doveva fare, e se il mio cuore poteva essere in altra situazione. In te miravo un uomo che pagava co' suoi denari un

profondo dolore, e me lo nascondeva, volendomi sollevare ad un tempo dalla gratitudine e dalla desolazione d'un congedo. Non ti saprei spiegare qual sensazione mi facesse in vederti lottare contro te stesso al caffè ed al teatro: io dicevo ad ogni momento: quest'uomo è per me in tale tumulto; la sua amicizia giunge a segno di risparmiarmi con gran sforzo il dispiacere che avrei conoscendo lo stato dell'animo suo. Un uomo che si abbandona al suo dolore con imbecillità mi è sempre stato un oggetto a cui non posso accordare la compassione mista di qualche disprezzo, ma un uomo che resiste al dolore, che tumultua con sè stesso, sulla di cui faccia ciò si comprende; se quest'uomo è amico, è tenero amico, se la cagione dello stato in cui si trova siete voi, io dico, perchè l'ho provato, che questa è una scena troppo insopportabile. Non mi ricordo d'aver provato simile desolazione d'anima che andando nei collegi di Santa Cristina e di Merate. Se non se questa volta s'era aggiunta all'abbattimento una grande dose di tenerezza. In tale stato io sono andato alla sera a dormire da Beccaria. Alla mattina fu una scena compassionevole il distacco della moglie. Calderari ed Odazzi (1) erano presenti e non avevano il coraggio di farla da consolatori, mo-

(1) Trajano Odazzi, napoletano, fugito da casa sua, se ne venne a Milano con commendatizie pel Beccaria, che lo accolse e favorì in ogni maniera.

stravano nelle loro fisonomie le nostre passioni. Erano due ottimi amici, ma non per queste occasioni: bisogna aver la forza di comparire insensibili, se così facendo possiamo sollevare li amici. Il dolore, se ha compagnia, cresce assaissimo. Quanto a me, sono stato il solo che abbia dissimulato: credo che Odazzi mi abbia sospettato insensibile. Mi son piccato di questa ingiusta sua congettura. L'ho potuta cavare da qualche tronca sua parola. Forse mi sono ingannato, forse no. Se così è, metterò queste sue riflessioni insieme a quelle che han fatte sulla mia opera.

Che vi dirò del mio viaggio? molto in poche parole. Il mio amico, il secondo giorno ha cominciato a *regrettare* (1) la sua famiglia, e sopratutto sua moglie. Sono due settimane ch'io sostengo la sua somma e pesantissima melanconia. Ho temuto che divenisse pazzo. Egli si è dimagrato: aveva lo sguardo abbattuto e fisso a terra, sospirava, piangeva: in fine vi ripeto che ho temuto ch'egli impazzisse. Si era fissato in capo che la marchesina sarebbe morta: in conseguenza di questo principio ne tirava altre conseguenze. Volea venir per le poste a Milano. A Lione ho avuto tutta la pena di questo mondo per trattenerlo. Stava per fuggirsene. Vedete qual scena? Finalmente le ragioni che gli ho dette l'hanno persuaso a venir fin qui, e provare se vi si possa vivere. Amico, mai più viaggio con uomini di grande

(1) Rimpiangere.

imaginazione: mai e poi mai. Non ho passato in mia vita peggior tempo di questo viaggio. Come? aver seco un uomo che sospira, che non è buono a nulla, che mi parlava da pazzo da mattina a sera, che mi volea fuggir da per tutto, che mi era tutto sulle braccia; e dove era così buona compagnia? Nelle montagne della Savoja, solo, abbandonato in cattivi tugurii. Vi assicuro che talvolta mi sarei gittato dalla finestra. Vi scriverò più a lungo di tutto ciò l'ordinario venturo. In tanto imaginatevi quanto ho sofferto, e vedete che bella delizia è stato il mio viaggio. Mai più filosofi, mio signor G. C., mai più filosofi.

Finalmente oggi sono giunto in quest'oceano d'uomini. Vi approdai con molto rispetto. Si entra in Parigi dalla peggior parte ch'egli abbia. Eppure quale spettacolo! In seguito darò più distinta relazione di tutto ciò. Torno indietro al viaggio. Mi hanno detto che li *auberges* della Savoja sono ottimi. Falso, falsissimo. Sono orribili. È vero che nelle montagne non bisogna sperare molto, ma è vero che si sta male di alloggio e di letto. Abbiamo sovente dormito vestiti. Fra le altre cose non si sa ove fare il suo servizio. Non si mangia però male. Ma ciò non basta. Mi hanno detto che le cameriere sono facili. Falso, falsissimo. Non sono facili per nessuno. Non mi farete il torto di credermi inabile a sedurre una marmotta di queste montagne: pure la cosa è così. Sono avvezzate alli uomini, se ne di-

fendono accortamente, del resto non meritano nulla. Sono brutte diavolacce, mal vestite, goffe. Mi hanno detto che li *auberges* della Francia sono divinissimi. Falso, falsissimo, Sono passabili e niente più. Mi hanno detto che nella diligenza si sta a meraviglia. Falso, falsissimo. Si annoja profondamente un onesto uomo, giacchè, come trovare sei persone del vostro umore, che il puro azzardo vi presenta? Mi hanno detto che in Parigi v'è un continuo strepito di carri, carrozze e vetture. Falso, falsissimo. Noi siamo all'*Hôtel de Malte, rue Traverse*, riposta nel cuore della città, e pure non v'è tanto strepito come si dice. Cominciate a tener conto di queste falsità, e forse ne verranno in seguito delle altre. Parigi fino adesso non m'impone. Vedremo che pensare in avvenire.

Oggi, giorno seguente alla mia venuta, ho già conosciuto *Diderot* (1), *Thomas*, *D'Alembert* (2)

---

(1) Diderot (*Dionigi*), uno de' più celebri filosofi francesi, nato a Langres, nell'ottobre del 1713, da un coltellinajo, che destinatolo allo stato ecclesiastico, per avere la successione d'uno zio canonico, l'affidò all'educazione dei Gesuiti nella città natale, che colpiti della sua intelligenza, fecero il possibile per affezionarselo. Suo padre, per ammorzare l'eccessivo zelo che gli avevano inspirato i suoi primi maestri, lo mandò a compiere i suoi studj a Parigi nel collegio d'Harcourt, e quindi passò nello studio d'un procuratore; ma il foro aveva per lui poche vaghezze, e tutto il poco tempo che aveva, spendealo nello studiare le matematiche e le lingue moderne. Abbandonato da' suoi parenti, che volevano co-

ed il barone *d'Holbach*, da cui abbiamo pranzato insieme. L'abbé *Morellet* (1) ce gli ha fatti tutti

---

stringerlo a pigliare uno stato, visse per dieci anni col frutto delle lezioni che dava, e di alcune traduzioni dall'inglese; ma fu una vita di miseria. A trent'anni si ammogliò, a dispetto de' suoi genitori, con una donna di nessuna fortuna, d'uno spirito limitato, e di eccessiva pietà che resistette al contatto dell'incredulità del marito; questa unione non sollevò lo spirito di Diderot, nè regolò la sua vita, per il che dovette trar profitto co' suoi scritti. Mentre sua moglie viveva presso la sua famiglia a Langres, Diderot in Parigi si strinse in amicizia con M.me de Puisieux, e per sodisfare le bramose voglie di questa donna, dovette raddoppiare il lavoro. Nel 1749 soffrì per alcuni mesi la prigionia a Vincennes per la sua *Lettera su i ciechi ad uso di quei che veggono.* Reso alla libertà, poco tempo dopo s'innamorò di madamigella Voland, passione più degna della prima. Il carteggio ch'ebbe con questa donna « est peut être, secondo Genin, le plus amusant « et le plus intéressant de tout ses écrits... c'est là qu'on ap- « prend le mieux à connaitre l'homme ; c'est le vrai miroir de « Diderot; ce sont les mémoires les plus piquants sur le XVIII « siècle. » Non ostante una vita laboriosa, Diderot non aveva di che vivere, e sarebbe morto nella miseria. Ben furono le liberalità di Caterina imperatrice di Russia che lo posero in quell'agiato vivere nel quale passò gli ultimi suoi giorni. Nel 1773 si recò a Pietroburgo per ringraziare la sua benefattrice, che lo accolse con onore. Ritornando in Francia, evitò di recarsi a Berlino, sebbene invitato da Federico II, pel quale nutriva un'innata antipatia. Morì a Parigi il 30 di luglio del 1784. La grand'opera di Dideròt fu la compilazione dell'*Enciclopedia* che concepì insieme a D'Alembert; e scrisse altre opere intorno a soggetti affatto differenti. « Il est difficile « de degager, sur certains points importants de doctrine, la

conoscere al momento. Beccaria è accolto con adorazione. Io sono ancora, come sarebbe a dire, un

---

« vraie pensée de Diderot, qui parait avoir fortement incliné « vers le materialisme et l'athéisme, quoiqu'il ait écrit sur « l'âme et sur Dieu des phrases qui semblent inspirées d'une « émotion sincère et profonde. Ce qu'il y eut en lui d'admi« rable, c'est, avec le sentiment de la liberté de la raison, un « amour de la vérité qui ne reculait devant aucun péril, aucun « sacrifice, un bésoin de faire pour lui-même la lumière sur « toutes choses et de la répandre au dehors pour le profit « de ses semblables: c'etait la passion de son époque, c'est « la science, et c'est par elle qu'il reste, à certains égards, « autant que Voltaire lui-même, la personnification du XVIII « siècle. L'écrivain a des inégalités qui répondent aux con« tradictions du penseur. De nature, il a la vivacité, la grace, « le charme, toutes les qualités que nous nommons fran« çaises; par système ou par rôle, il se hausse, il se guinde, « il se fait emphatique et pédant, il devance le pedantisme « germanique; son esprit étincelle, sa raison enseigne doc« toràlement; licencieux, immoral à plaisir, il se prend au « sérieux dans ses prétentions moralisatrices; en présence « des faits, son bon sens, son goût éclatent en saillies, en « aperçus nouveaux; sous l'empire des théories, il se paye « de mots et de formules, il s'attarde aux lieux communs; « chez lui l'homme, l'artiste, sont supérieurs au rôle, au per« sonnage, et l'on peut dire que nul écrivain, parmi nous, « n'a remué avec autant de verve plus d'idées et tiré de « notre langue plus de délicatesses d'expression » (VAPEREAU, *Dictionnaire universel des litteratures*. Paris, 1876). La prima edizione delle *opere* di Diderot è quella fatta da Naigeon suo amico e discepolo (Parigi, 1798, 15 vol. in-8), che ebbe molte ristampe. La più bella e completa è quella fatta a Parigi nel 1821-22, 21 vol. in-8.

astro che non ha luce che di riverbero. Ma stiamo sodi. Ciò è ben giusto. Fra poco spero qualche cosa

---

(2) *della pag. 216.* D'Alembert (*Giovanni* LE ROND) e Dalembert, geometra, letterato e filosofo, nato a Parigi il 16 di novembre del 1717. Era figlio naturale di madama de Tencin e del cavalliere Destouches commissario provinciale d'artiglieria e parente dell'autore del *Vanaglorioso.* Esposto sul limitare della chiesa di San Giovanni Le Rond, che li diede il nome, assumendo più tardi quello di D'Alembert, fu raccolto dal commissario di quel quartiere ed affidato alle cure d'una moglie d'un vetrajo, chiamata Rousseau, che abitava nella via Michel-le-Comte. Il padre naturale, senza scoprirsi, gli assegnò una pensione di 1200 lire, colla quale il buon vetrajo lo provide di maestri. Il giovane tanto s'avvantaggiò dei loro insegnamenti, che ammesso poi nel collegio Mazarino e toccando appena il decimo anno dell'età sua, faceva presentire in lui un nuovo Pascal. Uscito di collegio, studiò in diritto e fu nel 1738 ricevuto avvocato. Fece altresì il corso di medicina; ma presto assecondò la sua inclinazione per le matematiche, e de' suoi studj su questa scienza presentò Memoria all'Academia delle scienze, ove fu eletto membro a ventitre anni (1741). Nel 1758 Diderot, che aveva formato e preparato il piano dell'*Enciclopedia,* volle D'Alembert a suo collaboratore, e gli affidò la cura di comporre e rivedere gli articoli sulla matematica e la fisica, e di scriverne la *Prefazione* o *Discorso preliminare.* Quella prefazione, stupendo lavoro di logica e di compendio, aperse le porte dell'Academia francese a D'Alembert, che vi entrò nel 1754, e gli assicurò un'alta stima non solo in Francia, ma anche in Europa. La regina di Svezia gli conferì, nel 1756, il titolo di socio dell'Academia di Belle-Lettere da essa fondata; ma ricusò le offerte dell'imperatrice Caterina che lo invitava all'educazione

di più! Sono lontano dall'invidia, ma non dal desiderio della stima. Taluno mi crede autore delle

---

del suo figliuolo, che fu poi Paolo I; e del re di Prussia che designavalo alla presidenza dell'Academia di Berlino. — Avuto in gran considerazione in Parigi, D'Alembert era cercato in tutte le letterarie conversazioni, non soltanto per le sue cognizioni, ma bensì per la sua spiritosa conversazione. Più di tutti frequentava la casa di madama du Deffant, ove conobbe madamigella de Lespinasse, che rapiva colle delizie del suo spirito. Madama du Deffant, accortasi della viva simpatia che D'Alembert mostrava per Lespinasse, si disgustò, e ruppe bruscamente con lui. Allora madamigella de Lespinasse ebbe un proprio circolo d'adoratori nella sua casa in via Belle-chasse (1764), ove D'Alembert aveva il primato. Ammalatosi poco tempo dopo, ebbe da lei affezionata cura, e ricuperata ch'ebbe la salute, si stabilì presso la de Lespinasse. Marmontel dice che D'Alembert « était avec elle « comme un simple et docile enfant, et rien ne fut plus in- « nocent que leur intimité, » che non fu però sempre felice. Nel 1766 si credette che Protagorà, al dire di Voltaire, sposasse madamigella de Lespinasse, ma essa non aveva per D'Alembert che dell'amicizia; contrastato in questo suo desiderio, n'ebbe profondo dolore, e nel donarle il suo ritratto, vi scriveva sotto questi due versi d'una verità melanconica:

Et dites quelque fois, en voyant cette image
De tous ceux que j'aimai, qui m'aima comme lui?

Dopo la morte della sua amica, 23 di maggio del 1776, visse inconsolato fra mezzo una società scelta e brillante che si riuniva nella sua piccola casa che aveva al Louvre. Morì in Parigi il 29 di ottobre del 1783, in età d'anni 66. Tutte le sue opere storiche, filosofiche e letterarie furono publicate da Bastien (1805, 18 vol. in-8). Belin ne diede un'edizione compatta (1822, 5 vol. in-8) aumentata di alcuni componimenti.

Meditazioni. Bisogna che li vada disingannando. Hanno qui tradutto il mio *Saggio su Giustiniano.*

---

(1) *della pag. 217.* Morellet (*Andrea*), letterato, nato a Lyon il 7 di marzo del 1727. Cominciò i suoi studj nel collegio dei Gesuiti a Lyon, li continuò a Parigi nel seminario dei Trentatre, e quindi ammesso nella Sorbona. Nel 1752 ebbe l'incarico d'educare il figlio del signor de La Galaizière, cancelliere del re di Polonia; quest'officio gli porse occasione e modo di viaggiare l'Italia. Restituitosi a Parigi, venne introdutto in parecchie ragguardevoli società, e specialmente in quella di M.me Geoffrin, ove le sue facezie nel conversare, la sua perspicacia e la schietta originalità del suo ingegno lo fecero generalmente amare e stimare da Turgot, Malesherbes, D'Alembert, Diderot, Marmontel e Voltaire, che in allusione al suo talento polemico, lo chiamava l'abbate *Mords-les.* Per vendicare l'onore di alcuni suoi amici messi in ridicolo sulla scena da Palissot, scrisse la Prefazione dei filosofi, o visione di Carlo Palissot, scherzo mordace, che molto fu applaudito, ma fece rinchiudere l'autore nella Bastiglia per due mesi. Tornato libero per favore del maresciallo di Lussemburgo, presso il quale aveva interposto i suoi offici G. G. Rousseau, ebbe a lodarsi d'una persecuzione che gli crebbe l'affetto ed il numero de' suoi amici. Egli si teneva lontano dalle esagerazioni di quei filosofi che trovava nella compagnia del barone d'Holbach, anzi li combatteva dove glie ne venisse occasione. Viaggiò in Inghilterra nel 1772, facendosi ivi amico Franklin e lord Shelburne, che fu poi marchese Landsdown. Fu nel 1785 ascritto all'Academia francese. Nominato direttore della medesima nel 1792, egli salvò in sua casa gli archivj, i registri e i titoli di fondazione academici, e fin anche il manoscritto del *Dizionario,* che tenne presso di sè sino alla ricostituzione dell'Academia, che av-

Piace e mi fanno complimenti. Farò tradurre le altre pezze, e vedremo che pensano. Se stimano quella, stimeranno le altre.

Vi dirò due parole di questa gente. Il carattere che essi esigono nell'uomo, prima è la bontà, che la scienza. Hanno fra di loro un tuono del tutto famigliare, filantropo. Non v'è fasto, non v'è pedanteria. Disputano caldamente e vigorosamente fra di loro, con tutta la buona fede del mondo. *Morellet* ci fa mille attenzioni. È un ottimo amico. *Diderot* è la stessa semplicità, ha circa cinquant'anni. Declama sempre con impeto, delira, è caldo in tutte le cose della conversazione, come ne' suoi libri. È eguale da per tutto. Ottimo, sensibilissimo uomo. Io gli ho detto a primo abordo, *chez le baron d'Holbach; je ne sait M.r si je doit vous faire des compliments, ou des adorations, etc.*, egli colla sua semplicità è subito disceso al mio livello. Gli ho detto *que je vojais que les grands philosophe etaient comme le grands seigneurs qui plus etaient*

---

venne nel 1803, ove vi fu di nuovo chiamato, ed entrò nel Corpo legislativo l'anno 1807. Per una caduta che gli avvenne nel 1815 si rimase in uno stato di paralisi senza speranza di guarigione. Morì il 12 di genajo del 1819 in Parigi. Fra gli scritti che venne a mano a mano publicando, si vogliono ricordare la sua traduzione del *Trattato dei delitti e delle pene* di Beccaria, ed altri scritti che fece stampare sotto il titolo di *Opere miste letterarie e filosofiche del secolo XVIII* (1818, 4 vol. in-8).

grands, plus ils etaient humains, mi rispose prendendomi la mano: *je suis bien content que vous ayez cette maxime la.*

D'Alembert è uomo che non tanto sembra occupato della sua fama nella conversazione, come di esservi uomo amabile. Egli è piccolo, magro, *valetudinario,* d'una fisonomia buona, finissima, brillante. Ci ha detto in tutto segreto, che darà presto alla luce un nuovo tomo di *Melanges: La destruction des Gesuites,* escirà presto con aggiunte considerabili. Ne ha parlato sorridendo, come se i gridi debbano essere maggiori in questa edizione di quello che non lo sono stato. Vi deve, dal tuono con cui parla, aver fatte delle importanti addizioni.

Il barone *d'Holbach* è un uomo adorabile. Il tuono della società e della sua casa è libero, e comodissimo. Jeri ho sentito a dire alla tavola di esso barone che la novella de' Patagoni si va confermando. *Videbimus.*

Io sono alloggiato all'*Hôtel de Malte* in un bellissimo quartiere, nel cuore di Parigi. Questo *hôtel* è situato *rue Traverse.* Per avere vostre lettere parlerò al signor Verzura come ci siamo intesi, e manderemo le nostre dalla parte di Genova.

Il mio amico continua nella sua melanconia: i maggiori suffragi, la maggiore città non gli bastano. Seguito ad essere assediato, dal momento che mi sveglio sino alla mezzanotte. Manderei a far bog..... il mio malanno che mi ha riposto in questa situa-

zione. Io vengo a Parigi per divertirmi, e mi sono annojato quant'è possibile fin ora. Credo che l'amico non potrà qui fermarsi. Egli non ha più sbalzi di tristezza, ma non dorme le sue notti, e cessate un momento le distrazioni, ricade nelle sue idee. Niente gli tien luogo della sua famiglia, egli sospira la sua moglie, i suoi figli, e mi pare impossibile che ben presto per le poste non ritorni costì, pretestando l'aria, l'acqua della Senna, la salute o simili ragioni; con quale figura poi non mi saprei. A buon conto l'ho trascinato sin qui. Quanto a me, adesso che sono orientato, e che ho il mio Frisi, che non pensa di partire così presto, lascerò che l'amico ritrovi in Milano la sua tranquillità. Mi è impossibile di più vivere con lui. Mi amareggia la vita. Così la cosa è decisa. O si accomoda, e vivremo bene, o non si accomoda, partirà, e così avrò pace nel mio tugurio. Amico adorabile, voi avete provata la seccatura orribile d'avere un servitore che invocava i morti di San Bernardino, voi mi compatirete. Vi scrivo quello che mi sento, perchè non vedo l'ora di sfogarmi, e mi rincresce di non poter toccar col dito Milano, perchè tosto voi abbiate questa lettera. Facciamo un dialogo importantissimo con di mezzo centosessanta leghe. Bisogna sempre che ritorni al mio soggetto. Io ho cominciato a seccarmi dell'imbecillità dell'amico, perciò sono stato secondo il mio solito, ne' principii del mio viaggio, un poco aspro; mi annojavo di vedermi accanto un uomo che era

buono da nulla in un tempo che bisognava essere disinvolto. Questa mia asprezza, non per altro grande, l'ha cominciato ad involgere in melanconia maggiore. Gli parve di vedersi come isolato. Le montagne e i cattivi alberghi della Savoja hanno poi data l'ultima mano. L'aridezza del paese ha suggerito a quella grande imaginazione fantasmi terribili. Allora ha positivamente cominciato a temere di lui. Mi sono sentito pieno di compassione. Egli domandava da mattina a sera: *La marchesina si ammalerà?* Io gli dicevo cento ragioni, finiva coll'essere persuaso un momento, e poi ritornava a farmi la stessa domanda; ho fatta questa bella vita due settimane, a Lione finalmente scoppiò la mina. Voleva andarsene. Io gli ho fatto vedere a quale scena esponevasi, a quale ridicolo andava incontro, quanto gli pregiudicherebbe nell'opinione degli uomini, e forse degli amici, questa debolezza. Si conchiuse dunque di venire a Parigi, e di provare se si stava bene; caso che no, di partire col pretesto della salute o d'affari domestici. Egli mi ha fatto ripetere un milione di volte le ragioni che ho addotte a Lione per venire sin qui. Se ne dimentica ad ogni tratto, e me lo fa dire di nuovo. Adesso però gli ho parlato chiaro: gli ho detto, che così non possiamo vivere; che siamo venuti sin qui con grandissimi stenti ed ostacoli, e che quanto a me non voglio perdere questo tempo prezioso, che se può starvi, vivremo, o non può starvi, cerchi quel rimedio ch'egli solo

crede necessario a procurargli la tranquillità. Io non ne posso più, più, più. Dirò finalmente una cosa, dopo tante che ne ho dette su questo proposito di poco felice memoria; e questa è, che anche l'uomo sensibile lo è ai mali ed al dolore delle persone che gli sopportano, o li sopportano da uomo, ma non lo è tanto al dolore misto d'abbattimento, e della più feminesca e fanciullesca imbecillità. D'altronde, soffocato come sono da questa melanconia per tanto tempo, prevale in me il sentimento di noja a quello della commiserazione. Aspettatevi dunque ben presto a Milano l'amico. Dio! quale scena! si è tanto detto, tanto parlato, e poi così si finisce. Passiamo ad altro. Mi sorprende il libertinaggio di questo paese. Vi vorrebbero mille...... Non vi dirò che questo. Alla sera sino a mezzanotte le più popolate strade di Parigi sono piene di......, che fermano le persone e le invitano al giuoco; piene per modo che se ne vedono tre, quattro ad ogni passo, e belline, sapete. Mi pare che non si possa dire di più. Vi sono molto obbligato della pazienza che avete a rivedere la mia opera. Addio, amico adorabile: mi sento meglio dopo d'essermi sfogato con voi. Vi volle tutta l'industria per scrivere questa lettera. L'amico non mi lascia tranquillo. Sapiatemi dire come vanno le cose di casa, e che dicono costoro.

XXXIV.

Alessandro Verri a suo padre il conte Gabriele (1).

Parigi, 20 ottobre, 1766.

Carissimo signor padre,

Il mio viaggio è stato felicissimo. Il monte Cenisio non aveva neve di sorte alcuna. Il giorno che lo passai fu uno de' migliori, per quanto mi dissero que' del paese; per altro v'era un vento mordacissimo. Sono stato ben cinque giorni nelle Alpi. Ho desiderato più volte il fuoco e l'aceto d'Annibale. Si discende e si ascende continuamente per le falde delle montagne, e tortuosamente si va dall'una all'altra passando ad ogni tratto il fiume Are che scorre per mezzo di quasi tutta la Savoja. In tal guisa si cangia continuamente di scena, e ogni voltata ti apre una nuova veduta ed una specie di

(1) Publicata da Giovanni Antonio Maggi nella *Raccolta dei Classici Italiani*, Milano, 1835, col titolo; *Lettere inedite di illustri Italiani che fiorirono dal principio del secolo XVIII fino ai nostri tempi*, - con note.

teatro di montagne, più sovente orrido che ameno. Ad ogni modo però codesto è uno squallido paese, che ha l'impronta della povertà da per tutto. Che dovevano essere gli antichi duchi di questo gran mucchio di pietre enormi? Eccettuatene due valli, l'una di Saint-Jean di Maurienne, e l'altra di Aigue-bellette, le quali entrambe sono ubertose e belle, tutto il rimanente della Savoja sono scogli, su' quali di tempo in tempo si vede un palmo di vegetal terreno industriosamente lavorato dalla povertà. Le terre che s'incontrano sono conformi al paese, fabbricate miseramente con sassi di montagna. Se giungono ad essere due dozzine di case, si chiamano tosto città. Non ho veduto in tutta la Savoja un montanaro passabilmente vestito; tutti sono laceri e mendici; cercano molti la elemosina ai viandanti. La capitale Chambéry non è così bella come la nostra Monza. Non v'è paragone. Pure ella è piena di nobiltà naturalmente povera ed oziosa.

Mi sono fermato a Lione due giorni. Monsieur Sacco, oriundo milanese, ricco ed accreditatissimo negoziante, al quale era indirizzato, mi ha fatto cento attenzioni. In quella città ho sentito a parlare de' Gesuiti con molto attaccamento. Riguardano come un fanatismo il furore de' Parlamenti contro di loro, ed una perdita l'esilio di essi: si dolgono che la gioventù non abbia più alcuno che l'instruisca. Mi vien detto che in molti altri luoghi si pensi così. In Lione il Collegio de' Gesuiti è ca-

duto in mano de' loro nemici, i Padri dell'Oratorio. Vi hanno una vasta e rispettabile biblioteca che sembra consegnata a' barbari; tanto ella è trascurata e confusa nelle sue classi.

Parigi è un gran vortice, dentro cui sempre si volge un forestiero come una trottola. Qualche rovina di letteratura che ho stampata nel *Caffè* e che è stata tradotta nella *Gazette littéraire*, mi ha risparmiato il noviziato. Sono assai contento degli uomini di lettere di questo paese: buoni, semplici, amabili, senza fasto, gravità, pedanteria, invidia, gelosia, vizii comuni e funesti dell'umana sapienza. La casa del barone d'Holbach è il ridotto delle più rispettabili persone di Parigi; ella mi è aperta: non si può conoscere uomo più rispettabile di questo; mi fa mille finezze. Abbiamo ben ragione, venendo un Francese in Italia, d'usargli delle finezze, perchè l'ospitalità ed il buon garbo di questa gente supera ogni desiderio ed ogni corrispondenza.

Dirò poi tutt'altro del materiale di questa città. Per quanto ella sia vasta, ciò non ostante niente v'è che sorprender possa un Italiano in cose di architettura. Luigi XIV ha inutilmente interposta la sua, non so s'io dica potenza o vanità, per non esser inferiore all'Italia in fatto di gran monumenti d'architettura; il palazzo di Lucemburgo e quello di Louvre, i quali sono i maggiori edifizii, hanno nella loro stessa vastità un non so che di meschino e di timido; piccole finestre, piccole colonne, il tutto

è ristretto e povero: sono come giganti che hanno piccoli occhi e piccole mani e braccia. In questo genere un Italiano si sente una vera superiorità. Io non ho veduto di grande che la Certosa di Pavia, il nostro Duomo, il nostro Spedale e le chiese nostre; eppure egli è certo che qui in Parigi non trovo niente di simile. I passeggi ed i giardini pubblici sono tutt'altra cosa. Le Tuileries e i Boulevards sono opere reali e deliziosissime. Il gusto massimamente dei boschi di olmi è squisito. Se ne trovano nèlle Tuileries, nel Parc-Royal, in Lucemburgo di amenissimi; la quantità di gente che vi concorre presenta un vago spettacolo: chi passeggia, chi legge, chi siede; nessuno è occupato degli altri; e poichè non si lasciano entrare se non se persone decentemente vestite, ne avviene che sieno riempiuti lunghi e spaziosi viali di varii colori cangianti ad ogni momento di scena e di forma: è un bel colpo d'occhio.

Capisco come un Parigino abbia l'orgoglio di creder la sua patria la migliore del mondo; capisco come tutti i forestieri che qui vivono lasciano questo soggiorno con dispiacere. Che manca di comodi e di divertimenti in mezzo di ottocentomila uomini? Parigi presenta tutto ciò che si può desiderare in ogni condizione. La Francia è tutta qui come in sugo ed in sostanza; il rimanente del suo corpo è magro e smunto: ella è tutta capo.

Ho incontrata per istrada la marchesa Andreoli

che andava a Reims con suo marito ed un suo bambino e sua madre, che abita in quella città. Quest'inverno verrà a Parigi per istabilirsi, poi dove si troverà meglio. Mi ha commosso il vedere una rispettabil dama che onora una famiglia, ridotta a fuggirsene per le durezze usatele: le cure ch'ella aveva del suo figlio, l'amorevolezza ch'ella ha pel marito, i sentimenti suoi, la sua nascita, le sue sventure: tutto in lei merita rispetto e compassione.

Ella mi perdoni così lunga chiacchierata, e l'attribuisca al piacere che ho di trattenermi con lei col solo mezzo ch'io posso nella distanza in cui mi trovo. Darò le nuove e ciò che penso del paese quando mi sarò un po' meglio orientato.

Ora mi sovviene di due novelle. L'una è de' Patagoni giganti abitanti ne' contorni dello Stretto Magellanico, i quali diconsi scoperti ultimamente fuor d'ogni dubbio. Qui se ne parla come di cosa sicura. Si dicono alti fino a dieci piedi, sarebbero il doppio di noi altri poveri nani. Talmente è creduta tal notizia, che si narra essere ultimamente qui giunto un capitano di nave francese che li ha veduti co' suoi occhi, e ne ha trasportati de' vestimenti e delle armi loro. Staremo a vedere. Persone rispettabili di Parigi ne parlano con persuasione. L'altra è, che nell'Arabia è sôrta nuovamente una nuova specie di Maometto. Questo è un uomo che predica una nuova religione, fa il falso profeta, ed

ha già sedotta molta gente. Finora non se ne hanno che confuse notizie.

Sono con veri ed indelebili sentimenti, ecc.

XXXV.

Pietro Verri a Cesare Beccaria.

Milano, 26 ottobre, 1766.

La lettera che mi hai scritta da Lione in data del 12 (1), mi porta l'afflizione nel fondo del cuore.

---

(1) Ecco le lettere che Beccaria scrisse al conte Pietro:

« Lione, 12 ottobre. »

« L'animo mio è nella più terribile costernazione che sia mai stato. Sotto il sacro secreto della nostra amicizia ti confido, che sono pentitissimo del mio viaggio, che se non fosse stata la ragione, e più le saggie riflessioni d'Alessandro, sarei ritornato indietro per posta senza toccar Parigi. Questa sarebbe una pazzia che mi renderebbe ridicolo, lo veggo benissimo, ma sforzerommi di trascinarmi a Parigi, proverò se posso accomodarmi, se no, io non voglio crepare per alcun rispetto umano, maneggierò un pretesto onorato pel mio ritorno, preparerò le cose da lontano e rivolo a Milano. La mia moglie, i miei figli, i miei amici tutti assediano la mia

Io non la partecipo a nessuno degli amici, nè a tuo padre; questo è un sacro deposito fatto nel seno dell'amicizia, e come tale lo custodisco. Tu vuoi ch'io t'ajuti contro le desolazioni che ti tormentano, il

---

tiranna imaginazione, non mi lasciano gustare nè gli spettacoli della natura, nè quelli dell'arte, che non mancano in questo viaggio e in questa bella città. Io so cosa tu mi devi rispondere, ciò me lo dice Alessandro, la mia ragione lotta continuamente colle mie sensazioni. Vado a sentire applausi, volo in mezzo ai piaceri, e mi trovo infelice; il più intimo midollo del cuore è squarciato. Io te lo confido. Non ostante ciò faccio uno sforzo per condurre il nostro amico sino a Parigi, vi resterò fino a tanto che abbia provato se posso accomodarmi. Sostituisciti alle mie sensazioni, ajutami con qualche tuo consiglio. Se la mia infelice maniera di concepir le cose mi sforzerà a ritornare, procurerò di coonestare e di preparare le cose da lontano, e son certo che tu m'ajuterai, e continuerai ad essere quel vero amico che mi sei sempre stato. Le altre cose appartenenti a Lione te le scrive Alessandrino. Mi consolano le nuove del cav... tuo fratello, a cui farai i miei complimenti; sono e sarò sempre

« Cesare. »

A questa lettera Beccaria fece precedere altre tre, dirette al conte Pietro, una da Milano all'atto di partire, le altre due da Novara e da Aigue-belle, nelle quali medesimamente traspare l'avversione che Beccaria aveva per questo viaggio in Francia.

Eccole:

« **Milano, 2 ottobre, 1766.** »

« Non posso resistere di più, mi si schianta il cuore; nell'abbandonarti ho sentito quanto voi, quanto io vi sono

solo mezzo per farlo è di dipingerti al vivo quale sarà la serie delle tue sensazioni se ti sottrarrai alle presenti. Imaginati cosa dovrai dire al duca, alla principessa, al conte Firmian nella prima visita. Cosa dovrai rispondere a quanti t'interpelleranno, quale stima dovrà avere di te la moglie, la famiglia, e i tuoi stessi amici, l'amor proprio fa che non ti risparmi nessuna debolezza per un confronto consolante. Tu ti porresti una dose di ridicolo in-

---

amico. Ti scriverò da Novara, ora non mi regge la penna, e tu e gli oggetti che mi circondano, tutto mi turba. Vado a divertirmi, ma la partenza è amara.

« Cesare. »

« Novara, 2 ottobre. »

« Non voglio scrivere malinconie. Io oscillo continuamente dall'allegria all'ipocondria, ma la vita continuamente variata calmerà il nostro spirito, calma necessaria quando il turbamento è di niun profitto. A quanto dice il mio Pilade, aggiungo provar noi due un piacere vivissimo pensando d'aver con noi un'esistenza libera ed indipendente, sensazione nuova per noi e gratissima. Sei mesi e non più, ma in questi vogliam correre e scavare molta superficie. La cena ci aspetta. Tu sai quanto sia la nostra amicizia; non occorre aggiunger per ora di più. Il tuo

« Beccaria. »

« Aigue-belle, 8 ottobre. »

« Caro amico, il tuo Beccaria ti abbraccia di cuore, sente anche per te il distacco da Milano con molta vivacità; ti scriverà, scrivi e sarà perpetuamente

« Beccaria. »

sopportabile, e con questo passo, che sarebbe un aneddoto della tua vita, dopo aver fatto accorgere li uomini della tua esistenza, e rivolti verso di te li sguardi e de' tuoi cittadini e dell'Italia, non è più sperabile che resti nell'oscurità un tuo pentimento di questa natura. Chi l'attribuirà a debolezza del tuo animo, ti dovrebbe guardare come un imbecille che non sa vivere lontano dalla mamma, e qualch'uomo dei pochi ragionevoli dirà che quanto tu sai alzarti colla penna alla mano, tanto è basso il tuo livello quando cessi di scrivere. Chi l'attribuirà a nessun caso che siasi fatto di te in Parigi, e cento dicerie si inventeranno ch'io vedo in confuso e che tu vedrai quanto me stesso se vi rifletti, amico, di cui il bene e la gloria mi son cari quanto se fossero cose mie. Amico, per quanto t'è cara la tua felicità, contrapponi i momenti avvenire al momento presente, ti scrivo colle lacrime agli occhi, tremo per te, ben lontano di sentire veruna superiorità per la tua debolezza, io non sento che il timore della tua vergogna. Non posso essere misurato nello scriverti, perchè sarei falso, ma sappi che sento ancora più che non ti dico tutto il male di questo tuo stato, si tratta di te per il restante de' tuoi giorni, si tratta d'essere riguardato come un uomo da nulla da tutti fuori che da me solo. Tua moglie sta benissimo, e se fosse in Parigi in vece tua, non avrebbe certamente i tuoi pensieri. Le tue bambine stanno egregiamente e non hanno alcun bisogno di te. Il tuo buon padre avrebbe

fatto un bel contratto se i denari che ti ha dati dovessero essere convertiti non in tua lode, non per le speranze del tuo collocamento, ma nel far ridere di te, nel far vedere che nelle cose di questa vita non hai condotta. Figurati che ricompensa gli daresti. I tuoi amici stessi come ti giustificherebbero? Qual onore faresti loro? Da qualunque parte tu ti volga, troverai, caro amico, di che contrapporre alla fantasia che ti tormenta. Io ti scrivo cose dure, io m'aspetto che forse tu mi risponda duramente, mi vorrai male leggendo questa lettera, mi saprai malgrado ch'io conosca questa debolezza tua, e che te ne faccia sentire tutto il peso; ma in quest'affare si tratta di tutto te stesso, è meglio che io ti esponga al naturale lo stato nel quale bilanci di entrare, e se ti fa ribrezzo, consolati che ciò non lo sa che un amico intimo e discreto, presso il quale le adorabili qualità che hai coprono i difetti, un amico che ti stima, ti compiange, t'ama di vero cuore, e ti supplica ad aver compassione di te e del tuo nome. Pretesti per coonestare una pronta partenza non vi possono essere, sebbene ti lambiccasti per trovarli, il pubblico non si accieca; di voi altri ciascuno mi chiede ora le nuove; richiamati alla mente i fatti passati, e facilmente vedrai che un cittadino assente fa parlare di sè più che i presenti, un uomo di nome quale tu sei ha più forti ragioni. Il marchese Cusani, confuso fra la folla mentre era qui, partito che fu, divenne una persona pubblica; ti è dunque facile il

dipingerti in quale vista tu sei presso la tua patria. A Corte il dì di santa Teresa ognuno mi chiedeva le nuove dei nostri viaggiatori; tu sei ora più che mai esposto allo sguardo d'ognuno, si sa che siete partiti per sei mesi per vedere Parigi e Londra, come mai potresti tu perdonare a te stesso la tua fanciullaggine di non poter star lontano sei mesi per un simile motivo. Per Dio, se tu fossi contro le batterie prussiane ti compatirei. Io sono stato un anno fra bestie, alloggiando da capitano, in paesi del diavolo, e vi sono andato abbandonando quella che sai se m'era cara (1); so quello che può provare un cuore sensibile, e l'ho provato; sarei avvilito per sempre se avessi ascoltata una sola sensazione, e non avessi fatto il paragone di quello che provava in ogni istante con quello che avrei dovuto provare nel tempo avvenire liberandomi dalla sensazione attuale. Amico, la situazione tua è ben diversa, tu sei nel punto di rialzare te me-

---

(1) La contessa Barbara d'Adda nata Corbelli, dama a cui Pietro Verri era in amicizia legato, e che cessò di vivere il 6 d'agosto del 1759, nella fresca età di ventun anni. Per la perdita di così a lui cara e rispettabile amica, da Schilda in Sassonia Pietro mandò a Milano al suo Frisi un martelliano di cento e sei versi, ponendovi in fronte quel verso del Petrarca:

Conobbil'io, che a pianger qui rimasi.

rimasto fra le sue opere inedite.

desimo colle cognizioni, colle corrispondenze, che stai per aggiungere a te stesso; più col sentimento di potere da te stesso reggerti, il che acquisterai in pochi mesi, e ti darà una coscienza di te stesso pel restante de' tuoi giorni. Per Dio, tu sei degno ch'io mi fidi perfettamente di te, e che ardisca dirti una verità che in faccia non ti direi, ed è che v'è un lato di puerilità nel tuo carattere, che pregiudica molto alla stima che ti è dovuta, tu te ne accorgi, e cerchi di coprirlo con dei pezzi di trasportato vigore che ti si vede imprestato, ma con tutto ciò si conosce e il male e il rimedio. Questa passeggiata per l'Europa sicuramente te ne guarisce, ed è la sola che te ne possa guarire; se tu ritorni sì tosto, pensa che rendi pubblico il tuo difetto, e disperato il caso di risanartene, pensa che t'avvilisci, che il timore della disistima altrui ti renderà cattivo, pensa che è decisa la tua cattiva sorte, e dentro e fuori di te. Io sono un uomo desolato, abbandonato dalli amici miei, circondato di pericoli nel mio officio, ho perso il mio appoggio alla Corte dell'abate Giusti, molti possono godere e profittare colla mia depressione; il mio interesse mi fa desiderare la consolazione di presto abbracciarti, e riposar le ore nel seno della virtù, dell'amicizia e della ragione con te. Pensa quanti momenti al giorno io mi debbo ricordare di te e sospirarti! Pure io tremo rileggendo la tua lettera. Spero che alcuni giorni dopo che sarai a Parigi

cambierai d'idea, e questo mi consola. Sono impaziente di sapere nei primi ordinarii tue nuove.

Son perplesso se ti debba mandare questa lettera. Vi sono troppe cose umilianti; ma pure ho deciso, te la voglio indirizzare. Se così penso, perchè te lo nasconderei? Nessuno ti stima più di me; nessuno ti ha date prove di stima sentita quanto io. So che te ne ricordi, so che sai che sono persuaso d'avere anch'io le mie macchie, le tue sono di debolezza, le mie di vanità, la stima si dà al complesso delle quantità; o tu possedi interamente la mia stima, e la possederesti anche dopo aver fatta la coglioneria, ma per Dio che quella degli altri uomini l'avresti perduta per sempre, e non vi sarebbe pretesto di ricuperarla. In somma, non vi pensare assolutamente, te ne scongiuro per quanto possono i teneri sentimenti d'un amico, che si lascerebbe tagliar un dito se fosse necessario per salvarti da questo ridicolo. Io non finirei più, ma la carta finisce. Giudizio per amor del cielo; consolami presto con qualche buona nuova. Perdonami. Amami. Non mi odiare, che non lo merito.

XXXVI.

Alessandro Verri al fratello Pietro.

Parigi, 2 novembre, 1766.

.....Io me la passo bell'e bene, quanto lo posso nelle mie circostanze. In niente me la intendo coll'amico. Ei stesso conosce d'aver torto, ma esige da me una pazienza infinita, perchè infinitamente ei crede di meritarla nelle angustie in cui si trova il suo cuore. L'affare è conchiuso. Circa la metà del mese partirà per Milano. Chi l'avrebbe pensato quando andavamo insieme alla Stradella? Voglio ancora parlarti di questo strano avvenimento della mia vita. Il principio di questa passione è stato a Novara. La notte dormivamo nella stessa camera. Mi sento svegliare a mezzanotte da una voce che mi dice *guarda, guarda!* Era l'amico che, pensando tra il sonno e la veglia che alcuno montasse dalla finestra vicina al mio letto, me ne avvertiva. Io salto in piè dal letto mezzo addormentato, tiro la tenda, veggo, com'è molto naturale, la finestra chiusa, dopo due parole torniamo a dormire. Cominciamo male, dissi fra me stesso, e ho per disavventura indovinato. Varie cose mi davano fastidio nell'amico.

La sua inquietudine, e nello stesso tempo la sua inattività in *agibilibus*, mi erano più sensibili in un viaggio. Non si arrivava all'osteria ch'ei non chiamasse subito una *sella* per fare il suo servizio; e lo faceva di notte in camera colla sua solita prodigalità. L'inesorabil natura faceva il suo effetto. La stanza era piena di cattive esalazioni. Non si poteva dolersene senza un affare di Stato. Per dar calma alla sua melanconia, beveva molto, ed il vino, invece di toglierla, gliela accresceva, e rendevalo ancor più triste. Chi in tali circostanze lo sollevava? Io. Chi portava tutto il peso d'un lungo viaggio? Io. Chi faceva tutto? Io. Chi anche adesso fa tutto, regola i nostri piccoli affari? Io. Chi riceve le attenzioni più distinte? Lui. Chi ha tutti i vantaggi del viaggio? Lui. Chi fa più a suo modo? Lui. Tale è il contratto che feci, avendolo per compagno. Adesso per altro sono varii giorni che sembra più calmato. Essendo deciso di ritornarsene, è più tranquillo, e vede vicina la sua moglie ed i suoi figli, i quali sono li oggetti ch'ei sospira. Quest'aneddoto fa l'elogio del suo cuore. Se lo faccia della sua condotta, lo lascio giudicare. Avrei delle cose tanto forti da dire su quest'argomento, che non voglio porre in carta. Sento qualche rimorso di scrivere con una certa energia i difetti d'un rispettabile uomo ed amico. A voce mi sfogherei di più. Ho indotto l'amico a far parte a Frisi de' suoi pensieri. Egli ha accolta la sua confessione con una

risata; ma poi l'ho avvertito che le idee erano profonde e serie, onde è convenuto con me non esservi altro rimedio che il ripatriare. Io gli ho sempre detto, quando volea ritornare senza finire il viaggio: — Beccaria, tu non puoi troncare a mezzo questa gita, e fuggire da un villaggio della Savoja a Milano senza fare una scena, la quale decida della opinione comune contro di te. Con quale pretesto ritrovarti a Milano appena partito con tanti susurri, con tanta solennità ed aspettazione? Quale scena! Quanto non offri a dire a tuoi nemici, ed a quei tanti che aspettano l'occasione di vendicarsi della tua superiorità? Questo è un tratto che ti abbassa d'un tuono per tutta la tua vita. Ardisco anche dirti che forse i tuoi amici stessi non riguarderebbero questa scena con quanta compassione ti credi. Ella offre un lato che non si può in conto alcuno stimare. Dirò di più, che tuo padre stesso ti guarderebbe come un ragazzo, e perderesti in casa tua gran parte di quella opinione che troppo ti è necessaria, forse tua moglie stessa, la quale è cagione di tutto ciò, non ti saprebbe tutto quel grado come pensi d'una debolezza che ti fa gran torto. Vedresti dipinto il disprezzo, il sorriso, la trascuranza, su più volti che non pensi, ciò ti sarà insopportabile dopo essere avvezzo ad una straordinaria considerazione. Non voglio malignare. I tuoi amici ti stimano, e ti stimeranno sempre; tua moglie, tuo padre ti amano. Ma non è fuori della umana natura che in essi si

diminuisca alquanto, o pochissimo, ma sempre qualche poco, l'opinione che hanno di te. È una scena assai forte. Non avrai il coraggio di sostenere le interrogazioni di molti maligni; dovrai stare ritirato, sentir cento dicerie, e fra le altre forse quella che sei fuggito per disperazione di non poter vivere con me. — Egli rispondeva che ciò non gli importava nullà, che non poteva più star lontano da sua moglie, e che i suoi amici lo avrebbero compatito, e che finalmente la prima cosa è viver bene. Quanto poi alla pubblica opinione, egli non la curava, ed avrebbe fatta un'altra opera per far tacere tutti. Io rispondevo cento cose, ma sempre eravamo da capo. Finalmente meco convenne di strascinarsi sino a Parigi, e di provare se quella vita che si era prefisso d'ivi menare, se gli enciclopedisti, ed i piaceri d'una immensa città lo risanassero; da dove poi sarebbe presto o tardi partito secondo avesse voluto. Volete conoscere se è possibile che qui si fermi? Ei non vi può esser meglio, è ricercato, è venerato da per tutto, è deciso (*riconosciuto*) per uomo amabile, eppure ha sempre il verme nel cuore. Volete di più? Avevamo stabilito giorni sono d'andare a Versailles, quattro leghe da qui distante. È sopraggiunto qualche ostacolo, e ne ha avuto un gran piacere, perchè Versailles è al di là di Parigi, e così sarebbe sempre più stato lontano da sua moglie. Dopo ciò giudicate della situazione sua e mia. Io per altro mi vado accomodando. Cominciano a tasteggiarmi, e vedono

che sono all'unisono. D'Alembert, fra gli altri, comincia a famigliarizzarsi con me, e mi abbada. Ha saputo che faccio certe spedizioni; ciò gli ha dato campo di conoscermi non così serio come sembro. Egli ama più parlare del basso ventre che della testa. È un gran ministro che è sazio di parlar d'affari, ed è più grande di loro. Così sembrami ch'ei faccia colle scienze. Mi raccomanda d'aver giudizio, io gli rispondo farò quel che posso. Parliamo un altro poco di questo uomo. Siamo stati con lui ultimamente a pranzo in campagna da *Watelet* (1), che voi avete conosciuto a Milano. Egli è attualmente al *Joly Moulin*, bellissima casa di campagna di madama Le Comte. Con essa ei fu a Milano. Questo *Joly Moulin* è un capo d'opera di gusto. Figuratevi un piccolo ma ben fabbricato e voluttuosamente distribuito e mobigliato casino in mezzo di un'isola che fa la Senna. Tutta quest'isola è di madama, e tutta è un giardino in cui sono

(1) Watelet (*Claudio-Enrico*), letterato francese, nato a Parigi nel 1718 da un ricevitore generale delle finanze; e le ricchezze e li ozj che quello lasciavagli furono occupati da lui nella cultura delle lettere e delle arti. Apprese a dipingere e a sculpire, e viaggiò nei Paesi Bassi e nell'Italia per far compiute le sue cognizioni; ritornato a Parigi, fu ascritto all'Academia di pittura come associato libero. Altre opere didascaliche e letterarie, accrescendogli fama, gli procacciarono la stima della maggior parte dei dotti e letterati del suo tempo. Morì il 12 di genajo del 1786.

venti giardini a colpo d'occhio sempre nuovi e variati sul gusto inglese. V'è un boschetto, poi una prospettiva di viali, poi vedute amenissime per ogni parte, poi ciò che non so descrivere, ma che forma la delizia di molti pittori che qui vengono a bella posta ad ammirarne la natura di quest'incanto. Il corso della Senna, le colline che la circondano, i casini, i luoghi del contorno, tutti sembrano fabbricati per questo luogo. Madama e Watelet, suo grande amico, se ne stanno colà quasi solitarii, ambi amano le belle arti, il disegno, la pittura, la fisica, e la letteratura, e si occupano di questi oggetti. Non di altri certamente. Madama non ha gran diritto all'amore. È donna formata. Tutti due sono di un naturale felicissimo, fatti per esser felici. Watelet lo confessa. Egli si diverte di tutto, e non conosce la noja. Mi ha parlato di voi con stima. Avea cominciata la traduzione della vostra opera. L'avrebbe terminata se non fosse stato prevenuto. Me ne ha fatto vedere il principio. Sono stato benissimo quel giorno. V'era con noi anche D'Alembert. Alla sera ritornando a Parigi ha parlato del re di Prussia. Ne è entusiasta. Ci disse d'avere avuto con lui, il giorno che rifiutò decisamente l'invito fattogli di fermarsi a Berlino, una lunga ed interessantissima conversazione, della quale non parlerà giammai ad anima vivente. Lo risguarda come uomo sommo. Ci disse inoltre D'Alembert che in Germania ha presa cattiva opinione delli uomini, perchè tutti

lo guardavano con meraviglia come un uomo straordinario, il quale aveva rifiutata una grossissima pensione offertagli dalla Kara di Moscovia. Da questo modo di discorrere io lo decido per un uomo molto accorto nel suo mestiere. Ci ha voluto dire per via obliqua ch'egli è assai bene nell'animo del re quanto si possa essere, e ci ha voluto far risovvenire un rifiuto che gli fa sommo onore. Ei pensa inoltre di venire in Italia. La stima che sente aversi costì di lui credo che ne lo induca.

Quest'oggi sono stato a pranzo da monsieur di *Montigny*, intendente delle finanze; un uomo di merito, così anche sua moglie. Vi sono stato bene. Quando questa madama ha sentito a dire ch'io avevo fatto un commentario su Giustiniano, si era perturbata, e mi aveva creduto un pesante giureconsulto, si aspettava un omaccio con tanto di parruccone. Si è poi disingannata quest'oggi. Madamoiselle *Lespinasse* (1), dove vado talvolta alla sera e che è il

(1) Lespinasse (*Clara-Francesca*, e secondo altri *Giulia-Giovanna-Eleonora*), nata nel 1732 da natali illegittimi. Grimm afferma che sua madre fu la contessa d'Albon, in allora separata dal marito. In quanto al padre, la cronica scandalosa di quell'epoca nomina il cardinale Tencin. La contessa d'Albon non trascurò l'educazione di questa sua figlia naturale, ma morendo la lasciò senza mezzi e riprese, sicchè la Lespinasse fu costretta in principio a far l'aja d'alcuni fanciulli, poi nel 1754 fu accolta presso madama du Deffand come lettrice e damigella di compagnia. D'Alembert fu causa della

sito dove si ritrova sempre D'Alembert, il quale coabita con lei, vuole imparare l'italiano, e mi chiama istantemente la vostra *Felicità*, perchè ha deciso che questa sarà il primo libro sul quale apprenda la nostra lingua. Tu piaci alle donne per

---

discordia che, dopo dieci anni di vita commune, separò queste due donne. Il filosofo amoreggiava colla du Deffand; frequentando la sua casa, fu preso dai vezzi e dalle grazie dello spirito della Lespinasse; questo bastò perchè la du Deffand si dividesse dalla rivale per allontanare il pericolo dell'infedeltà. Ma il filosofo amatore, posto nella necessità o di dover abbandonare quella che già da lungo tempo aveva la signoria del suo cuore, o di non veder più l'oggetto del novello suo amore, si appigliò al primo partito, e lasciata la du Deffand, si stabilì nella casa in via Bellechasse, che la Lespinasse ebbe in dono da madama di Luxembourg. Donne illustri per natali e per ingegno, ambasciatori, letterati formavano l'aggradevole società della Lespinasse, la quale vien lodata particolarmente per l'arte di far comparire la perspicacia dell'ingegno altrui senza mostrare la propria, e di animare e render varia a suo talento la conversazione. Benchè bucherata dal vajuolo, non era però deforme, di bella persona, di nobil aspetto, rapiva i cuori colla sua eloquenza e la vivezza de'suoi motti. Ella si sentiva trasportata violentemente dall'amore, anzi diceva *di non vivere che per amare;* D'Alembert al contrario aveva molta tenerezza per lei, ma non si sentiva preso da un'ardente passione, ond'ella si diede in braccio ad altri amanti. Tali notizie si leggono nelle *Lettere di madamigella de Lespinasse, scritte dall'anno 1775 fino all'anno 1776* (Parigi, 1809), le quali sono piene di energia, di varietà e di eleganza. La Lespinasse morì il 23 di maggio del 1776.

fino in istampa. Gli ho detto che ti parteciperei l'onore di questa scelta. Sono contento d'avere meco portata una copia. Di queste donne buone, modeste, amabili e colte se ne trovano varie qui a Parigi . . . .

V'è una nuova funesta ed importante per il commercio. Nel porto della città di Saint Pierre nella Martinica sono perite circa sessanta navi cariche di merci, per terremoto orribile che ivi è stato. La nuova è fresca dell'altro jeri.

Gatti (1) ha avuto la sorte di molti altri uomini di merito in questo capricciosissimo paese. Egli è decaduto. Si pretende che a molti suoi inoculati sia venuto il vajuolo. Chi nega, chi asserisce. Ci pensino loro. In questi gran vortici formati dalle tumultuanti passioni d'un'immensa moltitudine condensata in recinti di muro, un uomo è talvolta altissimo, talvolta bassissimo. Qui tutto è *aimable* o

(1) Dottor Angelo Gatti, medico consultore del re di Francia e publico professore di medicina nell'Università di Pisa. Scrisse *Le Nuove riflessioni sulla pratica dell'inoculazione*, stampate a Milano dal Galeazzi, e poi a Venezia nel 1768, e tradutte in inglese ed in francese nel 1767 con grand'elogio. « On saurait assez faire l'eloge de cette ouvrage. Il « est écrit en philosophe. La force des raisonnemens, l'evi« dence des faits, les réflexions profondes, et la netteté des « idées la mettent au dessus de tous ceux que l'on a vu sur « l'inoculation, et assure à M.r Gatti une reputation que les « *Nouvelles réflexions* doivent augmenter de beaucoup. »

charmant, o *detestable et effroyable.* Così tutti mi dicono. In ogni cosa v'è un caldissimo spirito di partito.

Il conte di Firmian gode un'infinita riputazione. Lo risguardano come un uomo superiore ed accortissimo. Hanno ragione. Per lui sono qui. Che sia pur benedetto.

Un certo cavaliere Lorenzi ha chiamato conto di Carli. Salutalo caramente. Gli scriverò. Sono più affaccendato di lui, e non ho da far nulla. Frisi ti saluta mille volte. Ti scriverà. Lo trovo un ottimo amico. Ti dico un aneddoto e finisco. Da che è dipenduto il non vestirsi tutta l'Europa all'orientale? Eccolo. Da due dita di più di lunghezza della faccia di Luigi XIV. Egli invecchiava: gli cadevano i capelli. Provò se il turbante gli stava bene. Vide che no, perchè aveva la faccia lunga. Perciò pose parruccca, le quali (*zazzere*) s'inventarono in quella occasione. Me l'ha detto il barone d'Holbach. Addio. Addio.

Li 3 novembre. Aggiungo ancora una novità che ho saputa jeri. Il re di Spagna ha pubblicato un editto, nel quale esorta i suoi sudditi a riferire al Governo le proposizioni dei predicatori, le quali abbiano del sedizioso. Ciò si crede risguardo ai Gesuiti, che sono in fermento in quel paese. Sarà quello che Dio vorrà, sempre per il loro maggior bene.

Io sto pensando a Londra. Vorrei andarvi quando l'amico partirà per Milano. Quanto alla Olanda vi

sono le sue difficoltà. Frisi me ne dissuade, fondato su ciò ch'egli s'è annojato, che non v'è gran fatto di vedere, e che la spesa è terribile. *Videbimus.*

Imparo l'inglese, così anche l'amico. Verrò in Milano in istato di proseguire da me stesso. Ma ho pochissimo tempo da studiare. Questa vita però così tumultuosa, e che lo sarà in avvenire senza dubbio molto più, non lascia d'annojarmi.

L'ultima tua che ho ricevuto è in data del 21 ottobre. Sta sicuro che per dinci le lettere ti giungeranno. Se non mi servirà bene una strada, ne piglierò un'altra, ma le lettere giungeranno.

Come va la lite del c.....? Oh divinissimo articolo. Mi rincresce assai della febbre della signora madre: ella fa troppo onore ad un c.....

Tu dunque rifondi la tua *Felicità?* Rifondila, rifondila, amplificala, estendila, ingrossala, che farai benissimo. Qui ella piace; credimi, non trascura queste vacanze d'eseguire tal progetto. Vedo le cose sul fatto, e te lo persuado. Ti stimano, dà loro un nuovo soggetto di parlare di te.

Povera mia istoria (1), ella è dunque revista? *Oh*

---

(1) L'istoria che qui accenna Alessandro Verri era un *Saggio d'Istoria d'Italia*, da Romolo fino all'anno 1760, di cui furono impressi alcuni fogli, contenenti la prefazione ed alcuni capitoli dell'opera, dalla stamperia Coltellini di Livorno diretta da Giuseppe Aubert. Pietro Verri teneva in grandissimo pregio questo lavoro di suo fratello, e ne fece parola anche nella sua *Storia di Milano* nel tomo I, pag. 31. L'autore ne sospese la stampa.

labores mei inanes! non vorrei esclamare con tanti infelici autori di non letti volumi.

Ho dato il tuo bilancio e quello di Carpani, e l'opera tua e le monete di Carli a Morellet: fin'ora non gli ha ancor letti. Morellet ci ha comunicato un *prospectus* del suo dizionario di commercio. Lo pubblicherà fra poco questo *prospectus*. Io non so cosa sarà quest'opera. Ei pretende che non vi è mai stata la scienza dell'economia fin adesso; che i principii o non sono chiari, o incerti, o male applicati; e sembra che voglia tutto distruggere per alzare una nuova fabbrica a suo modo. Tutte le proposizioni sue di politica che sostiene nelle conversazioni hanno sempre l'aria di paradosso. A proposito della materia, vi dirò che taluni qui non stimano nulla gli elementi di *Forbonais*, e mi si dice che esso. Forbonais è un uomo di un pessimo umore, sempre triste e da fuggirsi. Qual differenza fra gli autori ed i libri. Io ne ho sempre meco una prova. Elvezio, per esempio, è robusto, e magnanimo, e sublime nel suo libro, e nella conversazione è di una dolcezza quasi femminile, per quanto mi dicono. *Hume* è il più buono e semplice uomo del mondo. Lo trovate voi tale ne' suoi audacissimi saggi?

Ho delle idee di commercio. Vi dirò dei fatti, e pensatevi. Qui le calze di seta fine e delle migliori costano dieci franchi. Per sapere che voglia dire un franco, ritenete che uno scudo di Francia vale *sei franchi*. Così al mio conto costano un zecchino

al pajo qui in Parigi. Vi sarebbe condotta e dogana. Sono punti da esaminarsi. Altro punto. Qui con *tre luigi* voi prendete un pajo di manichetti, i più belli che si possono vedere. Con la metà del prezzo ne prendete di parimenti belli e buoni per qualunque occasione. Sapete perchè? perchè in questo mare v'è una folla di gente che va in malora, e li vendono *a rotta di collo* (1). Pensateci.

XXXVII.

Pietro Verri al fratello Alessandro.

Milano, 3 novembre, 1766.

Rispondo alla tua lettera del 19 dello scaduto, che m'è stata portata a Gessate (2), dove ho passato deliziosamente sei giorni; di là vengo in questo punto col corriere Isimbardi, e appena sbarcato alla Ferma di questi, scrivo. Cento cose ti debbo rispondere a cento altre interessantissime che mi hai

(1) *Alla rotta* o *A rotta, Precipitosamente.*

(2) Piccolo villaggio poco lungi da Milano, fra il Molgora e l'Adda, ove la famiglia Beccaria possedeva una villa.

scritte. Primieramente tu mi hai dato un piacere voluttuosissimo che è andato sino al midollo del cuore, descrivendomi la tua sensibilità nella partenza, e l'intima cognizione che hai avuta dei moti del mio animo. Io ti dirò schiettamente, che in qualche passaggiero momento sono stato reo presso di te, perchè ho potuto dubitare se la tua fermezza fosse virtù o preferenza costante che darsi ai piaceri del viaggio. Perdonami un sentimento che tu non meritavi, e che è durato per alcuni baleni in me. Lambertenghi con una parola mi ha fatto ritornar giusto, e la tua lettera non mi ha data nuova opinione su di ciò. Io t'aprirò pure il mio cuore; imaginati con qual occhio io poteva esaminare la solitudine nella quale resto sino al vostro ritorno, il bisogno incessante che ho di te, che mi hai date tutte le ore buone che ho passate in casa, il bisogno di comunicar le mie idee, io vedevo uno spazio squallido e desolato in faccia, ma ho sempre usato due artificii per diminuire la mia sensibilità, uno la distrazione, la quale mi sembra che io sia libero nel destarmela, l'altro il più efficace coll'adulare il mio amor proprio, sentendo avere in me una forza che nessun uomo volgare avrebbe; così, industriosamente contrapponendo sensibilità a sensibilità, non sono mai nè abbandonato, nè abbattuto. Penso che tu mi vuoi bene; che questa mia solitudine migliora te stesso, ch'io ho potuto contribuire a rendere più stimabile un caro amico, e perciò più

felice nel restante della vita. Questo pensiero, e l'occupazione di scriverti e ricevere tue lettere sono le idee più dolci che mi occupano. Tu non mancherai mai di mie lettere, ti prego di far lo stesso. Ora passiamo all'altro punto. Per quanto io conoscessi Beccaria, confesso che la lettera ch'egli mi ha scritto da Lione, m'ha perfettamente sorpreso. Pare scritta da Oreste perseguitato dalle Eumenidi; pare scritta da un reo di Stato tradotto a Parigi per perdervi la testa. Io ho risposto a lui quello che naturalmente tu gli avrai ripetuto mille volte. Sono in una continua agitazione per lui. L'affare è dell'ultima importanza, agli occhi miei egli sta per giuocare in un sol colpo la stima altrui, e forse la propria morale, la quale rare volte sta soda quando si diffida della stima altrui. Come mai conservare un fondo di beneficenza, quando ogni uomo ci slancia nel cuore un rimprovero della nostra imbecillità; si può essere virtuosi fra chi ci odia, ma fra chi ci disprezza alla lunga si cede; l'odio sta colla stima, e v'è qualche tinta nell'odio altrui che ci lusinga, perchè ci prova che vogliamo; ma il ridicolo, il nessun conto altrui, sradicherà dal cuore ogni genere di bontà, e vi verserà il più amaro assenzio da cui prendono l'indole i sentimenti tutti dell'animo! Qual figura farà mai l'amico dopo un sì pusillanime e ridicolo partito! E per chi? Per la moglie, che va divertendosi alla Costa a Turano in buona compagnia, e che il giorno stesso della sua

partenza si divertì allegrissimamente! E quale stima dovrà avere essa moglie? Cosa penserà quel galantuomo di suo padre, che fa un debito per procurare delli onori e un collocamento a suo figlio, e lo vede convertirsi in una scena vergognosa? Cosa dirà egli al Governo, alla principessa, ecc.? Cosa dirò io a tutti quanti? Amico mio, compatisco lo stato infelice in cui sei di persuadere un uomo che nelle sue corde deliranti non è persuadibile, pure non ti stancare, si tratta d'un ridicolo inespiabile che sta per cadere sopra un uomo che merita tutti i sentimenti della nostra stima e del cuore, si tratta d'un uomo che ricompera a larga mano i suoi difetti. Io gli ho scritto una lunga lettera coll'ultimo ordinario, dettata dalla libertà del cuore e dell'amicizia. Nè Lambertenghi, nè Visconti, nè suo padre sanno nulla di questa malattia; io avevo troppa inquietudine nell'animo per soffocarla tutta in me, l'ho confidata alla contessina Isimbardi, la quale sicuramente tacerà. Spero per altro che la scena non sia per succedere, ed eccone la cagione. Per partire da costì, e venire fino a casa vi vuole la fermezza d'animo di viaggiare a solo o con un compagno presentato dall'azzardo: la debolezza istessa che cagiona il male non permetterà, che si scelga il rimedio funesto. Ah Dio, caro Alessandro, che scene! Povera creatura, quanto ti compiango de' tuoi patimenti nel viaggio! Questo è ben altro che i morti di San Bernardino, i tuoi sono i travagli d'Ercole.

Questa sera (la lettera è in più riprese) è stato da me Odazzi, io l'ho ben bene esaminato per vedere se alla marchesina era nota l'inquietudine di Beccaria, e s'egli è sincero, non ne sa nulla, lode al Cielo; io tremava che per quella strada venisse alla luce quest'aneddoto. Odazzi, malgrado l'entusiasmo di Beccaria, è e sarà un uomo mediocre; lento assai a ricevere le idee; non ne accozzerà mai di grandi da sè medesimo; che porta l'entusiasmo nei gesti, nelle frasi e nel tuono della conversazione, e non mai nell'animo, e che non ha rischiarate le idee primordiali; che declama, e non ragiona: questo è quello che di lui so di sicuro, e di cui credo non avrò mai a disdirmi. Egli è malcontento di quanto hai scritto a proposito di Pitagora, dice che, se avesti letta l'opera di Bruker avresti presa un'altra idea. Io gli ho risposto che credevo che Bruker l'avesti letto per quanto m'era noto; egli dice che la coscia d'oro e tutte queste belle cose, sono invenzioni di Plutarco smentite da Bruker. Malgrado tutto ciò, la tua opera incassettata e coperta attentamente di tela cerata forse a quest'ora è a Genova, da dove senza spesa dell'Aubert anderà a Livorno. Esso Aubert mi scrive, in data del 27 dello scorso, che aspettava con impazienza il manoscritto, ma che per aver tardato alcuni mesi al di là di quanto era stabilito, esso ha l'edizione del Boccaccio e le *Vite* del Vasari, delle quali la prima essendo per conto non suo, ha promesso di darla

a un dato tempo, l'altra, per essere già accettata la dedica del Granduca, non può tardare. Aggiungi ch'egli s'aspettava due tomi in ottavo, ed ora vede cresciuta l'opera a due in quarto, dunque non potrà servirti con quella sollecitudine che avrebbe fatto se l'avesse avuta prima, però dice che darà *un colpo al cerchio e l'altro alla botte*, e ti servirà con cuore quanto lo permettono i due impegni.

Egli mostrerà il manoscritto al revisore secolare; se gli verrà risposto che può stamparlo sotto altra data, lo stamperà, caso che vi sia timore d'avere imbarazzi, Aubert a proprio conto lo farà stampare altrove, perchè col *nuovo Governo non v'è da scherzare*, dovete però persuadervi anche in tal caso d'essere *benissimo servito in correzione, in caratteri ed in carta, e vi farò avere innanzi una mostra dell'edizione.*

Nessuna mutazione ho osato fare al tuo manoscritto, fuori che una sola, ed è quando parlando del popolo di Napoli, che mal soffriva i tributi, vi contrapponi le elemosine di quattordicimila ducati raccolte da un frate, e vi aggiungi che se il re le avesse domandate in tributo, sarebbe nata una sollevazione; io da Fermiere ho idee più adequate: questa somma è un *minimum*, e pareva troppo a studio ricercato l'odioso paragone. Rispondimi dunque se vuoi qualche cosa da Aubert, ch'io frattanto gli scrivo di far rivedere il libro dal secolare, senza che trapeli mai nè il nome, nè la patria dell'autore.

La descrizione che mi fai del carattere delli enciclopedisti mi innamora; se la luce con cui splendi, nei primi giorni è stata di riverbero, a quest'ora son sicuro che te ne conoscono della propria. Se il tuo saggio su Giustiniano è piaciuto ed è tradotto, perchè non potresti fare un volumetto e stamparlo così in francese, coll'unirvi il saggio sulle leggi civili, i principii sul diritto pubblico, e qualche altra tua cosa del *Caffè*, che facilmente si riducono al titolo di idee sulla giurisprudenza? Ricordati, nella tua dimora in Parigi, di procurarti la corrispondenza, o diretta, o indiretta, col giornale di *Bouillon*, esso è il solo che possa vendicare la ragione di alcuni pochi Italiani, che hanno i pedanti e i fanatici nemici. È uscito dall'emporio delle belle cose da Brescia un libro contro i *Pseudo letterati anonimi d'Italia*, io non ne so che il titolo, l'aspetto a giorni dalla posta, ma dal luogo e dal titolo m'aspetto che sia in onore e gloria nostra. In questa settimana spedirò per una condotta a Parigi l'opera di Carli, quattro opere intere del *Caffè*, i tre fogli ultimi che ti mancano, il libro di Fachinei, e qualche esemplare dell'innesto che ho fatto stampare separatamente. Io vorrei sapere qual uso fate de' miei manoscritti, e sinceramente quale idee abbiano destate in ogni caso. Ho cominciato a rifondere le mie meditazioni sulla *Felicità;* ma per dirtela mi sento a mancare il coraggio ponendovi mano; vedo che vi pongo maggiore metodo e chiarezza, vedo che

faccio un'operetta più voluminosa; ma forse perde quella vibratezza, e quei tocchi maestri isolati che fanno il suo merito; forse quell'aborto di libro dà idea ch'io possa farne un migliore solo che il voglia, e il libro disingannerà. Tutti questi maledetti *forse* m'hanno fatto riprendere il mio *Democrito* con prospero vento; io ci trovo più il mio conto coglionando col genere umano, che ragionando seriamente.

Odazzi mi ha letto uno squarcio di lettera dell'abate Genovesi, il quale parla delle opere sue con una modestia che non può avere nel cuore; come crederò io ch'ei riguardi la sua *Logica* e la sua *Metafisica* per *ridicole coserelle*, se le ha ei medesimo fatte stampare! ei si lagna dei Don Chisciotti della filosofia perchè alzano la voce, e considerando da politico le idee religiose, crede che, distrutte queste in Europa, sarebbe distrutta ogni difesa contro gli Africani di Tripoli, Tunisi e Salè, quasi che le loro rapine dipendessero più dall'Alcorano che dal bisogno dell'altrui, e quasi che il bisogno di custodire sè e le cose sue non possa far fronte indipendentemente da ogni altra idea. L'esempio dell'Inghilterra e della Prussia provino abbastanza quanto alla potenza terrena bastino le istituzioni meramente politiche. Noi compiangeremo chi attacca la nostra religione, e chi ragiona così di politica. Amico, in Italia stiamo male.

Non scrivo a Beccaria con questo ordinario, tu gli

leggerai quella parte di questa lettera che crederai bene, ma non quello che ha rapporto a sua moglie, perchè non me ne voglio impacciare. Ella sta bene, benissimo, e t'assicuro ch'ella non s'è mai tanto divertita l'autunno quanto presentemente. Il marchese padre trova che con ciò essa non dà al marito quella prova d'amore che si meriterebbe, ma con lei ha dissimulato, e dissimulerà costantemente. Esso mi ha raccontato che un momento dopo la vostra partenza è entrato in una stanza, e vedendola in lacrime, cominciò per consolarla a dirle che in fine suo marito andava a star bene, e che sarebbe presto ritornato, al che sapete cosa rispose? — Non piango perchè dubiti di questo, piango perchè io non potrò veder Parigi. — Ora vedi il disotto delle carte delle cose di questo basso mondo, e paragonalo col nostro amico, che fra i sassi della Savoja crede veder aperto l'orribile libro dei fati che condanna a morte la sposa!

Ho annunziato in casa il felice vostro arrivo. Si sono digerita la relazione fatta però a voce dell'accoglienza di Beccaria e di voi, della traduzione di *Giustiniano*, ecc., di più ho letta loro una lettera di rispetto e di lodi per tutti due, così si visse nella Grecia. Il cavaliere ha terminata la lettura dei due tometti che v'ho annunziati, vi saluta, e sempre più vi confermo quanto v'ho scritto, e di lui e dell'abate. V'abbraccio. Salutatemi Beccaria e Frisi.

XXXVIII.

Alessandro Verri al fratello Pietro.

Parigi, 7 novembre, 1766.

Credo che questa sia la quarta lettera che vi scrivo da qui, se pure non è la quinta, ma non mi pare.

Io me la passo bene. Sono stato dall'ambasciatore. Per dinci, non è punto tedesco: egli è un uomo assai pulito e ragionevole. Sono stato dalla serenissima duchessa La-Marche (o meglio contessa), la quale ci ha accolti con bontà, quantunque abbiamo tardato quindici giorni a presentarcele, e sapesse che avevamo lettere per lei. Ma non potemmo far di meno, perchè v'era il lutto, e non volevamo fare un abito nuovo per chicchessia. Non domandate se mi sono annojato in questa visita, perchè questo sentimento abita sempre le Corti e le Semicorti. Mi sono per altro fermato un momento. La cerimonia della presentazione ha il suo merito. La contessa serenissima esce dal suo appartamento, e vi viene essa all'incontro; voi dovete star fermo e ritto, e ricevere una riverenza ch'ella

ci fa accostandovisi vicinissimo; di poi voi vi ritirate un passo, e fate una profonda riverenza. Così ci ha istruiti la dama d'onore. Ella stessa confessa che la maggior parte de' forastieri non possono star fermi quand'essa vien loro incontro per fare un meccanico moto di rispetto, che li fa ritrocedere con una profonda riverenza.

Beccaria parte per Milano tra il quindici e venti di questo mese. L'istesso giorno io partirò per Londra, ben fornito delle opportune lettere. Faccio questa risoluzione: 1.° perchè rimanendo qui io solo, sarei nei primi giorni come vedovo. Eravamo troppo avvezzi a vederci insieme. Così dopo quattro o sei settimane ritorno, comincio una nuova vita ed esisto da me stesso, oltre di che in tal modo mi sottraggo alle infinite interrogazioni, che mi verrebbero fatte sui motivi di tale partenza. 2.° motivo è: che così prendo meglio le mie misure, dando di buon'ora questo forte e necessario salasso all'erario. Pensavo di passare anche in Olanda, ma Frisi, che di là viene, me ne dissuase. Spesa e noja grande, niente più. Onde io seguo il suo parere. Mi sta molto più a cuore il portarmi, all'aprirsi della stagione, in Toscana dal mio Aubert, e col mio Carlo Magno, e co' miei Romani e Longobardi dilettissimi, che mi hanno costato tante micranie, e pillole, e rabbie ed umori, ed i quali se finiranno ad essere fischiati dal pubblico, come spero in Dio benedetto che tutto vede e prevede,

avrò fatto un bel negozio. In ogni caso dirò coi tanti non letti, e non leggibili miei confratelli, che il secolo non ha gusto, e che non stimano che i libercoli.

Uno di questi giorni il nostro Morellet, con una certa superiorità d'amicizia mi disse, che passati i primi tumulti di Parigi, bisognava poi mettersi a qualche studio. — Ho anche troppo studiato, gli risposi. — E che avete studiato? mi replicò egli. — Ed io allora, sfoderando tutto il fatto mio, l'ho un poco colpito col dirgli: — Ho in due anni fatta la quinta parte del primo tomo del *Caffè*, e la metà del secondo; ho nello stesso tempo fatto trentaquattro *plaidoyers* in difesa di processati, essendo io stato due anni avvocato criminale; ho finalmente fatto una *Storia d'Italia* da Romolo sino a noi, che sarà un buon volume in quarto. — L'amico è rimasto a quest'ultima cannonata, e notate che io non gli aveva mai detto nulla de' miei studii. Siamo in seguito entrati in qualche dettaglio alla sfuggita, e sarebbe già pronto a tradurla se non lo spaventasse la mole.

Monsieur Suard (1), uno degli autori della *Ga-*

---

(1) Suard (*Giovanni-Battista-Antonio*), letterato francese, nato a Besançon il 16 di genajo del 1733, figlio del secretario dell'Università di Besançon. All'età di venti anni si recò a Parigi per consacrarsi alla cultura delle lettere, e fu accolto nella società di madama Geoffrin. Nel 1754 publicò, in

zette litteraire, dove sono stati tradotti varii pezzi del *Caffè*, mi ha lodato molto il vostro *Saggio sul Teatro italiano*. In somma, le cose vostre piacciono assai. *Scribe, scribe, qui dormis inter publicanos*. Ti darò una brutta nuova di questa città e poi finisco. Sono pochi giorni che un tale, di cui non so il nome, preso da noja di vivere, è andato da un suo amico, il quale alloggia al terzo piano del

---

unione all'abbate Arnaud, Prevost e l'avvocato Gerbier, il *Giornale straniero*, che prese poi, nel 1764, il nome di *Gazette littéraire de l'Europe*. Nel 1762 scrisse nella *Gazette de France*, la di cui direzione, dal duca di Choiseul, era stata affidata all'Arnaud. Questi avendone nel 1771 perduto il privilegio, Suard, per mezzo di D'Alembert, ottenne una pensione di 2500 lire. Eletto membro dell'Academia francese nel 1772, quale successore di Duclos, la sua elezione fu annullata per aver preso parte all'*Enciclopedia*, in cui nulla scrisse, ma in realtà perchè doveva la sua elezione al partito di D'Alembert. Elettovi di nuovo nel 1774 coll'assenso del re, ottenne nello stesso anno la carica di censore del teatro, che occupò sino al 1790. Allo scoppiare della Rivoluzione, Suard, senza affrontare le nuove idee, scrisse nel giornale monarchico degli *Indipendenti*. Durante il Terrore visse nascosto nelle vicinanze di Parigi. Sotto il Direttorio, Suard scrisse nel giornale realista *Les Nouvelles politiques*. Il 18 fruttidoro lasciò Parigi, rifugiandosi a Coppet, poscia ad Anspach. Rientrato in Parigi dopo il 18 brumajo, compilò *Le Publiciste*, che cessò nel 1710. Il 20 di febrajo del 1803 fu nominato secretario a vita dell'Academia francese. Dopo la caduta di Napoleone, Suard ebbe parte al riordinamento dell'Academia, e morì il 20 di luglio del 1817.

Palais Royal, e di là è rovesciato abbasso. Malgrado la grande altezza, non si è che rotto un ginocchio, è poi morto a letto. — È qualche tempo che non ho tue lettere: mi manca molto. — Ti abbraccio cogli amici...

XXXIX.

Alessandro Verri a suo padre il conte Gabriele (1).

Parigi, 12 novembre, 1766.

La vicinanza di Londra mi fa una troppo gran tentazione, perchè io vi possa resistere. Faccio adunque conto alla fine del mese di portarmivi, e farvi la dimora di tre o quattro settimane. Penso di vedere più le cose che gli uomini di Londra: non basta un breve tempo a veder questi, e basta a veder quelle. Oltredichè la società inglese non è molto desiderabile venendo da Parigi. Per Londra avrò le opportune lettere anche più di quanto faccia bisogno a chi pensa di farvi breve soggiorno. Dopo

(1) Publicata da Giovanni Antonio Maggi nell'opera succitata, pag. 509.

ritorno ancor qui. Desidero che questa risoluzione riesca di suo gradimento. Ei solo può rendermela veramente piacevole e tranquilla. Non le darò questi epiteti se non vi concorre il suo voto. Tali sono i miei sinceri sentimenti.

Il nostro ambasciatore mi ha chiamato conto di lei e delle sue occupazioni. È un degnissimo signore.

Mi sono presentato alla duchessa De la Marche. Avevo per lei una lettera di Sua Altezza suo padre e della principessa Elisabetta sua sorella. Questa signora ci riguarda con molta bontà, e si ricorda de' Milanesi con piacere. Generalmente qui noi Milanesi passiamo per i migliori fra gl'Italiani; e Milano, al dire di quanti vi sono che qui incontro, è preferito ad ogni altra città della nostra penisola quanto alla ospitalità ed ai comodi che vi gode un forestiero.

Sono stato a Versailles. Era al tempo di Luigi XIII un casino da caccia in mezzo d'una paludé; adesso è una città di ottantamila anime. Tutte le case sono del re. Il vastissimo palazzo sorprende per la sua mole, ma non per la sua architettura. Ella è pessima dalla parte della entrata; è bellissima dalla parte del giardino. Il re di un regno sterminato, abitatore d'un parimente sterminato palazzo, non abita più magnificamente della marchesa Litta. Vi son bene de' quadri sublimi di Tiziano, Raffaello, Paolo Veronese, ecc., negli ap-

partamenti. V'è fra gli altri la famiglia di Dario del Le Brun, che mi pare ciò che l'arte della pittura possa mai fare. Sarei stato là a contemplarla un giorno intero. Ho osservato una Cena del Veronese, una Santa Famiglia di Raffaello ed un San Michele parimente del Raffaello, che sono mobili degni d'un re di Francia.

Ho veduto Sua Maestà da vicino. Ha l'aria piuttosto vecchia. Nella fisonomia ha un miscuglio di bontà e di noja che forma il fondo del suo carattere. I Francesi meritano sempre un buon principe. È incredibile com'essi idolatrino il loro monarca. Di lui non si dolgono giammai. Il re è buono, dicon essi; sono i ministri che lo seducono.

Sua Maestà va tutti i giorni a caccia. Si è fatta un'abituatezza, della quale non può far senza. Sarebbe oppresso da noja se non avesse questo divertimento. Egli è fisicamente immobile nell'animo suo; si presta all'allegria se viene da altri promossa, ma quanto a sè è passivo, ed ha un continuo bisogno di esser cavato dall'inerzia. Quelli che gli sono vicini mi dicono che è il miglior uomo del mondo, che ama di esser privato e famigliare, e che si annoja mortalmente di tutte le solennità della Corte. Fa sovente le più minute interrogazioni a' suoi cortigiani che abbiano mangiato a pranzo, e loro fa contare tutta la vita come da amico ad amico.

La strada di Versailles è di quattro leghe, ed è

tutta fiancheggiata di case di campagna. Si passa per il borgo di *Sèvre*, che sarà lungo un buon miglio. Sono rimarcabili in questo sito trenta strade sotterranee riempiute di vino, È un gran magazzino posseduto da varii mercanti. Ciò ancora dà idea della grandezza di questo paese. Le cantine di grossi negozianti di vino non possono essere più piccole in una città di ottocentomila anime secondo i calcoli più probabili, in una città dove sono quindicimila carrozze e cinquecento alberghi. La supplico de' miei rispetti alla signora madre e zio, ed a compartirmi la sua benedizione, ecc.

XL.

Pietro Verri a Trajano Odazzi.

Milano, 13 novembre 1766.

Le accludo una lettera per lei venuta da madama Aubert, e nella stessa occasione le confido che Beccaria, in mezzo agli applausi ed alle adorazioni colle quali è accolto in Parigi, ha una somma tenerezza per la signora marchesina, e tale che la lontananza da lei gli amareggia ogni contento; io

lo so da non poterne dubitare. Conosco il naturale di quel rispettabile e impetuoso amico; non sarebbe impossibile il caso ch'egli cedendo a questo sentimento interrompesse il corso del viaggio, e piombasse a casa quando ognuno meno se lo aspetta. Questo mio pensiero non è tanto inverosimile, me lo creda. Ella vede in quel caso che scena sarebbe dopo tanto che s'è detto, e come tutti i nemici del merito e suoi alzerebbero le grida, e inventerebbero le dicerie. Forse io sospetto nel mio caro amico più debolezza di quella che ha; fors'anco indovino e calcolo bene l'impeto di quella grande imaginazione. A lei però voglio far palese questo mio timore, a ciò che colla delicatezza sua, e con quel sentimento d'amicizia che è degno della sua bell'anima, ne faccia l'uso che crede opportuno. Nessuno può meglio impedire questo male che la signora marchesina medesima, mostrandogli il piacere che ha di sacrificare questa assenza alla sua gloria, e forse al suo collocamento. Forse sarebbe delicatezza l'occultargli in parte la tenerezza, se questa può condurlo ad una risoluzione di suo discapito. Ella colla sua prudenza ne faccia l'uso che crederà convenire. Io sono contento d'avere a lei comunicato queste mie idee, come il cuore, le leggi dell'amicizia e l'amore dell'ordine lo suggeriscono. Sono con vera stima e sincerissima premura.

XLI.

Ai fratelli (1).

Milano, 13 novembre, 1766.

Oggi ritorno da Gessate, dove sono stato cinque intieri giorni con vivissimo piacere, e al mio ritorno trovo due tue lettere, una del 27 ottobre, l'altra del 3 corrente; non vi voleva niente meno per farmi trovar contento del mio ritorno in Milano. Vedo che tu hai ricevute tutte le mie lettere, siccome io tutte le tue; qualche ritardo è sempre imprescindibile di tempo in tempo in questa distanza, e non essendovi corriere immediato. Oh quante cose, e quanto interessanti tu mi scrivi. Le tue care lettere si trascrivono, come già ti scrissi, di volta in volta su un libro che tengo sotto chiave per me solo; se avrò tempo, domani io faccio conto di estrarre da tutte le tue lettere quello che v'è di visibile, e darne copia al signor conte di Firmian. La lettera che hai scritta a nostro padre io non l'ho

(1) Diretta da Pietro Verri al fratello Alessandro in Parigi, coll'intitolazione: *Ai fratelli,* comprendendovi Beccaria, per l'intimità allora tra essi vicendevole.

veduta, perchè egli non me l'ha esibita; e non potendo io fare altrettanto di quelle che mi hai scritte, nemmeno ho voluto chiedergliela. In avvenire mandamele aperte, che io le sigillerò. So per altro che egli si è compiaciuto della descrizione che gli hai fatto del viaggio e della immensa città, che in Senato l'ha fatta vedere a Pecci, che monsignore la esalta, e tripudiano come polli per l'eleganza del suo stile e la penetrazione con cui in pochi giorni hai potuto conoscere tanto di questo paese. Io ho loro detto quello che si poteva, e già mi conosci abbastanza; ho annoverato nel numero de' tuoi amici anche il signor Helvetius, poichè credo che a quest'ora lo sarà, ed ho veduto impallidire le pie fronti domestiche a questo nome; qual distanza fra le idee che ora ti scrivo, e quelle che ricevi nel gran vortice in cui sei! Ma prima di scriverti un mondo di cose che ho in testa, veniamo al punto che interessa più d'ogni altro, cioè alla risoluzione che dai per fatta da Beccaria. Io compiango te stesso primieramente, ed assicurati che so perfettamente sostituire me stesso alla tua situazione, e ne sento tutto il disgusto e il difficile; mi pare di vederti costretto a startene immobile, mentre sei ferito da ogni parte; l'implacabile e invincibile fantasia dell'amico ti pesa sul capo, la sua esistenza ti piomba addosso, ti vedi rubare i giorni che credevi i più brillanti e ameni per te, devi soffrire le sue lamentazioni e i suoi rimproveri, le sue gelosie

e i suoi trionfi, e l'amicizia e la virtù t'incassano in un brevissimo spazio, da dove non puoi uscire; ti vedi sul punto d'essere abbandonato da un amico, e di dovere solo avventurarti in nuovo paese; in somma, sento in tutta l'estensione lo stato tuo; ma con tutto ciò io non posso giustificarti, nè giustificar Frisi, perchè abbiate ceduto alla fantasia di Beccaria, e vi siate stancati di fargli guerra in un affare, da cui dipende un ridicolo eterno per lui presso i suoi più cari. Io gli scrivo l'acclusa. Io ho scritto a Odazzi, che è colla marchesina, non già svelandogli il mistero (che questo è riservato per la sola Isimbardi e suo marito, gente imparlabile), ma confidandogli che la tenerezza per la moglie e il dispiacere della lontananza bilanciano in Beccaria la soddisfazione d'essere fra le accoglienze e gli applausi di Parigi; che io conosco la fantasia robusta e violenta di lui; forse m'inganno, forse indovino col temere che accrescendosi un minimo grado questa tenerezza, ei non interrompa il corso del viaggio, e non ritorni quando meno s'aspetta in patria; che questa sarebbe una scena, come ei vede, troppo disgustosa per tutti. Forse, gli dico, faccio torto all'amico supponendogli maggior debolezza che non ha, forse anco prevedo bene. Perciò confido a lui questo pensiero, suggerendogli che la calma a questo sentimento che prova l'amico nessuno può meglio dargliela che la marchesina stessa, la quale forse vedrà che è delicatezza talvolta il nascondere

una parte del nostro affetto, quando ciò sia di utile a chi amiamo. Presso a poco un discorso consimile l'ho fatto col marchese padre, il quale però non sospetta nemmeno che possa fare la coglioneria di ritornare innanzi tempo; egli stima suo figlio, e gli scriverà unicamente a fine di calmare il dispiacere in lui della lontananza. Tutti stanno ottimamente, ma ottimamente bene. Questo è quello che so e posso fare in questa distanza per impedire che un caro amico ed un uomo rispettabile non faccia una scena di un ridicolo che nessuno gli potrà levare. Caro Alessandro, per amore dell'amicizia hai sofferto tanto, soffri ancora, cerca di ajutare la ragione in quella testa, raccomandalo a Frisi anche a nome mio; non lasciate che si converta in una risata di tanti cialtroni milanesi un viaggio che fa onore a voi tre e alla patria. Salva i giovani di merito da quest'esempio, che tanti coglioni citerebbero per deprimere la filosofia; fa delle opere di supererogazione in filosofia, dopo aver compiti tutti i più sacri doveri della virtù e dell'amicizia. È più facile il consigliarlo che l'eseguirlo sul fatto, lo so; ma forse sarei buono anche di eseguirlo, come lo sarai tu se lo vuoi; fa questo tratto della tua bell'anima, dissimula un po' con quest'amico infermo d'animo, celagli i frizzi delle tue passioni, egli, alla fine, è degno della tua cura; se lo vuoi, son sicuro che riuscirai ad impedirgli questa scena; temporeggia di quindici in quindici giorni, dà luogo al

tempo, fingi d'entrare a parte della sua passione, fingi di desiderare tu pure la patria; egli, vedendoti un po' debole, non si sdegnerà della tua superiorità, vedendoti un po' suo fratello in debolezza, si fiderà di te, lo persuaderai finalmente; in somma, cerca, per amor di Dio, di guadagnar tempo sopra di lui; t'assicuro ch'io non ho pace pensando a questa scena, e che prenderò come fatto a me tutto il bene e tutta la pazienza che consacrerai al nostro Beccaria. Caro amico, te ne prego e ti scongiuro, fa di tutto, ma cerca di impedire questa dappocaggine, la quale mi fa rossore al pensarvi. Non finirei più su questo proposito, e ti scriverei un tomo se ti dovessi dire quanto mi sta a cuore, quante funeste conseguenze ne prevedo, e quanto pagherei per calmarmi; ma pure ho altre cose da dire, onde abbastanza su di ciò.

A quello che mi scrivete, vedo che i quartieri in Parigi sono anche più cari che in Vienna, dove con sette luigi avreste al mese almeno quattro stanze delle meglio addobbate. Aveva preveduto che sarebbe stato bene arrivando il non prefiggervi un *hôtel* a dirittura, ma stare per un giorno o due sull'osteria, e cercare e scegliere poi l'alloggio stabile, come avete fatto. Ora ai *Due Scudi* spendete dunque meno di tre zecchini al mese d'alloggio, che compreso il servitore in due ascende a meno di sei zecchini per uno; con dieci altri zecchini al mese tra *fiacre* e piccole spese voi ve la passate, così che

ha detto bene chi stabilì che con un filippo al giorno si può vivere in Parigi. Io non mancherò di far leggere a Luisino subito che ritorni dalla campagna la prova delle chimeriche sue opinioni sul decoro, in cui si voleva riporvi. Voi sapete che ciò viene da San Damiano. Chi avrebbe mai potuto imaginarsi che monsieur di Marmontel, che è l'eleganza e la grazia medesima ne' suoi racconti, fosse un po' rozzo nel suo commercio? Chi avrebbe detto che il vigoroso e spermatico scrittore dell'*Esprit* fosse tanto dolce e pieghevole, come me lo dipingete? L'uomo per lo più quando ha la penna in mano s'invade d'entusiasmo, e rappresenta una pubblica scena sul teatro, e si mostra quale vorrebbe essere o quale si deve essere per essere applaudito; lontano dal calamajo, egli ritorna quale sta, comodo nel suo naturale. Questa verità forse l'hanno anche i volgari nel fondo del cuore, benchè non la sappiano ridire; forse questa è quella che esprimono quando vogliono indicare la diversità della teoria alla pratica, forse è quello che impedisce che accordino la loro stima a chi per alcuni intervalli sanno innalzarsi e pensare grandemente, sin tanto che non provi che la serie continuata dei momenti della sua vita e delle sue azioni sieno di un livello superiore al comune degli uomini; la statura di un uomo non si misura nel momento in cui fa una capriola. Taci, profano, mi direbbe ogni altro uomo di lettere, ma non il mio Alessandro, che sa amare

la verità anche contro il mestiere. Io vedo, dalla pittura che mi fai di questa illustre società animatrice delli ingegni europei, che il sapere e le scienze, guidate dalla filosofia e dalla virtù, hanno abbandonato ogni gravità, ogni pedanteria ed ogni fatto personale. Ancora una riforma vi resta a fare per il secolo decimonono, ed è che abbandonino lo spirito di partito, il quale è troppo manifesto e contro il povero Rousseau e contro ogni sistema. Forse questo è l'effetto delle persecuzioni sofferte dalla filosofia, la quale ha costretti e compressi tutti li ingegni unisoni di questo centro d'Europa, ed ha imposto la necessità di agire con un moto uniforme e conspirante per reagire con effetto; da ciò sono stati piegati ad uno spirito di corpo, che accende in tutti la forte passione di uno dei capi: ottima cosa sintanto che durava la necessità della difesa, pessima ne' tempi tranquilli, nei quali la libertà delle opinioni e lo strofinamento di esse fa vegetare la filosofia, i filosofi debbon essere piuttosto alleati che concittadini, per essere massima la loro azione.

Mi avete fatto moltissimo piacere parlandomi del teatro, dell'Osservatorio, del palazzo degli Invalidi, e del ritratto della tenera La Vallière. Così della Biblioteca e delle altre novelle delle lettere. La descrizione di *Joly Moulin* è seducente; mi ricordo assai bene di madama Le Comte e di monsieur Watelet; essa ha molto talento anche per il disegno; se i piaceri di questi due amici non sono i più vivi,

sono certamente i più durevoli. Avete voi trovata qualche idea in quell'isoletta, che vi facesse risovvenire delle nostre isole Borromee?

Madamoiselle Lespinasse fa sommo onore al mio feto letterario. Fortunato l'autore che può dar voglia a una signora amabile d'imparare la sua lingua, e più fortunato il fratello dell'autore che può essere scelto per maestro di lingua, e far servire il librettino suo nipote di discreto e comodo testimonio di cento deliziosi *tête à tête.*

Le mie fatiche letterarie sono assai interrotte dalle corse che faccio a Gessate, ma con tutto ciò lavoro ora al *Democrito,* ora alla *Felicità,* ora alla scrittura su il commercio dei grani, la quale porterà certamente le idee più in là che non ha fatto alcuno da me letto. Mi farai molto piacere nel darmi un sincero riscontro del giudizio che Morellet dà delle mie cose economiche; se egli non conosce altri principii che quei che non sono stati detti fin'ora, naturalmente non sarà del mio parere; i fatti però almeno me li crederà; egli trova bello il pezzo sulla Patria degli Italiani, ed io no. *Tradidit mundum disputationibus* (1).

Vengo a me. Io trovo nella famiglia Beccaria in Gessate tutta la più cordiale ospitalità, e vi ho passati dolcissimi giorni; la marchesina credo sia a

(1) *Mundum tradidit disputationi eorum.* — Così precisamente nell'ECCLESIASTE, cap. III, vers. 11.

Turano, ed io ritornerò a Gessate dopo domani. Il caro cavaliere è stato in mia compagnia; ti abbraccia di cuore. Io gli comunico li articoli delle tue lettere che non riguardano l'amico, ed egli è incantato del tuo cuore, come già prima lo era del tuo spirito. Questa è la progressione con cui sei destinato a manifestarti; così vedo che accade a tutti; chi ti conosce poco non sospetta nemmeno che tu abbia un'ombra di quella squisita sensibilità che hai per delizia de' tuoi amici... A Robecco la Corte nostra è splendida e magnifica in ogni sua cosa, e la principessa si guadagna l'ammirazione e il cuore di tutti. Sento che sia giunto un dispaccio per cui tutte le cause incoate, e particolarmente una grandiosa del Mapelli, per la quale v'è stato assai discorso di disputa fra il Senato e il Consiglio, siano rimandate al Senato. Io sino al primo colpo d'occhio, e noi tutti anzi abbiamo dato mano al progetto della erezione, abbiamo veduto l'incompatibilità di addossare le liti mercimoniali ad un Corpo che non sa la giurisprudenza attuale, prima di formare un codice mercantile che stabilisse una nuova e chiara giurisprudenza. Queste riforme mancate, che per necessità si debbono rettificare col ritorno al vecchio sistema, non producono altro effetto che rinfiancare i vecchi disordini, e allontanare sempre più il possibile buon sistema. Io mi trovo in una nave che anderà come vuole il caso, e di cui nessuno può prevedere l'esito; la Ferma è

lo schifo dove mi salverò, se posso restarvi sino al tempo di trasmettere un chiaro e limpido bilancio della mia annua amministrazione. La mia situazione è frattanto scabrosa; e mi vedo riposto in una nave che conosco male fabbricata, dove non so come operare per avere approvazione, e vedo che dalla Corte non si sceglie altra strada che l'amputazione per ridurre le cose in simetria. Ma per questo perderò io la mia quiete e le mie ore di bene? Non sono tanto coglione; il meno che si può. Farò il mio dovere, quello che vuole la virtù e il cuore, e faccio il mio conto che in questo mondo vi si viene una volta sola; e questa, poca volta bisogna lasciarlo andare come va e starvi meno male che si può. A Orio il teatro, per tutte le relazioni che ne ho, riesce benissimo e con sorpresa di tutti; la Fogliacci ha potuto riscaldare anche le anime fredde de' suoi compagni; essa mi scrive, e vuole ch'io saluti Beccaria e te; di più, mi dice che tu non sarai obbligato nelle prime tue visite a Parigi di startene alla formalità dell'*en blanc*, che le belle signore se ne dispenseranno.

Ho ricevuto nuova lettera del nostro monsieur Aubert del 3 del corrente. Egli non aveva ancora ricevuto il pacchetto spedito da Genova, ma non poteva nemmeno in così poco tempo. Mi confermò quello che ha ultimamente scritto. Egli si fida che l'opera sia buona sul credito tuò e nostro, mi promette di riscontrarmi il giudizio che daranno sul

manoscritto l'avvocato Baldasseroni e l'auditore Franceschini, uomo saggio ed illuminato, revisore regio, e che ha predetto l'incontro dell'opera di Beccaria, come di altre, verificandosi sempre le sue profezie sul giudizio pubblico. Io a te ne darò relazione puntualmente. Egli ha obbligato i suoi torchi per sei mesi; ma promette di accrescer uomini, e di far di tutto alle occasioni per appagare il nostro desiderio; si lamenta perchè abbiamo abbandonato il *Caffè*, ma come fare altrimenti? — Li esemplari del *Caffè* legati in rustico sono nella mia stanza unitamente al *Fachinei* ed ai libri di Carli; Luisino è in campagna, sebbene fossimo d'accordo di ritrovarci in città in questi due giorni per unirvi la sua relazione del censimento, e concludere il ballotto per Parigi; perciò resta diferito ancora per pochi giorni, nei quali o egli ritorna, o io prendo una relazione e spedisco da me il ballotto. Salutami Beccaria; digli che la signora Vanni ed i signori dottor Manetti ed abate Lorenzo, collettori dell'*Ornitologia* o *Raccolta di uccelli*, hanno destinato un esemplare *gratis* per lui per gratitudine delli associati che ha procurati loro; che tutto è in pronto sino alla dozzina settima, ed aspettano ch'io indichi loro per qual mezzo lo debbano spedire a Milano. Di più mi ricercano i titoli delli associati, poichè ora corrono le loro dediche.

È stampato dal Galeazzi il secondo tomo dell'*Estratto della letteratura*, ed è pronto il mano-

scritto per il terzo; sin ora li affari della revisione delle stampe seguitano senza mutazione. A buon conto il *Caffè* è finito, ci pensi chi avrà a fare colla stampa.

Le idee che mi proponete di commercio sono da non trascurarsi. Cominciamo un poco. Le calze finissime a dieci franchi il pajo importano ciascuna lire milanesi abusive 14. 34. Dodici paja dunque sono lire 170. Un pajo di manichetti de' più fini a 3 luigi sono circa lire 100; due paja di un luigi e mezzo sono altre lire 100. Tutto monta a lire 370, cioè circa zecchini 24. Fatene la compera per conto mio, che io al principio di dicembre esattamente ve ne trasmetto la cambiale. Voi frattanto pensate al modo di spedirmele al più presto; e non dimenticare di farti un buon corrispondente, al quale dare ogni commissione anche dopo la partenza: che se questo primo tentativo va bene, io mi farò mantenere a merletti e calze dai Milanesi. Ho conosciuto l'abate di Loudron, che guadagnava le spese de' viaggi col commercio di scatole, fibbie, orologi, ecc., comperati appena usati in Parigi, e che spacciava per nuovi in Germania. Il marchese Ximenes toscano faceva altrettanto; del guadagno vi deve certamente essere e molto; l'imbroglio si è di trovare l'esito, ma anche a ciò vi è strada.

Procura d'informarti se il manoscritto orientale che dice essere nella Biblioteca, vi sia o no; cerca di sapere il vero carattere di questo illustre scrittore,

di cui s'è detto e scritto tanto variamente. Egli lavorava contemporaneamente a te sulla storia. Scommetto che molte delle tue riflessioni le troverai nella sua nuova opera. Vorrei pure che qualche cosa mi scrivessi intorno l'accoglienza che t'ha fatta il conte di Mercy, pulito e onesto ministro, per quanto l'ho conosciuto io. Amico, non ti dimenticare in questo gran vortice del tuo collocamento: tieni sempre una porzione della tua anima in sentinella, perchè ad ogni lampo tu possa afferrare l'occasione. Se t'è possibile il legare col nostro ministro, tu vedi di qual vantaggio ti possa essere un giorno: il destino della nostra Monarchia è che chi viene da Parigi alla Corte abbia la somma influenza nelli affari. Sul luogo, da uomo di giudizio tu sceglierai. Il mio cuore non mi permette di celarti queste viste, quand'anche ti dovessero parere chimere o seccature. Quanto volentieri t'abbraccerei, caro amico, fosse almeno per un momento per ribalzarti poi a Parigi! La tua assenza si fa sentire al mio cuore più spesso ch'io non vorrei; ma... siamo uomini e non fanciulli; amiamoci, stimiamoci, ma non c'interrompiamo i nostri piaceri e il nostro bene.

Il signor segretario Corte, che ti ama con tenerezza e che giubila per le buone nuove che gli ho date, ti saluta caramente ed è qui presente.

Una nuova per Beccaria. Il corrispondente di Greppi, il quale da Moscovia gli ha chieste nuove

riservatamente, come sapete, ora gli ha scritto precisamente per sapere se Beccaria è in Milano o in Parigi, e informarsi s'egli sarebbe per ascoltare una onorevole proposizione di passare in Pietroburgo. Greppi ha risposto invitando a far la proposizione, la quale farà sempre onore. Diglielo a Beccaria da mia parte, e lasciagli cavare tutte le conseguenze possibili. Vuol egli stabilirsi sotto l'Orsa? Eppure si crede che ei sia capace di farlo da chi non sa quello che sappiamo noi sotto sigillo.

Questa lettera è continuata nel giorno 14. — Pecci, al quale nostro padre ha letto la tua lettera, ha partecipato a Castelli, e questi ad altri l'artifizio col quale tu lodi i Gesuiti, t'assicuro che fai ridere, e vedo che sei amato molto e assai più che non credi. Il dispaccio intorno alle cause mercantili non è poi tutto quello che mi veniva supposto, e che t'ho scritto di sopra, ma è che dove v'è articolo l'affare spetti al Senato, ed al Governo il giudicare se vi sia articolo; si aspetta poi che definisca questa parola.

È accaduto un caso strano nei giorni scorsi. Il marito della bella Rossara ha dato un ricorso al Governo per avere riparazione da sua moglie, . .

. . . .

. . . , la moglie, sapendo ciò, ha dato un altro ricorso in cui accusa il marito . . . .

. . . . in questo stato di cose la bella s'è rifugiata in Como in casa d'un suo zio, e

il pubblico sta aspettando la decisione . . . . — La Grianta ha perduto il fiore del suo volto e la proprietà de' suoi beni, avendo fatto un vitalizio per stabilirsi a Modena, per dove è partita e dove fra poco sarà malcontenta: perdite tutte le quali si fanno dopo il buon senso. I suoi progressi nelle cognizioni ora son guidati da quel celebre guercio frate suo cognato, il quale le ha persuaso che la compagnia dei pugni non vale un fico; essa lo crede, Luisino ha *vogato* (1), io ne ho riso; voi altri forse non farete nè l'uno, nè l'altro di ciò. Io parto domani per Gessate. Addio, carissimi amici, non mi sazierei mai di scrivervi: voi sapete la mia pigrizia, argomentatene il bene che vi voglio. Addio.

PS. È ritornato Luisino per un momento. Domani si fa il ballotto e si spedisce colla prima occasione. Vi sono quattro intieri esemplari del *Caffè*, un'intera opera di Carli tomi quattro, un *Fachinei*, una relazione del censimento, e sei innesti del vajuolo. Luisino ti abbraccia, ti ringrazia del paragrafo per lui, egli è convinto ed abjura al decoro delle forme. Se puoi sapere per quale azzardo la Società Reale di Londra abbia scelto Boscovich, sarà un aneddoto che ci sarà caro. Addio.

(1) Stizzito.

XLII.

Pietro Verri a Cesare Beccaria a Parigi.

Milano, 15 novembre, 1766.

Benchè tu non mi scriva, son sicuro che ti ricordi del tuo Pietro. La situazione del tuo animo inquieta il mio, e lo inquieta più forse di quello che t'imagini. In quest'ordinario sento che Frisi ed il fratello d'accordo approvano la tua partenza per il mese venturo, o se non l'accordano, almeno non vi si oppongono. Forse essi sul luogo trovano li oggetti diversamente modificati; forse da Parigi le *tracasserie* e le piccolezze milanesi non si vedono; io che respiro quest'atmosfera le vedo, e credo anche d'aver un'anima che non è tanto soggetta a vedere col microscopio li oggetti vicini. Caro Beccaria, per l'amore di te e di noi non fare questa coglioneria, della quale te ne pentirai una settimana dopo il tuo ritorno. Io sin'ora ho nascosto a tutti, fuori che a tua sorella e a tuo cognato, lo stato tuo; non potevo contenere in me stesso tutto il peso di questa inquietudine; ho dovuto scoppiare con questi due impenetrabili da ogni altro; essi ti parlano per mia bocca lo stesso linguaggio. Pensa

che al ricevere di questa lettera è già passata la quarta parte del tuo glorioso pellegrinaggio, pensa che rivedendo i tuoi senza verun rimprovero da fare alla tua debolezza, sarà infinitamente più squisito e voluttuoso il piacere. Pensa che altrimenti sono già spalancate le bocche della illustre Metropoli per dire che non hai avuto incontro in Parigi, che si sono disingannati di te da vicino, che..... chi può mai prevedere le bestialità che pioveranno sul tuo capo, d'Alessandro mio, di noi tutti! No, caro amico, se ci ami, se ami il tuo bene, soffri per poco ancora, non piegarti a questa funesta risoluzione, ognuno sa che sei partito per sei mesi, non abbandonare il povero Alessandrino. Io mi lusingo che se potessi venire con questa lettera, avrei qualche influenza nel tuo animo, e farei che tu vincessi la tua propria causa; ella è più seria di quella che te la fa vedere la tua fantasia. Il marchese tuo padre, e che ora chiamerò mio amico, sa che hai scritto a tua moglie che l'aria ti fa male, egli ha inteso molto bene che questo dev'essere un pretesto, perchè in pochi giorni un corpo sano e giovine non può lamentarsi di un'aria che non si sa che faccia male ad alcuno, io però gli ho lasciato correre che temo che forse il dispiacere d'esser lontano dalla famiglia non ti diminuisca la soddisfazione d'essere stimato, accolto e festeggiato nella più brillante città d'Europa. Quel galantuomo t'assicuro che è stato a ciò sensibilissimo, e mi ha

promesso che ti scriverà lungamente per assicurarti che tutti tutti di casa desiderano che tu non affretti il ritorno finchè ti restano piaceri, curiosità e mezzi. Era agitatissimo per paura che tu non compisca le idee, per le quali sei partito. Povero galantuomo, se sapesse quello che sappiamo noi, sarebbe in una inquietudine eguale alla mia! Non dargli quest'afflizione, vuoi impiegare in tuo rammarico i mezzi che ti ha tanto amorevolmente dati per tua e sua gloria?

Caro Beccaria, te lo ripeto con tutta quella forza che può la mia vera e immutabile amicizia, non fare questa grande coglioneria. Frisi e mio fratello sono, cred'io, spossati dalle tue istanze e dalla tua melanconia; io conservo tutto il mio vigore perchè non la so che di relazione; ed io sono sul punto, da dove ti scrivo la nuda e pura ragione quale mi balena agli occhi. Io ho sommo interesse che tu ritorni per finire la solitudine della mia anima; ma non desidero questo bene, che sarebbe comperato a troppo caro prezzo. Disingannati: ancora una volta, hai bello indorare la pillola, ma il tuo così sollecito ritorno è una coglioneria: aspetta almeno due mesi ancora, hai già sofferto il più, soffri il meno. Ognuno parla di te, mi chiede tue nuove, ognuno t'aspetta alla primavera, ad ognuno faccio sapere l'incontro che hai. Non far ridere i nostri comuni nemici. Addio. Tutti stanno benissimo. Amami e ricevi un abbraccio col cuore.

XLIII.

Cesare Beccaria a Pietro Verri.

Parigi, 13 novembre, 1766.

Ho ricevuto la tua lettera in data 26 ottobre. Siccome in essa parla il cuore, parla l'amicizia la più intima e la più sincera, così ben lontano d'offendermi, ti ringrazio, eccettuatene alcune frasi che il calore della tua fantasia e del tuo cuore ti ha dettate, e che mi sono dispiaciute. Quali sieno te ne accorgerai nel resto della mia lettera. È inutile il dirti che la mia amicizia per te non ha però riavuta alcuna diminuzione.

Tutte le tue ragioni non mi persuadono punto, almeno nelle circostanze presenti. Tutte con egual forza mi furon messe innanzi dall'amico Alessandro, che con tutto il zelo e carità si è adoperato alla mia incurabile malattia (come per compiacenza per voi altri voglio chiamarla). Abbiamo parlato con eguale eloquenza ed energia, abbiamo analizzato, sviluppato, preveduto, calcolato tutto il mio stato d'animo, nessun dato si è omesso, ed il finale e comune risultato è che io debba ritornarmene. In

vista delle vostre comuni ragioni mi sono trascinato come un miserabile che va al supplizio fino a Parigi, in vista di queste ho divorato la noja e l'afflizione, mi son prestato di buona fede a tutti i mezzi opportuni a guarirmi, ma niente ha giovato. È inutile il dettaglio di tutto quello che è passato, me ne rapporto alla lettera che avrai ricevuto d'Alessandro.

Il mio fine era di restar assente dalla mia patria quattro o cinque mesi al più, ne sarò restato due soli; ma quante cagioni possono affrettare il ritorno d'un viaggiatore. La sua salute, affari e circostanze di famiglia, l'esaurimento della sua borsa, ecc., ecc. Se i miei amici, se la mia famiglia sarà meco d'accordo, le maligne dicerie saranno presto soffocate. Sono stato felice urtando tutta Milano facendo un matrimonio a mio modo, io solo senza riputazione preventiva, ed ora non potrò avere il coraggio di tornare due mesi prima di quello che avevo stabilito alla mia patria, nel seno della mia famiglia, fra amici che mi amano e mi onorano, e la stima dei quali ne impone a tutti li altri, io, che per quello che si è passato, e per mille prove giornaliere debbo esser convinto, che i suffragi dell'Europa sono in mia mano, e dovrò curar quelli dei Milanesi? Sta tranquillo sulla mia riputazione. Non essendovi nel mio cuore niente che di onesto e di buono, io ne rifarò le piccole rovine come un buon orologiaro alla sua *mostra*, ed i buoni Milanesi

avranno la bontà di stimarmi un'altra volta loro malgrado.

Ecco una scappata di quella vigorosa puerilità che tu mi attribuisci; la quale se credi essere del mio carattere, tutta la esperienza del cuore umano e sopra tutto nel mio stato attuale, dovrebbe convincerti che niuna forza del mondo la muterà giammai, e se questa fosse una verità, sarebbe una inutile e disgustosa a dirsi.

Caro amico, sono vicino ai trent'anni. Lasciami qual sono, lasciami correre la mia carriera in pace secondo le mie sensazioni, il mio carattere e i bisogni miei. Seguendo li impulsi costanti ed indelebili dell'animo mio, esso si metterà in equilibrio da sè stesso sulli effetti di queste tue tante temute dicerie. Dal 2 di ottobre a questo momento non ho gustata la felicità. I dolci vapori delle lodi e delle continue testimonianze di stima ricevute in questa patria della filosofia, erano e sono di continuo infettati da un alito amaro e pungente che sorge dall'imo del cuore. Non ho mancato d'approfittare della corta mia dimora, ho ben visto ed esaminato Parigi, ho fatte mille utili ed importanti amicizie, ho gettato i semi della mia futura felicità! Ho fatto un buon impiego del denaro datomi da mio padre, del quale parte ne riporto, e il quale certamente non mi è stato dato per rendermi ridicolo, ma nemmeno per rendermi infelice.

Tutto dunque mi persuade il ritorno, al quale è

superflua ogni tua resistenza. Anzi esigo (e non dubito che lo farai) dalla tua amicizia, che tu prepari l'animo di mio padre a risparmiarmi delli inutili rimproveri, ed a prepararmi un buon ritorno, come mi hai preparato un buon viaggio.

Ripeto che la mia risoluzione è ben maturata, che tu sei distante duecento leghe, e non vedi li oggetti, che sono immutabile a qualunque esito e che invece appagherò, e che nei primi dieci o dodici giorni di dicembre ti abbraccerò.

BECCARIA.

PS. Ti raccomando di nuovo di parlare e scrivere a mio padre, adopera tutto te stesso perchè questa necessaria mia risoluzione sia ben presa e non cagioni dei torbidi domestici, i quali certamente non saranno solo per me. Tutto appoggio alla tua prudenza e direzione. Mi fido intieramente nella tua amicizia. Qualunque inconveniente ne nasca, sono pronto ad incontrarlo, tanto è necessaria ed immutabile la mia risoluzione. Adoperati dunque d'accordo colla mia famiglia a prevenire qualche diceria con unanime risposta che circostanze famigliari mi hanno richiamato, ad evitare le *tracasserie*, ed a riposarti un poco sopra di me della mia felicità. Amico, tu mi sarai sempre tale, ed io tale voglio sempre essere. A rivederci quanto prima pieno di cose.

BECCARIA.

XLIV.

Alessandro Verri al fratello Pietro.

Parigi, 18-21 novembre, 1766.

Rispondo alla tua del 19 ottobre con aggiunta del 6 corrente. Non trovo mai niente di più delizioso per me quanto il ritirarmi a casa e discorrerla con te. Vengo dal teatro, e questa è l'ora che scelgo per il nostro colloquio.

Già mi figuravo, senza farti torto, che forse m'avresti creduto non molto sensibile alla partenza, perchè li oggetti ai quali andavo incontro potevano tutto occuparmi da non dar luogo, o pochissimo luogo, ad altri sentimenti. Ti sei ingannato, e n'ho piacere, ed ho desiderato che t'ingannassi: perchè il dolore che soffrivi non era buono per nessuno, e sebbene in quella tristissima sera non mi fosti tanto amico, io ho avuto il coraggio di fare questa parte. Tu sai ch'io ho un gran timore dei sentimenti, che do il *chi va là* a tutti i moti del cuore, che credo essere la sensibilità una sterminata catasta di zolfanelli, dalla quale bisogna tener lontano il fuoco. Non mi fido di chi molto parla di sensibilità,

e ne porta le insegne troppo al di fuori. Chi la conosce e ne sente una gran quantità in sè stesso, la teme, la nasconde. Forse questa è la metafisica del mio amor proprio, forse è vera. Ti dirò ancora che a Boffalora fui di un umore melanconissimo, e che quasi mi venivano le lacrime alli occhi; eppure ho dissimulato che l'amico mi ha trovato un'ottima compagnia e di un ottimo umore. Non è egli vero che se quella sera cominciava la tenerezza a porsi di mezzo, avremmo fatta una scena la quale lasciava ad entrambi tracce profonde di dolore? E a che ciò era utile? Così avesse anche fatto il troppo languido Beccaria! Il suo mal del paese viene in origine dalla scena lacrimosa fatta nel congedo di sua moglie. A rivederci, amico, nei principii di primavera. È dolcissimo per me il trasportarmi nel pensiero a Boffalora (1). Là ci vedremo, ricordatene. È ormai passata la terza parte del mio pellegrinaggio. Quattro mesi passano presto. Mi avrai pieno di cose da discorrere. La nostra santa amicizia prende in questa occasione una elasticità, della quale ne sento in me vivamente le molle.

---

(1) In Boffalora il conte Giorgio Giulini possedeva una villa, ove con ottimo successo si rappresentavano da alcuni dilettanti le migliori comedie d'Italia, o nell'altra villa di Turano della marchesa Calderari nata Litta, ove questa dama ai tempi del Verri era ammirata come eccellente attrice.

Tu conosci, come se fossi qui, la situazione critica nella quale mi ha posto la stravaganza dell'amico. Quanto non ti ho io già scritto di lui, e quanto non dovrei io ancora dire se tutte descrivere volessi le sue ingiustizie, le sue fanciullaggini verso di me! Si diminuiscono molto alli occhi miei col parteciparle, e sfogarmi coll'unico vero amico ch'io abbia. Già ti ho scritto che la cosa è decisa. Qui non può rimanere di più. Si trascina di giorno in giorno, ma alla fine conviene che ritorni se vuol guarire. In un momento di buon umore, questi giorni passati, ha determinato di qui fermarsi sino alla fine del mese: ma poi il termine è accorciato. Adesso pensa di partire il 25. È in ottima compagnia fino a Lione. Di là ne troverà dell'altra. In ciò è benissimo assistito da una conoscenza fatta qui all'*hôtel.* Partirà con tutti i suoi comodi. In questo sempre memorabile viaggio non gli manca che la reputazione. Non mi trovare caustico. Beccaria mi ha dato, coi torti che mi ha fatto, e mi da tutto il diritto di riporlo fra i pazzi pericolosi, e di questo diritto mi servo, nè credo che avrà per l'avvenire altro posto nel mio cuore. Si tratta d'un uomo che l'ha sofferto per ben quasi due mesi, che è stato il consolatore ed il confidente discreto, e sensibile della sua imbecillità, che è stato il suo martire, e la sua pazientisima incudine per lo spazio di quaranta e più giorni, dopo di ciò questo tale uomo poteva pretendere da lui molta amicizia e molti riguardi.

Signor no. Beccaria sempre di me si è querelato e si querela; con me non si può vivere, secondo lui, sono di un carattere durissimo. Eppure è stato con me nell'ultime angustie. Se non fossi un buono e pazientissimo compagno, avrebb'egli tanto tempo resistito nelle sue circostanze? Quel Beccaria istesso, i di cui difetti e la di cui puerile e tristissima imbecillità io sollevavo da mattina a sera, a Parigi, fra i divertimenti, in un tempo per me tanto prezioso, quel Beccaria istesso riposto in somma gloria, festeggiato da tutti, l'uomo alla moda, quello, dico, mi odia, mi detesta, mi abomina con vero astio, e lontano dal volermi trarre dalla folla, e di fare escire dall'oscurità i miei talenti, contribuisce all'occasione ad immergerveli. Ho voluto parlare dei miei studii di criminale, ei tronca il discorso, e non vi consente. Interrogato di ciò: mi risponde che mi stima troppo per non essere in questo geloso. Lo che io chiamo essere sinceramente un barone in letteratura a dir poco, avvegnachè bisogna essere ingrato, abbietto, senza generosità e senza memoria di quanto ho fatto per lui, per corrispondere ed agire in questa maniera degna di un verme della letteratura, e di un fangoso insetto, non di un uomo riposto al disopra di tali abominevoli gelosie. Così dite del restante. Non mai mi abbada se parlo. È sempre distratto. Voi sapete com'è questo uomo: è come uno di quei due mori di Michelino. Fa l'impertinente quand'è felice. Egli non mi perdona d'es-

sere stato il confidente delle sue imbecillità. Gran delitto! Vi assicuro che non vorrei mai averlo commesso, tanto ne son pentito.

Le stravaganze sue, le contese che mi suscita ad ogni momento perchè vorrebbe che tutto facessi a suo modo, la dispendiosa e poco utile vita ch'egli mi obbliga a menare; il gran battere e ribattere sulla mia pazienza; la sua ingratitudine, l'astio vero che per me dimostra in varie arrabbiate invettive, che mi amareggiano i giorni destinati con gran stento e spese al piacere ed alla istruzione, sono tutte cose che su di me hanno, colla loro gran frequenza, tumulto ed azione, prodotto l'effetto d'avere esaurita la mia pazienza. Non possiam più vivere insieme. Egli stesso mi ripete più volte al giorno questa verità, ed io la trovo una verità dimostrata. Il cuore umano ha i suoi limiti. Fino che Beccaria mi ha tenuto dentro di essi, ho resistito. Ora non ne posso più. Ho perduta per lui la stima e l'amicizia, credo entrambe con gran ragione. Faccia dei libri, ed io li ammirerò. Ma farò sempre una gran distinzione dall'autore alle opere. Adunque io mi sono deciso d'andare a Londra fra pochi giorni. L'altra sera, venendo dal teatro, mi ha così duramente trattato perchè volli ritirarmi a casa, e non andare con lui ad annojarmi in una conversazione nella quale egli è meglio di me, perchè vi è festeggiato, mi ha, dissi, così duramente e delirantemente trattato come se fossi una bestia indomita

ed impieghevole, che vi assicuro che la sola riflessione mi teneva dal mostrargli quanto a torto la sua ubbriaca e pazza imbecillità insultasse un uomo che forse non la conosce. Eran cose da escire di carrozza per la disperazione: bastava la cinquantesima parte in un altro per, non dirò battermi con lui, ma dargli dei pugni. Ora, così *eccessivato* com'io sono, non starei con lui quand'anche si fermasse. Gliel'ho detto io stesso: egli in qualche intervallo dà torto a sè stesso, e mi raccomanda d'aver pazienza ancora per questi pochi giorni. Ma n'è qualche intervallo d'imbecille pentimento, piuttosto che di cordialità, mi compensa una quasi incessante noja, nè di pazienza io son più capace. Dimani dunque vado dall'ambasciatore per lettera e passaporto, ed il 25 al più parto per Londra. L'istesso giorno Beccaria partirà. Nello stesso tempo che io mi sono determinato a lasciar Parigi, l'ho persuaso a qui fermarsi. Più tardi ch'ei ritorna è meglio. Ma per un'altra stravaganza nè può vivere con me, nè senza di me, onde anch'egli se ne anderà verso di codesta sua tanto sospirata donna, e caffè dei Borsinari. *Quam ridiculum consolem habemus!* Io sarò sempre giustificato in faccia della ragione e dell'amicizia, d'aver fatto il mio dovere in tutte le sue parti. Oso dire che nessuno avrebbe resistito. Dici bene che sono i travagli d'Ercole. Dici male ch'io possa ritornare con Beccaria. Cielo! Non vedi con che aspetto risguardo questa scena? Mi credi capace d'imitare

questa puerilità? Anzi ella mi produce uno sdegno tale che niente mi sembra più disconvenevole ad un uomo non volgare. Anderei per ispirito di contraddizione in America. Ti sono obbligato della delicatezza colla quale mi proponi questo dubbio. Non pensare giammai questa coglioneria. Temo troppo il ridicolo perchè lo conosco: di mia natura resisto a me stesso con successo per lo più. Oltre di che io qui son bene, perchè fare l'arlecchinata di ritornare sì presto? Oh Dio, mi sento coprir di vergogna solamente in pensare che direbbe la mia deliziosa famiglia, il Governo, li amici, gli Erba, i Rosales, e tanti altri *Cerin ceros* (1), che Iddio li benedica tutti quanti, i quali aspettano la favorevole occasione di riempiere i loro vuoti giorni col divertirsi di Tizio e di Sempronio se hanno il delitto del merito. Così pensasse l'amico! Sta dunque tranquillo ch'io farò le cose con giudizio, non farò scene, andrò a Londra, forse mi annojerò, ma vi andrò, vi starò un mese, ritornerò qui, starò meglio solo, che lacerato da un così tristo compagno, ritornerò con Frisi all'aprirsi della stagione sino a Lione, da dove penso d'andare a Marsiglia, o a Genova per portarmi a Livorno, dare un'occhiata al fatto mio, e

(1) *Cerin ceros*. Locuzione milanese per indicare chi ha *cera affabile*. Qui però il Verri con questa locuzione vuol indicare coloro che nella società ti sono manierosi, affabili in faccia, maldicenti dietro le spalle. I veri *Gesuiti secolari*.

ritornare costì attraversando un poco di Toscana. Non farò ragazzate. Sono troppo mediocre per far cose tanto sublimi. Adoro per altro la tua amicizia. Non mi nascondere tutte le idee che ti vengano su di me. Saranno sempre ben ricevute.

Tu rifletti bene che forse questa scena di Beccaria decide della sua morale. Vorrei ingannarmi, ma se gli produrrà il disprezzo comune, io pronuncio con fermezza che la sua virtù è pericolante per le ragioni da te addotte. Di fatti, perchè ci conosce che non stimo, e veggo intimamente i suoi difetti, non è egli verso di me mal onesto? Dove è la sua grand'anima, dove la infúocata sua virtù con me? Se i suoi amici, che ha qui, potessero vedere una sola scena delle tante che si passano fra me e lui, io son persuasissimo che resterebbero stupiti all'ultimo segno. E tu dici divinamente dovermi io guardare dal non tener discorsi che mostrino poca stima di Beccaria, o che mostrino le nostre piaghe domestiche. Questo non sarà giammai. Intendo troppo i miei interessi. Perderei la stima de' suoi amici, i quali sono entusiasti di lui, mi crederebbero un briccone. L'amico ha un'aria di *bonomia* che mi condannerebbe senza fallo ad esser messo nel ruolo delli uomini maligni, e..... Io ho l'aria più fina, ma meno buona. Eppure se sapessero questa nobiltà riverita quali basse passioni siano sotto un aspetto di buonissimo uomo, qual fiele, qual gelosia, qual ingratitudine...

Lasciamo questa funesta materia. Sapete che so odiare, perchè so anche amare. Non m'incomodo a detestare per poco; e sono contento d'essere fatto così. Nessuno per altro saprà tutte queste scene se non voi ed i più secreti nostri amici. Io ne sono il solo e vero testimonio di tutte quante: e voglio che per me nessuno le sappia. Non le direi tampoco a voi se non mi fosse necessario uno sfogo, e se non fosse necessarissimo che in così delicata occasione si sappia la mia condotta. Perciò sarà bene che li altri amici di prima sfera ne sieno col tempo informati. Non vorrei essere accusato un giorno bestialmente d'aver mancato all'amicizia, e d'aver contribuito a far ritornare l'amico. Chi vorrà conoscere la mia pazienza e la mia giustificazione potrà leggere le lettere di Beccaria. Non sono esse di frenetico? Ora chi ha vissuto con un frenetico per più di quaranta giorni è un uomo paziente e dolce, o no? A tal fine non perdete la lettera di Beccaria. Non cedete all'amicizia che avete per lui. Non abbruciate un monumento che voi non credete forse da conservarsi. Ricordatevi anche di me. Io prevedo che infallibilmente questa testa si lagnerà grandemente di me. Non cerco che si conservino le sue lettere per nuocere, ma per mia difesa. Sono giusto o maligno? nol so: ma certo sono maledettamente irritato da una folla di vizii puerili. Ma lasciamo ormai questa pece. Ti stimo tanto, che mi dipingo agli occhi tuoi qual sono buono o tristo che io sia.

Rispondo ad altri articoli della tua lettera, e poi scriverò delle cose mie.

Quanto alla Storia hai fatto benissimo a togliere quella riflessione delle elemosine del frate raccolte a Napoli, e ti sono obbligato di questa e delle altre mutazioni e pazienze tue infinite. Quanto alla stampa pensaci tu. Vedo che dici che saranno due in quarto; non mi pare, a conti ch'io ho fatti, che debba riescir più di un quarto. Scegli buona stampa, e fa tutto come vuoi, farai egregiamente. Vorrei che il nostro Aubert non protraesse di troppo. Mi annojo di far lungo tempo anticamera al pubblico, e forse alla fama qualunque ella sia per essere. Stampato che osse, una discreta porzione bramerei d'averla. E ciò basta a tal punto.

Mi piace l'idea di tradurre e far un volume delle migliori mie cose del *Caffè*. Per non espormi a ritrovare un rifiuto in Morellet, quanto alla traduzione, farò così. Col pretesto d'imparare la frase, la sintassi e l'ortografia francese, tradurrò io stesso le cose mie, e le farò correggere dall'abate. In fine le farò stampare, Morellet è troppo occupato de' suoi studii. Temo d'incomodarlo. Sono sensibile ad un rifiuto anche pulitissimo e francesissimo in questa materia.

Tu finisci la tua lettera con queste parole : *ricordati d'aver confidenza in me in ogni occasione.* Le rimarco assai. Sono piene di cuore e di delicatezza. Che ti dirò io a tal proposito? Niente. Ti

sfido a trovarmi ingrato un momento della mia vita. Ti dirò soltanto che tutte le apparenze mi persuadono che non avrò da ricorrere ulteriormente alla tua amicizia. Sono provvisto abbondantemente. Basta avere un certo giudizio. Massimamente stando solo farò miglior economia senza mancare di alcuna cosa, nè della convenevole decenza. Addio, adorabile uomo, amico, il più analogo a me stesso ch'esista al mondo. E ciò serva di risposta. Ora vengo al fatto mio.

Trovo dei siti nei quali non mi annojo, anzi nei quali esisto bene. Ma nella maggior parte non trovo la dolce tranquillità della vostra camera. Forse si stimano troppo i beni assenti, ma forse ancora non v'è più deliziosa vita che amicizia, lettere, quiete e solitudine. Tutte queste cose avevo in Milano, e trattone qualche inconveniente assai grave di famiglia, io sono felice. Il turbine delle presentazioni e delle conoscenze mi trasporta, ma non mi reca piacere se non quanto all'avvenire grazioso ch'egli mi prepara. È molto importante per me l'essere stato a Parigi, l'esservi stato bene, l'aver fatte delle corrispondenze. Pranzo quasi mai in casa. Vi dirò le mie conoscenze. Poniamo il barone in capo di lista. Domenica e giovedì sono destinati al pranzo enciclopedico periodicamente. Colà vedo il fiore delli uomini. Vado anche talvolta a cena. Sono ottima gente: si sta divinamente bene.

Il venerdì è fissato per l'amabile e buona *madame*

Necker (1), ma, che non so ancora definire. Ha un marito di molta buona grazia. Anche questa è colonia di buona gente. Vi trovo sempre *Marmontel* (2), il quale fa delle terribilissime dispute con Morellet per tutto il tempo della tavola, e dopo sinchè partono. Sembra che si attacchino come cani, eppure sono teneri amici, e giammai non scappa loro dalla bocca la menoma durezza. Generalmente

(1) Curchod de Nasse (*Susanna*), moglie di Jacopo Necker, ministro delle finanze e principal ministro di Stato sotto Luigi XVI. Susanna, nata nel 1739 a Crassier nel paese dei Vaud, discendeva da un'antica famiglia di Provenza, costretta dalla rivocazione dell'editto di Nantes a rifugiarsi in Svizzera. Ebbe dal padre, che era ministro protestante, tale educazione quale potrebbe convenire ad un uomo che avesse ad essere uno scienziato; ottimamente era istrutta nelle lingue antiche e moderne, e in nessuna parte dell'umano sapere avea superficiali cognizioni. Non può far dunque maraviglia se le fu grato di raccogliere intorno a sè i dotti ed i letterati più ragguardevoli. Nelle due volte che il marito tenne il ministero, giovossi delle opportunità che offriva il suo stato per far beneficj continui. Ebbe grand'opera a riformare li abusi che si erano introdutti nelle prigioni e nelli ospedali, fondò a Parigi un ospizio che s'intitola del suo nome. Publicò, nel 1794, le *Riflessioni sul divorzio*, e morì in quell'anno medesimo.

(2) Marmontel (*Giovanni-Francesco*), letterato, nato l'11 di luglio del 1723 a Bort (Limosino); imparò i primi elementi di lingua latina nella sua patria; continuò li studj presso i Gesuiti a Mauriac ed a Tolosa, che volevano iniziarlo nella loro compagnia. Per alcuni premj conseguiti dall'Academia dei giochi florali, fu fatto noto a Voltaire, al quale

qui amano la franca e libera disputa. In principio sembra duro e strano questo costume, perchè vi sentite a contraddire decisamente senza cerimonie, ma poi lo trovate ottimo, perchè fate altrettanto, e siete sicuro di non esser offeso con parole il men che siansi pungenti. Urlano, gridano come disperati, ma nel fondo sono d'una buona fede e d'una dolcezza ammirabile. Credo, che questo spirito dispu-

---

aveva dedicato le sue prime operette, e, chiamato da lui, si condusse a Parigi. Visse colà per alcun tempo nel consorzio dei letterati, suoi coetanei, come lui poco ricchi. Altri premj avuti dall'Academia francese, per varie tragedie, oggimai cadute in oblìo, gli fruttarono la protezione di madama Pompadour, e l'officio di secretario della Direzione delle regie fabriche. Ottenne quindi il privilegio del *Mercurio*. Una parodia della famosa scena di *Cinna*, molto ingiuriosa al duca d'Aumont, a lui venne attribuita, e questo leggiero accidente lo trasse quasi al limitare della sua ruina. Il duca di Choiseul lo privò delle sue pensioni, del suo privilegio del *Mercurio*, e lo fece rinchiudere nella Bastiglia; ma il Marmontel non era colpevole di quella scrittura. Egli aveva ripetuta a memoria una satira letta alla sua presenza dal Cury, che ne era l'autore. Nel 1793 l'Academia lo ascrisse tra i suoi socj. Poco appresso dettò varie cose pel teatro dell'Opera Comica. L'anno 1797, fatto deputato al Consiglio degli Anziani del dipartimento dell'Eure, ivi sempre si mostrò mite e religioso. Il 18 fruttidoro fu annullata la sua elezione, ed ei ritornavasene al suo villaggio, presso Gaillon, ove diede tutto sè stesso a ben educare i due figliuoli che gli eran nati dalle sue nozze con una nipote di Morellet, e colà chiuse la vita nel dì 31 di dicembre del 1799.

tatore mi si attacchi alcun poco. Forse, riabbracciandovi, mi troverete contraddittore, e senza cerimonie, nelle questioni. *Videbimus.* Io per altro non disputo che rarissimo. Chiamo questi susurri *tempêtes de raisonnement.* Taluno ha trovata buona questa espressione. Andiamo avanti alle mie conoscenze. Capito a pranzo dall'ambasciatore, mi scuso da quest'onore il più che posso. Ultimamente si è ragionato quasi tutta la tavola della sublime scienza dei cavalli. Vi fu taluno che, per entrare in materia col padre Frisi, gli chiamò buonamente se l'*algebra era buona per il calcolo.*

Sono stato a pranzo dalla contessa di *Boufflers* (1). Ella è donna di molta elevazione d'ingegno, corteggiata dal principe *De Conti.* Perciò essa gode molta considerazione. Il nostro Morellet e Mar-

---

(1) Boufflers-Rouvrel (*Maria-Carlotta-Ippolita,* contessa di), nata a Parigi nel 1724, vi morì verso il 1800. Fu una delle donne più spiritose del secolo XVIII. Al *Temple,* residenza del principe *De Conti,* col quale era legata in stretta amicizia, riceveva li uomini più insigni del suo tempo. Fra le qualità che aveva spiccava in sommo grado quella di comparire, sicchè madama du Deffand con sprezzo la chiamava l'*Idolo del Tempio,* o semplicemente l'*Idolo.* Orazio Walpole diceva della Boufflers: « Elle est un composé de deux femmes, celle d'en haut et celle d'en bas. Il est inutile de dire « que celle d'en bas est galante et forme encore des prétentions. Celle d'en haut est également fort sensible et possède un'éloquence mesurée qui est juste et qui plaît, mais « tout est gâtée par une prétention continuelle d'obtenir des

montel stanno in faccia di lei con molta modestia. È una donna che può far avere delle passioni. Ma quest'aria di corte mi disgusta. Non ne facciamo nulla. Vi capiterò di rado.

Conosco Gatti. Sono stato a pranzo da lui. È un galantuomo. Sta facendo un altro libro molto interessante sull'innesto. Ce ne ha fatto sentire uno squarcio. Fra poco escirà. Vi troverete sempre il medico-filosofo.

Vado spesso alla sera da D'Alembert, da *mademoiselle* Lespinasse. Confermo quanto ho detto su di lui. Grande, accorto e buon uomo. Parlerò di lui in appresso. Seguito il filo.

Jeri sono stato a pranzo da *monsieur Sejour*, dove Frisi ci ha condotti. È una compagnia di matematici. Anch'essi sono buona gente. Vi ho veduto il famoso calcolatore di *Fontaine* (1). È il più semplice

---

« louanges: on dirait qu'elle est toujours posée pour faire « tirer son portrait par son biographe. » La Boufflers fu per sedici anni l'amica di G. G. Rousseau, col quale si bisticciò nel 1766 a cagione della riconciliazione ch'essa voleva stabilire fra Hume e Rousseau.

(1) Fontaine des Bertins (*Alessio*), celebre geometra, nato a Claveison nel Delfinato l'anno 1725, e morto circa il 1771; è il primo matematico che volgesse il pensiero alla teorica generale e alle applicazioni del calcolo integrale. Ammesso nel 1733 nell'Academia francese, le presentò una quantità di *Memorie*, che fan parte della raccolta dell'Academia, tutte importanti, che giovarono àd avanzare in bene la scienza, e che per a più parte manifestarono tali scoperte.

uomo del mondo. Parla poco. Mangia, vede, ed è tranquillo. Non sa niente fuori de' suoi studii. Abita nella stessa casa, e sta quasi sempre a pranzo con *monsieur Sejour* (il di cui figlio, per parentesi, è consigliere del Parlamento), *mademoiselle d'Ogier*, la quale fa la *maîtresse* di Clerant. Ella n'era innamorata teneramente. Le ha infuso un poco di matematica. Parla sempre di Clerant: e mi pare che facesse gran finezze al nostro Frisi. Ama in lui la matematica. Tant'è, ella cerca da per tutto qualche cosa di simile a Clerant, e credo benissimo ch'ella sia innamorata del nostro padre don Paolo, il quale non se ne cura un fico.

Domani vado per la prima volta a pranzo da madama *Geoffrin* (1), famosa donna in questo paese

---

(1) Geoffrin (*Maria-Teresa*-Rodet), una delle donne più ragguardévoli del secolo XVIII, nata in Parigi il 2 di giugno del 1699, ove morì nel 1777; fu debitrice della celebrità che godette alle doti dell'ingegno e della persona, non meno che al nobile uso che seppe fare della sua fortuna. Figlia d'un cameriere di madama la Delfina, sposò, all'età di 15 anni, Geoffrin, ricco negoziante di specchi. Rimasta vedova, la sua casa divenne ben presto il luogo di riunione dei dotti della capitale e delli stranieri di qualche riguardo che la curiosità vi traeva, dove essi ricevevano da lei ogni maniera di onorate e liete accoglienze, e tutti resero giustizia alle sue eminenti qualità d'animo. Infatti i viaggiatori in quell'epoca credevano di non aver veduto Parigi che imperfettamente se non avevano visitata madama Geoffrin. Ella destinava due pranzi alla settimana: il lunedì per li artisti, ed il merco-

pel suo spirito. Tutta Parigi va alla sua casa. Non v'è uomo di lettere che non l'abbia veduta. Ella è buona ed amabilissima, ed ancor bellissima vecchia, che viene d'aver fatto il viaggio della Polonia come una passeggiata. Il re di Polonia è molto suo amico. Questa dama di nessuna condizione è giunta co' suoi talenti a contar moltissimo, e lo merita.

Sono stato da *monsieur di Montigny*, sopraintendente alle finanze. Si sta bene. Sua moglie è molto amabile. Innamorata del dottor Carburi, da parecchi mesi partito da qui per restituirsi a Torino. Mi ricordo d'averlo incontrato a Lione. Cenammo insieme da *monsieur* Sacco. Il mio amor proprio fu quella sera sanguinosamente irritato. Carburi è un buon parlatore. Costoro mi annojano moltissimo.

---

ledì per li uomini di lettere; alla sera aveva sempre compagnevoli brigate composte per lo più di galantissime persone che amavano intratenersi con lei, che quantunque non si fosse cultivata collo studio, aveva però un criterio finissimo intorno a ciò che riguardava le arti e le lettere. Fra li stranieri, che ella onorò e ricolmò di beni, merita singolar menzione il conte Stanislao Poniatowski, che divenne poi re di Polonia. Oltre i molti argumenti d'affetto ch'ella gli diede. lo soccorse anche col denaro in un istantaneo bisogno. Perciò il Poniatowski la chiamava sua madre, e, salito appena sul trono di Polonia, le scrisse: « *Mamma, il vostro figlio è* « *re.* » Sollecitata da lui a trasferirsi a Varsavia, imprese quel lungo viaggio nel 1766, nell'età di sessantotto anni, e fu accolta dal suo *figliuolo re* colla più grande cortesia e magnificenza. Passando da Vienna ricevette le più graziose ac-

Non perchè mi dispiaccia il parlar bene, ma perchè questi eloquenti di conversazione la voglion tutta per loro, e vi mettono lo spirito invece del cuore. Adunque io aspetto, al mio solito, taciturnamente l'amico al varco per dire il mio bel detto che facesse ridere la conversazione. Si trattava dei verdi di Parigi. Carburi diceva che non gli piacevano perchè li alberi erano troppo fuori del loro stato naturale, e che a forza di tagliar loro i rami del tronco, facevanli cotanto crescere in alto, che non potendosi più sostenere bisognava porci dei pontelli. Allora dissi che non mi sarebbero piaciuti questi alberi *avec les bequilles.* Il detto in quel sito avea dello spirito. Che n'è successo? Io, che sono *Fra Modesto*, fui così buono per dire questa frase sotto

coglienze dall'imperatrice Maria Teresa e dal suo figliuolo Giuseppe II. Tornata a Parigi, l'amabile francese riassunse e prime sue abituazioni: e si diede ad una divozione, che Marmontel chiamava *clandestina*, perchè era secreta. Nel 1776 fu assalita da pericoloso morbo. Varj atti d'una generosità, tanto più considerevole in quanto che non moveva da altra cagione che da un possente bisogno naturale di fare il bene, attestano la bontà del suo cuore e la sua squisitezza di sentire; la sua massima favorita si era: *Dare e perdonare.* Ciò non di meno ella trovò molti ingrati e molti nemici, alcuni dei quali la proverbiarono in una comedia intitolata: *Bureau de l'esprit*, che non era altro che una satira di lei e della sua società. Citansi di madama Geoffrin una quantità di pensieri felici e di massime degne dei filosofi che si deliziavano del suo conversare.

voce: dopo un lungo silenzio non facevo parte della conversazione; ora ne avvenne che Carburi ripetè quel ch'io dissi come se fosse roba sua, e che tutta la tavola risuonò *oh ça est bien dit, oh ça est charmant, les arbres avec les bequilles!* e tutto in lode del signor dottore, e nessuno a me. *Carmina ego feci,* ecc. Fu uno dei più strani colpi che mi sieno successi in questo genere.

La vita che faccio è questa. Alla mattina prendo lezione d'inglese, ben più come posso che come vorrei. La celebrità e la dissipazione di spirito di Beccaria ha fatto diventare il nostro appartamento alla mattina una bottega da caffè. Non si può far nulla. Appena svegliati, e prima talvolta, v'è gente che batte alla porta. Anche in ciò non siamo d'accordo. Io vorrei più quiete, Sortiamo a mezzogiorno per lo più. Io desidererei d'uscir prima per vedere le cose del paese. Ma l'amico non ci pensa. Si mette tardi a letto, si leva tardi. Non v'è mattina, e quella poca è piena di seccatori che si tira addosso. Mi pare d'esser sempre in pubblico. Abbiamo un servitore tra tutti e due: ossia l'ha egli solo. Sapete il suo fare. Non si ricorda che il servitore è anche per me. Ne dispone come se fosse solo. Sempre lo chiama, sempre grida. Per me è quasi inutile. Quanto poi a vedere le cose del paese, se stesse a lui, non farebbe altro che andare dai librai. Vedete anche in ciò se io posso accomodarmi. Si può vivere cento anni a Parigi così, e non conoscerlo punto.

Esciamo quasi sempre a pranzo. Poi andiamo al teatro. A cinque e mezza comincia. Ve ne sono tre. V'è di accomodarsi. Poi verso le otto e mezzo, finito il teatro, andiamo per lo più a cena dal barone, o a chiacchierare qualche oretta da *mademoiselle* Lespinasse. Io qualche volta ritorno a casa, lo che dispiace grandemente al compagno, per pura inquietudine, perchè ciò non gli fa nessun incomodo al mondo. Egli sta a meraviglia senza di me in queste compagnie. Ma ciò non ostante, perchè una sera, invece d'andare da *mademoiselle* Lespinasse, ho voluto ritirarmi a casa, egli è dato fuori come una bestia, minacciandomi di separarsi da me, o di partirsene subitamente.

Io amo di ritirarmi a casa dopo il teatro, perchè mi annojo in questi siti, e massimamente dalla Lespinasse, ove la compagnia non è sempre ben assortita. Dal barone per lo più vi sto assai meglio. Pur niente più mi piace quanto il vestirmi dopo il teatro colla mia pelliccia, e colla canna in mano e stivali in gamba fare una passeggiata nella strada più vicina di Sant'Onorato, la quale è la più bella a vedersi la sera, perchè non solo illuminata colle lanterne come le altre, ma essendo l'emporio dei *bijoutiers*, le botteghe hanno le impennate di bei vetri grandi e nettissimi, e sono illuminate all'indentro con grandi e risplendentissime lampade. Ciò fa un mirabil effetto. Quel chiarore in una bottega di *bijous* d'oro e d'argento si riverbera, e fa la

strada chiara ed amena al sommo. Figuratevi, per esempio, che la nostra contrada delli Orefici fosse alla sera tutta illuminata, e che le botteghe avessero l'invetriata di gran vetri di Germania dei più belli e nettissimi, e che in esse botteghe risplendessero dei chiarissimi lumi, ed avrete un'idea di Sant'Onorato.

.....Dopo di averlo fatto, io me ne vengo a casa e scrivo le mie lettere, e do un'occhiata ad un libro se n'ho voglia. E qual altro tempo ho se non questo? Ma ritornato che sia da Londra, mi metterò ad un sistema più tranquillo; voglio vedere ed osservare. Se mi avvolgo nella dissipazione e nel gran vortice, mi troverò colle mani vuote.

Ti ho promesso di parlarti di D'Alembert. *Mademoiselle* Lespinasse molte volte si ritira di buon'ora, onde restiamo noi due soli con lui. Beccaria l'ha fatto parlare del re di Prussia 33, 6, 45, 39, 3, 47, 34, 33, 7, 22, 41, 14, 36 (1), gli abbiamo cavato questo. Il re di Prussia 33, 6, 45, 39, 3, 47, 34, 33, 7,

---

(1) Difficile è il decifrare i numeri usati dai Verri in questa e nelle seguenti lettere, in quanto che non rinvenni la chiave, che fra di loro era convenuta. Quest'uso di scrittura secreta, chiamata propriamente con vocabolo greco *criptografia*, non s'interpreta quindi se non da lui al quale la scrittura è diretta. Li antichi conoscevano l'uso di questa scrittura, ma alcuno non ne aveva date regole precise avanti il celebre abbate Tritemio (*Polygraphia cum clave seu enucleatorio*, 1518, in folio). In oggi questo genere di scrittura s'indica

22, 41, 14, 36 è, secondo lui, superiore alla gloria dell'armi, e risguarda con maggior piacere la pace che ha ottenuta co' suoi talenti militari, che la fama di averli. Se voi sapete, diss'egli a D'Alembert, da che dipenda, e che sia questa gloria? il caso, l'azzardo ve la danno, ve la tolgono. Ch'è mai la gloria di guerra! quando non è meglio l'aver fatta... D'Alembert accorda al soggetto di cui parliamo, talenti superiori alle cose di guerra, ma non così in quelle di pace. Quanto ha idee nette e superiori nelli affari dell'armi, altrettanto confuse e poco precise le ha in quelle d'economia politica. I suoi sudditi sono perciò malcontenti. I di lui fratelli non avendo nè il suo spirito, nè la sua potenza, sono troppo mal collocati nell'amor proprio per esser suoi amici. Il principe ereditario suo nipote *ex fratre*, non ha grand'inclinazione alle qualità che stima in un principe il suo zio, perciò è da lui niente stimato, e trascurato del tutto.

Nell'ultima sera che D'Alembert si licenziò, gli disse il re 14, 16, 46, 33, 6, che andava a lavorare

---

col nome generale di *cifre*, che coll'incremento delle relazioni politiche e anche di altri rami dell'incivilimento e delle umane cognizioni se ne estese l'uso nei Gabinetti, nelle diverse società o corporazioni ed anche tra i letterati, e dopo la publicazione del libro di Tritemio, numerosissime diventarono le cifre, e frequentissimo ne diventò l'uso, così che molti scrittori e dilettanti si occuparono della loro interpretazione.

alle Memorie di queste campagne. Rispose D'Alembert che ciò era ben interessante per la posterità. — Se non lo saranno, replicò il re 14, 16. 46, 33, 6, per la materia, lo saranno per la verità con cui le scrivo. — Ei conta i suoi vantaggi non sul proprio valore, come sulla condotta de' suoi nemici. Disse di avere passate delle terribilissime notti, in pericolo di perdere tutto, e che avea già fatti i suoi conti, ed era disposto a vivere con trenta soldi al giorno.

Interrogato se sia felice, rispose di no. — Come, ei disse, volete ch'io lo sia, se quando le cose vanno bene io ricevo almen dieci cattive nuove al giorno? — I suoi divertimenti sono la musica e le lettere. Conchiude con dire D'Alembert, che il soggetto di cui si tratta conosce la virtù, ha un buon cuore, è un uomo ottimo e sensibile. Ciò è quanto io so da questa parte intorno al carattere di un uomo così interessante.

D'Alembert pensa a fare un catechismo di morale per i fanciulli. Riserva questo studio alla sua vecchiezza, che vede essergli imminente. I principii sui quali fonderà le sue dottrine in tal materia saranno queste due — *il bisogno che abbiamo delli altri uomini — la necessità di soffrire.* — Vedremo anche quest'opera. Mi pare che i fondamenti siano sodi e ben scelti.

Da poichè aveva dato a Morellet i tuoi manoscritti, non me ne aveva detto parola. Non ho sofferto

questa indifferenza. Glieli ho richiamati con fretta come se voi me li richiamaste. Il buon abate credeva che glieli avesse donati, e perciò si riservava a leggerli con suo comodo. L'ho disingannato, e mi ha pregato di lasciarglieli ancora per qualche tempo: ora si mostra premurosissimo di leggerli. Vi saprò dire che ne pensi. Forse non sarà del vostro parere. Ei nelle cose politiche è sempre di un parere ch'è tutto suo. Tutto quello ch'io sento da lui in tal materia, mi sembra un tessuto di paradossi.

Perdona, amico, il mio diffuso e lungo scrivere. È permesso di essere chiacchierone colli amici a centocinquanta leghe di lontananza. Ti potrò annojare, ma non dispiacere. Saluta li amici. Frisi ti abbraccia: mi usa cento attenzioni. Senza di lui stavo fresco. Addio, addio, addio fino che v'è carta, addio, addio, il tuo.

XLV.

Pietro Verri al fratello Alessandro.

Milano, 26 novembre, 1766.

Sin ora ho ricevute tutte le tue care lettere, e l'ultima che ricevo oggi è del 12, di tre fogli. Contemporaneamente ne ricevo una di Beccaria. Tutto

ciò che concerne la nostra corrispondenza viene puntualmente trascritto, come già t'ho detto, in un libro arcano, e custodito, onde sta tranquillo che quando avrò il beato momento d'abbracciarti troverai tutti i tuoi pensieri scrittimi in un sacro e caro deposito presso di me.

Il frate giornalista d'Iverdun mi ha spedito per la posta un esemplare della *tracasseria* fra Rousseau e Hume (1), ch'egli ha ristampato; alla fine v'è una aggiunta, e sono le osservazioni d'un imparziale, che io credo siano scritte dal frate istesso; v'è della prolissità nello stile, un po' di pompa pedantesca di citare testi latini, e qualche amplificazione d'umanista; ma togli questi vizii, è nel fondo un filosofo veramente imparziale, la sensibilità per il vero e per la virtù brillano da capo a fondo nel suo discorso. Egli sui documenti istessi delle lettere

---

(1) L'indole melancolica e sospettosa di Rousseau fu la prima origine dell'animosità che surse tra esso ed Hume, perocchè il filosofo ginevrino credette autore lo scozzese d'una lettera publicata contro di lui nei giornali, che veramente usciva dalla penna di Orazio Walpole. Hume si sdegnò fieramente dell'ingiurioso sospetto, e scrisse secondo dettava l'animo irritato, e la cosa procedè tant'oltre, che meritò biasimo avendo publicate alcune particolari lettere di Gian Giacomo, abusando così delle secrete espansioni dell'amicizia, e non si accorgendo che, mentre ei voleva con tali publicazioni mostrar l'avversario come un ingrato, veniva vilmente a rinfacciare i benefizj fatti all'amico, e perciò a perderne tutto il merito.

stampate dai nemici del Gian Giacomo trova che la ragione è per l'illustre ginevrino, e che la cabala lo inviluppa e cerca di opprimerlo. Io non sono del tuo parere se trovi o imbecillità o pazzia nella lettera o nella condotta di Rousseau. Rousseau è uomo che ha l'ambizione di voler stare da sè, il suo cuore non conosce che sè stesso, egli ha detto male delle scienze, le quali fanno la gloria delli enciclopedisti, egli sostiene la religione cristiana a suo modo, egli non ha voluto prender parte contro i Gesuiti, egli ha rinunziato al genere umano, egli fa vedere e lo ha fatto sempre vedere di non mendicare l'appoggio di alcun uomo o società. Questa repubblica di filosofi ha, per quanto mi pare, molto dell'indole dei Romani, molto fanatismo per la patria, e per la libertà propria e altrui, e con questi principii non è libera forse nel suo interno e opprime li esteri che non vogliono entrare in alleanza.

Il fatto è però certo che i fogli pubblici d'Inghilterra, prima che Rousseau vi andasse, non facevano che echeggiare i suoi plausi, e detestare la persecuzione e i persecutori suoi. La cosa è costante che David Hume è l'uomo che dà il tuono alla letteratura ed ai giornalisti inglesi; che la supposta lettera del re di Prussia che pone in ridicolo Rousseau è scritta da *Walpole* (1) e da esso consegnata alle

---

(1) Walpole (*Orazio*), terzo figlio del famoso ministro Roberto Walpole, nato a Londra il 5 di ottobre del 1717. Fu ad

stampe dai giornalisti mentre coabitava con Hume ed era suo amico. In somma, sarebbe lungo il trascrivere tutte le ragioni che mi persuadono; Hume è troppo freddo e troppo ragionevole in ogni punto di questa contesa vergognosa per la filosofia, un onesto uomo accusato da un amico e da un amico Rousseau, accusato d'aver violate le leggi dell'amicizia; più d'aver simulata con bassezza e falsità la sacra amicizia affine di rendere dispregevole e ridicolo un uomo di merito, quest'onesto uomo, dico.

Eton, e parimente nell'Università di Cambridge condiscepolo del poeta Gray, del quale erasi fatto amico, e l'ebbe a compagno nel suo primo viaggio sul continente. Ritornato in Inghilterra, Walpole, che fin dal 1738 era stato proveduto di tre officj senza obligo di servizio, fu fatto membro del Parlamento (1741), e novamente eletto dopo tre altre convocazioni. Poco si fece riguardare in quel consesso, e continuò a dar tutto sè stesso alle lettere ed alle belle arti. Venuto in Parigi nel 1765, contrasse stretta amicizia con madama du Deffand. Quest'amicizia durò dicianove anni, e al dire di un biografo, fu un avvicendarsi continuo di lagnanze e di durezze per la parte del Walpole, di amore e di sommissione per la parte della dama, cieca e quasi ottuagenaria quando l'inglese la vide per la prima volta. Più tardi, vecchio esso pure, ebbe affezione per le due graziose e spiritose sorelle Berry. Non volle prendere il titolo di conte di Oxford, nè entrare nella Camera dei Pari, morì a Londra il 2 di marzo del 1797. È autore d'un gran numero di opere, delle quali l'intera edizione fu cominciata a Strawbery-Will (terra appartenente all'autore) nel 1768, ma che non fu compiuta se non nel 1798, 9 vol. in-4.

deve perdere la tramontana, e deve o portarsi a intendersela in voce dall'amico, o scrivere delle ingiurie, o delle ragioni con cuore e passione.

Hume tratta tanto cavaliermente quest'accusa, che si fa vedere più fino e accorto del suo avversario, ma d'un carattere ben diverso. Nota la contraddizione del mio umore; tutti costì su questi documenti hanno giudicato in favore di Hume; io su questi medesimi mi trovo convinto in favore di Rousseau, e non ho mai acquistata tanta certezza del suo cuore da' suoi libri quanto da questa disputa, ch'egli non ha certo la vergogna d'aver pubblicata sotto li occhi dell'Europa. Provati, leggi due volte questi atti dell'imbecillità umana e sarai convinto che Hume voleva avere in faccia dell'Europa la vanità d'esser il Dio tutelare d'un illustre proscritto, e che geloso del suo nome voleva abbassarlo nella opinione comune per ogni verso.

Ma veniamo a noi. Dunque è deciso che Beccaria ritorna, ed al giungerti questa lettera non sarà più teco. Me ne dispiace; io ho fatto tutto il fattibile per impedirlo; io, malgrado cento ragioni in contrario, ho fatto muovere la moglie ad opporvisi; io gli ho scritto con libertà e durezza ancora quale l'aveva nell'animo; il suo male era maggiore d'ogni rimedio. Non sarà però meno rispettabile al caro mio cuore. Il mal suo è fisico come la febbre, e ne parla Van-Swieten nelle sue malattie delle armate, si chiama il mal del paese, e vi sono dei morti di questo male,

cioè d'una profonda melanconia che logora le forze vitali e termina in consunzione con una forte passione di ritornare alla patria. La prima mia lettera era dettata dalla imminente paura che pochi giorni dopo il suo arrivo a Parigi ritornasse. Sfido tutti li eloquenti del mondo a salvarlo dal ridicolo se ciò avesse fatto, ed io lo sentivo con tutta la forza, e con tutta la forza gli ho scritto. La mia seconda lettera è meno dura, perchè minore era il male tornando qualche tempo dopo. Ora mi pare possibile il rimediarvi, dicendo che la passione sua per i libri, e la premura sua per avere tutti i comodi della vita gli hanno fatto spendere buona parte del denaro destinato al vostro pellegrinaggio; che tu, più misurato, hai di che veder l'Inghilterra e non ritornare sì tosto; ch'egli vedendoti partire per Londra, nè potendoti seguire, piuttosto che soffrire questo abbandono e rimanere isolato dai vecchi amici dopo averne fatti tanti nuovi illustri ed aver visto Parigi, dopo in somma aver ottenuto il fine del viaggio, anticipa il suo ritorno portando seco una provvisione di libri invece della memoria di Londra. Così si può salvar tutto, e quest'è l'aspetto sotto cui lo porrò. Prima però di spargere questa notizia, io aspetto di ricevere nuova della sua partenza, perchè a dirtelo io non mi so figurare che Beccaria voglia partirsene senza te, o Frisi, o qualche amico di confidenza. Il momento di abbandonarti e di restar solo in viaggio per una settimana è più duro d'ogni

altro momento passato in Parigi, e l'amico che sente una sensazione per volta, sola e rare volte bilanciata dalla serie delle sensazioni avvenire, ancora mi lusingo che rifiuterà il momento doloroso del distacco ogni volta che se gli presenti. Se può tardare ancora sino verso Natale, io credo che lo farai girare con te sino al ritorno. Basta, io son partito jeri da Gessate, oggi ho scritto al marchese Beccaria; nella famiglia, già, come ultimamente t'ho scritto, la pillola è indorata, e cercherò d'indorarla anche di più, egli non avrà, lo spero, niente da temere in casa; si farà di tutto perchè niente lo inquieti fuori, ma sarà impossibile il far sì ch'ei non si penta di questa sua risoluzione. Il dovere mio era di fare ogni sforzo per impedirla e dimostrargliela nel suo vero aspetto prima che la facesse; fatta che l'abbia, sarà mio dovere l'abbellirgliela, e giustificarla presso ognuno. Egli, applaudito dall'Europa, sarà più punto dalla disistima d'un milanese, vicino al quale non possa dare il titolo di coglione che dai suffragi interni. Dopo domani faccio di nuovo una corsa a Gessate per due giorni.

XLVI.

Alessandro Verri al fratello Pietro (1).

Parigi, 26 novembre, 1766.

Rispondo alla tua del 13 novembre, non a tutti i capi, ma ad alcuni, perchè devo dire ancor io il fatto mio. Saluta adunque primieramente il nuovo carissimo unto dal Signore cavaliere fratello in carne ed in filosofia. Gli getto le mie braccia al collo in segno di recezione.

La Fogliacci non può mai scrivere o parlare senz'essere graziosissima. Ella, siccome voi, mi fate l'onore di suppormi naufrago nelle buone fortune. Voi conoscete il mio sistema. E dove più è egli comodo e ragionevole che in Parigi? La galanteria ha troppa lentezza, capriccio ed inconvenienti. Il beato, l'indipendente libertinaggio forse non ha i sublimi piaceri del tenero e terribile amore, ma certo non ha le sue tristezze, le sue inquietudini. Non ho provata la sua voluttà, è vero: ma così ho fatto il *Caffè*, l'*Istoria*; ho ficcato nella mia testa

(1) Questa lettera fu portata dal marchese Cesare Beccaria.

varie poche cose che mi distinguono dal volgo, se sarà possibile. Voi beato che avete fatto e l'uno e l'altro! Io avrei fatto all'amore, come ho studiato; cioè disperatamente tutto il giorno. Quest'è il mio naturale. Adunque io me la passo con varii piccoli microcosmi non eccedenti la bella età quadrilustre, microcosmi di facile acquisto in questo clima, microcosmi che divinamente esercitano il loro officio, e microcosmi sicuri per poco che si abbia attenzione nella scelta. Io ne ho uno qui a due passi! Questo mi è il più comodo. Uno di questi giorni faccio conto d'andare ad uno di quelli che chiamano *Couvents*. Sceglierò quello della *Montigny* come il migliore. Ditemi, amico, v'è egli bisogno di galanterie in un paese di tante risorse? Questa passione qui positivamente non ha due dita di profondità. Non v'è stato di pensarvi. I bisogni della natura si fanno appena sentire, che vengono tosto saziati. Non si desidera tanto di saziarli, quanto di averli incessantemente: perchè dove vi fosse una squisita tavola sempre bandita, che altro si desidererebbe se non l'appetito? Eccovi fatta la mia confessione di fede in questa importante materia.

Bella, bellissima da galantuomo la causa Rossara! Fortunato l'eccellentissimo Senato! Fortunati li adoratori! E misera la p..... ed il c..... del signore e della signora che impetrano colle loro lacrime compassione da giudici induriti e severi!

Le mie idee di commercio mi hanno troppo ri-

scaldato il capo. Ma altro è parlare, altro è fare: andiamo adagio. Ti scrissi che le migliori calze qui vagliono franchi dieci. Non è vero. Ne ho compeperate a tal prezzo: fanno una bellissima figura, ma durano nulla. Le calze buone (1) di Parigi, ora lo dico con cognizione di causa, non vagliono meno di franchi tredici in quattordici. Quelle di Nîmes e di Gand vagliono circa un franco di meno. Mi pajono più belle all'occhio: ciò nonostante non essendo di durata come quelle di Parigi, non tanto si stimano. Se poi si volessero calze sopraffine, ricamate al fiore, in tal caso si fanno fare apposta, costano anche più, non so quanto.

Per li manichetti ho forse anche ecceduto nelle espressioni. Con tre luigi ne avete di belli assai, ma non però dei primissimi. Potete spendere sino a dieci e dodici luigi. D'ogni cosa, però senza rischiare una considerabil spesa, vi trasmetto un piccol saggio. Le spese sono fatte con giudizio, perchè sono stato assistito da persona intelligente. Vi trasmetto acclusa la lista dei prezzi e delle robe. Da questa prova caveremo qualche conseguenza. Su questo articolo penso assai! Mi pare importante. Non mancherò d'industriarmi.

---

(1) Nel secolo XVIII le calze erano una parte di vestimento più notabile, perchè li uomini portavano i calzonetti dall'anca fin sotto al ginocchio, e giù di lì, allo scoperto le calze line o seriche di colore, per lo più, cenerognolo traente allo stagneo.

Tu mi domandi come trovo Mercy? (1). Buono e ragionevole. Ti ringrazio della insinuazione che mi fai di non trascurarlo. Ma non vedo che questa sia la strada. La speranza da questa parte è lontana: e per esser conosciuto alla Corte, non mi varrebb'egli meglio l'amicizia di Greppi, di Castelli, di Carli, che non la tortuosa e fredda raccomandazione d'un ministro di Parigi? In ogni caso tengo di vista il tuo consiglio. Vengo a me.

Ho veduto finalmente Elvezio (2). Oh caro! Bello, grassotto, rossotto, con tanto di vermiglie guance,

(1) Mercy Argenteau (conte *Francesco* di), uomo di stato austriaco. Morì nel 1794.

(2) Elvezio (*Claudio-Adriano*), letterato e filosofo insigne, nato a Parigi nel 1715; studiò nel collegio di Luigi il Grande sotto i Gesuiti, e pel patrocinio della regina ebbe un posto d'appaltatore generale; il sostenne con molta integrità. Il famosissimo suo libro dello *Spirito*, pel quale il clero, la Sorbona, il Parlamento, e finalmente il papa lanciarono i loro fulmini contro l'autore, fu arso il 6 di febrajo del 1759. Elvezio, che non dubitava punto che il suo libro potesse essere sì dannoso, avendolo scritto in buona fede, si ridisse altamente degli errori suoi e protestossi divotissimo alla verità del cristianesimo. Nel 1764 visitò l'Inghilterra e la Prussia, e trovovvi onorate accoglienze; tornato in Francia, ripigliò le ordinarie consuetudini del viver suo, stando immerso la matina nella meditazione e nello studio, e la sera prendendo un piacevole ricreamento nel mezzo dell'eletto circolo, presieduto dalla sua sposa, degnissima d'essere accoppiata alla sua inestinguibile beneficenza e all'amor suo per le lettere. Morì a Parigi il 26 di dicembre del 1771.

e due grandi occhioni cerulei a fior di testa, impetuoso, robusto, semplice, franco, porta il genio scolpito a gran caratteri sulla fronte. È un uomo, a mio credere, di circa cinquant'anni. Fin'ora ho parlato poco con lui. Ma si fa presto amicizia, due braccia al collo, un buon bacio dall'una parte e dall'altra è il solito cerimoniale. Ne parlerò in seguito conoscendolo meglio. Non l'ho ancora che veduto. Egli studia furiosamente. Perciò sta moltissimo in campagna. Ci ha detto, ma non dir niente, che sta lavorando ad un secondo tomo. Replico non dir niente: così egli ci ha raccomandato. Ho anche veduta sua moglie. Mi pare così buona come lui.

Questa mattina ho preso congedo da D'Alembert per Londra. Mi ha licenziato col dirmi: — *Sic te Diva... Cypri,.... Ventorumque regat pater,.....* (1). — Vi assicuro che si può amarlo come una ragazza. Veramente questo mi pare l'uomo massimo del paese. Ha del genio, e non conosce il fanatismo.

Si confondono qui talvolta queste due cose. Vi sono delle teste calde maledettissimamente. A proposito di Londra, parto senza fallo sabato, colla diligenza di Lilla, giorno 29 del corrente novembre.

Se volessi mettere dell'ordine in questa lettera,

---

(1) *Sic te Diva... Cypri,*
. . . .
Ventorumque regat pater .
ORAZIO, lib. I, ode III, ver. 1, 3

non saprei come fare, ma farò più presto a tumultuariamente darti le mie notizie andando dentro e fuori con mio comodo.

Il barone mi dipinge Voltaire come un pessimo carattere. D'Alembert, al contrario, ne ha una grande stima. Il barone dice che Voltaire non può soffrire nessuna sorte di merito. Quando sortì lo *Spirito delle leggi*, diceva che Montesquieu era *Arlecchino Grovio*. Quando sortì l'*Unde animi constet* scrisse con molta stima all'autore, ed in altre lettere sue a varie persone di qui scrisse con disprezzo e derisione. Ecco i fatti che cita il barone.

La disputa fra Hume e Rousseau ha interessato Voltaire. Ha pubblicata una lettera amara e causticamente spiritosa contro Rousseau, che non mi par degna dell'umanità del suo autore. Tratta il ginevrino filosofo da *coquin le plus vilain qui ait deshonoré la litterature*. Dio! Qui scene per il fanatismo che aspetta l'occasione di sorprendere i filosofi lottanti fra di loro! Eccola. Se fossi l'arcivescovo di Parigi mi sentirei in corpo a tumultuare una pastorale.

A proposito di Hume, speravo di vederlo a Londra, ma non mi sarà possibile, perchè è ritornato ad Edimburgo sua patria, dove sembra essere per fermarsi stabilmente. Fa portare i suoi libri colà: dal che si ricava che non vuol muoversi per ora, e che pensa a lavorare qualche opera. *Monsieur* Hume, per quanto mi dicono, ha quella semplicità di ma-

niere che piace infinitamente più della studiata pulitezza. Dal suo ritratto vedo una fisonomia lodigiana, che non promette più del buon senso. È un buonissimo uomo. Non vi stupite di questo parco elogio. Qui si loda più la bontà che il sapere. Non ho ancora sentito a parlare della sapienza d'un letterato, o di un filosofo con entusiasmo, bensì con entusiasmo della sua bontà e semplicità di costumi. Questo è ciò che piace: almeno alli enciclopedisti.

Ho sentito da *monsieur* Wilkes (1), che qui si ritrova attualmente, e che è de' miei amici, ho sentito, dissi, che l'*Istoria* di Hume non è sincera, e poi poco stimata in Inghilterra. È incolpato d'esser

---

(1) Vilkes (*John*), nato a Londra il 17 d'ottobre del 1727, compì i suoi studj nell'Università di Leida, e non faceva ritorno in Inghilterra se non dopo aver visitata una parte della Germania. Fu sceriffo della contea di Buckingam (1754), poi deputato nella Camera dei Communi nel 1757 pel borgo d'Aylesbury, che novamente gli diè mandato nel 1761; ma caduto in mala fortuna, ebbe mestieri di chiedere ai ministri diversi officj publici, che non potè ottenere. Allora postosi nella parte dell'opposizione, v'ebbe qualche autorità. Indi a poco venne in luce il *North Briton*, giornale da lui istituito per far contrasto al *Briton*, foglio ministeriale, con una censura arditissima contro il discorso dèlla Corona. Per questo articolo fu imprigionato nella Torre di Londra, e dato a giudicare alla Corte delle cause communi, che lo assolvette. Allora fondò nella propria sua casa una piccola stamperia, impiegandola a publicare li atti dell'amministrazione, e ivi fece una ristampa del *North Briton*. Processato per questo giornale, che una sentenza condannava ad essere arso per mano

partigiano dei re. *Monsieur* Wilkes adunque, per parlare anche di quest'uomo famoso, spera che fra poco la sua causa sarà terminata, e di ritornare presto in Londra. Egli è un uomo di uno spirito infinito, di somma erudizione, amabile infinitamente. Ha seco una sua figlia.

Ti darò altre nuove letterarie piuttosto interessanti. *Monsieur* Marmontel ha recitato in circolo dal barone un suo poema che ha per titolo *La neuvième Venus*, cioè nove canti lubrici e voluttuosi al sommo. Egli non stamperà quest'opera per non ruinare la sua fortuna, ma vi assicuro che non è punto, a mio credere, inferiore alla *Pucelle.*

---

del carnefice, Wilkes cercò scampo in Francia e di là nell'Italia; poscia all'annunzio del mutamento del ministero, tornò a concorrere fra i candidati del Parlamento, e li elettori di Middlesex l'onorarono dei loro suffragi. Ma la sentenza resa contro di lui in contumacia era appena annullata, che la Corte condannavalo, come autore ed editore di due libelli, a ventidue mesi di carcere e ad un'amenda di mille lire sterline. Così la Camera dei Communi lo dichiarò escluso dal suo seno. Quasi subito però rieletto, fu novamente dichiarato incapace di sedere fra i deputati, ed anche una terza elezione fu esclusa da un terzo decreto d'incapacità. Siffatte violenze crebbero il numero de' suoi partigiani. Un subbisso di petizioni erano indirizzate al re per la dissoluzione del Parlamento, e Wilkes, che durante la sua prigionia aveva ricevute considerevoli sovvenzioni in contanti dalle società opposte al ministero, fu eletto aldermanno del principal quartiere di Londra. Nel 1772 venne nominato come uno dei sceriffi della città stessa di Londra e di Middlesex, e in capo a

Un aneddoto curioso ho sentito. Mi vien detto che se Newton ha commentata l'Apocalisse, ciò avvenne perchè da giovane fu obbligato a farlo per penitenza impostagli dal suo maestro. Se ciò è, Newton sarebbe stato sempre degno di lui.

Ti dico un altro aneddoto segretamente. Il barone ci ha jeri ed oggi fatti venire di mattina per tempo in sua casa per leggerci una sua opera manoscritta, da lui gelosamente custodita. L'ha scritta in diciotto mesi: sarebbero tre buoni volumi in quarto: sapete in che consiste? Non meno che in provare con un calore, ed una precisione ad un tempo grandissima, che 33, 6, 16, 14, 40, 3, 37, 10,

---

due anni inalzato alla dignità di lord capo del Municipio. Così bene satisfece al suo nuovo incarico, che nel 1774 era chiamato di nuovo a sedere in Parlamento dalla contea di Middlesex. Il più memorabile de' suoi atti parlamentari fu la proposta che fece il 3 di maggio del 1788, che si dovesse cancellare dai giornali della Camera la deliberazione vinta il 18 di febrajo del 1769, per la quale s'era dichiarata valida l'elezione del colonnello Lutrell, suo competitore, che non aveva ottenuto che pochi voti, quando esso n'aveva riportati in maggior numero. Questa provisione fu vinta quasi a maggioranza di voti. A contare dal 1779, nel qual anno ebbe il lucrativo officio di ciambellano della città di Londra, il Wilkes si guardò da ogni quistione di parte e cessò dalla publicazione dei suoi scritti. Mancò ai vivi il 27 di dicembre del 1797. Molto communemente si crede ch'egli avesse buona mente per guidare le publiche cose, e gran coraggio politico, se bene non fosse un ingegno di molto valore.

32 è la principal sorgente dei mali degli uomini, e che l'idea di un 39, 3, 37 è la prima origine di tutto ciò. Per lo che distrugge questo incantato edifizio, a cui sostiene la più pura e limpida morale fondata sull'amor proprio e sui bisogni dell'uomo. Questo libro è fortissimo in ciò, che dimostra come l'uomo sociale possa far senza le opinioni, e come la sola ben intesa morale sia il mezzo di renderle inutili, facendo a un tempo la massima felicità delle nazioni. Ha fatto in via di catechismo il riassunto di tutta l'opera. Vi assicuro che non si può sentir la morale portata alla definizione ed alla dimostrazione, meglio che ha fatto lui. Non stamperà quest'opera perchè non vuol sacrificarsi, ed ha giudizio. Ma la lascerà da stampare per testamento. Di fatti egli la incomincia col fingere sè stesso che parla ai posteri dalla sua tomba. Siccome egli ha grandissime cognizioni di fisica, così di esse si serve mirabilmente nel corso dell'opera per provare nella materia un moto ed un'anima universale. Voi ne vedete le conseguenze.

Mi vien detto che l'origine del sistema del barone e del suo calore in sostenerlo, venga originalmente dall'aver veduta morire la prima sua moglie fra la più terribile contraddizione e fra li orrori d'un'eternità di tormento. Ciò l'ha fortemente commosso, e gli ha fatto epoca nel suo cuore. D'allora in poi è divenuto 36, 9, 6, 14, 22, 9, 17 furiosissimo, per modo che bisogna guardarsi d'avere al-

tra opinione, altrimenti sospetta della vostra morale. Egli è persuaso che dato 39, 14, 37, vi vuole un 18, 27, 16, 9, 5. dato questo vi vogliono dei 34, 33, 6, 9, 14, dato questo vi sono cento bricconate. Ad annunciare così il suo sistema, non sembra il più esatto del mondo, ma pure in tre volumi ben fatti, e che sono una catena di ragionamenti, fa tutt'altra figura.

Vi ricordate d'aver letto nelli *Elementi di filosofia* di D'Alembert, come ei dica che lo spirito di geometria è quello che più d'ogni altro ha influenza a portar la filosofia in una nazione? Ebbene, la Spagna dopo di ciò ha proibito che s'insegni nelle scuole la matematica. Così egli mi ha detto.

Il presidente *Hénault* (1), autore dell'*Abrégé chronologique*, vive ancora. Avete mai sentito parlare del *Petit prophète*, che è una graziosa e delicata satira dell'opera francese? Ebbene, il suo autore è un certo *monsieur Grimm* (2), tedesco qui stabilito,

(1) Hénault (*Carlo-Giovanni-Franccsco*), storico, presidente al Parlamento di Parigi, sopraintendente dell'erario della casa della regina, membro dell'Academia francese, naque in Parigi l'8 di febrajo del 1685, e vi morì il 24 di novembre del 1770.

(2) Grimm (*Federico-Melchiorre*), nato a Ratisbona il 26 di dicembre del 1723, ebbe educazione molto accurata. Terminati li studj all'Università di Leipzig, il conte di Schomberg li commise l'educazione de' suoi figli che mandava a Parigi, ed ivi Grimm diè perfezione ai suoi studj. Diventò lettore

ed uomo di molto merito ed amabilità. Lo vedo spesso. Tenetevi da conto queste *flores sparsi* di storia letteraria: forse piaceranno. In ogni caso ve li scrivo per non dimenticarmi quanto vado di mano in mano imparando.

Vado sovente al teatro francese: prova di che comincio di già a perdere quell'estrema sensibilità che aveva ne' primi giorni. Comincio a giudicare, anzichè sentire: veggo i difetti, e porto lo spirito di esame sul teatro, laddove prima ero trascinato dalla novità dello spettacolo. Sono già deflorato e

---

del duca di Sassonia-Gotha, ed entrò poscia in qualità di secretario presso il conte di Triesen. Fece conoscenza con G. G. Rousseau, che gli procacciò amicizie coi letterati e filosofi più insigni. Quand'egli publicò *Le petit prophète de Boehmischbroda*, una frase detta da Voltaire a proposito di questa pungente operetta scritta in favore della musica italiana, accrebbe la sua riputazione. « De quois s'avise donc « le Bohémien d'avoir plus d'esprit que nous? » disse il gran filosofo francese. Accrescendosi le sue amicizie, fu fatto secretario del duca d'Orléans. Tenne d'allora in poi un commercio di lettere con parecchi principi d'Allemagna e particolarmente col duca di Sassonia-Gotha; che poi, nel 1776, lo nominò suo ministro plenipotenziario presso la corte di Francia. Ricevette eziandio testimonianze di stima da Federico II, da Gustavo III, da Caterina II, che lo elesse, nel 1795, suo ministro plenipotenziari o presso li Stati del circolo della Bassa-Sassonia. Fatto ricco e titolato, il Grimm, che aveva in abominio la rivoluzione, abbandonò la Francia quando stringeva la tempesta e si ritrasse a Gotha, ove pacificamente terminò il suo lungo corso di vita il 19 di dicembre del 1807.

sverginato in tal materia. A proposito del teatro, vi ricordate benissimo della commedia del *Glorieux?* (1) Vi dirò su di ciò che qui v'era, qualche anno fa, un attore chiamato l'Aufresne (2), assai famoso in questa parte. Egli era nato per fare il *glorieux:* lo era in tutti li atti della sua vita. Quando prendeva un *fiacre*, smontando soleva dire al suo servitore con un gesto di sommo disprezzo: — *Donnez une pièce de vingtquatre sous a cet malheureux.* — Un giorno in teatro declamava troppo sotto voce, il *parterre* disse: — *Plus haut.* — *Et vous plus bas*, rispose Aufresne. — Allora il teatro cominciò a fare un rumore terribile ed a cercare la scusa, Aufresne la

(1) Autore del *Glorieux* (*Vanaglorioso*), rappresentato sul teatro francese nel 1732, era Destouches Filippo Nericault, poeta comico, nato a Tours nel 1680, e morto il 4 di luglio del 1754 a Fortoiseau presso Melun. Nel *Vanaglorioso*, Destouches s'era prefisso di presentare sulla scena il personaggio satirico del borghese ricco, insolente e vizioso.

Et seigneur suzerain de deux millions d'écus,

che all'epoca della reggenza s'erano moltiplicati ammassando ricchezze più o meno onestamente e vivendo fra il lusso e il piacere.

(2) Aufresne (*Giovanni-Rival*), celebre attore francese, nacque a Ginevra nel 1729; esordì al teatro francese il 30 di maggio del 1765, rappresentando il personaggio di Augusto nel *Cinna* con grandissimi applausi; lasciò la Francia nel 1774; ottenne a Ferney i più vivi applausi da Voltaire; ed ebbe le migliori accoglienze da Caterina II in Russia, ove morì nel 1806.

fece così: — *Messieurs, demain nous avons l'honneur de vous donner le Glorieux, dans le quel j'aurais le premièr rôle,* — volendo così dire che egli era *glorieux* di suo temperamento.

Sono stato alla chiesa di Santa Genoveffa, santa qui di gran credito. Ho trovato dei gran quadri, dove sono dipinti i magistrati della città in toga e parruccone, colle braccia alzate al cielo; tutti questi gran quadri sono miracoli fatti dalla santa, la quale alle preghiere di costoro ora ha fatto piovere, ora ha rasserenato il cielo, ecc. Dicasi poi che qui non v'è religione! Nelle strade di Parigi, se taluno non cavasse il cappello quando passa il Santissimo, tosto una guardia glielo getterebbe per terra. Mi dicono inoltre che generalmente i confessori tengono per peccato il passare un mese senza assistere alla gran messa.

Parliamo un momento di politica e poi finiremo. Mi si dice che la città di Parigi rende al re quaranta milioni (40,000,000). I Fermieri generali, per quanto mi vien esposto, sono persone sublimi nel loro mestiere, e di lumi superiori in questa scienza. Taluno mi ha consigliato a conoscere alcuno per mia istruzione. I Fermieri avranno al loro comando ventimila uomini. Tanti sono i loro subordinati ed ufficiali.

Ti sovviene per avventura di aver letto il *Buffon*, che non si dà legno impietrito? Ei sostiene di certo nella sua opera tal opinione. Ebbene, il ba-

rone mi ha fatto vedere nel suo gabinetto un'esperienza convincente del contrario, se pur fa bisogno di nuove esperienze per esser convinto di tal cosa. L'esperienza è un pezzo di legno impietrito, che dall'una parte percosso coll'acciaro gitta scintille come il selce ed ogni pietra dura, e dall'altra è tuttor legno, sicchè messo al fuoco abbrucia. Quante ciarle! Addio. Saluta Carli, Corte, Luigi, ecc. Scrivo a mio padre. Ti mando la lettera aperta. Tu la sigillerai. Addio. Sabato parto per Londra.

XLVII.

Alessandro Verri a suo padre il conte Gabriele (1).

Parigi, 27 novembre, 1766

Rispondo alla carissima sua del 15 corrente. Mi è assaissimo spiaciuta la nuova della febbre della signora madre. Grazie a Dio, sento che le cose vanno meglio. La prego di fare i miei umili rispetti al signor zio.

Il giovine Harte, da lei conosciuto al Congresso

(I) Publicata da G. A. Maggi, nell'opera succitata a pag. 511.

di Nizza, le fa mille complimenti. Lo chiamo giovine Harte, perchè così mi ha detto di nominarlo, ch'ella mi avrebbe inteso.

Non so se le gazzette abbiano parlato del diritto d'albinaggio reciprocamente abolito fra l'imperatrice nostra sovrana e il re di Francia. Col pericolo anche di dar per nuovo ciò che è vecchio, arrischio tal notizia. Questo barbaro ed insociale diritto non già, ma antidiritto, dovrebb'essere abolito in tutte le colte nazioni. È un avanzo delle eterne lor guerre, prima che l'Europa tutta formasse, come al presente, una sola gran nazione. Ora non si chiama più barbaro un forastiero, come facevano i grandi e feroci Romani.

Da ciò che ho potuto conoscere finora del sistema criminale della Francia, abbiamo di che imparare quanto alla procedura. Qui non è conosciuto il processo *offensivo*. Si usa l'*informativo* in ogni caso indistintamente. Il procurator fiscale, come organo della pubblica vendetta, accusa l'*inquisito*. Questi si difende. Il giudice cerca il vero, come nelle cause civili fra il reo e l'attore. Tal sistema rende per lo più inutile un avvocato. A chi ho comunicata la nostra pratica è sembrata affatto strana.

Il Foro costituisce in Francia uno stato rispettabile. Si ritrovano fra gli avvocati uomini di merito superiore. Si riguardano essi come un ceto che esiste da sè e piuttosto dentro dello Stato, che dipendente da lui, destinato a difendere le leggi dalla

usurpazione, ad essere il depositario della giustizia. Perciò gli avvocati sono gelosissimi della indipendenza e libertà della loro penna e voce. Se anche pochissimo questa lor libertà si volesse ristringere dai Parlamenti, rinunzierebbero subito alla professione, e molti altri seguirebbero l'esempio. L'anima dell'avvocatura insomma qui è l'indipendenza. Fanno altamente risuonare questa voce.

Già da qualche tempo è noto che il re è costituito arbitro delle intestine differenze della repubblica di Ginevra. Sua Maestà ora propone un perentorio accomodamento, e se ad esso la repubblica non si sottoscrive prestamente, tutti i Ginevrini che sono in Francia verranno discacciati senza replica.

Dopo dimani, giorno 29 corrente, mi pongo in istrada per Londra. Imploro su me e questo mio viaggio la sua benedizione. Gliene ho già scritto la notizia in altra mia, alla quale mi rapporto coi sentimenti sinceri ed affettuosi, e mi sottoscrivo, ecc.

XLVIII.

Pietro Verri al fratello Alessandro.

Milano, 27 novembre, 1766.

..... (1) Oggi sono stato a pranzo dal signor conte Firmian, il quale mi ha mostrata la lettera di risposta che il signor conte Mercy gli scrive sul conto di Beccaria e di te, piena di frasi d'onore per tutti due. Io ho già cominciato a lasciar correre il prossimo ritorno di Beccaria; nella lettera stessa del conte Mercy viene ciò annunziato. Ho detto a Carli ed a Wilzech che l'amico, non potendo resistere alla tentazione dei libri, ha consumata buona parte del biscotto, e che bisogna che si contenti di Parigi, e che ritorni. Tu vedi che questa spensieratezza non gli fa alcun torto, ed io credo che la credono e sorridono senza veruno scapito della stima.

Nel primo ordinario infallibilmente t'acluderò la cambiale de' ventiquattro zecchini, secondo l'intelligenza. Ricordati del fiore di *thè*. Di più, se trovi essenza di rose eguale alla mia, a un prezzo discreto, provvedimela.

(1) Omesso il principio.

Bellissima è la descrizione che mi fai dell'adunanza della reale Accademia delle scienze. Io profetizzo che, a misura che la ragione anderà facendo progressi, le Accademie diminuiranno; esse hanno fatto poco bene sin'ora; nessun grand'uomo, nessuna grand'opera è nata per esse. Le scienze non vogliono formalità e magistratura; un consesso in pompa di gente, che non può far la fortuna o la miseria d'alcuno, è sempre una cosa ridicola, e tutta la prevenzione e l'abitudine tutt'al più può renderla invece nojosa. Mi sorprende quello che tu mi scrivi del Tribunale della *Police;* si vede che i Governi amano più la tranquillità pubblica che i costumi della nazione, i quali pure sono la base più sicura di essa.

Ti prego nel tuo libro di Memorie di scrivere le mie commissioni. Eccone un'altra. Vorrei sapere se la circolazione dei grani nel regno sia libera, e se vi siano difficoltà ad avere le tratte per l'uscita. Addio. Ti salutano Carli e Visconti. Se Beccaria è teco, l'abbraccio. Dammi nuova del giudizio che Morellet ha dato della roba mia, buono o cattivo; l'aspetto cattivo. Addio.

Longo (1) sta bene; mi scrive, t'abbraccia, e t'invita

---

(1) « *Alfonso* Longo, brianzuolo, canonico della collegiata di Santo Stefano a Milano, bellissimo dicitore, versato nel diritto publico ecclesiastico, stampò varie operette, la più parte anonime, e attese alle questioni di legislazione e d'economia politica. Scrisse nel *Caffè;* dimorò a Vienna, poi nelle

a navigare da Marsiglia a Napoli, poi Roma, poi Livorno: dice che poco avrai a spendere. Dice che Morigia eclissa tutti i giovani romani, e vi vuol poco.

XLIX.

Pietro Verri allo stesso.

Milano, 3 dicembre, 1766.

Prima che giunga la posta di Francia, io comincio a scriverti, e ti dirò quel poco che v'è di nuovo. Il padre Castiglioni, cistercense e priore del monastero di Sant'Ambrogio, fratello appunto del nostro abate Castiglioni, è stato nella scorsa settimana sorpreso di notte nella sua cella da tre assassini, i quali hanno svaligiata la sua cella di novantamila lire, e lo hanno lasciato pieno di contusioni, mezzo strozzato, e in uno stato che essi lo

Scuole Palatine succedette al Beccaria nella catedra d'economia politica. Era revisore dei libri, poi Prefetto della nuova Biblioteca di Brèra (*successo a G. B. Castiglioni*). Nella rivoluzione ebbe posto fra i legislatori; fu dell'Istituto nazionale, e morì il 5 di genajo del 1804. » CANTÙ C., *Beccaria e il Diritto Penale*, a carte 94.

hanno creduto morto; forse potrà riaversi, frattanto si fanno grosse perquisizioni, e si teme che i rei siano in convento, perchè hanno mostrato nel fatto una minutissima notizia topografica, e non s'è trovata rottura o porte per dove potessero entrare.

Ti darò un'altra notizia riservata, ed è che attualmente a Vienna vi sono due disperati uomini da nulla per ogni riguardo, e distinguibili soltanto per la loro audacia, i quali, per opera di alcuni nostri illustri patrizii, e segnatamente del vicario di provvisione, stanno cabalando per distruggere il contratto della Ferma e il Consiglio; s'è trovato modo d'associare ad essi alcuni ricchi negozianti, s'è fatto un enorme progetto che è stato inoltrato al Trono non senza appoggi e brighe sorde. La macchina è tessuta di minutissime fila al solito, 39 13, 17, 39, 41, 19, ed il 18, 5, 10, 9, 6, 46, 40, 3, 47, 7, 36, 10, 41, 14, 43, 18, 28, 33, 3, 37 ne sono i primi motori; non ne faranno nulla, e credo che questa sarà un'epoca alfine di disinganno per questi politici del secolo passato, se pure è possibile che l'uomo si muti, il che non lo accorda il mio Alessandro.

Finalmente è stato scritto al Greppi che si maneggi presso Beccaria a ciò che faccia la sua domanda ed esponga le pretensioni sue per andare alla Corte di Pietroburgo. Tutto ciò non ha altro fondamento sin'ora che la lettera d'un negoziante, però s'è sparsa questa nuova nella città e fa onore a Beccaria ed a noi tutti; vedi quanto sono diversi

li oggetti rimirati da diverse distanze! Io farò la proposizione a Beccaria, vedremo che ne accadrà; egli non dovrebbe esporsi a trattazione alcuna su proposizioni così poco autorizzate, per altro ricusando un'offerta fattagli legalmente, potrebbe farsi un merito alla nostra Corte, e cercare un impiego... Ricevo in questo punto la cara tua lettera di quattro fogli: che vuoi ch'io ti dica, amico adorabile, la pittura che mi fai del tuo animo, che io veggo aperto a faccia a faccia, mi comunica tutte le tue passioni; tu hai tutte le ragioni e Beccaria tutti i torti, il tuo cuore è ulcerato dalla sua condotta, e tale è il mio; mi pare d'ascoltar la virtù che mi gridi e mi obblighi a distrarmi dalle riflessioni che fanno torto insigne al cuore di lui; ma forse che una più stretta e tenera amicizia non mi lega a te, e non mi dà diritto di saper male a chi ti avvelena questi preziosissimi giorni, e ti amareggia un tempo destinato alla tua istruzione ed al tuo piacere? Tutte le stravaganze le perdono, tutte le indiscrezioni le perdono, so che è più facile il perdonarle a me che non le soffro, che a te che le porti sulle spalle; ma pure, passato questo tempo, gliele perdonerai tu pure; ma la bassa gelosia del tuo merito, ma la dissimulazione e la fredda precauzione per soffocare le occasioni di farti valere e conoscere; ma in somma tutto quel fascio d'industrie italiane e letterarie che offendono l'amicizia, la beneficenza e la magnanimità degna d'un filosofo lo rendono agli

occhi miei ben dissimile da me. Non v'è gloria letteraria che possa sollevare un uomo da questa abjezione; abbia egli il nome di buon tessitore o fabbricatore di libri, non avrà mai della filosofia che un esterno impostore che accresce i vizii del suo cuore... Caro Alessandro, e sarà ciò possibile? E dovrem noi pure vedere una verità sì poco consolante? il mio cuore ha troppo interesse di non vederla, io voglio credere che tu ti sei ingannato, che la noja continua di soffrire le sue stravaganze ti han fatto nascere un tedio ed un'avversione per lui, che tu vedi tutto in nero perchè ogni azione sua la associ colle altre tormentose per te, che di buona fede tu sei giudice prevenuto senza accorgertene, chi sa che la cosa non sia così? E se può essere, perchè darci il tormento di credere sì falso e complicato il carattere d'un uomo,[1] il cui difetto ci è sembrato sempre quello d'ascoltare una sola sensazione per volta, e lasciarvisi strascinare? Forse la cosa è così, sospendo il mio giudizio; ma sebbene ciò sia sospeso, io non lascio di sentire tutta la compassione di quanto hai dovuto soffrire, e di darti tutta tutta la ragione; lo sfogo tuo che meco hai fatto è un tratto degno della tua sincera e libera sensibilità, io te ne ringrazio. Sii sicuro che tutte le lettere anche di Beccaria le conservo, il più corto sarà che di questa disgraziatissima epoca non se ne faccia *menzione* dopo il ritorno, ma è sempre bene avere i documenti che ci giustifichino in ogni

caso. Io ho tenuto religiosamente celato quest'aneddoto ad ogni più intimo amico, nè Lambertenghi, nè Corte, nè Visconti, nè persona alcuna ne sospetta nemmeno; sono piaghe domestiche da celarsi, perchè lo vuole l'amicizia passata, e lo vuole la convenienza di tutti noi. Io però prevedo una ben triste verità, ed è che fra te e Beccaria non vi può più essere piacere nel frequentarvi, e che Beccaria n'avrà poco a frequentar me, io sarò malcontento di lui, o sia egli o non sia geloso di me; nel primo caso mi proverà di mancare all'amicizia, nel secondo alla opinione che credo di meritare, posto che è decisa l'invidia letteraria naturale al suo animo, ci deve averne qualche poco di me.

Sappi che ho lavorato alcun poco sul soggetto della *Felicità*, sappi, che ho scoperto alcuni principii sulla natura del piacere, e sulle essenziali differenze dei caratteri degli uomini per rapporto alla felicità, i quali debbon essere fecondi di conseguenze, se il tempo e la voglia continuano, spero di entrare con qualche industria più addentro fra queste tenebre, di quello che non vi sono andati gli altri; l'argomento è tanto interessante, il cuore e i Governi quanto quello dei delitti, l'eloquenza non vi può aver luogo, nè è il mio forte, ma la ricerca del vero e l'arte di presentarlo forse non mi mancano. Vedremo.

È accaduto un fatto a Lodi che fa poco onore al conte Barni, il quale si è lasciato bastonare da un

ufficiale, di chiaro giorno sulla strada: questa operazione è stata il frutto di diverse impertinenze fatte dal conte a proposito d'una ballerina, alla quale tutti due ne volevano; quest'uomo è, come vedete, perduto per sempre: imparassero almeno i *Cerin* e *Ceros*, ma anche queste poche bastonate saranno grazie di Dio perdute.

È stampato in Venezia dal Pasquali un libro che ha il titolo *Dodici lettere inglesi sopra varii argomenti* (1), questa è opera della stessa mano che ha fatte le *Lettere di Virgilio agli Arcadi*: ti assicuro che molte verità vi sono, e scritte con maggior libertà che non il primo libro: quest'uomo è sincero quando loda il nostro *Caffè*, vi sono alcuni pensieri che coincidono; ed ei pensa sulla letteratura ita-

(1) Questa è opera del Bettinelli (*Saverio*), publicate anonime nella seconda edizione dei *Versi sciolti di Frugoni, Algarotti e Bettinelli*, con le *Lettere di Virgilio dagli Elisii*, e non *agli Arcadi*, come in fallo qui scrive Pietro Verri (Venezia, 1766, Pasquali). — Le lettere, dette inglesi, perchè si fingono scritte nella nostra lingua da un cavalliere inglese, sono la conferma e l'apologia delle *virgiliane*, che tanto scandalo suscitarono per lo strapazzo fattovi dei nostri più grandi poeti, e singolarmente di Dante. Meglio sarebbe stato pel Bettinelli se mai non avesse dato opera a scrivere quelle sciagurate *Lettere virgiliane*, che gli suscitarono molti nemici e miselo alle prese coll'Algarotti. Nulladimeno Alessandro Verri ne aveva parlato con lode nel *Discorso dei difetti della letteratura, e di alcune loro cagioni*, inserite nel *Caffè*.

liana con tale ingenuità e franchezza, che osa stampare che non v'è *letteratura italiana.* Trovatemi la filosofia italiana, trovatemi una tragedia, ecc., — mille potrete trovarne bensì, non una: in somma, v'è della prolissità assai, e del disordine, ma pure è un libro che spira libertà, che farà fremere i pedanti, ed è una canna di più all'organo che fa romore in favore del buon senso da introdursi nelle nostre contrade. Convien però celarne il nome dell'autore, che resterebbe martire delli imbecilli se si sapesse, stante il vestito che ha indosso.

L.

Pietro Verri allo stesso.

Milano, 4 dicembre, 1766.

..... (1) Nel gran vortice di Parigi non v'è tempo di giudicar d'un uomo per intimo esame; io mi figuro che in questa parte rassomiglierà a Vienna. Chi ha minore sensibilità, e conseguentemente minor cautela di avventurarsi nella conversazione, diffi-

(1) Omesso il principio.

cilmente è eclissato. Il merito modesto non può farsi strada colla fama di un libro che prevenga; due o tre lo giudicano, il rimanente echeggia. Forse è un tratto di ottima politica il ritorno sollecito di Beccaria; non ho lasciato tempo che si stancassero di lui. Qui è stata sparsa voce che la quinta edizione francese del suo libro abbia corso pericolo d'essere proibita: la credo una ciarla, poichè tu non ne dici nulla.

Tutti i dettagli che mi scrivi sono interessantissimi, e t'assicuro che i giorni di posta sono aspettati da me con impazienza, poichè pochissime cose a questo mondo mi sono tanto care quanto le tue lettere. Fra li aneddoti, quello della cena di Lyon col greco Carburi è veramente degna di eterna memoria. Basta questa a provare a qual segno d'impudenza possa giungere chi ha per primaria passione di avere dello spirito ad ogni costo; ti ha preso per suggeritore, ed ha avuta la fredda dissimulata gelosia di non soffrire che un giovane di spirito fosse conosciuto a costo di vestirsi del suo. Carburi è amicissimo del conte D'Adda. La conversazione con D'Alembert sul soggetto di quell'uomo interessante a conoscersi è importante, ma le verità in tali circostanze non si dicono che fra i mirti dell'Eliso. Ogni pittore ha troppo interesse di abbellire il ritratto, e chi sa d'avere avanti di sè un valente ritrattista, non manca di mille arti meretrice per mostrarsi sotto un felice punto di vista.

Se il tuo progetto è seguito, questa lettera ti troverà a Londra, dove ti prego d'informarti distintamente di ciò che risguarda l'attuale esportazione dei grani. Gli avvisi pubblici ci vorrebbero far credere che la nazione non pensi più come una volta su quest'articolo, e che abbia ripreso i panici timori delle altre, dopo aver osato un secolo fa allontanarsi la prima da questi pregiudizii; scrivimi su di ciò, e informatene. Se puoi avere lo stato d'esportazione dei grani di questi ultimi anni, mi sarà carissimo.

Ricevi acclusa la cambiale promessa dei ventiquattro zecchini, ne farai uso quando ritornerai a Parigi. Il pacchetto dei libri era indirizzato all'*Hôtel deux écus*.....

Il nostro abate Carlo è a Bussero (1) da circa un mese, credo senza un soldo e senza inquietudine; egli si dice un po' innamorato della Bolognina Spagnuola, e corrisposto. Quest'era una parentesi da porsi fra il suddiaconato e il diaconato, data la costruzione della sua testa. Il caro cavaliere sempre buono, ragionevole e amabile, è stato con me a Gessate, dove torno domani per ricondurli tutti alla città. Si fa voler bene da tutti, ha qualche cosa del tuo in alcuni tratti di spirito. Lambertenghi ti abbraccia caramente, Carli ti saluta, Odazzi pure; di

(1) *Bùssero* su 'l Mólgora, a undici millia a greco da Milano, nella pieve di Gorgonzola come Gessate.

questo ultimo ti confermo sicuramente la definizione della sua mediocrità, e credimela, che la troverai dimostrata trattandolo. Addio, caro amico del mio cuore; amami, che sei ben corrisposto. Salutami tanto, e poi altrettanto il nostro caro Frisi; io ho' cercato di esitare la medaglia, ma nessuno la vuole ne ho parlato al conte Wilzeck, ma la renderò al dottore suo fratello perchè la venda per fondersi. Di nuovo addio. Scrivimi qualche tua avventura afrodisiaca, e se stai bene in mezzo ai passeggi della rue Saint-Honoré. Addio.

LI

Pietro Verri allo stesso.

Milano, 13 dicembre, 1766.

Jeri sera è arrivato Beccaria, s'è fermato un giorno e mezzo a Lione, dove ha ricevuto mille ospitalità da due suoi compagni di viaggio; essi gli hanno dato il loro servitore per accompagnarlo sin qui, ed egli se ne è venuto di corsa giorno e notte. Sta bene. La cara sposa gli ha fatto mille lusinghe, gli ha impedito che non mi facesse avvertire del suo

arrivo prima di questa mattina, gli ha impedito che non andasse a visitare la Isimbardi. Che mire abbia questa testina non si sa. Io credo ch'ella è gelosa delli addobbi fatti alla cognata, e della diversità che passa fra lo stato di essa e il suo; credo ch'essa frema vedendomi diventato amico e confidente del marchese Beccaria e della marchesa, ella vede che nell'animo del marito vi sarà sempre in me uno che bilancerà le sue impressioni tendenti a distaccarlo dai sentimenti più dolci di famiglia; essa freme per ciò a segno che per questa unica colpa appena mi saluta. Essa vuole che il marito accetti le offerte che gli si fanno d'andare a Pietroburgo, ed egli non le ricusa apertamente per non irritarla. Fatto sta ch'egli è innamorato, e mi ha detto apertamente quest'oggi, ch'ei non ha al mondo persona che gli sia tanto cara quanto sua moglie; il che, come vedi, è una verità poco obbligante, e dimentica per lo meno le altre che io gli ho scritto per distornarlo dal ritorno. Ma io ho cento cose da scriverti, e non so con qual ordine verranno, pigliale come le piglio io. — Di te egli dice che è partito amico: egli si lamenta, come ben potevi prevedere, della durezza del carattere, e della incompatibilità degli umori, però questi lamenti li ha fatti con me, ed è disposto a non parlarne con alcuno; dal suo discorso medesimo io conosco che la ragione è tua, Se posso accorgermi di qualche mutazione seguita in lui, è più dissimulato, e copre me-

glio le sue passioni, di più egli non presenta più nella sua persona un uomo di gabinetto come prima, ed ha l'aria più di mondo che di filosofia; vedremo se questo continua. Oggi sono unito con lui, siamo passati alla porta del signor conte di Firmian, voleva condurlo a Corte, egli è scappato un tratto, da cui vedo che, malgrado la vantata indifferenza sua per i suffragi dei Milanesi, teme le interrogazioni sul suo ritorno. Tu gli hai consegnato due paja calze per me, e me le ha portate, su di esse farò subito le diligenze per esaminare cosa conviene; so che gli hai consegnata della sabbia colorata, ed egli non ha voluto portarla seco; un'altra cosa ho osservata, cioè ch'egli non mi ha portato nessuna menoma memoria, e che quest'oggi non mi ha detto una sillaba che mostri che alcuno sappia in Parigi che io sono al mondo nè per la *Felicità*, nè per altro. Questa precauzione mi fa piacere, perchè vedo che mi tratta come faceva con te, ed ho sempre ambito d'ispirargli gelosia, poichè vedo che il merito produce in lui quest'effetto. Nella tua cara lettera, che Beccaria mi ha rimessa, tu mi accenni una lista di prezzi e robe che mi trasmetti, ma non ne so altro; nella nostra lettera ti ho acclusa una cambiale al signor Nicolò Verzura di ventiquattro zecchini sborsati al signor Tanzi, se la commissione dei manichetti o delle calze non converrà, sarà però sempre bene che tu conservi questo fondo mio per altre commissioni avvenire. La memoria tua di spe-

dirmi le calze e la sabbia mi è carissima, quanto poco lo è la trascuratezza dell'amico, che l'ha lasciata presso Frisi. Dunque torniamo a Beccaria: dal modo con cui egli mi ha lasciato travedere che Morellet prende le cose mie, non ho ragione d'essere niente contento d'avergliele trasmesse, può anche essere che il desiderio d'impedire li atti contrarii alla santa umiltà della quale pare che voglia diventare l'apostolo, l'abbiano fatto tacere. In somma, fratello caro e amico mio intimissimo, il viaggio di Parigi vuol aver fatta una piccola rivoluzione nel mio cuore. Tu sai come io ho sempre pensato sul conto di Beccaria, nessuno dei miei sentimenti ti è stato celato; tu sai se, anche dopo i motivi che ti ha dato di malcontentamento, io ho seguitato a fare in favor suo con te tutto quello che si poteva in questa distanza, s'egli continua così, i miei sentimenti per lui svaniranno; egli dimentica troppo l'amor proprio altrui, ed egli forse prende troppo la fortuna e l'aura delli applausi per termometro della distanza da uomo a uomo. Sento nel mio cuore le amarezze che tu hai provato, e sento senza complimenti che ho senza paragone più tenerezza ed amicizia per te che per lui. Egli mi ha richiesto se tu m'avevi scritto di lui, io gli ho risposto che sì, ciò lo ha posto di mal umore, e procurava di celarlo; io poi gli ho detto che tu mi hai scritto il dettaglio della sua melanconia, cioè la lettera che per commissione sua m'hai scritta; egli non vuol

crederlo, io glielo assicuro, come assicuro te stesso, ch'egli non saprà mai da me che tu mi abbia scritto altro. Figurati che oggi a caso parlava della Senna e dei *quais* che sono alle sponde, io soggiunsi nominando il *Quai des Augustins*, notissimo a chiunque legga il frontispizio dei libri; egli si è allarmato subito, e come vi sono i librai, ha creduto che io lo sapessi perchè tu me l'abbia scritto. Oggi egli mi ha fatta la guerra per due miei reati. Il primo per avergli scritto ch'egli ha un lato di puerilità nel suo carattere, che gli fa torto, che ei cerca di coprirlo con dei *pezzi* (1) di un trasportato vigore, che gli si vede imprestato, ma che con tutto ciò si conosce e il male e il rimedio, e che la sola strada di guarirne è il resistere a questa passeggiata per l'Europa. Ei trova una durezza in me in questo tratto ardito d'amicizia, per cui ho voluto riscuoterlo e destar tutte le sue passioni a combattere una sola funesta che lo minacciava di rendersi ridicolo col tornare troppo sollecitamente. L'altra accusa è d'aver io fatta confidenza all'Isimbardi della sua irresoluzione per ritornare, quasi che si potesse ritornare senza che si sapesse. In somma, tutta la sensibilità di quell'uomo è una battaglia, e bolle, vedremo che ne sarà per nascere. Naturalmente io dovrò parlarti di nuovo di Beccaria in questa lettera, ma frattanto ti darò le poche nuove del paese,

(1) *Moti, Atti.*

frivoli quali sono. Il furto del mercante Castellazzi è affare finito, perchè s'è trovato il denaro, e la cosa non lascia d'avere sospetto che siasi fatta ad arte, ma vedendo che il giuoco non riusciva, e il pubblico sospettava, si sia disimpegnato l'affare col far comparire i denari supposti rubati, e pappare le cambiali scadenti; forse v'è della malignità in questo supposto, e forse della verità, non saprei definirlo. In questi giorni è stata rubata una lampada d'argento in Duomo; un pover uomo, naturalmente interpretando la beneficenza di Dio Ottimo Massimo, il quale è onorato egualmente con tredici lampade che con quattordici, considerando il bene che v'è di riporre in circolo (1) le masse stagnanti d'argento, il bisogno della sua famiglia, l'origine dei beni ecclesiastici, e simili luminosi principii, ha preferito provvedere a' suoi bisogni togliendo una minima cosa al padrone di tutto, anzi che angustiare alcuna famiglia. Questo si chiama, come sai, un furto sacrilego, ma non si è sin'ora scoperto l'autore, benchè siasi ritrovata la lampada di valore sopra un letamajo. Altra novità: un briccone, già infame per altri delitti, ha uccisa una donna perchè ricusavagli i favori suoi; costui è stato impiccato jeri, otto giorni dopo il suo delitto; posto che si vuole assolutamente impiccare, questo caso lo meritava, e la sollecitudine è stata lodevole; costui,

(1) Cioè *mettere in circolazione*.

che si chiamava *Mantegazza*, è morto con intrepidezza, da uomo che decisamente si ride dell'altra vita, ed esso si è scagliato giù dalla scala prima che il carnefice ne lo spingesse; ciò fa impressione nel popolo, quale non ha idea che si possa morire se non tremando.

Il senatore Pecci ha ricevuto dalla Corte l'accrescimento di quattromila lire di soldo, è dichiarato capo del Collegio Fiscale; tolta la facoltà ai presidenti di citare un fiscale più che un altro, ciò penderà dal capo, esso avrà di diritto sessione in tutte le Giunte governative, e disimpegnato dall'obbligo di sedere in Senato, e d'aver cause commesse, eccettuate quelle che dal Governo o dalla Corte gli verranno addossate. Tu vedi con ciò ch'ei pare designato successore al Silva consultore. È uomo di merito, e ne ho gran piacere.

Il padre Castiglioni, di cui ti ho ultimamente parlato, si è riavuto, ma degli autori dell'attentato non se ne sa nulla, e la freddezza di quei monaci nel sollecitare la Giustizia, fa sospettare che siasi da essi scoperto che li autori siano dei loro frati. Se ciò è, sono ben disgraziati i rei; guai alle ire degli amici celesti.

A' 14 dicembre.

Oggi Beccaria mi ha date le penne temperate che mi hai mandate, e ne faccio uso attualmente. Ti ringrazio tanto tanto; tutte queste attenzioni

fanno ch'io abbia per te, dolcissimo amico, una tenerezza che quasi somiglia all'amore. Io analizzo i miei sentimenti per te, e t'assicuro che non so bene svilupparmeli tutti. So che sei partito solo da Parigi per Lilla, e di là a Londra; un altro amico ne avrebbe inquietudine; io che t'amo, e t'amo teneramente, ne ho interno tripudio, e godo di questo non volgare contrassegno della forza del tuo animo; dico non volgare, stante l'educazione, questo tratto mi dimostra che sei buono a qualunque stato, che sei uomo, che farai fortuna, che sarai felice, che in tutto sei purgato dalla nativa coglionaggine; e tutto ciò può sopra di me più assai, che il pusillanime timore che affettano i nostri parenti per un viaggio in terra conosciuta, di cui non ti può accadere alcun disordine rimediabile in Milano, e che non trovi rimedio eguale.

Torniamo a Beccaria. Oggi gli ho parlato sul conto mio, e gli ho detto ch'io doveva ben essere poco contento delle nuove ch'egli mi portava da Parigi, poichè trovava strana cosa che l'autore della *Gazzetta letteraria*, che aveva tradotto un pezzo mio, non me ne spedisse per suo mezzo un esemplare, e nemmeno mi facesse dare il buon giorno. Trovava strano che l'abate Morellet, sull'istanze del quale per avere le notizie di fatto della Lombardia, io aveva avventurato i miei manoscritti, nemmeno mi mandasse a dare il buon giorno. Che finalmente, avendo ricevuto con parzialità il *Saggio sulla feli-*

cità, monsieur D'Alembert nemmeno al suo partire si fosse ricordato della mia esistenza. Egli a ciò ha risposto che monsieur Watelet mi saluta; che egli poi non si ricordava, ma che può essere che altri glie ne abbiano data la commissione, e che se andassi a Parigi vedrei che sarei bene accolto. Tu vedi che il suo silenzio era certamente qualche poco duro, e che se egli avesse detto a Parigi la decima parte di quello che io avrei certamente detto di lui, se vi fossi stato in sua vece, il mio amor proprio e la corrispondenza dell'amicizia se ne starebbero meglio.

Procura, al tuo ritorno a Parigi, di sapere se fra 14, 16, 45, 34, 33, 3, 10, 18, 29, 34, 6, 46, 11, 17, 27, 10, 29, 9, 2 e D'Alembert sia successa qualche scena o mal intelligenza, poichè anche per recenti notizie il primo non consente a stimare nè lui, nè i socii.

LII.

Pietro Verri allo stesso.

Milano, 15 dicembre, 1766.

Gli arcani letterarii che mi hai svelati mi sono preziosi. Il barone fa come i ricchi avari, che pongono li eredi nella necessità di desiderare la lor morte, questo sentimento è perdonabile in chi non lo conosce personalmente. Beccaria mi ha fatti vedere due nuovi libri, che per altra strada vanno allo stesso fine: che turbine, Dio buono, che turbine terribile! Un'altra notizia mi ha data Beccaria, cioè che il generale De Bouillon abbia fatti molti elogi del bellissimo libro dell'abate D'Adda, ed abbia parlato con assai disprezzo del povero *Zoroastro*. È egli possibile che questa società, che vuol parlare anche delle *Lettere italiane*, o ignori che v'è la società nostra, o la creda indifferente? E sarà pure possibile ch'ella sposi il partito dei Ferdinandi D'Adda, e delle miserie che loro consigliano per umiliare il buon senso, e quella poca ragione che comincia a risvegliarsi in Italia? Longo anni sono ha scritto a quei signori, e non ne ha avuto risposta; io pure ho trasmesso

ad essi di buon'ora *Delitti e pene*, *Caffè* e *Felicità*, senza risposta e senza che di nessuno si sia fatta menzione nel giornale; in questo stato di cose io ti prego di porre da una parte per un momento le idee europee e di farti rivivere le idee milanesi, e vedrai che è indispensabile per la dolcezza della vita nostra di sciogliere questo enigma. Il giornale è troppo accreditato in Italia per dimenticarlo: o queste male intelligenze vengono perchè si sieno smarrite le lettere, o non vi sia comunicazione fra noi e quegli autori, e tu procura che fra gli utili di questo viaggio vi sia quello di portare una strada sicura di comunicazione, e cerca di prepararcela; ovvero il signor Rousseau ha della inimicizia per noi; e allora bisognerà ricordarci che anche in mano nostra è l'*Estratto della letteratura europea*, sul quale potremo servire il giornalista, e far comparire in pieno giorno la passione e la venalità che dirigono la sua penna. Ti prego non dimenticarti di quest'articolo, perchè ne ho vera passione; mi pare una indegnità ed un obbrobrio che un libro nojosissimamente c...., scritto bestialmente contro una facezia non affatto sprovveduta di senso e di spirito, debba essere annunziato con questo trionfo da uomini che presiedono ai progressi delle lettere. Almeno su questo articolo scrivimi chiaro e netto; se io debbo stimare me medesimo dal tuono con cui Beccaria prende le cose mie e tue in questi giorni, io dovrei credere che le lettere e la filosofia

non sieno fatte per noi, e che noi siamo *viles pulli nati infelicibus ovis*, ma questo appunto mi pone in elasticità l'animo e il corpo. Se mai il fine suo fosse di farmi perdere coraggio, egli l'ottiene perfettamente contrario: io non ho bisogno d'altro che delli ostacoli per far qualche cosa di buono, tu lo sai perchè mi conosci, ed io sento la mia inquietudine risvegliarsi tutta, e spingermi per ogni verso ad agire con vigore, allorquando vedo che si teme o non si vuole indirettamente ch'io agisca. La maniera di farmi far nulla sarebbe col farmi vedere che son creduto capace di far tutto.

Li affari politici del Milanese sono in fermento più che mai; v'è alla Corte una compagnia ricca in contanti e poverissima di senso comune, la quale ha inoltrato un diabolico e ridicolissimo progetto per rescindere il contratto vegliante della Ferma, e rimpastare il Consiglio col Magistrato straordinario abolito. La serie delle bestialità dette e scritte da costoro è infinita; pare in questa distanza non si possono sentire tutti i loro assurdi, ed hanno in conseguenza un partito considerevole che li sostiene. La cosa per sè stessa è tanto ineseguibile e rovinosa, che sicuramente non potrà aver luogo. Ritieni però tutto questo in te solo. Io ho dovuto scrivere e lavorare nei giorni scorsi assai su questo soggetto, lavoro in politica analogo a quello avuto con Facchinei; tutto è secreto. Questo turbine svanirà come vuol la ragione e la verità. Ma quello che

t'ha fatto auditore va alla Corte subito dopo terminata la sua magistratura, imaginati se va per divertirsi; io mi aspetto tutti i rigiri e cabalette possibili, cosicchè devo confessarti che la vita nostra è vita da cani, in cui seguendo la ragione, la virtù e il cuore, non siamo mai sicuri da una graffiata improvvisa, e siamo sempre alla vigilia di doverci giustificare da una calunnia. Di più, nel difenderci non siamo nemmeno liberi, perchè in quest'ultima commissione ho avuto degli angeli custodi, i quali hanno avuto tutta la cura di cancellare il meglio, e disputarmi il terreno palmo a palmo.

Covaruvias, seguendo le vicende comuni anche alle piccole Corti, con pretesto d'onore è destinato a Modena; lontano dal duca, la sua fortuna diventa più stabile, poichè è fatto colonnello del reggimento delle Guardie, ch'è stabile e originario, i suoi soldi sono assicurati così anche dopo la morte del duca; ma egli sarà lontano dal suo padrone; ciò però non si fa con alcuna violenza nè dispetto, egli attualmente è alla Corte come prima. I Sovrani di tutto si stancano come li altri uomini, e non v'è altra strada di tenere pel ciuffo la fortuna, che quella di diventare uomo utile; non si stancano mai gli uomini di chi è utile ai loro interessi, la vita del cortigiano è precaria; quella di un buon ministro è più ferma, e somiglia più a un contratto che ad un beneficio.

Che dirai del disordine e della lunghezza delle

mie lettere! Le tue sono piene di cose interessanti, le mie non possono averne altro che lo sviluppamento del mio cuore in faccia tua. Pare che la vicinanza di Beccaria comunichi l'agitazione nell'animo, e tu ben vedi, l'effetto è nato con me dopo il suo ritorno. Egli pone in tumulto mille passioni, le quali non ce le possiamo svelare che fra noi due, benchè fra queste vi sia di mezzo tutta la Francia e un canale dell'Oceano. Questa lettera dunque ti troverà a Londra, dove io mi aspetto che tu sarai contento della tranquillità che potrai godere in tua casa, e della ragionevolezza delle persone che conoscerai; ma io sto aspettando che la melanconia del clima, e il fondo feroce delli abitanti ti disgustino non meno che la spesa che bisogna fare per ogni minima cosa. Da te sapremo qualche nuova di Rousseau, di cui hai sentito parlare tutto a traverso in Parigi. Sappi che Beccaria comincia a ritirarsi un passo dal giudizio datone, e sappi che quanto di noi hanno lette le cose ultimamente stampate sono decisamente per Rousseau, e risguardiamo il signor Hume come uomo che fa sospettare del suo carattere, e sicuramente dimostra di non avere la delicatezza e sensibilità che merita di trovare in un amico il signor Gian Giacomo. Malgrado le cabale, egli passerà ai posteri; così pure aspetto delle notizie sul libro di Beccaria, e sulle traduzioni che si pretendevano che ne fossero fatte.

LIII.

Pietro Verri allo stesso.

Milano, 16 dicembre, 1766.

Sempre più crescono le ragioni che raffreddano l'amicizia fra Beccaria e me: egli invaso della sua moglie, non ha altro fanatismo che lei, nè altri riguardi che per lei, l'amor proprio ci sta male, e d'altronde io non sento alcun bisogno d'essere strettamente unito con lui; egli ritornerà, svaporati che sieno li effluvii parigini, sentirà il bisogno, e mi ricercherà; ma avrà sempre perduta quella candida fiamma che aveva io per la sua gloria, e conseguentemente non avrà più nè aperto, nè tutto il mio cuore. Da nessuno, meno che da quest'uomo, io mi aspettava che potesse farmi portare il peso di quella gloria, che non avrebbe avuta la generosità di contribuire a rendere un mio amico più grande di me, ho conosciuto quel che faceva quando l'ho spinto; l'amore del buono, il benefico fanatismo dell'amicizia sono stati i soli oggetti che hanno assorbito il mio amor proprio. L'Europa ha dichiarato ch'egli è più grande di me; il mio cuore dichiara tutto il contrario. Se io avessi fatto il viaggio a Parigi e

Beccaria fosse restato in patria con una mediocre fama, io non avrei certamente potuto resistere alla dolce lusinga di rendere rispettabile un mio caro amico, ed avrei voluto raccogliere la stima d'ognuno che ne avesse per me anche per lui, io certamente..... e cosa serve marcare la differenza fra quell'uomo e me? il suo cuore differisce (1) per alcuni gradi dai Parini e dai Baretti. È conosciuto finalmente; teniamocelo detto una volta per sempre, soffriamo le lunghe dicerie che sul suo conto siamo in caso di scriverci per sfogo, e basta per ora così.

LIV.

Alessandro Verri al padre conte Gabriele (2).

Londra, 19 dicembre, 1766.

Partii da Parigi il 29 novembre. Giunsi a Londra la notte del giorno 8 corrente. Per venir qui si attraversa la Picardia e la Fiandra francese. Di quest'ultimo paese io non ne saprei dire bastevol-

(1) Quì devesi probabilmente aggiungere un *soltanto*.

(2) Publicata dal Giovanni Antonio Maggi nell'opera succitata, a pag. 513.

mente bene. Da Ponte Belvicino fino a Calais ho traversata la Francia tutta; ma dovunque ho veduto terreno sabbioso e magro di molto inferiore a codesto nostro. La Fiandra, all'opposto, rassomiglia alla Lombardia, sicchè talvolta mi sembrava propriamente d'esservici. Vi si vedono delle vaste praterie irrigate come il Lodigiano.

Nella Fiandra si conoscono le barriere di un gran regno. Essa è tutta ispida di ben costrutte e ben munite fortezze; tali sono Cambray, Douay, Peronne Lilla, per le quali sono passato, oltre varie altre che non mi sovviene, e che si trovano in cento libri e carte di geografia. La gran parte delle truppe ivi alloggia, tanto perchè lo esigono le molte fortificazioni, quanto anche perchè il vitto vi è a molto più buon mercato che non in qualunque altra parte del regno. Il soldato è affatto vestito ed armato alla tedesca. È sistema della truppa francese di conformarsi in tutto alla disciplina dell'Imperatrice.

Entrando nella Fiandra verso di Cambray, si trova subito dipinta sui volti de' villani l'abbondanza del paese: sono grassi e ben coloriti, lo che in Francia non vidi mai. Di mano in mano che più s'inoltra in essa Fiandra, l'ineguale e sempre ondoso terreno della Francia si va stendendo e spianando, e si fa ognor più ridente ed ubertoso, finchè a qualche miglio da Lilla sono pianure immense, che si confondono colle nubi nel loro orizzonte come il mare. Il grano che cominciava a spuntare mi offriva allo

sguardo degl'immensi tappeti verdi. I prodotti principali del paese sono grano, cacio e butirro. Non ci sono viti. Infine, per avere un'esatta idea della Fiandra, non si ha che da osservare alcuni de' tanti quadri fiamminghi di paesi. Ciò non ostante essa è più bella verso di Brusselle, dove non sono stato. Tal paese, oltre la natural sua fecondità, ha il vantaggio di godere varii privilegi, fra i quali quel massimo di non essere soggetto al gran flagello della industria, la Ferma generale.

Il passaggio da Calais a Douvres è stato buono. Non ho sofferto, grazie al cielo, il mal di mare. Non sono che sette leghe; pure è sempre vero che *illi robur et aes triplex circa pectus erat — Qui fragilem truci commisit pelago ratem.* — (1) A Douvres la Dogana è d'un rigore estremo. Disfanno implacabilmente tutto il baule, e di cattiva grazia lo raccomodano; vogliono vedere fino agli ultimi ripostigli di un *coffre-fort*, e non raramente fanno la visita anche alle tasche. Se ritrovano abiti gallonati nuovi in oro od argento li pigliano, senz'altro son perduti. Perciò sovente il *Paquebot* è pieno di persone vestite in magnifica gala. Quando l'abito è sul corpo

---

(1) Metricamente legge:

Illi robur et aes triplex
Circa pectus erat, qui fragilem truci
Commisit pelago ratem.

ORAZIO, lib. I, ode III, ver. 9, 11.

passa senz'ostacolo. Chi ha una buona guardaroba veste di gala i suoi servitori.

Da Douvres a Londra sono settantadue miglia: si fanno in pochissimo tempo, perchè i cavalli inglesi corrono come il vento.

Londra è vastissima, e lo andrà sempre più diventando. Sorgono le case dal terreno come i funghi. Da un anno all'altro non è raro il vedere fabbricata mezza una strada. Ciò accade perchè si fabbrica con pochissima solidità. I muri sono gracili, hanno per ossatura dei travi perpendicolari e paralelli, gl'interstizii de' quali sono riempiti da un tavolato di mattoni. Una alquanto forte scossa di terremoto farebbe di Londra un cumulo di rovine. Non fabbricano mai gl'Inglesi per la posterità. Ciascuno, faccia la casa per sè, la faccia per affittarla, non pensa più oltre della propria vita. Gli architetti sono cotanto pratici di questa vita delle case, che non isbagliano di un anno. Esse al tempo prefisso cadono, ed un altro riedifica sulle ruine colla stessa solidità. L'abuso era giunto a segno che meritò un atto del Parlamento, con cui fu stabilita una certa grossezza onde si debbono fabbricare i muri. Ciò non ostante Londra è bella quanto vasta. Le strade sono larghe, dritte la maggior parte, e fiancheggiate da due marciapiedi di vivo molto comodi. Quando fa asciutto è come passeggiare in camera. Non è già che in Londra si ritrovino de' palazzi; ma la vastità, la lunghezza, la drittura delle con-

trade, la uniformità con cui sono fabbricate le case, forma un tutto che val più di qualche bel pezzo d'architettura sparzo qua e là. V'è per altro la chiesa di San Paolo, la quale è quasi la copia di San Pietro di Roma, se non che è più piccola di circa un terzo. V'è il famoso ponte di Westminster, maraviglioso per la sua lunghezza. Di là si vede Londra lungo la riva del Tamigi, il quale voltandosi a destra la stende propriamente sotto gli occhi, è una bellissima veduta.

Londra è quasi sempre involta nel denso e grasso fumo di tanti camini, ove arde il minerale carbone di terra, solo fuoco qui in uso. Lo trovo preferibile a quello di legna: riscalda più, è di un calore eguale e non iscoppia. La nebbia che esso produce, cotanto rinomata, è per me assai meno incomoda di quella di Parigi. Questa non è altro che un leggier fumo che qui dicono essere sano; laddove la nebbia di Parigi ha cattivo odore ed infiamma gli occhi, cosicchè talvolta si ha fatica a tenerli aperti. Non è tampoco vero che il sole dia così di rado un'occhiata a Londra. Un soffio di vento dissipa il fumo, ed è sereno. Ciò accade non poche volte.

Ho veduto l'armeria delle truppe terrestri. Vi è da armare al momento centomila uomini. Non si può vedere l'arsenale della marina: se ne fa mistero.

Il vasto Tamigi è tutto ricoperto, per qualche miglio da Londra in giù, di bastimenti mercantili, i quali formano un bosco di alberi ed un'altra città

sul mare. Da qui ella giudichi che sia la Dogana, dove tutto si sbarca, si pesa e si misura.

Si dice che qui sieno varii Gesuiti di rigurgito. I fogli pubblici ne parlano colla libertà solita degli Inglesi: i preti del paese ne parlano in pubblico nelle chiese, e diffidano le loro pecore di guardarsi da questi nuovi ed occulti ospiti.

È indicibile quanto si osservi in Londra il *septima die requievit.* Il sabbato si fanno tutte le faccende, si pulisce tutta la casa sino al pavimento inclusivamente, che si lava quel giorno coll'acqua calda; poi la domenica si fa nulla affatto; nemmeno la Posta talvolta vuol correre. Sarebbe scandaloso chi cantasse o suonasse in sua casa in tal giorno; sarebbe punito di pena pecuniaria, ed il popolo getterebbe de' sassi nelle finestre. Una città così grande e rumoreggiante, la domenica sembra spopolata, tale è il silenzio universale. Ma tutti questi preparativi alla santificazione del giorno del Signore finiscono, dopo la chiesa, alle taverne, ove si passa la maggior parte del giorno.

Non v'è niente meno conosciuto in questa città che il lusso. Il solito e comunissimo abito inglese è un *frock* (*frac*). Se si andasse nelle strade vestito alla francese o con oro ed argento, il popolo farebbe degl'insulti. Egli ha un grandissimo astio contra i Francesi, e crede tali tutti quelli che non sono Inglesi. L'altro giorno andava a bordo di una nave qui nel porto. M'incontrai in un battello che poco

mancò che non urtasse il mio, il quale era più leggiero e più piccolo. Che disse il marinaro di quel battello passandomi vicino? *Non è poi gran male l'affogare un cane francese.* Ecco i soliti complimenti. Non bisogna incollerirsene. Non ne va esente chicchessia. Si risponde colla stessa libertà ciò che torna a conto.

In quanto a me non vorrei essere strapazzato come qui si strapazza Sua Maestà il re da tanti fogli giornalieri ed effimeri. Pare che gl'Inglesi tengano un re per burlarsene. La regina avendo un asino selvatico delle Indie Orientali detto *zebra*, esso viene chiamato comunemente l'*asino della regina;* volendosi con quest'equivoco di parole denotare il re. Ciò non ostante ei può molto colla forza occulta dell'oro e delle cariche di sua elezione. Questa forza ha agito sul famoso Pitt, già illustre repubblicano. Egli ha fatto tremare la nazione coll'abbandonarla, poichè lo ebbe innalzato, dandosi al partito Reale. È fatto Pari del regno, ed è nella Camera Alta per conseguenza (1). I fogli pubblici l'hanno flagellato.

La prego de' miei umili rispetti alla signora madre, ecc., di sue nuove e della paterna benedizione.

---

(1) Dopo di ciò chiamavasi lord Chatam. Egli ebbe per figlio Guglielmo Pitt, il cui nome tanto splende ne' fasti della politica inglese alla fine del secolo trascorso (*Nota di G. A. Maggi*).

LV.

Alessandro Verri al fratello Pietro.

Londra, 21 dicembre, 1766.

..... (1) Voi avete prese le parti di Rousseau come un filosofo di cuore le prende. Avete ragione nel dire che vi sia contro di lui una persecuzione filosofica. Io la credo così. Rousseau ha una religione. Questo è un delitto imperdonabile. Vi ho già scritto di ciò. Quanto poi al libro che contiene gli atti di questa letteraria scandalosissima causa, io l'ho, ma non lo leggo. Non mi curo di veder questa gran piaga della filosofia. La leggerò con comodo. A Parigi, poco prima che partissi, escì una magrissima apologia d'un incognito a favore di Rousseau. Bisogna che non sia quella d'Yverdun.

Fate egregiamente ad indirizzare le vostre lettere a Bertina e Garbagni. Seguitate così. Vengo a me.

Ti ringrazio delle generose tue offerte. Non senza qualche lacrima di tenerezza mi ricordo de' tuoi beneficii e della disposizione tua a farmene sempre

(1) Sono omesse le prime due pagine.

dei nuovi. Per altro sono bastevolmente fornito. Se avessi bisogno, ho troppo confidenza in te per non aver coraggio di domandare. . . . .

. . . .

. . . . . Con te sono così a *mon aise* che sempre mi sento in pronto. Non ti faccio il torto d'esser con te soverchiamente delicato. Ti ringrazio di quello che hai fatto e di quello che vorresti fare.

L'ultima mia è stata breve, e ti ho pôsposto a mio padre, a cui ho scritto una vastissima epistola con disinvoltura e da viaggiatore contento, come avrai veduto. L'ho fatto per caricarlo sempre più di debiti. Non mancherà mai di mie lettere spruzzate sempre da qualche affettuosa espressione. Quanto è amabile a mille miglia! e tu quanto lo sei daddovero a questa distanza per un altro verso. Caro, a rivederci ed abbracciarci presto a Buffalora! Allora io sarò colui *Qui mores hominum multorum vidit, et urbis* (1).

Non ti replicherò quanto ho scritto ultimamente a mio padre. Ho lasciata aperta la lettera, ed avrei potuto estrarla quasi tutta, perchè ella poteva la maggior parte indirizzarsi anche a te. Ti sono tanto obbligato che registri quanto scrivo. Avrò un gusto squisitissimo a leggerlo nella calda stufa del sacro asilo di codesta tua sospirata camera. Vedrai poi anche le confuse e stravaganti mie note di

(1) ORAZIO, *Poetica,* vers. 142.

viaggio da Milano a Parigi, e da Parigi a Londra. Alla sera ed al pranzo scrissi sempre tutto, ho rapidamente fatta qualche riflessione, ma il più consiste nel dipingere di mano in mano lo stato dell'animo mio quand'era tranquillo, quando contento, quando mi annojavo, per vedere poi me stesso allorchè sarà finita tutta questa peregrinazione. In tal guisa io da sopraffino Aristippo ho fatto servire le mie stesse noje a piaceri futuri. Mi compiacerò di rimirarmi come in uno specchio, poichè sarò costì, e mi compiacerò di farti vedere in quale stato d'animo mi ritrovavo nella tale e nella tale situazione.

Qui è verissimo che nessuno parla mai di religione. A Parigi questo succede sino alla noja. In Londra il quacchero, l'anabbatista, l'anglicano, il metodista, il cattolico, il greco scismatico, il protestante, va a due ore dopo il mezzogiorno alla Borsa col suo *frac*, seriamente fa i suoi negozii, e ritorna pacificamente a casa, va alla chiesa, ecc., non si chiama mai di che setta sia un tale. Io credo che la freddezza inglese non tanto dipenda dal clima, quanto propriamente perchè molte verità qui sono già gittate dietro le spalle. In Parigi v'è un grandissimo entusiasmo di filosofia, un grandissimo calore d'animo perchè la filosofia e le sue verità sono perseguitate: ciò forma un urto ed un fermento strepitoso, lo spirito umano è in rivoluzione, e nelle rivoluzioni si sviluppano e si mostrano le grandi

qualità, e l'uomo grande diventa grandissimo: in tutto è fuoco di filosofia, tutto è sublime, le passioni hanno per lo contrasto una grande elasticità. Ma in Londra chi può scaldarsi il sangue? Volete creder nulla? siete padrone. Volete creder poco? siete padrone; credere nella tal maniera? siete padrone. Volete fare una setta? siete padrone. Volete dire che il re è un c.....? siete padronissimo. Il mio servitore lo dice cento volte al giorno. In somma, qui la libertà, non soffrendo l'irritamento delli ostacoli, è tranquillissima. Non v'è minchione che non possa stampare il suo savio sentimento su tutto, ed una truppa di scozzesi scrittori di fogli non fanno altro tutto il giorno che di c........ il Governo e la Corte. Dopo di ciò, che gusto avanza per chi abbia delle passioni? Chi ha sete in una cantina di vino? Chi non si sazia delle donne vivendo in un bordello? Io che ho tanto gusto quando sono a Milano a burlarmi del Senato e dei magistrati, ecc., qui non ne ho alcuno. È lo stesso che parlare della pioggia e del bel tempo. *Nitimur in vetitum* (1). Oltre di queste cagioni della freddezza inglese, trovo anche questa, che veramente alcune verità sono comuni, sicchè non formano più oggetto di sorpresa, o di entusiasmo. La tolleranza delle opinioni, che nella filosofia fa tanto rumore, qui è una verità che sanno tutti i facchini, ed è massima di governo.

---

(1) Ovidio, *Amori*, lib. III, eleg. 4, vers. 17.

Ogni Inglese sa questa; altrove sublime, ma qui trivialissima verità, che, per essere libero, il cittadino bisogna che sia suddito non dell'uomo, ma della legge; perciò ogni Inglese dice: *Il mio sovrano è la legge*, e per conoscere se un'azione è lecita, chiama: *V'è egli una legge che la proibisce?* Se non v'è legge, conchiude che la può fare, ed è così secondo il sistema. Queste due massime cardinali e grandissime qui sono volgari. Esse suppongono molte altre verità che qui sono egualmente comuni. Tacerò li oggetti della politica e del commercio, che qui sono notissimi. Dopo di ciò, come volete che vi sia grande entusiasmo per il vero, se il possesso del vero è tranquillo, se libero, e non proibito è l'acquisto!

Sono stato alla chiesa de' quaccheri. È una stanza non grande, ove stanno seriamente seduti li uomini divisi dalle donne, taciti e quasi dormenti, aspettando l'afflato dello Spirito Santo. Egli per lo più si degna di visitare i vecchi, e massimamente le vecchie; difficilmente è ispirato in un robusto e sano giovane, ed una bella ragazza. Vedresti l'inspirato, prima di parlare la voce di Dio, oscillare e come fremere sulla sua banca, finalmente alzarsi, e d'un tuono piangente e nasale far la sua predica. Tutti si alzano e stanno raccolti ad ascoltarlo.

Sono stato ad una chiesa del rito anglicano. Due o tre preti propongono de' salmi da cantare. V'è l'organo, ed il canto è sovente a voce così dimessa

e divota, e d'una cotanto sacra armonia che inspira propriamente la compunzione.

Vado sovente al teatro. Ho vedute varie tragedie. Non hanno li abiti di costume. Il greco, il romano, il perso si veste come all'antica forma italiana; un piccol giubbone, e sopra un mantello che non passa la metà della coscia, in capo un cappello alla spagnuola con piume, alle scarpe, che sono della stoffa del vestito, in luogo della fibbia un nastro. Non v'è nobiltà d'espressione. Se devono abbracciarsi teneramente due amici, si abbracciano da facchini, prendendosi l'un l'altro a traverso del corpo con grandissima forza; se devono fare una invettiva, gridano come disperati, fremono coi piedi, si percuotono il petto. Nello stesso tempo che si mostrano così delicati, li Inglesi non soffrono di vedere il suggeritore, o peggio di sentirlo, così che o non ne hanno, od hanno alcuno nascosto fra le scene; nello stesso tempo si sente ad ogni tratto suonare il campanello, non solo per la mutazione della scena, ma ancora per chiamare un attore che stia pronto. Niente più distrugge l'illusione. In mezzo d'una scena interessante sentite un colpo di campanello che v'annuncia come un attore sta per uscire. Ecco tolta la sorpresa e caduto l'interesse. Sono affatto barbari in paragone de' Francesi. Dove sono o eguali o forse superiori, a mio credere, è nella commedia. L'Inglese ha un ridicolo più marcato e profondo che non il Francese, forse troppo

delicato e metafisico in ciò. Ho veduta qualche scena di commedia inglese in vero d'un ridicolo e d'un comico sommo. Di fatti, osservate le tante carte inglesi di figure strane e ridicole, e paragonatele a quelle del così famoso Callot? Ebbene, è lo stesso il vedere quelle carte, che le commedie e le pantomime inglesi. Il comico inglese è più in massa. Io incontro per le strade, esposte nelle botteghe dei rami, che mi farebbero ridere dei giorni interi, certe figuracce, certi costumi così matti, tanto ridicoli condensati in uno, che non si possono vedere pitture più allegre al mondo. Qui avrei da imparare nel mio genere di caricature. Torniamo al teatro tragico. Una gran prova della sua mediocrità è che li Inglesi istessi se ne interessano poco. Non succede come a Parigi di sentire nemmeno un respiro quasi tutta la tragedia, ed in certe scene di sentire i singhiozzi di chi piange, ed alla fine d'ogni atto, quando si leva un momento in piedi, di vedere le lacrime quasi sugli occhi di tutti; vi vogliono dei Corneille e dei Voltaire a far questi prodigi; e poi vi vogliono degli attori di gran scuola come in Francia. Qui in Londra non si vede umido l'occhio che di qualche tenera ragazza; li austeri milordi se ne stanno coi loro marmorei visi imperturbabilmente prestando la presenza del rispettivo individuo allo spettacolo, sbadigliando sovente, e facendo, nell'entrare ne' palchi, strepito grandissimo per abbassare quella porzione di se-

dile che, corrispondendo all'entrata, sta rivolta con una specie di cerniera. Entrano nel palco, e con un brusco colpo, sia pur la scena più interessante, fanno rumoreggiare tutto il teatro.

Ho veduto il Museo pubblico. Egli è della nazione. Consiste in una mediocre libreria, in una vastissima raccolta di manoscritti, di conchiglie, minerali, animali, ecc., tutto ciò in somma che forma un compitissimo gabinetto di storia naturale, e questo è creduto il più bello dei conosciuti. Vi ho rimarcato l'*orangoutan*. Egli non è più grande che una scimmia delle solite. Vi ho rimarcato il *paresseu*, egli è nello spirito di vino in un vaso di vetro. Non è più grande di un gattino. Vi ho rimarcato un grossissimo coccodrillo di ventun piedi di lunghezza, e grosso in proporzione. È un maladettissimo lucertone.

Sono stato ad una piccola antica fortezza di Londra, che si chiama la *Torre*, vi è l'arsenale di terra, ove si possono al momento armare *ventimila* uomini; vi è l'arsenale di mare, che non si lascia vedere. In quello di terra si ritrovano molti cannoni, fra i quali uno sterminatissimo di ferro fatto in Iscozia. È celebre questa macchina per un aneddoto . . . .
. . . .
. . . .

Vi sono inoltre in questo arsenale varii re a cavallo, fra i quali Enrico VIII, essi tutti sono ar-

mati di ferro da capo a piè; quando chi fa vedere tutte queste cose arrivava ad Enrico VIII, se v'erano delle donne, lor diceva *ch'era tempo di cangiar le spille*, ...
. . . .
. . . . È poco tempo che fu levata così augusta ed edificante sorpresa. Vicino alla Torre si ritrova un serraglio di lioni, tigri, pantere, jene e tale cattiva compagnia. Il leone che rugge fa orrore. La jena è d'una ferocia che fa ribrezzo. Nelle stalle della regina si ritrovano due miei cari amici elefanti, buonissime creature. Vi è altresì un bellissimo asino selvatico delle Indie orientali detto zebra. È grande come un asino grosso. Il suo pelo è bianco fondo, rigato a color castagna oscuro. Se ne può vedere in Buffon la figura. Capisco come Omero chiami talvolta un eroe bello come un asino. Non si è potuto mai disciplinarlo a portare sul dorso un uomo. Se ciò si potesse fare, sarebbe una bella cosa.

Non trovo nessuna usanza contraria alla libertà inglese che la forzata recluta dei *mateloti* (1), che si ordina in tempo di guerra quando ve ne manchi. Pure anche in ciò v'è un'ombra di libertà. Se colui che viene così forzato ammazzasse quello che gli fa violenza, andrebbe impunito, e ciò perchè non v'è legge positiva di far queste forzate reclute.

---

(1) Marinai.

È riguardato l'ingaggiatore in tale caso un nemico, da cui è lecito difendersi *vim vi.* A tal fine sono ben pagati questi plagiarii d'uomini: hanno quattro ghinee per preda: fanno più di otto zecchini.

Quanto si disse un pezzo fa delle ruote dei carri, è vero. Esse sono triplicatamente più larghe delle ordinarie. Ne vedo tutti i giorni una gran quantità. Con tutto ciò le strade di Londra sono pessime. Sono pavimentate di grossi ed ineguali sassi. A piedi si va benissimo. V'è da per tutto un magnifico marciapiede di vivo sasso. Di notte Londra è bellissima. Illuminata con profusione e popolata di bellissime figlie. Vi assaltano alla strada talvolta mezzo ubbriache di *punch,* e col pretesto di vezzeggiare vi rubano l'orologio, la borsa, il fazzoletto, ecc., e così si vive. Ti abbraccio e ti bacio. Addio. Saluta li amici tutti. Cavaliere, addio.

LVI.

Alessandro Verri allo stesso.

Londra, 25 dicembre, 1766.

..... (1) Io sto bene, sempre più contento di Londra, perchè faccio una vita che rassomiglia assai a quella che facevo costì: la mattina gran passeggiate, vedere le cose del paese, qualche visita, qualche piccola spesa, poi a casa a pranzo co' miei ospiti, buonissima gente: poi andavo a teatro, ma, non intendo, me n'è passato presto il gusto, onde ora o faccio raramente qualche visita, o il più sovente faccio un passeggio per la città, ch'essendo tutta benissimo illuminata, e nel quartiere ove sto popolato di figlie, mi offre uno spettacolo aggradevole quanto mai. Passeggio di spesso con uno dei fratelli *Molini* miei ospiti, il quale porta l'ospitalità sino a procurarmi tutto ciò ch'è necessario a venticinque anni. Quindi ritorno a casa, scrivo, leggo tranquillamente. Una occhiata sola che dia fuori della finestra mi consola. Veggo una gran strada che d'ambe le parti è illu-

(1) Omesso il primo paragrafo.

minata di risplendenti lanterne, veggo, se è l'ora che finisce il teatro qui vicino, fiacre, carrozze, uomini, torce a vento, portantine, tutto in mucchio, al che aggiugni uno strepito proporzionato a tutto questo tumulto di cose.

Questo tenore di vita mi accomoda assai, nè in Londra si può farne altra: non v'è società se non se fra i ministri qui residenti e qualche altro forestiero che qui si ritrovi. Ma questa società non mi accomoda gran fatto. Fui a pranzo dal nostro ambasciatore conte Seilder, e quantunque vi sia stato bene anche per il mio amor proprio, perchè è facile brillare venendo da Parigi fra i Tedeschi e gli Inglesi, pure il tuono non è quello che mi piaccia. Vi tornerò a prenderne il mio passaporto per Parigi, tanto per viaggiare sotto la tutela del diritto delle genti. L'ambasciatrice è una buonissima signora. Ne giudico freddamente perchè è vecchia. Ma è una donna che mi piace, d'un carattere dolce ed obbligante. Vado qualche volta dal marchese Caraccioli (1), ambasciatore di Napoli, uomo che ha

(1) Caraccioli (*Domenico*, marchese), nato a Napoli nel 1715 fu ministro a Torino, inviato straordinario in Inghilterra, ambasciatore in Francia, poi vicerè di Sicilia; erasi stretto di grande amicizia, dimorando in Parigi, coi letterati di più chiara fama, coi quali ebbe communi le opinioni e le speranze Nel 1786 eletto ministro delli affari esteri a Napoli, fu osservato ch'egli non mostrò la necessaria fermezza nelle quistioni della *chinea*. Morì nel 1789.

nelle vene la lava come tutti quei di sua nazione, ed oltre a ciò uomo di vero merito e cuore, per quanto in poche visite ne posso giudicare. Frisi gli ha scritto cento cose di me, e la sua amicizia gli ha dettate tante lodi, che mi ha posto nella sempre incomoda situazione di esser letterato, e quello che è più, uomo di spirito. Gli ha scritto che sono profondo nell'erudita giurisprudenza, che godo molta stima nella mia patria, che ho stampate delle cose molte applaudite, e che ho sotto il torchio un'opera interessante. Dopo tutto ciò mi pare di presentarmi a un cannone di sessanta a presentarmi al signor marchese Caraccioli. Egli è assai vivo, benchè vecchio, e vuol parlar sempre lui, e, se non son troppo maligno, non è gran fatto disposto a lasciar brillare un giovane che sospetta aver la testa troppo piena. Sono stato a pranzo da lui; gli ho fatta qualche visita, ma non mi piace che si scaldi molto per me come Frisi mi prometteva. Avevo varie lettere per alcuni milordi. Essi sono sempiternamente fuori di casa. Le ho lasciate, nessuno compare. Peggio per loro. Li Inglesi sono già discreditati quanto all'ospitalità. Non so perdonar loro di essere così ingrati con noi. Ricevono cento finezze in Italia, un Inglese è festeggiato, è accarezzato, e qui un forastiere è l'ultima delle loro cure. Fino i visi di costoro che qui vedo in *frac* passeggiare le strade sono diversi da quando vengono in Italia. Ho qui veduto delle fisonomie che mi sovvengo aver vedute

a Milano ove erano pure umane, ed aventi qualche tratto d'urbanità e di dolcezza, ed esse in Londra son tutt'altre, dure, orsine, triste e brutali. Quando li Inglesi sbarcano a Douvres tornano siffattamente Inglesi che non sono più quelli che erano a Parigi ed in Italia. Tutte queste ragioni fanno ch'io abbia scelta quella specie di tranquilla solitudine in cui mi trovo, che è conforme al mio naturale, ed a cui sono ridotti quasi tutti i forastieri che qui vengono. A Parigi mi minacciavano che avrei avuta la tentazione almeno una volta d'appiccarmi a Londra; ma essi non sanno il mio umore. Se questa solitudine m'impedisse di vedere e di conoscere il paese, io l'abbandonerei: ma tanto dimoro qui con profitto stando ritirato, come se fossi ad annojarmi in qualche assemblea, dove si giuoca e si sbadiglia, ecc., e dove è difficilissimo di poter avere accesso.

Ho assistito ad una sessione della Società Reale delle scienze. Bisognava vedere anche questo tribunale della sapienza umana, come ho veduto quello di Parigi, e come qui ho veduti i leoni, il zebra, li elefanti e Sua Maestà. Questa Società, benchè si chiami Reale, non ha gran protezione dal re. Sono alcuni particolari che, spinti dall'amor delle scienze, pagano ciascuno un tanto del loro per le comuni spese di quanto occorre per l'intrattenimento d'una Accademia. Ero indirizzato al dottor Morton (1), ch'è

(1) Morton (*Jacopo* Douglas conte di), pari e soprintendente delli archivi di Scozia, presidente della Società Reale

un accademico. Egli mi invitò a pranzare coi socii il giorno della Sessione. M'aspettavo un buon pranzo dal presidente. Signor no. Il dottore mi condusse ad una *taverna,* ove venne il presidente e li signori accademici; si pranzò, si fecero un mondo di brindisi al signor presidente ed al signor conte Verri, il quale ne fece altrettanti a tutta la compagnia; si mangiò, si bevè, si parlò, non si rise mai com'è giusto che si faccia in Inghilterra, e poi alla fine della tavola il garzone della *taverna* andò in giro con un piatto a far pagare a ciascuno la sua porzione, ed il signor conte Verri, ch'era innocente come *Metello,* e che aveva avuti tanti brindisi, pagò come gli altri i suoi bravi tre scellini e mezzo costituenti la somma di sette paoli romani. Così si vive in Inghilterra l'anno del Signore 1766, nel mese di dicembre. Tale è qui l'uso, e così s'invitano a pranzo i forastieri, e se uno in Italia avesse avuta la libertà d'empiere tutti i ventricoli degli Inglesi, venendo qui non avrebbe altra accoglienza. Codesto signor conte di Firmian, che ha tanta tenerezza per li Inglesi, e che tanto li accarezza quando glie ne capitano, se facesse una passeggiata qui, io son

---

di Londra, membro dell'Academia delle scienze di Parigi, nato ad Edimburgo nel 1707, morto nel 1768; cultivò ed amò assai le scienze; in età di 26 anni istituì nella sua patria una Società di filosofi, che è poi divenuta una delle più celebri Academie d'Europa, e in Parlamento fu eloquente sostenitore dei diritti scozzesi.

sicuro che partirebbe molto disgustato. Ho adunque veduta la Sessione, e l'ho veramente veduta, perchè le Memorie che si lessero erano in inglese. Per altro anche questa Sessione ha la semplicità inglese. A Parigi è una vasta sala, con un vastissimo tavolone: qui è una piccola camera con tre sedie ed un piccolo tavolo. In mezzo sta il presidente, dalle parti, credo, due secretarii. Tutto consiste in ciò. Vi sono due dozzine di persone che stanno presenti, e che al solito dormono almeno la metà. Il ritratto del gran Newton è in questa camera immediatamente alla sinistra della porta entrando.

Mi sono informato dal dottor Morton, perchè Boscovich (1) fosse chiamato, e come. Egli mi assicura, e gli credo, che la Società lo ha scelto pel suo merito, e che lo ha fatto prima interpellare, e che ciò è l'effetto di essersi fatti molti amici dell'Accademia

(1) Boscovich (*Ruggiero-Giuseppe*), matematico insigne de' suoi tempi, e buon poeta latino; naque in Ragusa il 18 di maggio del 1741 da Nicolò e Paola Bettera. Studiò nel collegio de' Gesuiti della sua patria, da dove uscì di 14 anni, e fu condotto a Roma, ove entrò nel noviziato della stessa religione il primo di ottobre del 1725. Tenne catedra di matematica nel collegio romano; fece parte della Commissione deputata a provedere all'asciugamento delle paludi Pontine, e fu più volte chiamato a consiglio intorno ai modi di prevenire la caduta della cupola di San Pietro. Mandato a Vienna per metter fine alle varie questioni che erano insorte fra Lucchesi e Toscani per cagione delle aque, prese occasione di quel viaggio per vedere varie parti d'Europa. A Parigi,

quand'era qui. Io l'ho confessato bene, e tale è risultato dalla mia conversazione con lui. Saluta i cari amici. T'abbraccio. Ti scriverò tutti gli ordinarii. Da qui a quattro giorni ti torno a scrivere. Addio. Addio. Il tuo.

---

ove si trattenne sei mesi, conobbe Clairant, D'Alembert, Fontaine, de La Caille, Monnier, de Lalande ed altri. Quando fu soppressa la compagnia di Gesù, il granduca di Toscana lo chiamò professore nell'Università di Pisa. Nel 1773 fu invitato a Parigi per diriger l'ottica della marina. Alcuni dispiaceri ch'egli ebbe lo persuasero di rinunziare a quell'incarico e ritirossi a Milano, ove promosse la fabrica dell'osservatorio del collegio di Brera e lo perfezionò in qualche parte a sue spese. Ivi, pochi mesi dopo il suo arrivo, venne colpito da alienazione mentale, e morì poi di una peripneumonia l'anno 1787 il 13 di febrajo nella casa de' Borromei, ove era stato ospitalmente accolto.

LVII.

Alessandro Verri allo stesso.

Londra, 29 dicembre, 1766.

Rispondo alla tua cara del 3 corrente, che è l'undecima, come vedo essere segnata e che mi prova che nessuna delle tue mi manca. Io sto benissimo. Il soggiorno di Londra mi piace sempre più, ed a conti fatti spendo meno che a Parigi. Tutto è caro del quadruplo d'Italia, ma non vi essendo nè lusso, nè vita brillante, si spende poco, nè più, nè meno. Penso di essere a Parigi alla metà del venturo gennajo. La maledetta vita che vi ho fatta a cagione dell'altissimo soggetto di mie eterne querele, mi hanno fatto concepire una specie d'antipatia per quel paese; sicchè stento distaccarmi da Londra. Londra affumicata e trista, ma libera, ma fatta pel soggiorno d'un mezzo misantropo qual io mi sono.

Mi ha toccato il cuore l'avventura del priore di Sant'Ambrogio. Il fratello abate come l'ha sentita, e che fa? Io che so amare i fratelli, ne prendo una parte grandissima. Anche questa è una funesta prova che dovrebbe ormai convincere, che si devono illuminare le strade in tutte le città grandi, e che

vi devono essere delle guardie, e che in somma vi vuole *police*, dove sono condensati molte migliaja d'uomini. Quei bricconi o sono del convento, e dopo il fatto non avrebbero potuto fuggire carichi di preda, o sono esteri, e non avrebbero potuto dar l'assalto alla porta senz'essere veduti, tutto ciò se si volesse spendere un paolo all'anno per testa. Ma il paolo è certo, e le disgrazie sono incerte, dicono costoro, così si lascia andare il mondo di per sè. Su questo punto non si dorme in pace, ed a costo di passare per un cattivo cittadino, voglio dire il mio parere su di ciò quando farò il mio solenne ingresso in codesta alma capitale, che a mille miglia io detesto ancora di tutto il mio cuore. La mia patria è dov'è Pietro. Vieni qui, vieni a Parigi, vieni sulla cima del monte Cenis, tutte queste saranno mie patrie, e vi starò benissimo. Te lo dico di cuore, perchè così sento. Buono, buonissimo. La milanese oligarchia sta per ricevere l'ultimo tracollo a cagione della troppo apertamente bestiale condotta di codesti poco accorti Marii, Coriolani e Pompei. Buono, buonissimo! È ormai tempo che invece di tanti piccoli aspidi vi sia un gran cocodrillo. Io sono per il gran cocodrillo. O dispotismo o libertà. Niente di mezzo. Andiamo a questo stato di gran galoppo, e per me do una gran frustata perchè si vada più presto che si può! Non temo nulla egualmente di questa nuova ridicola congiura. Possibile che la mano di Dio sia cotanto pesante sul capo di questi

patrizii, che abbiano perduto il cervello? è possibile che i peccati loro abbiano così offuscata la bella mente, che in un affare della estrema destrezza, e in un affare ove vi vorrebbero i più accorti e fini uomini, abbiano scelte due bestie? Ma chi sono queste due bestie? Desidero saperlo. Bisogna ben essere nativo del tanto celebre *Cordusio* e del famosissimo *Verzee* per arrivare a tal segno di perfezione nel *maneggio delli affari.*

Tu mi hai consolato col prendere parte nella mia passione. N'ero sicuro, e lo merito. Ti stupisci o dubiti che la condotta di Beccaria verso di me non sia stata precisamente così? Trovi nuovo nel suo carattere la gelosia letteraria, e tutti li ignominiosi di lei effetti? Credi che la passione m'ingrandisca i suoi torti? Amico adorabile, questa gelosia è già da qualche tempo conosciuta per rapporto a me massimamente. Tu sai quanti torti egli ha con me, già da più di un anno, su questo punto. Tu sai il tratto che mi fece ultimamente di dissimulare il merito del mio commentariolo, per tacere di altri simili tratti. E poi quanto alla dissimulazione letteraria, non riceveva egli a Parigi le lodi che venivano date all'*Apologia* della sua opera senza mai darne alcun pregio a te ed a me, che ne siamo i veri autori? Di cento volte che io ho sentito a lodargliela in mia presenza, una sol volta l'ho sentito dire: *Bisogna che confessi che i miei amici mi hanno ajutato a farla.* E perchè l'ha detto? perchè le lodi

crescevano a dismisura, ed io era in circolo e tacevo, ed era faccia a faccia con lui, ed egli lasciò scappare che l'*Apologia* l'ebbe fatta in soli cinque giorni. Onde allora fu come sforzato e dalla mia presenza e dalla brevità del tempo a far questa dichiarazione. Oltre di che la conversazione aggirandosi caldamente sull'esaltare questa *Apologia*, ei non poteva dir meno me presente. Ma l'uomo buono, quando egli è apparentemente buono, avrebbe fatto tutt'altro, mi avrebbe nominato come uno delli autori, e te massimamente buono, avrebbe per fino data la gloria di chi è. Io non dico ch'ei dovesse esporre le cedole in Parigi ed avvertire il pubblico di quest'aneddoto, ma dico che nessun uomo sincero avrebbe potuto soffrire di fare in tal guisa l'arlecchino principe, e di ricevere brillantemente i plausi delle altrui fatiche. Questo era un tratto necessario, me presente: od almeno bisognava, quand'era meco a casa, parlarmi di ciò, ed in certo modo chiedere dalla mia amicizia questo sacrifizio, compensarmene alle occasioni col cercare di rivolgere per altre parti su di me li sguardi di que' filosofi, nel che egli non ha fatto gran fatica. Vi sono certe maniere, conosciute da chi ha l'animo delicato, di accomodare tutti li amor proprii in simili congiunture. Ma Beccaria non vede che il suo. Io positivamente ho cominciato ad essere conosciuto li ultimi giorni, perchè il mio *Saggio su Giustiniano* era stato letto da pochi. Quei pochi mi stimano, ma li altri non mi potevano sti-

mare che per onest'uomo, e ragionevole tutt'al più. Beccaria brillava, Beccaria era ascoltato, Beccaria era di moda, come tutto suol essere a Parigi, ove si va alli estremi, ed il meschino Verri era in un canto tacito e non curato. E Beccaria riposto in questa situazione, talvolta al dopo pranzo, non senza qualche allegria di vino (ch'io ben lo conosco), qual risguardo aveva per me, il quale l'ho portato sulle mie spalle da Torino a Parigi? Nessuno. Si abbandonava, al suo solito, alla gloria, alla bella conversazione, maledetta quella volta che mi dasse campo di parlare, e tirava di lungo. A casa poi soffrivo il restante per un altro verso. Qui non v'è da farsi illusione. Io ho sempre creduto Beccaria un uomo di gran merito, di gran difetti, e di qualche vizio, l'ho detto e lo ridico. Ed in quanto alla letteratura, verso di me ha dei tratti ch'io ho chiamati e chiamo vizii veri e reali. Non v'è bisogno di congetture. I fatti lo provano. Non vi ho io scritto ch'egli stesso me lo disse a Parigi ch'era geloso di me, quando mi dolsi perchè destramente un giorno m'abbia troncato la conversazione che s'aggirava sul criminale? Questo è un fatto, e non sta in nessun conto d'accordo colla morale, non che colla amicizia e colla gratitudine. Il carattere di quest'uomo l'ho scritto son già quattro anni. Voi lo sapete. Non mi sono mutato di parere. Ora è accaduto che l'incomodità de'suoi difetti e de'suoi vizii io l'ho sentita vivamente, ne parlo perciò vivamente, ma in fondo

io la definisco, come l'ho sempre definita. Può essere che il tempo, come ha fatto cadere il Colosseo e Persepoli, scemi anco in me la vivacità con cui sento i suoi torti; ma ciò è certo che la lunga e funesta esperienza di già più di due anni, e l'ultima, più d'ogni altra, mi ha geometricamente dimostrato, che non siamo fatti per essere amici. I buoni ufficii di voi, che vorreste portar la pace da per tutto, potranno mettere un dito di cenere su questo fuoco, ma il fuoco vi sarà sempre. Io questa verità la vedo, come vedo questa carta su cui scrivo, e come vedo la vostra cara imagine qui presente alla mia mente. Voi credete di difendere Beccaria col dire che il suo male è organico, e che si chiama *mal del paese.* So che v'è questo male e l'ho detto io stesso a lui. Ne troverete anco un articolo nel *Dizionario di sanità*, se ben mi ricordo. Ma, amico, i vizii tutti si riducono all'organico, nè la necessità delle azioni scusa in filosofia come in teologia. Oltre di che io l'ho compianto quando vedevo in lui un ammalato, ma non quando ho veduto il geloso di spirito, l'ingrato, il feroce, il dissimulato, lo che non è punto *mal del paese, ma mal di cuore.* Caro amico, scusa la vivacità con cui scrivo, ma credimi che quando ripiglio quest'argomento mi si affaccia alla memoria una serie di sensazioni le più disaggradevoli ch'io abbia giammai provato, e che tutte le piaghe del mio cuore stillano sangue, e mi dolgono acerbamente. Se ti fossi meno amico, non ti scriverei

con questa franchezza. Voglio che ti paja piuttosto di vedermi e di ascoltarmi, che di leggermi. Lasciamo quest'argomento su cui scriverei senza fine. Rispondo ad altri capi della tua lettera.

Quanto alle tue commissioni. Il fior di *thè* qui non è stimato, nè in uso, nè alcuno mi dice che si usi sulle navi. Ciò è sicuro che il *thè* in Londra è in uso come l'acqua da noi, e che si beve più volte al giorno da ognuno. Si stima il *thè* delle Indie, io credo, il quale viene dalla parte della Moscovia. Un servitore del nostro ambasciatore Mercy me ne ha offerto a Parigi una boetta, che sarà, io credo, forse una libbra, e voleva un luigi. È del vero, perchè Mercy viene da Pietroburgo, era eccellentissimo, ma anche un luigi è eccellentissimo.

L'essenza di rose di Persia, per le informazioni che ho prese, è rarissima e carissima.

Quanto ai grani, ecco ciò che mi ha detto un mercante di grani. Il sistema è una totale libertà d'esportazione cominciato col famoso atto di gratificazione che voi sapete. Le gratificazioni sono cinque scellini per quartiere. Il quartiere sarà circa tre moggia dei nostri, perchè mi si dice ch'egli è il vitto annuo d'un uomo: pesa quattrocentottanta libbre; cinque scellini sono dieci paoli romani. Quando il prezzo del grano arriva a quarantotto scellini il quartiere, cessa la gratificazione, ma la libertà della estrazione continua. Quando poi il prezzo è altissimo, e che il paese scarseggia di

grano, suole il Governo chiudere affatto le porte, come attualmente accade. Presentemente l'estrazione è proibita sino a tutto marzo, e si sono fatti scaricare i vascelli ch'erano in porto pronti a far vela.. È altresì presentemente permessa l'importazione de' grani forastieri, lo che è proibito per sistema. Questa proibizione d'esportare, come attualmente, è succeduta altre volte, nè muta il fondo del sistema. Negli ultimi vent'anni questa sarà la terza volta che ciò accade. Hanno adunque torto codesti gazzettieri di gracchiare com'essi fanno. Questa primavera, se la campagna si mette bene, vi sarà libertà e gratificazione come prima. Non v'è nessuna mutazione de' principii. Ecco quanto io so. Fin'ora non m'è riuscito di avere la precisa esportazione de' grani, ma fra poco mi lusingo d'averla. Il Parlamento ordina il tempo che le sia presentata. Niente di più facile, perchè nessuno *sfrosa* (1) la dogana essendovi la gratificazione: così tutto è registrato sino all'ultima grana. Attualmente il Parlamento ha dato ordine che si faccia lo stralcio dei registri e che si presenti lo stato della esportazione. Forse fra pochi giorni lo vedrò stampato in sei gran fogli pubblici che sortono ogni giorno. Altrimenti cercherò altrove d'informarmi. Quando sarò a Parigi sarete servito per rapporto a quel regno.

Ho ricevuta la cambiale di ventiquattro zecchini,

(1) Froda.

Ho fatto una risoluzione, e bisogna farla, perchè a Londra non si va più d'una volta in vita. Non abbiate paura del mio calor di testa nel commercio. Ho da fare così. Convertirò questi denari in rasoi, forbici, fibbie di metallo, e qualche altra chincaglieria. Se ci perderete, bisogna che ci perdono tante centinaja di persone che fanno questo commercio per l'Italia, come è evidente, e come so di certo, e ve la prenderete con me. Ma qui è d'uopo rompere il ghiaccio. Vi imbarco qui una cassettina di queste merci, che vi giungerà da Genova fra due mesi tutto al più. Ho già comprato dei buoni rasoi a sedici scellini la dozzina, che fa il prezzo ciascuno di soldi quaranta, moneta di Milano. Ne ho comperati delli altri assai più fini e di acciajo gittato, che sono i migliori, lucidi come uno specchio, col manico di tartaruga, costano scellini trenta la dozzina, lo che fa il prezzo di mezzo filippo di Milano per cadauno. Questi sono veramente buoni e magnifici. Li vedrete con gran piacere. Ho comperato una dozzina di forbici veramente belle e buone al prezzo di venti scellini, lo che fa ciascuna soldi cinquanta milanesi. Trovereste anco dei rasoi a quattro scellini la dozzina, che sono paoli otto, ma essi sono buoni per li Americani, dove si mandano, così anco le forbici potrebbero valere molto meno, ma voglio star di mezzo fra i prezzi sublimi e li inferiori. Malgrado il gran denaro del paese, queste robe, come vedete, non sono carissime, perchè si lavo-

rano alla campagna; d'altronde io le compro ai magazzini che vendono all'ingrosso, e passo per commissionario, ed in tal caso fanno agevolezza per non perdere la posta. Sono assistito dal mio servitore interprete, che è molto al fatto di queste faccende, e quelli ai quali ho fatto vedere le mie compere, tutti dicono che sono a buon prezzo. Veramente quando si compera all'ingrosso, difficilmente li Inglesi ingannano chicchessia, perchè ben vedono che per un piccolo guadagno perdono un buon avventore. Adunque lei si lasci ruinare per questa volta, che tutti i suoi ventiquattro zecchini hanno da diventare tanto ferro e tanto *prencisbecco* (1). Ti manderò anche due nuove invenzioni del paese. L'una è la chiave dell'orologio di cui ti ho ultimamente parlato, l'altra è una forma di cavaturacciolo di bottiglia, con cui con somma facilità si tira qualunque conficcatissimo turacciolo. Te ne manderò un pajo ciascuno, nulla di più. Così di giorno in giorno anderò formando la cassetta scorrendo Londra da tutte le parti. Ho poi gettato degli altri semi. Il mio padrone di casa, e se potrò il corrispondente del Chinetti, saranno qui i miei corrispondenti. Ho quasi convenuto col mio ospite Molini (anzi due, perchè sono due fratelli) di mandar loro del formaggio Parmigiano, dei stracchini e dei nostri salsicciotti, se resisteranno fin qui. Questo negozio

(1) *Similoro.*

potrebbe andare avanti, come tu vedi. Vi sono poi delli altri capi di negozianti di progetti, dei quali prenderò i più distinti ragguagli per mio contegno in caso che convengano. È bene aver veduto Londra, aver riverito il marchese tale ed il conte tale, ma è meglio aver preparato un negozio in un paese che ne fa venir voglia più che in ogni altro. Basta, vedremo. Intanto tieni per sicuro che almeno almeno alla peggio i tuoi ventiquattro zecchini ti torneranno in borsa; sarebbe la peggio davvero, e mi pare impossibile questo caso. Ma le brutte figure che ho fatte coi miei poveri zecchini, mi hanno reso timido anche troppo. Bisogna essere insensibile per non risolversi a comprare merci di acciaro e di metallo in Londra, che n'è piena da per tutto. So di molti altri che vengono qui, che ne fanno compre grandissime; ed in Italia d'onde vengono i stagni, e la più gran parte delle chincaglierie, se non da qui? Ciò è sicurissimo. Dunque facciamo quello che fanno tanti altri con gran profitto. Voi avrete il vantaggio questa volta di non pagar provvisione.

Tu mi hai chiamato più volte che pensi Morellet della tua opera, ed io per inavvertenza non ti ho mai risposto, perchè aspetto che lo proferisca. Beccaria ti avrà già messo al fatto di ciò, onde me ne rapporto a lui.

Dopo che sono partito da Milano, in tutte le tue lettere v'è sempre quest'antifona. *Vengo da Gessate: vado a Gessate.* Come va questa faccenda? Che

bricconata! Oh poveri assenti! Ma te la perdono. credimi che nè a Parigi, nè a Londra è possibile di avere gelosia o profondi sentimenti in amore: il libertinaggio in ambi codesti oceani d'uomini, è un gran vortice che impetuosamente strascina seco la gioventù, e le offre più piaceri che non possa aver più desiderii. Massimamente qui in Londra l'essere più abietto è la donna. Ne ho incontrate la sera per istrada delle ubbriache al solito di *punch* (bevono molto per resistere al freddo, perchè girano quasi tutta la notte), che quasi mi violentavano, e bisogna scacciarle con delli urtoni all'inglese. Un'altra sera ho veduto un facchino affrontarne, passando, tre o quattro, buttarle in mucchio contro la muraglia dicendo: — Cos'è mai una donna! — e poi andare per la sua strada . . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . . e questa sera finalmente sono stato assaltato da una bella, ma ubbriaca, la quale positivamente mi avrebbe strascinato se non fossi stato più forte di lei. Così qui vanno le cose.

. . . .

. . . .

. . . .

Ma voi direte come non sapendo l'inglese, ho capito i discorsi fatti per istrada come ho detto, ed io vi

rispondo che aveva meco chi me li tradusse, del resto, quanto all'inglese, io balbetto qualche parola delle più usuali, e vedo che sei mesi di dimora non basterebbero. Così mi dicono tutti. Ho veramente passione per questa lingua. Mi sembra dolcissima. Le donne la parlano con una grazia infinita. Quel *th*, ch'è come il *teta* dei Greci, è armoniosissimo alle mie orecchie. S'impara più coll'uso in un giorno, che in un mese di scuola. L'uso insegna la lingua colle imagini e coi bisogni; la scuola non ha questi gran vantaggi. Una parola imparata sul dizionario o sulla grammatica tiene a nulla, è come isolata ed ondeggiante nella testa; una parola imparata da una serva, da un servitore nella tale occasione, quando avevate bisogno di essa, vi si attacca fortemente al cervello. Li Italiani che si stabiliscono qui sogliono, per imparare la lingua, andare alla campagna per sei mesi per essere obbligati a parlarla, ed impararla dalle serve e dai ragazzi, e questi massimamente sono i migliori maestri di lingua, perchè parlano adagio e chiaramente, e perchè hanno le prime e più necessarie voci soltanto. Sono anch'essi principianti, ed insegnano meglio ai principianti. A proposito delli Italiani, vi dirò che qui ve ne sono moltissimi . . . . Per altro sono la feccia della nazione. Sono frati sfratati ed apostati; sono avventurieri e birbanti la più gran parte. Non ve ne sarà una dozzina d'onesti. Questa è anche la ragione per cui

l'Inglese generalmente odia il forastiero. Qui, per lo più, non si ricovera chi sta bene a casa sua. Questa è un'isola in un canto d'Europa, ove approda ogni birbante per far fortuna.

Dirai ad Odazzi che legga meglio Bruker prima di parlare con chi lo ha letto, e si è, ardisco dire, mezzo rovinato in questi studii. Dirai ch'egli legga da mia parte quanto scrive su Pitagora, e vedrà che dice quanto io scrissi, tanto è lontano dal dire quello che Odazzi non ha letto, e crede che dica; dirai che prima di giudicare esamini, prima di condannare giudichi, prima di parlare pensi. Beccaria ha portato seco Bruker, ove potrai, cercando sull'indice alla parola *Pitagoras,* trovare di che far tacere il troppo corrivo Napoletano. Io ho pianto alle sue lettere, ed ho riso alle sue critiche. Qual rabbia ha egli con me? Mi condanna per puro astio. Mi pare che il mio stile un po' superiore non gli piaccia. Che gl'importa che Pitagora sia un becco fottuto? È egli Pitagora? È egli suo fratello, o cognato, o cugino? Dunque che gli importa della sua riputazione? Quello poi che è bestialissimo è quel dirmi *legga Bruker, e vedrà che sono calunnie di Plutarco.* Come! dirmi legga Bruker con tanta maestà di pedantismo, e dirmi una bestialità, perchè Bruker dice chiaramente quello che dico io, talmente che posso esser tacciato non da novatore, ma da plagiario? Vi do licenza di leggere tutto questo paragrafo al signor Odazzi, a cui dico inoltre, che se su altri passi della mia

opera proferirà così inconsiderato giudizio, si ricordi che ha a fare con un uomo, che sarà sicuramente di mediocre giudizio, ma non di mediocre pazienza, onde può rispondere di tutto quello che ha detto e scritto col citar sempre classici e sommi autori. Ma è più facile dire una bestialità su di un libro, che il farlo. Ed io che vi ho sacrificata la mia adolescenza, ne sono persuasissimo. Lasciamo Odazzi.

Sono stato a Greenwich, ch'è un sito distante da Londra circa due leghe. Ivi è il famoso Ospitale delli Invalidi. È una magnifica e sorprendente fabbrica. Credo che da Greenwich sino a Roma non vi sia di mezzo niente di eguale. Per me è la più gran perizia d'architettura che abbia veduta. A suoi piedi scorre il Tamigi, ed è un bel colpo d'occhio il vedere i continui e molti vascelli che vanno e vengono. Ivi per altro il Tamigi è la quarta parte di larghezza di quello che sia a Londra, perchè ciò che lo rende vasto è la marea. Il flusso e riflusso dell'Oceano produce quest'effetto, che il Tamigi nel tempo del flusso scorre verso Londra, nel tempo del riflusso scorre verso la sua foce, inoltre è sensibilissimo il flusso e riflusso nel fiume stesso, sicchè scemano e crescono le acque visibilmente ai soliti periodi del mare. Il Tamigi adunque è sostenuto dal mare, e questo è ciò che lo fa vasto quanto il nostro Po ov'è più largo. Quest'Ospitale dell'Invalidi è delli invalidi di marina. Si annovera tale istituzione fra le prime cagioni della forza marittima di

quest'isola. Li invalidi vi stanno molto bene. Ve ne sono attualmente duemila, oltre altri duecento che, per non esservi sito nell'Ospitale, sono pensionati in altri luoghi. Li ho veduti tutti a pranzare. È un refettorio ben popolato certamente. V'è inoltre a Greenwich il parco reale. Egli è pieno di daini che, non essendo mai cacciati, sono domestici. Nel parco v'è l'Osservatorio della Società Reale. L'ho veduto. Non è gran cosa. Vi ho osservato la famosa macchina che ha ottenuto il premio per la longitudine. A destra dell'Osservatorio v'è un parapetto, ed ivi avete un colpo d'occhio di veduta come io non ho mai goduto al mondo. Si vede Londra, si vede Greenwich abbasso, si vede il corso del Tamigi, si vede l'Ospitale in faccia, in somma non saprei esprimere tutto quello che si vede, ma è tanto veramente incantatrice questa veduta che vi starei dei giorni intieri. Ne porterò il rame. Ne avrete un'idea. Di tali vedute mi si dice che abbondi la campagna d'Inghilterra, ch'è d'una squisita amenità.

Ho votato il mio sacco. Addio, ti abbraccio. Ho passato benissimo il mio tempo scrivendoti. Mi pare d'essere con te in un *tête à tête*. Vi sarò fra tre mesi al più. Salutami Carli, Castelli, Corte, Calderari; li altri da salutarsi li sai meglio di me. Testimonia a Castiglioni la parte che prendo nella funesta avventura del fratello. Addio, addio; non finirei più. Al caro cavaliere un abbraccio. Il tuo

---

LVIII.

Pietro Verri al fratello Alessandro.

Milano, 29 dicembre, 1766.

Io sono in molta inquietudine per te: nell'ultimo ordinario ti ho fatto vedere il giubilo che ho provato per la tua risoluzione di partirtene solo per Londra, ora questo sentimento fattizio è superato da un altro più semplice e intimo, cioè il timore; mille idee triste mi ha dipinte la fantasia, e non terminerà la mia agitazione che colle tue lettere. Il descriverti cosa penso su questo articolo è inutile, perciò non mi abbandono a questa serie di idee. Sono già diciassette giorni ch'io non ho tue nuove, cioè dell'arrivo di Beccaria. Sul conto di quest'uomo ti dirò che un velo è caduto da' miei occhi; sono già sei od otto giorni che non ci vediamo, l'amicizia mia è radicalmente tolta dal mio cuore; e questo caso è tanto più sicuro quanto che io non mi sento veruna animosità contro di lui, nè posso nel mio animo fargli alcun rimprovero. Egli non mi ha mai mancato di parola e di riguardi; la colpa non è sua se io mi sono ostinato a volerlo credere capace di vera amicizia. Beccaria è un uomo deciso, incapace di tessere un inganno o di simulare, ei non reggerebbe alla fatica di farlo; egli gode dei piaceri che a lui sanno cagionare li uo-

mini, e come li amici ne cagionano i massimi, così egli gode assaissimo dell'amicizia. Ma quest'uomo, che non vive mai che il momento attuale, nè può contrapporre la serie dei futuri al momento presente, sceglie il piacere presente, s'allontana dal dolor presente, e come ei trova piacere alla fortuna che ha fatto ed alla superiorità che i pubblici voti gli hanno data sui suoi amici, egli ne vuol godere in tutta la sua estensione; li amici se ne risentono, la vista di questo risentimento è dolorosa a Beccaria, perciò li fugge. Non s'è egli sempre lasciato vedere quale egli è, ubbidientissimo a una sensazione per volta? Ci ha egli promesso mai uno sforzo in favor nostro nemmeno per imprestarci un libro? Da ciò nasce ch'egli non ha verun rimorso esaminando sè stesso. La funestissima catena della necessità dei fenomeni anche morali, catena che imprigiona ogni entusiasmo ed ogni sublime virtù, l'ha troppo bene conosciuta, ed il signor Elvetius, che l'ha sì bene disegnata col suo bel libro, l'ha pacificamente addormentato nella naturale sua passività. Tu l'hai descritto anni sono; io, benchè tardi, pongo il mio riverito nome sotto la tua descrizione, e non vi sia mai più di disperare fra te e me su quest'argomento. Che ne avverrà? Beccaria non farà l'opera che aveva cominciata, perchè io non gliela farò più fare. Il mio genere di vita è mutato; non passo più le sere in casa, e questa mutazione verisimilmente durerà. Visconti e Odazzi sono da lui, Lam-

bertenghi non già, che anzi è colpito dal suo nuovo contegno, gli manca la levatrice per partorire, egli ora è tutta moglie; questo stato è transitorio, si troverà isolato, e allora conoscerà di avere altri bisogni: *Videbimus*. Su questo proposito conchiudo col dirvi che nel pubblico questo suo inaspettato ritorno non è stato ricevuto senza ridicolo, che se ne parla conseguentemente, nè può guardarsi anche dalli uomini ragionevoli senza sorriso un uomo che parte solennemente per stare assente almeno sei mesi e vedere Parigi e Londra; e se ne ritorna dopo aver passato un mese e mezzo a Parigi. Di te e della tua determinazione se ne parla bene, e il paragone al tuo ritorno sarà ben umiliante per Beccaria.

Io ti suggerisco, se puoi, prima di partirtene da Parigi, procurarti una lettera del conte Mercy al signor conte Firmian, se puoi, anche di monsieur De La Marche per il signor Duca: son piccoli oggetti, per ora diventano grandi in Milano. Un'altra cosa ti suggerisco, ed è di portare o regalare al conte Firmian qualche libro o raro, o nuovo, o interessante; Beccaria s'è fatto molto onore portandogli il nuovo tomo dei *Melangés* di D'Alembert; se puoi portargli qualche nuovo libro per commissione dell'autore è ancor meglio. Caro Alessandrino, dona all'amicizia questi dettagli, dei quali forse ne potresti far senza, ma io liberamente ti voglio scrivere quel che mi par utile.